



# STORIA DELL'URBANISTICA

N.16/2024

## CITTÀ ISLAMICA, CITTÀ EUROPEA, CITTÀ MEDITERRANEA

Modelli urbanistici, case e fortificazioni, norme giuridiche

N.16/2024

STORIA DELL'URBANISTICA

ISSN 2035-8733  
ISBN 979-12-81816-18-3



Edizioni Caracol



**STORIA DELL'URBANISTICA**  
**n. 16/2024**



EdizioniCaracol

STORIA DELL'URBANISTICA  
ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO  
Terza serie, n. 16/2024  
Fondato da Enrico Guidoni nel 1981  
ISSN 2035-8733 - ISBN 979-12-81816-18-3

- DIPARTIMENTO INTERATENEO DI SCIENZE, PROGETTO E POLITICHE, TERRITORIO, POLITECNICO DI TORINO
- DIPARTIMENTO LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
- DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
- DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE
- DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA, SAPIENZA, UNIVERSITÀ DI ROMA
- CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA PER I BENI ARCHITETTONICI E AMBIENTALI E PER LA PROGETTAZIONE URBANA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FEDERICO II, NAPOLI
- DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI SUOR ORSOLA BENINCASA, NAPOLI
- DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, AMBIENTALE E ARCHITETTURA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
- DIPARTIMENTO DAeD - ARCHITETTURA E DESIGN, UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI REGGIO CALABRIA
- DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, EDILE E ARCHITETTURA, UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

#### *Comitato scientifico*

Nur Akin, Antonello Alici, Sofia Avgerinou Kolonias, Federica Angelucci, Clementina Barucci, Gemma Belli, Gianluca Belli, Carla Benocci, Marco Cadinu, Jean Cancellieri, Carmel Cassar, Teresa Colletta, Gabriele Corsani, Chiara Devoti, Daniela Esposito, Antonella Greco, Giada Lepri, Fabio Lucchesi, Enrico Lusso, Fabio Mangone, Francesca Martorano, Paolo Micalizzi, Adam Nadolny, Amerigo Restucci, Costanza Roggero, Pasquale Rossi, Ettore Sessa, Eva Semotanova, Ugo Soragni, Donato Tamblè

#### *Redazione*

Federica Angelucci, Marco Cadinu, Antonella Greco, Paola Raggi, Stefania Ricci (Redattore capo), Laura Zanini

#### *Segreteria di Redazione*

Stefania Aldini, Irina Baldescu, Stefano Mais, Alessandra Panicco, Raimondo Pinna

#### *Corrispondenti esteri*

Alessandro Camiz, Eva Chodejovska, Rafał Eysymontt, Andrés Martínez Medina, José Miguel Remolina

#### *Direttore responsabile:* Ugo Soragni

*Segreteria:* c/o Stefania Ricci, Associazione Storia della Città, Via I. Aleandri 9, 00040 Ariccia (Roma)

e-mail: srstoriadellacitta@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale di Palermo del 7 settembre 2021 n. 6/2021

*In copertina: Foto aerea del centro storico di Crotone con indicazione del sistema viario ad albero (da N. Davolos). Elaborazione grafica a cura dell'editore.*

La rivista, organo editoriale dell'Associazione Storia della Città, è consultabile in versione PDF open access all'indirizzo: <http://www.storiadellacitta.it/category/biblioteca/riviste/>

Volume edito grazie al contributo del MIC, Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali (Legge n. 124 del 4/8/2017)

Le immagini presenti in questo numero sono state fornite dagli autori che ne garantiscono la legittima provenienza. Tutte le immagini, laddove non specificato diversamente, sono da considerarsi a cura degli autori.

I contributi pubblicati sono stati sottoposti a un processo di double-blind peer review.

Copyright © 2024 Caracol s.r.l.  
piazza Luigi Sturzo, 14 - 90139 Palermo  
tel. 0039 340011 | mail: info@edizionicaracol.it

**STORIA DELL'URBANISTICA**  
**n. 16/2024**

**CITTÀ ISLAMICA, CITTÀ EUROPEA, CITTÀ MEDITERRANEA**  
**Strutture insediative, assetti sociali, norme giuridiche nel bacino del**  
**Mediterraneo tra Alto e Basso Medioevo**



# INDICE

- 7**      **Ugo Soragni**  
Editoriale  
DOI: 10.17401/su.16.us00
- 12**     **Aygül Ağır**  
Istanbul Ottomana: la sovrapposizione delle città capitali  
DOI: 10.17401/su.16.aa01
- 34**     **Meriem Ben Ammar, Stefano Mais**  
L'oasi e la distribuzione dell'acqua nel Bilād al-Jarīd medievale  
DOI: 10.17401/su.16.ba-m02
- 54**     **Marco Cadinu**  
I vicoli ciechi, elementi fondativi della città mediterranea medievale  
DOI: 10.17401/su.16.mc03
- 74**     **Rosario Chimirri**  
'Grafie' islamiche nei paesaggi, paesi e città di Calabria  
DOI: 10.17401/su.16.rc04
- 90**     **Nazzareno Davolos**  
Il modello urbanistico islamico dell'impianto stradale del centro urbano della città di Crotone a forma di albero  
DOI: 10.17401/su.16.nd05
- 104**    **Lamia Hadda**  
I vicoli ciechi: spazialità e socialità nelle medine del Nord Africa  
DOI: 10.17401/su.16.lh06
- 118**    **Julio Navarro Palazón, Pedro Jiménez Castillo, Irene Zarco**  
La alcazaba en Al-Andalus: estrategias de implantación, estructura interna y funciones  
DOI: 10.17401/su.16.np-jc-z07
- 158**    **José Miguel Remolina Seivane**  
La mezquita Aljama de Córdoba (785). Proyecto de implantación y su relación con la trama urbana  
DOI: 10.17401/su.16.rs08

## **RICERCHE**

- 180**     **Ermanno Bizzarri**  
Piano di occupazione tecnica: l' INA-Casa come occasione di crescita per la libera professione nello sviluppo urbanistico delle città. Il caso dell'architetto Mario Rispoli per l'approfondimento di nuove figure e fenomeni  
DOI: 10.17401/su.16.eb09
- 202**     **Francesca Geremia**  
La pavimentazione stradale storica in area romana. Regola dell'arte e sue declinazioni operative. Dal XVII secolo a Roma Capitale  
DOI: 10.17401/su.16.fg10
- 224**     **Vincenzo Maria Lacolla**  
Superstiti, controfigure, fantasmi urbani.  
I cinema di Roma e l'immagine della città tra XX e XXI secolo  
DOI: 10.17401/su.16.vml11

# EDITORIALE

DOI: 10.17401/su.16.us00

*Ugo Soragni*

Nell'ormai lontano 1979 l'editore Scheiwiller pubblicava *Gli arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, curato da Francesco Gabrieli e Umberto Scerrato. Si trattava di un volume di quasi ottocento pagine, riccamente illustrato, nel quale, oltre ai contributi dei curatori – dedicati, rispettivamente, alla cultura e all'arte araba e islamica in Italia – vedevano la luce alcuni saggi di altri studiosi sui temi della città, della ceramica, della monetazione e delle scienze. L'intendimento era quello di offrire una ricostruzione storicamente aggiornata degli effetti dell'irruzione nella penisola, tra alto e basso medioevo, di compagini etniche di ascendenza assai diversa da quelle dei popoli che, tra II e V secolo, erano stati protagonisti delle cosiddette invasioni barbariche, apportatrici di interferenze di paragonabile rilevanza sui modelli organizzativi e culturali delle popolazioni autoctone.

Il volume di Scheiwiller documentava l'esiguità della bibliografia sulla quale, alla data, si poteva fare affidamento; non soltanto ai fini dell'inquadramento dei temi affrontati, quanto, più in generale, sulle vicende stesse dell'Islam mediterraneo, sulle quali aleggiano gli interrogativi storiografici, alimentati soprattutto dai non molti studi in lingua francese e tedesca pubblicati tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del successivo, sulla distinzione tra aree di diffusione della religione islamica e storia delle popolazioni 'arabe'.

Il saggio di Enrico Guidoni che li trovava spazio (*La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*) rendeva esplicita la supremazia esercitata dai modelli islamici in molte aree del bacino del Mediterraneo, sostenuta dall'affermazione – difficilmente contestabile – secondo la quale se «la penisola si trova, nel periodo determinante per la formazione delle strutture insediative, letteralmente immersa in un mare dominato dall'Islam, non ci si può meravigliare se i caratteri dominanti degli insediamenti dell'alto medioevo, e in particolare di quelli che sono sorti o si sono sviluppati tra IX e XI secolo, risentano profondamente di questa influenza culturale».

Tale posizione non si fondava né sull'esame delle esigue testimonianze materiali (edilizie o architettoniche) riconducibili a tale periodo né su una comparazione tra il pensiero islamico sulla città e le teorie architettoniche o urbanistiche del primo rinascimento italiano, ma si sorreggeva – grazie anche al ricorso sistematico a rilievi e disegni planimetrici – sullo studio analitico dei tessuti urbani di un

grande numero di insediamenti che, dalla Sicilia e dalla Puglia, si estendevano, seppure con un'intensità e una frequenza minori, alle aree continentali del sud e del nord della penisola, spingendosi fino alle propaggini meridionali dell'Europa continentale, determinando una situazione che, nel suo insieme, non appariva «meno importante di quella già ampiamente rilevata e ancora tangibilmente testimoniata (anche sul piano architettonico) nella penisola iberica».

Non è possibile riassumere in questa sede la densità delle argomentazioni e delle sollecitazioni critiche di cui il saggio di Guidoni era latore, potendosi limitare ad annotare che, al di là della penetrante attenzione dedicata alla gerarchia degli spazi urbani (*shari, adarves e aziqqa*) e alle caratteristiche dei grandi insediamenti – dove prevalgono schemi dominati da una strada principale di attraversamento, dalla quale si dipartono i percorsi di collegamento alle parti periferiche della città, sui quali si innestano le ramificazioni viarie minori, concluse da vicoli ciechi – il merito di tale studio risiedeva nella capacità di additare alla comunità scientifica le direzioni di ricerca maggiormente fruttuose ai fini di un approfondimento adeguato delle relazioni tra occidente latino e mondo islamico nel corso del medioevo.

Guidoni osservava – in particolare – come l'influenza islamica sui caratteri insediativi e territoriali della penisola italiana non si fondasse, ad esclusione della Sicilia, sull'occupazione stabile di ampie aree geografiche ma assumesse connotati modernamente “coloniali”, caratterizzati dalla capacità di influenzare intere regioni attraverso il possesso di pochi punti-chiave e dalla determinazione dimostrata nella distruzione dei centri di potere territoriale (abbazie e antiche città decadute), senza tuttavia trascurare la circostanza che «l'influenza islamica sull'urbanistica italiana è essenzialmente costruttiva. Essa si esprime soprattutto sul piano antropologico-culturale, nella riorganizzazione dal basso delle città e delle comunità agricole, e investe pariteticamente città e campagna, producendo incisive trasformazioni nei modi di organizzazione dello spazio e, ancor prima, del territorio, del lavoro e della comunità produttiva».

Il saggio in questione, poi ripubblicato in *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento* (Kappa, 1992), era stato preceduto, l'anno prima, da un intero capitolo, dedicato allo stesso argomento, del volume di Guidoni su *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo* (Electa, 1978), e, al contempo, dall'uscita del numero 7 della rivista «Storia della città» (III, 1978), nel quale erano comparsi alcuni interventi presentati al convegno internazionale 'The Islamic City and its Role in Art' (Londra, novembre 1971), rimasti inediti a causa della mancata pubblicazione dei relativi atti.

Ai suddetti contributi 'londinesi' si erano aggiunti, nel medesimo fascicolo di «Storia della città», altri tre saggi – parimenti inediti – tra cui uno di Guidoni (*Urbanistica islamica e città medievali europee*), incentrato sull'analisi delle diverse

componenti funzionali della città islamica, del suo tessuto urbano e delle teorie che ne rappresentavano il substrato speculativo. Queste ultime, per quanto non indirizzate prevalentemente agli aspetti materiali e spaziali degli insediamenti ma, piuttosto, a quelli politici, economici, demografici e funzionali, meritavano, a giudizio dello studioso, un'attenzione finalmente adeguata, in quanto caratterizzate da «uno sviluppo e una profondità assolutamente incomparabili rispetto ai pochi e staccati testi cristiani».

Nel suo insieme il fascicolo della rivista, come emergeva anche dalla nota introduttiva di David Whitehouse – che si premurava di sottolineare non trattarsi della prima pubblicazione sul tema dell'urbanistica islamica, preceduta dai volumi di I. M. Lapidus (*Muslim Cities in the Later Middle Ages*, 1967) e di A. H. Hourani e S. M. Stern (*The Islamic City*, 1970) – offriva una panoramica sull'argomento di grande interesse, ponendo al centro della discussione tematiche e articolazioni disciplinari (ricerche archeologiche, caratteri degli spazi urbani, suddivisioni amministrative, fortificazioni e sistemi difensivi, arte e decorazione) riferibili ad un arco storico e geografico che spaziava dall'Italia meridionale al Marocco, dal Mar Rosso all'Arabia sud orientale, dall'Africa orientale all'Afganistan.

Una decina d'anni più tardi «Storia della città» (46, XIII, 1988) tornava nuovamente sul tema con un numero monografico dedicato a *Il mondo islamico. Immagini e ricerche*, il cui editoriale, come poteva evincersi dal titolo volutamente provocatorio (*I vicoli ciechi della storiografia*), intendeva mettere in luce la permanenza di preconcetti storiografici tenaci sull'argomento, motivati dalla riluttanza ad ammettere – quantomeno in determinati periodi – la superiorità della scienza urbana islamica su quella dell'occidente cristiano.

Il riferimento era, tra gli altri, alla posizione di Henri Bresc, il quale, in un saggio pubblicato sulla rivista «Incontri meridionali» (1981), aveva respinto – in controtendenza al consenso manifestato viceversa da autorevoli studiosi italiani, tra i quali Giuseppe Galasso e Paolo Cuneo – l'interpretazione del tessuto urbano di Palermo offerta nel citato contributo su *Urbanistica islamica e città medievali europee* (1978). A detta dello storico francese la matrice islamica del vicolo cieco palermitano, che pure egli ammetteva e riconosceva, «prende qui un accento arabo, ma è evidente che è partecipe di un insieme molto più vasto della semplice area di tradizione islamica; rimane il modello popolare per eccellenza, in vigoroso contrasto con le tendenze delle aristocrazie e dei gruppi elitari diretti verso lo sviluppo di un'urbanistica estroversa fino alla teatralità», consentendo a Guidoni di affermare che «la negazione del vicolo come prodotto di una cultura specifica è funzionale [...] ad un progresso urbanistico di età cristiana che ne ha contestato la validità fino a farne scomparire perfino l'immagine. [...] Sembra in sostanza che Bresc sia perfettamente d'accordo sulla natura islamica dei vicoli e dei cortili siciliani e palermitani in particolare [...] ma che, forse per affezione

ad un pregiudizio storiografico, non abbia ritenuto opportuno accettare la nostra precisa proposta interpretativa», trascurando di considerare che «sono proprio le tradizioni popolari a consolidare una esperienza antica di secoli e collaudatissima per la sua funzionalità urbanistica e antropologica, tanto che i vicoli sono ancora caratterizzanti dei tessuti delle città contadine fondate nell'età barocca». Il contenuto del fascicolo di «Storia della città» di cui si discute dava conto, in un'ideale prosecuzione e sviluppo dei menzionati filoni di ricerca, degli esiti di alcune nuove ricerche, fondate sull'impiego di materiali e documenti archivistici fino a quel momento ignorati o sottovalutati, sulla rilevazione topografica di grandi medine (Hammamet), sulla messa a punto di un glossario delle terminologie urbanistiche impiegate nel mondo islamico, in grado testimoniare delle espressioni maggiormente ricorrenti per indicare le diverse forme «di organizzazione dello spazio antropico e dell'insediamento umano, con particolare riguardo alle strutture del territorio e della città, e alle loro componenti» (Paolo Cuneo, Ugo Marazzi).

Il presente numero di «Storia dell'urbanistica», a distanza di quasi mezzo secolo dai primi studi pionieristici sui quali ci siamo soffermati, intende riallacciarsi alle linee metodologiche delineate da tali contributi – ai quali va riconosciuto il merito di avere strutturato e orientato, in modo positivamente irreversibile, il tema della storiografia urbanistica islamica e della sua diffusione in ambito mediterraneo – ed offrire agli studiosi l'opportunità di misurare la progressione delle ricerche che, da allora, si sono sviluppate in molteplici direzioni, complice l'intervenuto accantonamento di molti dei precedenti condizionamenti 'investigativi' e interpretativi.

In tale prospettiva di continuità e sviluppo metodologico trovano spazio in questo fascicolo nuovi studi e ricerche sull'impianto urbanistico di Istanbul di età ottomana, del quale, grazie anche all'analisi di alcuni complessi formati da moschee e da edifici a destinazione educativa e assistenziale (*külliye*), si conferma la derivazione dall'adeguamento di strutture e spazi della città turco-islamica, a sua volta sovrappostasi all'antica capitale bizantina (Ağır), sui vicoli ciechi di estrazione islamica, analizzati in rapporto ad alcuni dei connotati più rappresentativi dell'urbanistica medievale europea, tra i quali gli edifici a schiera e a corte (Cadinu), ai medesimi vicoli delle medine nordafricane, visti in relazione alle strutture sociali delle comunità di appartenenza e alle norme giuridiche che ne disciplinano lo sviluppo e la gestione (Hadda), alle *alcazabas*, ovverosia alle cittadelle fortificate andaluse e alle loro funzioni (Palazón, Castillo, Zarco), ai caratteri islamici della viabilità di Crotona tra VIII e XI secolo (Davolos), alle matrici, di ascendenza analoga, rintracciabili nella viabilità e nelle strutture edilizie di molti insediamenti della Calabria (Chimirri), alla moschea di Cordoba, della quale si sottolineano le circostanze della costruzione in rapporto alla sua collo-

cazione nel contesto urbano e alle relazioni che il monumento instaura con altri insigni edifici dell'VIII secolo (Remolina), ai metodi e ai principi che regolano gli approvvigionamenti idrici nell'area tunisina del *Bilād al-jarīd*, dei quali si presentano non solo gli aspetti tecnologici ma «le simmetrie organizzative, ereditarie e censuarie che si rilevano tra l'oasi e lo spazio delle rispettive città, secondo pratiche condivise con l'intero bacino del Mediterraneo» (Ammar, Mais).



# ISTANBUL OTTOMANA: LA SOVRAPPOSIZIONE DELLE CITTÀ CAPITALI

## *Ottoman Istanbul: the Palimpsest of Capital Cities*

DOI: 10.17401/su.16.aa01

**Aygül Ağır**

İstanbul Teknik Üniversitesi  
agiray@itu.edu.tr

### **Parole chiave**

Bisanzio, Costantino I, Nova Roma, Mehmed II, *Kostantiniyye*  
*Byzantium, Constantine I, Nova Roma, Mehmed II, Kostantiniyye*

### **Abstract**

Istanbul il cui nome deriva dal greco 'Eis Te'n Polin', εἰς τὴν πόλιν, cioè 'verso la città' essendo crocevia tra Asia e Europa, ha sempre avuto un ruolo importante nella storia del Mediterraneo. Da Bisanzio a Costantinopoli, da Costantinopoli a Istanbul la città è stata culla di diverse culture creando in tal modo nuove identità.

Istanbul ottomana si può considerare come un adattamento della città turco-islamica sovrapposta la capitale bizantina. Nell'articolo si esaminano le *külliyeler* (complesso architettonico formato dalla moschea e da un gruppo di edifici adibiti all'educazione e alla beneficenza, gestito attraverso la *vakıf*, la fondazione pia) e i gran bazar come nuovi centri sugli assi viari antichi.

Costantino I e Mehmed II adottarono un approccio simile per la rifondazione delle loro capitali. Si può quindi affermare che la sovrapposizione delle capitali costituisce una relativa continuità.

*Istanbul whose name derives from the Greek 'Eis Te'n Polin', εἰς τὴν πόλιν, meaning 'to the city' being a crossroads between Asia and Europe has always played an important role in the history of the Mediterranean. From Byzantium to Constantinople, from Constantinople to Istanbul the city has been the cradle of cultures thereby creating new identities. Ottoman Istanbul can be considered as an adaptation of the turco-islamic city superimposed on the Byzantine capital.*

*The article examines the külliye (architectural complex formed by the mosque and a group of buildings used for education and charity, managed through the vakıf, pious foundation) and the bazaars as new centers on the ancient road axes.*

*Constantine I and Mehmed II adopted a similar approach to the refoundation of their capital cities. It can therefore be assumed that the palimpsest of capital cities constitutes a relative continuity.*

«Amoroso venticello, / Che tra i lidi d'Occidente, / Increspando le onde salse, / Spiri e corri in Oriente,  
/ Giungi, prego, a quella riva, / Dove i platani fanno ombra, / Dove in mezzo alle meschite / Alta torre  
i tetti adombra, / Dove incontro al gran Serraglio, / E al gran tempio di Sofia, / Nella falda d'un bel  
colle, / Lasciai già l'anima mia [...]»<sup>1</sup>.

Pietro della Valle

### Introduzione: Fortuna della topografia

Istanbul, formata da sette colline e il cui nome deriva dal greco 'Eis Tēn Polin', εἰς τὴν πόλιν, cioè 'verso la città', in quanto crocevia tra Asia e Europa, ha sempre avuto un ruolo importante nella storia del Mediterraneo. Da Bisanzio a Costantinopoli, da Costantinopoli a Istanbul è stata culla di diverse culture, creando in tal modo nuove identità. La città di tre volte capitale – dell'Impero Romano, dell'Impero Romano d'Oriente e dell'Impero Ottomano – ha una storia legata come è sempre stato evidenziato, alla sua posizione strategica sul Bosforo. Le acque profonde e sicure del Corno d'Oro (*Keras* in greco, *Haliç* in turco) creando un porto naturale per le navi di varie grandezze, hanno favorito gli insediamenti. La città di Bisanzio è stata descritta in dettaglio per la prima volta dal geografo Dionysios Byzantios (II secolo d.C.)<sup>2</sup>. La sua opera intitolata *Anaplous Bosporou* è giunta fino ai nostri giorni tramite la traduzione in latino di Petrus Gyllius (1490-1555). Gyllius, naturalista, topografo, linguista che soggiornò a Istanbul negli anni 1544-47, nel suo libro intitolato *De Bosphoro Thracio libri III e De topographia Constantinopoleos et de illius Antiquitatibus* (1561)<sup>3</sup>, descrive la topografia della città, l'ambiente naturale e le sue antichità. Dopo dieci anni dal suo soggiorno, Istanbul ospitò un altro intellettuale del tempo, il diplomatico, naturalista, scrittore, viaggiatore Ogier-Ghislain de Busbecq (1522-1592). Egli scri-

---

1. Raniero SPEELMAN, *Uno sconosciuto "West-östlicher Divan" di Pietro della Valle*, in «EJOS», V, 2002, 5, p. 4; Sezim SEZER DARNAULT, Aygül AĞIR, *Visions and Transitions of a Pilgrimage of Curiosity: Pietro della Valle's Travel to Istanbul (1614-1615)*, in Montserrat Piera (a cura di), *Remapping travel narratives, 1000-1700: to the East and back again*, ARC Humanities Press, Leeds 2019, pp. 155-183, p. 180.

2. Dionysios BYZANTIOS, *Boğaziçi'nde Bir Gezinti* [Anaplous Bosporou], Mehmet Fatih Yavuz (tradotto da), Yapı Kredi, Istanbul 2016.

3. Per la traduzione si veda Pierre GILLES, *The Antiquities of Constantinople*, John Ball (tradotto da), Ronald G. Musto (Seconda edizione tradotto da), Italica Press, New York, 1988.

vendo «la città sembra che sia creata dalla natura per essere la capitale del mondo» ne sottolineava l'importanza<sup>4</sup>. Il libro di Gyllius fu sempre una delle fonti principali per chi si occupava delle antichità della città. Il viaggiatore Pietro della Valle (1586-1652), un altro intellettuale che visitò Istanbul circa 50 anni dopo, a differenza di Gyllius, era interessato tanto alla Istanbul ottomana quanto alle vestigia delle epoche precedenti<sup>5</sup>.

## **L'eredità bizantina**

La città di Bisanzio, fondata nel VII secolo a.C. – data generalmente indicata – come una colonia Megarese, occupò un ruolo importante nella storia dell'antichità classica e costituisce la prima fase della sua storia<sup>6</sup>. Si suppone che tale città antica fosse circondata dalle mura, anche se non esistono resti archeologici risalenti a questo primo periodo. La sua acropoli si trovava sulla prima collina dove oggi sorgono il Palazzo di Topkapı e la Santa Sofia. Come afferma Cyril Mango, con cautela, nell'antichità la linea costiera era molto diversa da quella attuale. La penisola era allora una lingua di terra non un promontorio<sup>7</sup>.

Nel 196 Bisanzio venne conquistata dopo un breve periodo di assedio dall'Imperatore Settimio Severo (146-211), il quale decise di ricostruire le nuove mura verso ovest dando così inizio alla seconda fase della lunga storia della città. Il suo destino cambiò dopo una serie di avvenimenti accaduti durante la crisi del III secolo. Tra le conseguenze di tali accadimenti furono la conversione di Costantino al cristianesimo (312) e la 'libertà religiosa' per tutti i sudditi dell'Impero secondo il cosiddetto 'Editto di Milano' (313). La parte orientale dell'Impero era più sicura per il primo imperatore cristiano poichè a Roma e in Occidente era ancora fortemente radicata la cultura pagana<sup>8</sup>.

La fondazione di una nuova capitale per l'Impero Romano fu una delle grandi

---

4. Ogier Ghiselin de BUSBECQ, *The Turkish Letters of Ogier Ghiselin Busbecq, Imperial ambassador at Constantinople, 1554-1562*, Edward Seymour Forster (tradotto da), con la prefazione di Karl A. Roider, Louisiana State University, Baton Rouge 2005, p. 34.

5. Pietro DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino, descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito su amico Mario Schipano. Divisi in tre parti cioè: La Turchia, La Persia e l'India colla vita e ritratto dell'autore*, G. Gancia, Brighton 1843, p. 26.

6. Si veda Raymond JANIN, *Constantinople byzantine: développement urbain et répertoire topographique*, Institut Français d'Etudes Byzantines, Paris 1964, p. 10.

7. Cyril MANGO, *Da Bisanzio a Costantinopoli*, in «Rassegna», XIX, 72, 1997/IV, p. 16.

8. Si veda Doğan KUBAN, *Istanbul an urban history: Byzantion, Constantinopolis, Istanbul*, Economic and Social History Foundation of Turkey, Istanbul 1996, pp. 28-29.

decisioni della storia, pianificata subito dopo la sconfitta di Licinio (circa 265-325) da parte di Costantino. Alcune fonti affermano che Costantino, dopo esser divenuto l'unico imperatore, aveva preso in considerazione l'idea di eleggere Troia a capitale e non Bisanzio. Ovviamente il valore simbolico di tale sito era dovuto alla leggendaria guerra descritta nell'Iliade. Secondo la narrazione di Virgilio (70-19 a.C.), Enea, il mitologico fondatore di Roma, era il primo eroe romano di origine troiana. Basandosi su questo mito, infatti, si credeva che i Romani fossero i discendenti dei Troiani<sup>9</sup>. Quindi, l'idea originaria di Costantino I rappresentava una sorta di ritorno alla patria natale. Per molti aspetti, tuttavia, la scelta di Troia deve essere considerata non realistica. Invece Bisanzio offriva una grande opportunità anche per la nuova religione. Come verrà confermata dalla storia la scelta di Bisanzio si dimostrò quella più razionale.

I lavori di ampliamento della città di Settimio Severo ebbero inizio l'8 Novembre 324, con l'innalzamento di una cinta muraria che la delimitava ad ovest. La capitale dell'Impero Romano, la *Nova Roma* o *Altera Roma*, fu inaugurata l'11 Maggio 330 con le cerimonie ancora di origine pagana<sup>10</sup>. Così si completava la terza fase della città. Come afferma Doğan Kuban, creare una nuova capitale, costruire un nuovo sistema di difesa, nuove strade, dei nuovi fori, degli edifici pubblici, dei porti e nuovi palazzi e abbellirli con monumenti e sculture provenienti da ogni angolo dell'Impero<sup>11</sup>, nel giro di appena un decennio, fu un'operazione gigantesca e frenetica, unica nella storia mondiale<sup>12</sup>. Infatti, per la fondazione della nuova capitale furono saccheggiate i templi pagani in ogni parte dell'Impero dai quali furono asportate le statue e le parti di valore – tra cui il Tripode e la Colonna Serpentina di Delphi – per abbellire l'Ippodromo e il Palazzo del Senato<sup>13</sup>. Costantino il Grande completò o rinnovò vari edifici della città di Severo come l'Ippodromo, i Bagni di Zeusippo (*Zeus Hippios*), l'Augustaion, il Senato di Costantinopoli, conosciuto come la Magnaura (*Magna Aula*) e i palazzi imperiali nel nucleo della città antica<sup>14</sup>. L'Ippodromo era un impianto monumentale utilizzato non solo per

---

9. Helen SARADI, *Constantine, Constantinople and the Trojan legends. Byzantine reactions to the decline of Rome*, in C. P. Christou, P. Katsoni, C. A. Bozinis (a cura di), *Constantine the Great and his age*, Center for Byzantine Research, Thessaloniki 2013, p. 467.

10. Nicola IANNELLI, *Sorge una nuova Roma: la fondazione di Costantinopoli. Misteri, culti e segreti dell'Antica Roma*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 2014, p. 273-281.

11. Si veda EUSEBIUS, *The Life of Constantine*, Averil Cameron, Stuart G. Hall (tradotto da), Clarendon Press, Oxford 1999, p. 143.

12. KUBAN, *Istanbul an urban history*, cit., p. 29.

13. EUSEBIUS, *The Life of Constantine*, cit., p. 298, 301-302.

14. Si veda Claudia BARSANTI, *Costantinopoli*, in *Costantino I. Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'Imperatore del cosiddetto editto di Milano 313-2013*, Enciclopedia Italiana, I, Roma 2013, pp. 473-76.

le gare ma anche per le feste e gli eventi più importanti<sup>15</sup>. Non é improbabile che la prima chiesa principale di questa zona antica, la Santa Sofia, completata nel 360 da Costanzo II (317-361, figlio di Costantino I) fosse stata costruita su un preesistente monumento pagano<sup>16</sup>.

Costantino I per consacrare la città fece edificare per se stesso dapprima un mausoleum monumentale sulla quarta collina, a cui fu collegata una chiesa dedicata agli Apostoli. La realizzazione dell'intero complesso evidenziava la nuova visione del primo imperatore cristiano. Secondo Richard Krautheimer Costantino I si considerava il XIII apostolo. La chiesa dei Santi Apostoli ebbe diverse fasi di costruzione: fu completata da Costanzo II nel 356 e venne interamente ricostruita da Giustiniano (482-565)<sup>17</sup>. Il complesso era importante anche per aver ospitato i sepolcri degli imperatori e delle imperatrici.

Costantino I aveva concepito la nuova capitale come una sede per le cerimonie ufficiali privilegiando in tal senso la costruzione di edifici pubblici e fori secondo la tradizione dell'Impero Romano. *Mese* (*Μέση*), l'arteria principale della città sarebbe stata anche la scena delle processioni trionfali. Essa cominciava dal cuore della vecchia Bisanzio, attraverso i fori proseguiva verso occidente collegandosi all'antica *Via Egnatia*. Questa spina dorsale, secondo Cyril Mango era porticata<sup>18</sup> e più o meno seguiva le colline. La rete stradale della città di Costantino si rifaceva alla tradizione romana tenendo in considerazione i dati topografici. *Mese* corrisponderebbe al *decumanus*, invece il *cardus* era *Makros Embolos*<sup>19</sup>, *Uzun Çarşı* in turco (bazar lineare). Le vie secondarie più o meno parallele a *Makros Embolos* erano invece collegate con le porte delle mura marittime, e di conseguenza con gli scali per il traffico portuale<sup>20</sup>. Benché non sia sicura la data della costruzione delle mura marittime,

15. Si veda Peter SCHREINER, *Costantinopoli. Metropoli dai mille volti*, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 83-88.

16. Le fonti menzionano il bosco di Eracle e l'altare *Zeus Hippios* nelle immediate vicinanze della piazza di Santa Sofia, dove in seguito venne ubicato lo stabilimento balneare Zeusippo. Si veda Mehmed YAVUZ, *Byzantion. Byzas'tan Constantinus'a Antik İstanbul: Antik Edebi Kaynaklar* [Bisanzio. L'Antica Istanbul da Byzas a Costantino: Le fonti letterarie antiche], İstanbul Araştırmaları Enstitüsü, İstanbul 2014, p. 55.

17. Si veda Richard KRAUTHEIMER, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Penguin Books, Baltimore 1965, p. 52.

18. MANGO, *Da Bisanzio a Costantinopoli*, cit., p. 18.

19. *Makros Embolos* denominato anche Embolo di Domninos o Maurianos.

20. Il carattere principale dei quartieri latini era *embolos*. Si veda Paul MAGDALINO, *The Maritime Neighborhoods of Constantinople: Commercial and Residential Functions, Sixth to Twelfth Centuries*, in «Dumbarton Oaks Papers», LIV, 2000, p. 224. Per i quartieri latini si veda Peter SCHREINER, *Costantinopoli: Metropoli dai Mille Volti*, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 111-115.

è certo che le coste erano protette da una linea di difesa fin dal V secolo<sup>21</sup>. È possibile supporre che *Mese* fosse un asse più antico di quello del progetto originario di Costantino. Come afferma Mango, esso passava attraverso la porta delle mura di Settimio Severo e proprio in quel luogo, sulla seconda collina, fuori delle mura antiche, sulla necropoli antica, Costantino I fece costruire il suo foro circolare al centro del quale si innalzava la colonna di porfido con la sua statua (Costantino-Helios)<sup>22</sup>. Tale colonna oggi è conosciuta con il nome di *Çemberlitaş*. Dopo Costantino il Grande, anche Teodosio I (347-395), Arcadio (377-408) e Giustiniano I (482-565) hanno edificato le colonne creando nuovi spazi pubblici<sup>23</sup>. Con la costruzione delle mura teodosiane (Teodosio II, 401-450), l'ultimo ampliamento delle fortificazioni ha inizio la quarta fase della città. Invece una barriera costituita da una gigantesca catena di ferro proteggeva il Corno d'Oro dalle minacce provenienti dal mare. La *Notitia urbis Constantinopolitanae* (V secolo) menziona due porti, Neorion e Prosporio. Il porto di Prosporio, era adibito per il commercio e aveva collegamenti con le *horrea* per i cereali e l'olio<sup>24</sup>. Invece Neorion veniva utilizzato anche come arsenale. Sulla sponda sud la città si apriva al mare con i porti di Teodosio e Giuliano o Sophia o Kontoskalion. Oltre al loro ruolo economico e militare, i porti erano centri di attività sociale e culturale, dove mercanti provenienti da tutto l'Impero davano vita a un ambiente cosmopolita. Uno dei problemi affrontati dagli imperatori bizantini era l'approvvigionamento d'acqua per la città. Dapprima fu l'Imperatore Adriano (76-138) a far giungere l'acqua da lunga distanza. Il suo contributo era la conseguenza delle buone relazioni con Bisanzio, la città greca. Non è chiaro se l'acquedotto di Adriano e quello di Valente (328-378) siano lo stesso impianto<sup>25</sup>. In entrambi i casi l'acqua scor-

---

21. Per le discussioni sulla data si veda Hayriye Nisa SEMİZ, *The Golden Horn and Marmara seawalls in Istanbul, documentation works, proposals for the conservation of their historic and landscape values*, Tesi di dottorato, relattrice A. Zeynep Ahunbay, Istanbul Teknik Üniversitesi, 2014, p. 24, 34.

22. Si veda MANGO, *Da Bisanzio a Costantinopoli*, cit., pp. 16-18; KUBAN, *Istanbul an urban history*, cit., pp. 32-35.

23. Per approfondimenti si veda Pelin YONCACI ARSLAN, *Registras of Urban Movement in Constantinople: Monumental Columns and the Mese*, in «Istanbul Araştırmaları Yıllığı/Annual of Istanbul Studies», 7/2018, pp. 7-30.

24. KUBAN, *Istanbul an urban history*, cit., p. 61.

25. Secondo Crow i tracciati degli acquedotti di Adriano e di Valente non erano identici. Per approfondimenti si veda James CROW, *The Imagined water supply of Byzantine Constantinople, New Approaches*, in Cécile Morrisson, Jean-Pierre Sodini (a cura di), *Constantinople réelle et imaginaire: autour de l'oeuvre de Gilbert Dagron*, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, Paris 2018, p. 218; Fatma SARIKAYA IŞIK, *Byzantine Heritage Depicted: the aqueduct of Valens in the historical topography of Istanbul*, Tesi di master, relattrice Pelin Yoncaci Arslan, Orta Doğu Teknik Üniversitesi, 2019.

reva da nord-ovest di Istanbul. Per garantire una continua riserva d'acqua gli imperatori costruirono anche delle cisterne monumentali coperte e non coperte. La città visse il suo periodo più glorioso durante il regno dell'Imperatore Giustiniano; esempio più eclatante della prosperità di quell'epoca è la Chiesa di Santa Sofia (532-537). Costantinopoli era piena di opere d'arte e di architetture di grande qualità se si esclude la crisi di iconoclastia (secoli VIII e IX). Dal periodo tardo antico fino al periodo latino (1204-1261) non esisteva nel Mediterraneo una città altrettanto ricca, opulenta e maestosa quanto Costantinopoli. Dopo la Quarta Crociata, nonostante gli sforzi dei Paleologi<sup>26</sup> non fu più possibile riportare la città all'antico splendore.

Nella prima metà del XV secolo Costantinopoli, la capitale dell'Impero Romano d'Oriente, era in decadenza; alla vigilia della conquista ottomana essa non rappresentava più la gloria di un grande impero ormai ridotto al territorio di Costantinopoli. Le relazioni dei baili veneziani documentavano la situazione indicando le difficoltà economiche riflesse<sup>27</sup>. Le *élite*, quando era possibile, abbandonavano la città. Il 29 Maggio 1453 fu un giorno straordinario nella storia. Per Costantinopoli, proprio mentre lo storico bizantino Dukas (c. 1400 - dopo 1462) ne aveva testimoniato la fase finale [Fig. 1], sarebbe cominciata una nuova vita<sup>28</sup>.

## Formare Nuova Identità

La processione trionfale di Mehmed II (1432-1481) per le strade della città conquistata si svolse il giorno successivo, il 30 Maggio 1453. Seguendo la tradizione convertì la Chiesa di Santa Sofia in moschea senza cambiare il suo nome originale di *Ayasofya*. Infatti, per gli Ottomani l'azione simbolica più significativa, dopo la conquista di una città cristiana, era quella di convertire le chiese in moschee<sup>29</sup>. Così il Sultano *Fatih*, ormai denominato 'il Conquistatore', apriva una nuova fase per *Kostantiniyye*.

I due cronisti, Kritovulos il Greco e Tursun Beg il Turco, riportano la decisione di Mehmed II di eleggere Costantinopoli capitale del suo Impero. Uno dei primi ordini di Mehmed II fu quello di cercare Gennadios Skholarios (m. c. 1473), filo-

26. Si veda Alice-Mary TALBOT, *Restoration of Constantinople under Michael VIII*, in «Dumbarton Oaks Papers», XLVII, 1993, pp. 243-261.

27. Aygül AĞIR, *From Constantinople to Istanbul: The residences of Venetian bailo (Thirteenth to Sixteenth Centuries)* in «European Journal of Archaeology», XVIII (1), 2015, p. 136.

28. DUKAS, *Bizans Tarihi* [Storia Bizantina], Vladimir Mirmiroğlu (tradotto da), İstanbul Fethi Derneği, İstanbul Enstitüsü Yayınları, İstanbul 1956, pp. 154-192.

29. Halil İNALCIK, *Istanbul: An Islamic City*, in «Journal of Islamic Studies» 1 /1990, p. 5.



1

1\_La pianta di Costantinopoli (450-1453), KUBAN, *Istanbul an urban history*, cit., Fig. 45.



2\_Il Palazzo di Topkapı (foto: Aras Neftçi).

2

sofo, teologo e ideologo implacabile degli anti-unionisti. Il Sultano lo trovò a Edirne e lo nominò il nuovo patriarca di Costantinopoli<sup>30</sup>. Quindi con questa politica Mehmed II assumeva il ruolo di protettore dell'Ortodossia, in un certo senso umiliata durante i concilii di Ferrara (1438) e Firenze (1439) dalla Chiesa Cattolica.

Il Sultano decise di edificare il suo palazzo (1455) nel centro della penisola vicino al Foro di Teodosio I come un segno del suo potere<sup>31</sup>. Non molto tempo dopo, nel 1459, Mehmed II decise di costruirne uno nuovo, questa volta sulla punta del promontorio, proprio sopra l'antica Acropoli, in seguito denominato il Palazzo di Topkapı, sede delle funzioni governative [Fig. 2]. Il palazzo precedente invece sarà chiamato il Palazzo Vecchio, *Saray-ı Atik-i-Amire*.

Per trasformare l'identità della città, Mehmed II aveva usato l'architettura come uno strumento prezioso per dare visibilità al nuovo potere. La prima moschea imperiale fatta costruire da Mehmed II è la Moschea di Eyüp, completata nel 1459 (ricostruita all'inizio del XIX secolo). Tale moschea e il complesso circostante furono dedicati ad Abu Ayyub al-Ansari, compagno del Profeta e martire

---

30. KRITOVULOS, *Kritovulos Tarihi* [Storia di Kritovulos], Ari Çokona (tradotto da), Heyamola Yayınları, Istanbul 2012, p. 285. .

31. Stéphane YERASIMOS, *Istanbul ottomana*, in «Rassegna», XIX, 72, 1997/IV, pp. 25-36, p. 27.

dell'assedio di Costantinopoli del 669, e sepolto fuori le mura. Dopo aver dato un carattere sacro alla città tramite l'edificazione di *türbe* (mausoleum) e la Moschea di Eyüp, Mehmed II fece costruire le moschee sui centri urbani bizantini. Non solo il Sultano, ma anche i suoi dignitari contribuirono all'attività edilizia. La politica di Mehmed II, come afferma Kuban, era molto simile con quella di Costantino I. Il primo Imperatore cristiano dopo la fondazione della capitale aveva chiesto a senatori romani e dignitari di trasferirsi a Costantinopoli e costruire case e edifici<sup>32</sup>. Gli architetti di Costantino I progettando la nuova capitale avevano preso in considerazione i principi urbanistici della città greco-romana. A differenza di quella di Costantino I, la capitale di Mehmed II si andava a sovrapporre a una città esistente da circa da millecento anni. Mehmed II con i suoi architetti affrontò il problema di inserire le tipologie architettoniche islamiche a un grande centro greco-romano e cristiano. La sua prima soluzione era sostituire tracce del vecchio potere quanto era possibile. I fori bizantini erano i luoghi ideali per creare nuovi centri urbani. La città cambiando non solo con i monumenti del Sultano ma, come s'è già ribadito, anche con quelli sorti su iniziativa dei suoi dignitari. Come ad esempio la moschea di Mahmud Pasha (Angelović) (c. 1420-1474), Grand Visir, appartenente alla famiglia di Angelos<sup>33</sup>, fu costruita nel 1463 tra il Foro di Costantino e la zona commerciale del Corno d'Oro. Un altro visir Murad Pasha (m. 1473), un Paleologo convertito, figlio della sorella dell'ultimo imperatore, fratello del Grand Visir Mesih Pasha, aveva fatto costruire una *küllüye* in Aksaray vicino al Forum Bovis<sup>34</sup>. Molti dignitari di Mehmed II erano di origine cristiana. La loro doppia identità – prima cristiana, e dopo musulmana – e le loro moschee rappresentavano in maniera significativa il nuovo periodo di trasformazione della città. Il Sultano fece costruire la sua *küllüye* a un architetto greco convertito all'Islam, Atik Sinan, Sinan il Vecchio (m. 1471). Oltre Atik Sinan, nel periodo di Mehmed II abbiamo notizia di un gruppo di architetti ottomani di origini varie che lavoravano nei cantieri della nuova capitale<sup>35</sup>, usando anche materiali di *spolia* provenienti sia dalla città che da altri luoghi. La costruzione della *Küllüye* di Mehmed II ebbe inizio nel 1463 e venne completata

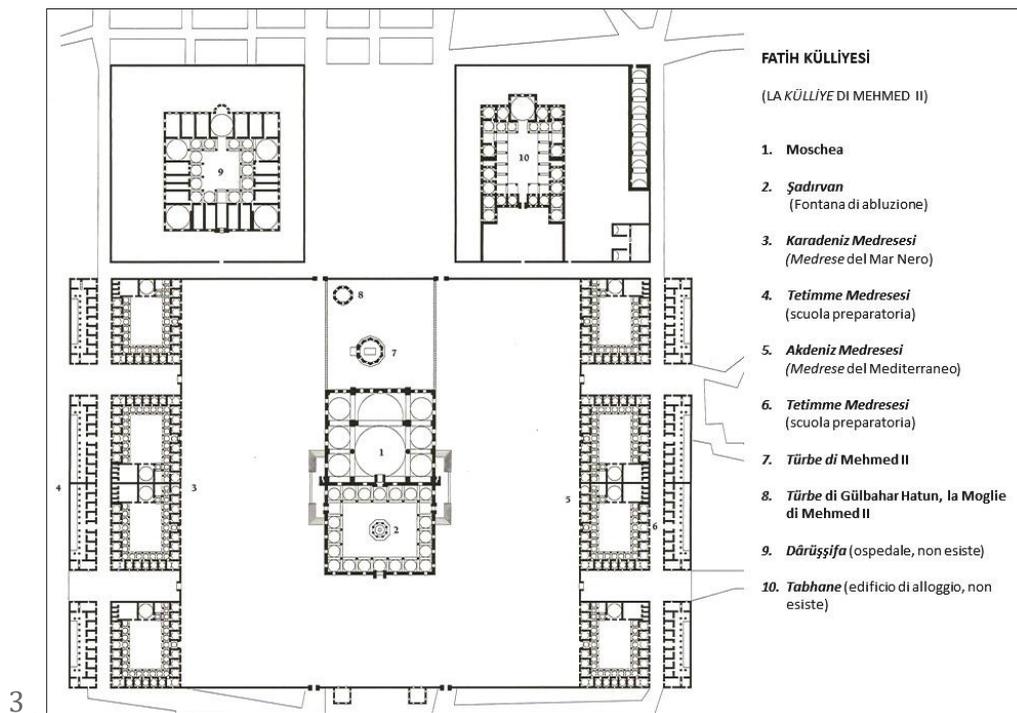
---

32. KUBAN, *Istanbul an urban history*, cit., p. 35.

33. FRANZ BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Evelina Polacco (tradotto da), Giulio Einaudi Editore, Torino 1957, p. 179.

34. Per tali moschee si veda Çiğdem KAFESÇİOĞLU, *Constantinopolis / Istanbul. Cultural Encounter, Imperial Vision, and the Construction of the Ottoman Capital*, The Pennsylvania State University Press, 2009, pp. 122-123.

35. Si veda Baha TANMAN, *Fatih Dönemi Osmanlı Mimarisi*, in Abdülkadir Özcan (a cura di), *Fatih'in İstanbul'u: Fatih Sultan Mehmed, Gentile Bellini ve İstanbul* [Istanbul di Fatih: Fatih Sultan Mehmed, Gentile Bellini e Istanbul], İBB Miras, İstanbul 2022, p. 139.



3\_ *Fatih Külliyesi* / La Külliye di Mehmed II, Doğan KUBAN, *Osmanlı Mimarisi* [Architettura Ottomana], dopo Ekrem Hakki Ayverdi, YEM, Istanbul 2007, p. 179.

nel 1470. Il Sultano aveva scelto un posto molto significativo per la sua *külliye*: l'area della chiesa dei Santi Apostoli e il Mausoleum degli Imperatori. La sua scelta in un certo senso rappresentava la sua pretesa di continuità dell'Impero Romano. La *Külliye* di Mehmed II, *Fatih Külliyesi*, attira l'attenzione con la ricchezza del suo programma architettonico; essa era unica nei paesi islamici per la sua dimensione, di conseguenza tale realizzazione può essere considerata un atto di pianificazione urbana<sup>36</sup>. Il complesso è costituito dalla moschea, due *türbe* per Mehmed II e sua moglie Gülbahar Hatun, sedici *medrese* (scuola di studi superiori), scuola di Corano, biblioteca, *muvakkathane* (edificio adibito a indicare i tempi corretti per la preghiera), *dârüşşifa* (ospedale), *tabhane* (edificio di alloggio), *imaret* (cucina di carità), caravanserraglio e *arasta* (*çarşı*, bazar lineare) [Fig. 3]. Non era solo un centro religioso e sociale ma anche funzionava come una istituzione educativa gestita tramite il sistema di *vakıf*. Il complesso fu gravemente danneggiato dal devastante terremoto del 1766; alcune sue strutture non sono sopravvissute. La moschea fu ricostruita tra gli anni 1767-1771 secondo un progetto completamente diverso. La moschea costituisce il centro del complesso e le *medrese*, divise in due gruppi, sono perfettamente simmetriche secondo l'asse *mihrab* della moschea. Al-

36. Ibidem; KUBAN, *Istanbul an urban history*, cit., p. 214.

4\_Bayezid Külliyesi / La Külliye di Bayezid II (foto: Kadir Kır).



4

cuni studiosi attribuiscono questa rigorosa simmetria all'influenza dell'architettura rinascimentale<sup>37</sup>, il che è anche probabile.

La visione di Mehmed II di sostituire i punti centrali è stata riproposta anche da suo figlio Bayezid II (1457-1512). La moschea del Grand Visir Atik Ali Pasha fu costruita approssimativamente sul Foro di Costantino, vicino alla colonna monumentale, *Çemberlitaş*. Firuz Agha, il capo tesoriere del Bayezid II aveva fatto edificare la sua moschea all'inizio della *Mese*, la quale corrisponde al *Divan Yolu* (la strada che si collega a *Dîvân-ı Humâyûn*, il Consiglio del Palazzo di Topkapı). Invece la *Külliye* di Bayezid II completato nel 1505 copriva la gran parte del Foro di Teodosio sulla terza collina [Fig. 4]. L'altro centro sul braccio meridionale della *Mese* era il Foro di Arcadio, la cui area vicino alla colonna dell'Imperatore Arcadio fu trasformata in un mercato in cui acquirenti e venditori erano donne (*Avrat Pazarı*). Questa zona venne scelta da Hürrem Sultan (c. 1405-1558), la Rossa, moglie di Solimano per la sua *külliye*. Costruita dall'architetto Sinan il Grande, *Koca Sinan* (circa 1490-1588) e completata nel 1551 era costituita da moschea, da *sifahane* (ospedale), una scuola per bam-

37. TANMAN, *Fatih Dönemi Osmanlı Mimarisi*, cit. p. 142.



bini, una fontana e *hamam*. Il programma del complesso ricorda la filantropia delle donne appartenenti alla corte bizantina. Il *Forum Bovis*, invece, fu sostituito da un mercato denominato Aksaray; il nome era quello del quartiere degli esiliati da Aksaray, città dell'Emirato di Karaman che fu conquistata nel periodo di Mehmed II.

Come afferma Kuban l'Impero Ottomano raggiunse l'apice della sua potenza politica, militare e economica nel XVI secolo, durante il periodo di Solimano il Magnifico (1494-1566). In questo contesto, il culmine dell'architettura ottomana monumentale venne raggiunto dall'architetto Sinan<sup>38</sup>. La sua opera più significativa *Süleymaniye Külliyesi* fu edificata sulla parte nord della terza collina che nel periodo bizantino era conosciuta come la collina di *Vigla* (Βίγλα in greco, *vigilia* in latino)<sup>39</sup>. Sinan con la *Külliye* di Solimano aveva creato un'architettura imponente che contribuiva a delineare il nuovo *skyline* della penisola antica [Fig. 5]. Tale complesso era situato in una posizione predominante non solo per questa caratteristica, ma anche all'interno della città grazie a un articolato progetto urbanistico. La tradizione di *külliye* sarebbe continuata con Ahmed I (1590-1617), *Sultanahmet Külliyesi*, di fronte a Santa Sofia [Fig. 6] e di *Yeni Cami* (Moschea Nuova, 1663) e *Mısır Çarşısı* (Bazar Egizio, 1663) nella zona commerciale, sulla riva sud del Corno d'Oro, conferendo alla città delle nuove caratteristiche.

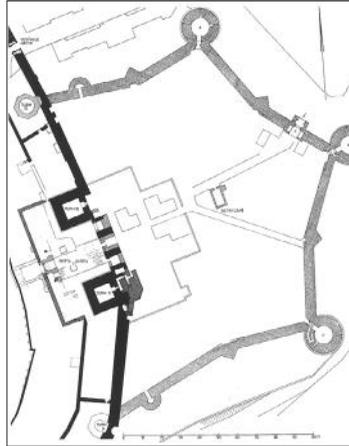
5\_ *Süleymaniye Külliyesi* / La *Külliye* di Solimano il Magnifico (foto: Tarkan Okçuoğlu).

6\_ *Sultanahmet Külliyesi* / La *Külliye* di Ahmed I (foto: Kadir Kır).

38. KUBAN, *Istanbul an urban history*, cit., p. 251.

39. Si veda Aygül AĞIR, *Istanbul'un Eski Venedik Yerleşimi ve Dönüşümü* [Il vecchio insediamento dei Veneziani a Istanbul e la sua trasformazione], İstanbul Araştırmaları Enstitüsü, İstanbul 2013, p. 36.

7\_ La pianta di Yedikule (Castello delle Sette Torri), Wolfgang MÜLLER-WIENER, *Bildlexicon zur Topographie Istanbuls*, Verlag Ernst Wasmuth, Tübingen 1977, p. 338.



8\_ La mappa di Costantinopoli / Istanbul, *BYZANTIVM. SIVE. COSTANTINEOPOLIS*, Opera di Giovanni Andrea di Vavassore detto Vadagnino (c. 1530, originale c. 1480), 51-2570, Houghton Library, Harvard University (indicazioni: Aygül Ağır).



7 | 8

## Architettura di difesa e controllo

La fortezza di Anadolu (Anadolu Hisari) costruita da Bayezid I (1360-1403) nel 1395 sulla parte asiatica del Bosforo per controllare il traffico marittimo era la manifestazione visibile delle intenzioni degli Ottomani già dalla fine del XIV secolo. Mehmed II nel 1452, alla vigilia della conquista della città fece erigere la fortezza di Rumelia (*Rumeli Hisari*) sulla sponda europea del Bosforo. Uno dei primi progetti realizzati da Mehmed II fu Yedikule (Castello delle Sette Torri), completato nel 1458. Tale edificio consiste un'area fortificata al lato interno della Porta Aurea (*Altinkapi*) la cui planimetria ricorda quelle delle città a pianta stellare del Rinascimento [Fig. 7]. Il grande sistema di difesa terrestre e marittima della capitale bizantina perse la sua funzione acquisendo importanza solo in termini amministrativi.

Con la conquista di Costantinopoli lo Stato Ottomano divenne un impero mondiale. Questo evento epocale fece sì che anche la marina ottomana ottenesse un nuovo centro. Nel 1455 Mehmed II fece allestire un cantiere navale sul lato nord del Corno d'Oro, in Kasımpaşa. Tuttavia l'arsenale principale rimase a Gelibolu fino al periodo di Selim I (1470-1520). In effetti, un importante contributo dato da Selim I a Istanbul e alla marina ottomana fu la vasta costruzione dell'Arsenale Imperiale, *Tersane-i Amire* di Kasımpaşa nel 1516. L'Arsenale nella mappa di Vavassore (originale c.1480) si introduce come «loco dove sta la maggiorparte dele galee». Nella stessa mappa si nota anche il disegno di un altro arsenale ottomano, nel Porto di Kadırga (*Kadırga Limanı*) che appare di dimensioni maggiori rispetto a quello di Kasımpaşa che sostituiva la zona portuale di Kontoskalion.

Un'altra struttura strategica che fu fatta approntare nel 1460 da Mehmed II, era la *Tophane-i Amire* (la Fonderia dei Cannoni), la quale si trova sulla costa di Galata secondo la descrizione che si trova nella mappa di Vavassore con le indicazioni 'porta de le bonbarde', 'bonbarde d[i] pera' [Fig. 8]. Le indicazioni simili si

notano anche nella mappa di Buondelmonti aggiornata nel periodo ottomano (copia di Düsseldorf)<sup>40</sup>.

La decisione di Mehmed II di realizzare queste due strutture strategiche non nella penisola ma sulla sponda opposta del Corno d'Oro ad ovest e ad est al di fuori delle mura dei genovesi, necessita di una spiegazione. Le ragioni potrebbero essere varie: proteggere il Bosforo con la Fonderia dei Cannoni in Tophane; garantire la sicurezza dell'Arsenale; poter espandersi in seguito nelle zone in gran parte rurali di Galata, mantenere il carattere commerciale della riva sud e nord del Corno d'Oro e forse anche mostrare ai 'Franchi' il nuovo dominio, dato che fino a quel tempo Galata-Pera era considerata un'altra città<sup>41</sup>.

### Rivitalizzare la città

Il primo carattere della città islamica è il *mahalle* (quartiere) che costituisce l'unità socialmente definibile, il cui centro è la moschea o *mescid*. I *mahalle* appartenevano a una unità principale chiamata *nahiye*. A Istanbul *infra murum*, nel periodo di Solimano il numero aveva raggiunto le 13 *nahiye* come i 'regio' bizantini. I confini di *nahiye* e *mahalle* sembrano essere stati determinati in base alla rete stradale esistente. Infatti, la rete stradale tardo antica e medievale della città si può seguire in parte dalle ubicazioni degli edifici storici e dei dati archeologici<sup>42</sup>.

Il censimento del 1455 – anche se ne manca una parte – è uno dei documenti più importanti che rende relativamente decifrabile l'aspetto della città. Mehmed II, come aveva fatto Costantino I utilizzò il metodo delle deportazioni di massa per la ripopolazione della capitale. In breve tempo furono edificati magnifici palazzi e le strade vennero di nuovo ripopolate. Come afferma Stefanos Yerasimos, Istanbul essendo ritornata ad essere il nodo marittimo di un traffico ricostituito a vantaggio degli Ottomani, si trovava di nuovo al centro della rete stradale. Oltre alle vie e ai porti affollati e ricchi di traffici, anche l'arte e la cultura grazie alla politica di Mehmed II rifiorirono<sup>43</sup>. La città dopo anni di decadenza riacquistava il suo ruolo di

---

40. Mappa di Costantinopoli di Cristoforo Buondelmonti in *Liber insularum Archipelagi*, dopo 1480, Universitäts- und Landesbibliothek, copia di Düsseldorf.

41. «[...] Pera, detta per altro Galata, che é un'altra città a parte di onesta grandezza, situata incontro di Costantinopoli», Pietro DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro della Valle*, cit., p. 20.

42. Si veda Batu BAYÜLGEN, Turgut SANER, *İstanbul'daki Bizans Kalıntılarının Mimari Anlatımı. Sur İçindeki Kazılar ve Yüzey Araştırmaları (1927-2021)* [Descrizione architettonica dei resti bizantini a Istanbul. Scavi archeologici e rilievi architettonici *infra murum* (1927-2021)], Koç Üniversitesi, Istanbul 2024.

43. YERASIMOS, *Istanbul ottomana*, cit., p. 25; si veda Gülru NECİPOĞLU, *From Byzantine Constantinople to Ottoman Kostantiniyye: Creation of a cosmopolitan capital and visual culture under*

potenza culturale e commerciale e la sua fama di capitale cosmopolita. Un ulteriore carattere della città islamica è il sistema di *vakıf* istituito da privati per il benessere pubblico<sup>44</sup>. È questo un sistema di pie fondazioni esistente anche nella tradizione bizantina, come dimostra il *typicon* dell'ospedale del monastero di Pantocrator<sup>45</sup>. Le *vakıf* di *Fatih* e quello di *Ayasofya* sono i migliori documenti per comprendere la città del XV secolo<sup>46</sup> nei quali si notano i negozi, i magazzini, i caravanserragli, le case di diverse tipologie e certi edifici dal periodo pre-ottomano. Attraverso le *vakıf* divenne evidente anche il grande movimento di ripopolazione della città. Mehmed II fece rientrare nella Capitale i suoi abitanti che si erano trasferiti in altre località. Il Sultano, volendo riportare la città alla sua antica potenza e alla sua gloria passata fece arrivare i migliori costruttori e i migliori materiali da diverse zone dell'Impero proprio come aveva fatto Costantino I.

Per rivitalizzare la città uno strumento essenziale era il commercio. Poiché l'Islam tradizionalmente ha sempre incoraggiato tale attività, il collegamento delle moschee di Venerdì con il mercato è un'altra caratteristica della città turco-islamica come si osserva a Bursa e Edirne. Due *bedesten* (*bazzistan*), i due nuclei del Gran Bazar coperto, *Çarşı-yi Kebir* o *Kapalı Çarşı* (bazar coperto), quello di *Sandal* (per le stoffe preziose), e di *Cevahir* (per l'oreficeria) furono fatti costruire da Mehmed II nel centro della città per procurare una fonte di reddito alle sue *vakıf*. Così, come afferma Marlia Mundell Mango, il Sultano creava una nuova zona di prestigio vicino al suo Palazzo Vecchio con due mercati di lusso<sup>47</sup>. Il Gran Bazar non fu fondato come un'unica struttura e nello stesso periodo, ma fu il risultato della concentrazione di 17 *han* e 66 strade coperte attorno a due *bedesten*. Si tratta dunque di un distretto commerciale coperto, di dimensioni senza precedenti al mondo ubicato tra i due porti del sud e del nord, vicino all'asse dell'antica *Mese*, e collegato al *Makros Embolos*, di conseguenza alla Porta Basilica nel Corno d'Oro. Dall'altro lato la sua collocazione tra le moschee di Bayezid II, Mahmut Pasha e Nuruosmaniye conferma il principio delle città islamiche dotate di un centro pubblico con moschee, bazar, *bedesten*, *han*, *hamam* [Fig. 9]. Lo stesso approccio è evidente anche nella Moschea di Rüstempaşa che presenta un sotterraneo adibito alle attività commerciali

---

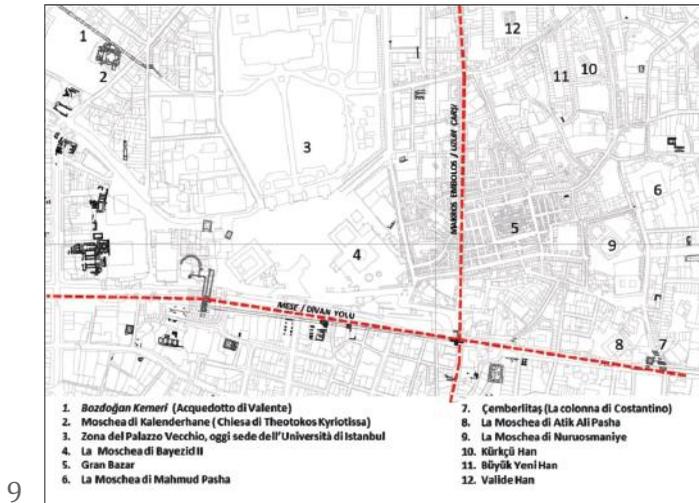
*Sultan Mehmed II*, in Ş. Koray Durak (a cura di), *From Byzantium to Istanbul: 8000 Years of a Capital*, Catalogo della mostra (Sabanci University Sakip Sabanci Museum, June 5 - September 4, 2010), Istanbul 2010, pp. 261-277.

44. Çiğdem KAFESÇIOĞLU, *La Capitale Dell'Impero Ottomano Istanbul tra XV E XVIII secolo* in Tania Velmans (a cura di), *Bisanzio, Costantinopoli, Istanbul*, Jaca Book, Milano 2008, p. 272.

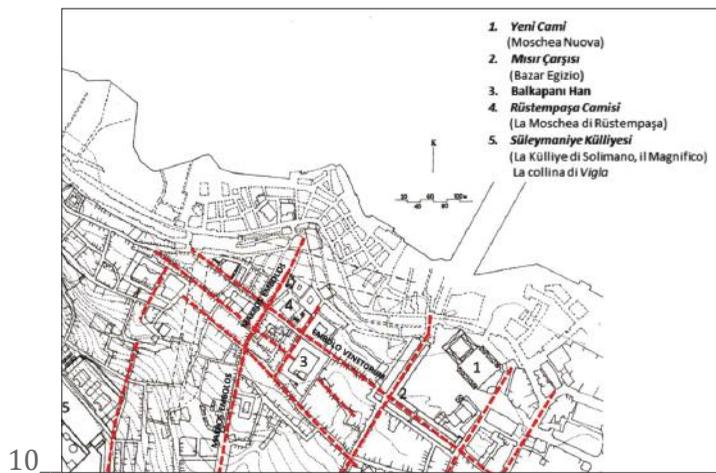
45. KUBAN, *Istanbul an urban history*, cit., p. 155.

46. Ibidem, p. 227.

47. Marlia MUNDELL MANGO, *Commercial Map of Constantinople*, in «Dumbarton Oaks Papers», LIV, 2000, p. 206.



9\_Kapalıçarşı / il Gran Bazar e dintorni, Aygül Ağır, dopo BAYÜLGEN e SANER, cit., pianta 1.



10\_Le strade pre-ottomane nel vecchio insediamento veneziano.

nell'antico asse dell'*Embolo Venetorum* (oggi la strada di Hasırcılar) e nella Moschea di *Yeni Cami* (Moschea Nuova, 1663) in Eminönü, che forma una *külliye* con il noto *Mısır Çarşısı* (Bazar Egizio, 1663) [Fig. 10]. Secondo l'opinione di Albert Berger il quale si basa sulla *Notitia Urbis Constantinopolitanae*, tale asse risalirebbe al V secolo<sup>48</sup>. Quindi, il *Mısır Çarşısı*, costruito sulle antiche direttive viarie, rappresenta uno degli esempi della sovrapposizione delle città capitali evidenziando la continuità del commercio.

48. Albert BERGER, *Streets and Public Spaces in Constantinople*, in «Dumbarton Oaks Papers», LIV, 2000, fig. 1.

11\_ *Surname-i Humâyûn*, Museo del Palazzo di Topkapı, H. 1344, f. 338b-339a, *Milli Saraylar İdaresi Başkanlığı, Topkapı Sarayı Yazma ve Matbu Eserler Koleksiyonu* [Presidenza dell'Amministrazione dei Palazzi Nazionali, Collezione di manoscritti e opere stampate del Museo del Palazzo di Topkapı].



11

La sovrapposizione delle capitali si può percepire anche tramite i luoghi di incontro tra il sovrano e il popolo. Uno di questi luoghi è fin dall'antichità l'Ippodromo. Proprio come l'Imperatore seguiva gli spettacoli dal *kathisma*, anche il Sultano assisteva agli eventi – specialmente alle feste in occasione della circoncisione dei figli dei sultani – dalla loggia (*sahnîşin*) del palazzo del Gran Visir İbrahim Pasha di Parga (c. 1495-1536) affacciato sulla *At Meydanı* (Piazza dei Cavalli). Una delle miniature del XVI secolo presente in una pagina del *Surname-i Humâyûn* (libro preparato per Murat III) ci mostra una tribuna temporanea per gli spettatori [Fig. 11]. Quindi, l'Ippodromo oppure *At Meydanı* non ha mai cambiato la sua funzione di luogo d'incontro nel tessuto urbano tra il potere e le classi subalterne.

Un altro tipo di struttura, fonte di reddito alle *vakıf* erano i bagni pubblici o *hamam*. Essi ricoprivano un posto importante nella vita sociale e quotidiana a Istanbul fin dai periodi romano, bizantino e ottomano. Lo stabilimento balneare di Zeusippo vicino all' Ippodromo era tra i più grandi e sfarzosi bagni della città, costruito dall'Imperatore Settimio Severo e riparato e decorato da Costantino I<sup>49</sup> e infine ricostruito da Giustiniano dopo la rivolta di Nika (532). Il doppio *hamam* di Haseki Sultan (la Rossa), moglie di Solimano il Magnifico, conosciuto come

49. Si veda BARSANTI, *Costantinopoli*, cit., p. 475.



12\_L'Acquedotto di Mağlova, opera di Sinan (foto: Archivio di İlknur Kolay).

12

*Hamam di Ayasofya* per donne e uomini costruito dall'architetto Sinan sul tale sito rappresenta un altro significativo esempio di continuità urbana. Come accennato più sopra, per garantire la prosperità della città era innanzitutto necessario incanalare l'acqua da lunghe distanze. Dopo 1453, il sistema idrico bizantino (le vie d'acqua, i canali sotterranei, gli acquedotti) dovette essere ripristinato e riutilizzato come quello dell'acquedotto dell'Imperatore Valente. Poiché la necessità d'acqua aumentò a causa della crescita della popolazione durante il regno di Solimano, dovette essere riprogettato un nuovo sistema di approvvigionamento idrico. La più nota e grandiosa parte di tale sistema, chiamata *Kırkçeşme Suları* (acque di *Kırkçeşme*) era quella dell'Acquedotto di Mağlova, anch'essa un'opera di Sinan il Grande [Fig. 12]<sup>50</sup>.

---

50. Kazım ÇEÇEN, *Sinan'ın Yaptığı Su Tesisleri* [Impianti idrici costruiti da Sinan], in Sadi Bayram (a cura di), *Mimar Başı Koca Sinan, Yaşadığı Çağ ve Eserleri*, Vakıflar Genel Müdürlüğü, İstanbul 1988, p. 453-455.

### **Conclusione: continuità o rottura?**

Con la originale visione del potere e la conseguente concezione urbanistica, in particolare, di Mehmed II, Bayezid II e Solimano il Magnifico la città assunse un'altra identità altrettanto grandiosa quanto la precedente soprattutto grazie ai monumenti collocati nelle aree più influenti della capitale bizantina. La conquista di Costantinopoli rappresentava la fine dell'Impero Romano d'Oriente, ma in realtà era nello stesso tempo e in un certo senso anche la sua continuazione. I segni spaziali determinati da Settimio Severo e Costantino I sono ancora rintracciabili, in particolare lungo gli assi viari principali come dimostrano *Mese/Divan Yolu* e *Makros Embolos/ Uzun Çarşı*.

Costantino il Grande e Mehmed II adottarono un approccio simile per la rifondazione delle loro capitali: entrambi utilizzarono la struttura esistente delle città precedenti; volendo entrambi fondare una capitale imponente e grandiosa, entrambi, per tale scopo, ricavarono materiali da costruzione dai monumenti del passato. Anche i loro successori contribuirono alla formazione della città con monumenti di altissima qualità. Possiamo quindi affermare che la sovrapposizione delle capitali costituisce una relativa continuità giunta fino ai nostri giorni\*.

---

\* Ringrazio il Professore Alireza Naser Eslami che ha cortesemente controllato la forma italiana del testo.



# L'OASI E LA DISTRIBUZIONE DELL'ACQUA NEL *BILĀD AL-JARĪD* MEDIEVALE

## *The Oasis and Water Distribution in the Medieval Bilād Al-Jarīd*

DOI: 10.17401/su.16.ba-m02

**Meriem Ben Ammar**

Università di Poitiers

meriem.ben.ammar01@etu.univ-poitiers.fr

**Stefano Mais**

Università degli Studi di Cagliari

stefano.mais@unica.it

### **Parole chiave**

Oasi, città, territorio, acqua, medioevo

*Oasis, City, Territory, Water, Middle Ages*

### **Abstract**

Il paesaggio delle città sorte nel deserto si caratterizza per due entità complementari e inseparabili: lo spazio urbano e quello delle coltivazioni, indicante un'unità spesso sintetizzata con il termine oasi. In Tunisia tale coincidenza si rileva particolarmente nell'area geografica del *Bilād al-jarīd*, zona settentrionale del paese estesa attorno al lago salato di *Chott al-jarīd*. Il presente contributo propone un'indagine sulle oasi di Tozeur e Nefta nel *Bilād al-jarīd* e sul sistema medievale di distribuzione dell'acqua. Una tematica interessante non solo per gli aspetti tecnologici e del progetto del territorio ma anche per le simmetrie organizzative, ereditarie e censuarie che si rilevano tra l'oasi e lo spazio delle rispettive città, secondo pratiche condivise con l'intero bacino del Mediterraneo.

*The landscape of cities built in the desert is characterized by two complementary and inseparable entities: urban space and cultivated space, indicating a unity often summarized by the term oasis. In Tunisia, this coincidence is particularly evident in the geographical area known*

*as Bilād al-jarīd, the northern part of the country extended around the Salt Lake of Chott al-jarīd. This contribution proposes an investigation of the oases of Tozeur and Nefta in Bilād al-jarīd and the medieval water distribution system. An interesting topic not only for the technological and spatial design aspects, but also for the organizational, hereditary and census correspondences between the oasis and the space of the respective cities, according to practices shared with the entire Mediterranean basin.*

## 1. Il *Bilād al-jarīd* tunisino: tra deserto e oasi

Il *Bilād al-jarīd*, zona desertica della Tunisia settentrionale, si caratterizza per la presenza di laghi salati e bacini sedimentari disposti longitudinalmente verso l'Algeria, che hanno costituito una favorevole linea di insediamento urbano che trova nel medioevo un momento fondante, periodo in cui è attestato nella zona l'impianto di diverse oasi<sup>1</sup> [Figg. 1-2]. Il *Bilād al-jarīd* si distingue infatti per la presenza di centri urbani costruiti lungo i perimetri di questi organismi, sviluppati storicamente grazie alla possibilità di attingere l'acqua e impiantare sistemi articolati di coltivazioni<sup>2</sup>.

---

1. I paragrafi 1 e 3 del presente saggio sono curati da Stefano Mais; il paragrafo 2 è curato da Meriem Ben Ammar. *L'Abstract*, e le *Conclusioni* sono esito della comune ricerca così come la selezione delle immagini e le relative didascalie.

Lo studio qui proposto si inserisce in un quadro di ricerche e approfondimenti sulla storia dell'urbanistica medievale islamica intrapreso in questi anni dal gruppo di *Storia dell'Architettura* dell'Università degli Studi di Cagliari, coordinato dal prof. Marco Cadinu e di cui fanno parte gli autori di questo saggio, Meriem Ben Ammar e Stefano Mais. Tra i prodotti di ricerca del gruppo: Marco CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001; IDEM, *Urbanistica islamica*, in Giovanni Carbonara, Giuseppe Strappa (a cura di), *L'Architettura. Architettura Progettazione Restauro Tecnologia Urbanistica*, UTET, Torino 2011; Meriem BEN AMMAR, Stefano MAIS, *La città e l'architettura medievale tunisina attraverso il diario di viaggio di al-Tijānī (1306- 1309)*, in *Il Tesoro delle Città, Strenna 2022*, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2022, pp. 32-55; Meriem BEN AMMAR, *Le medine medievali nell'area tunisina patrimonio urbano e giurisprudenza*, Tesi di Dottorato in Ingegneria Civile e Architettura, relatore: Prof. Marco Cadinu, Università degli Studi di Cagliari, A.A. 2023-2024.

Il presente contributo costituisce un approfondimento del lavoro di studio già intrapreso dagli autori sulla città e il territorio nel *Bilād al-jarīd* medievale, recentemente pubblicato: Meriem BEN AMMAR, Stefano MAIS, *Città e territorio nel Bilād al-jarīd medievale*, in *Il Tesoro delle Città - XV, Strenna 2024*, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2024, pp. 34-53.

Per una bibliografia essenziale all'interno della quale si colloca la prospettiva di ricerca qui presentata cfr. Enrico GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in Francesco Gabrielli, Umberto Scerrato, *Gli Arabi in Italia. Cultura contatti e tradizioni*, Garzanti-Scheiwiller, Milano 1979, pp. 579-597; IDEM, *Urbanistica islamica e città medievali del Mediterraneo*, in Alireza Eslami (a cura di), *Architetture e città del Mediterraneo tra Oriente e Occidente*, De Ferrari & Davega, Genova 2022, pp. 183-204; Paolo CUNEO, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari 1986.

2. Cfr. s.v. *Biledulgerid*, in Francis LIEBER (a cura di), *Encyclopaedia Americana*, Carey & Lea, Philadelphia 1930, vol. II, p. 103. Sul più generale tema dell'infrastrutturazione del territorio in relazione all'acqua cfr. Pietro LAUREANO, *Atlante d'acqua. Conoscenze tradizionali per la lotta alla desertificazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; Pol TROUSSET, *Les oasis présahariennes dans l'Antiquité. Partage de l'eau et division du temps*, in «Antiquités africaines», 22, 1986, pp. 163-193.



1 | 2



Il paesaggio del *Bilād al-jarīd* si è strutturato quindi attorno all'acqua quale elemento ancora determinante la conformazione territoriale e urbana dell'area, anche in relazione a significati culturali e religiosi tradizionali<sup>3</sup>. Un paesaggio complesso che «nasce attorno a una sorgente ma vive solo artificialmente grazie alla continua cura dei suoi abitanti»<sup>4</sup>.

1\_Nefta con la sua oasi. Lo scatto restituisce la forte relazione tra spazio urbano e aree coltivate dell'oasi, caratteristica di tutta la Tunisia meridionale (foto di Claudia Schillinger, 1985, CC BY-ND 2.0).

3. L'acqua ha un ruolo centrale nella cultura e nella religione musulmana. È citata sessantatré volte nel Corano, quale elemento sacro alla base della vita sulla terra: «Allah fa scendere l'acqua dal cielo e per il suo tramite rivivifica la terra che già era morta» (an-Nahl 65); «Egli è Colui che fa scendere l'acqua dal cielo, con la quale facciamo nascere germogli di ogni sorta, da essi facciamo nascere vegetazione e da essa grani in spighe e palme dai cui rami pendono grappoli di datteri. E giardini piantati a vigna e melograni, che si assomigliano ma sono diversi gli uni dagli altri» (al-An'am 99). Cfr. <https://ilcorano.net/> [consultato a dicembre 2024].

Più in generale sul tema dell'organizzazione dell'oasi e del giardino nella cultura islamica si veda Luigi ZANGHERI, Brunella LORENZI, Nausikaa M. RAHMATI, *Il giardino islamico*, Olschki, Firenze 2006; Maureen CARROLI, *Earthly paradises: ancient gardens in history and archeology*, British Museum Press, London 2003; Pietro LAUREANO, *Abitare il deserto: il giardino come oasi*, in Attilio Petruccioli, *Il giardino islamico. Architettura, natura, paesaggio*, Electa, Milano 1994, pp. 63-84.

4. Cit. Attilio PETRUCCIOLI, *Dar al-Islam: architecture du territoire dans les pays islamiques*, Editions

2\_Mappa politica della Tunisia (1990). In linea con il Golfo di Gabes, verso occidente, si sviluppa il lago salato di *Chott el-Jarid* (nel cerchio) nei cui margini settentrionali, verso il confine con l'Algeria, si trovano le città di Tozeur e Nefta, indicate con quadrati neri (The University of Texas at Austin, University of Texas Libraries).

Lo sviluppo delle oasi, quali spazi intimamente connessi a quelli urbani, emerge con evidenza nelle città di Tozeur e Nefta, fondate attorno al lago salato di *Chott el-Jarīd*<sup>5</sup> [Fig. 4, 6]. In esse la struttura urbana si intreccia con quella dei campi coltivati e della rigogliosa vegetazione sostenuta da implementati sistemi di adduzione e distribuzione dell'acqua. Tale conformazione ha definito un caratteristico sistema urbano diffuso di piccoli centri dentro all'oasi, prima della costruzione in età moderna dei conglomerati urbani oggi rispettivamente identificati come città di Tozeur e Nefta. La presenza materiale e immateriale dell'oasi nella vita di queste comunità si riflette nell'organizzazione della città e delle sue architetture rispecchiando ricchi significati e valori paesaggistici in equilibrio tra elementi naturali e antropici secondo un sistema largamente condiviso nell'area africana affacciata sul Mediterraneo<sup>6</sup>.

Le oasi si sviluppano come interfaccia tra la conformazione sedimentaria naturale e il sistema urbano, seguendo un rapporto dimensionale che vede primeggiare l'area verde coltivata sullo spazio della città. Nel caso di Nefta, questa risulta ulteriormente interessante perché attualmente intersecante l'ambiente urbano con un nucleo di palmeti molto denso che divide la città in due porzioni, proponendo un'inedita quanto suggestiva conformazione, determinata dal suo sviluppo più recente.

La conformazione attuale delle oasi di Tozeur e Nefta riflette comunque una grandiosità già rilevabile nel medioevo, come testimoniato nel XIV secolo dallo

---

Mardaga, Bruxelles 1990, p. 30. Cfr. anche Pietro LAUREANO, *Sahara Oasi e deserto, un paradiso perduto ricco di storia e civiltà*, Edizione Giunti, Firenze 1989. La presente traduzione, così come le successive presenti in questo lavoro, sono a cura di Meriem Ben Ammar.

5. BEN AMMAR, MAIS, *La città e l'architettura*, cit.; *Ifriqiya. Tredici secoli d'arte e d'architettura in Tunisia*, Démetér, Tunisi - Electa, Milano 2000, p. 240.

Tozeur è la città principale dell'area, costruita sull'antica rotta carovaniera tra Vescra (l'odierna Biskra, in Algeria) e Tacapae (la moderna Gabès [Qābis], in Tunisia). L'oasi venne colonizzata in epoca romana prima della sua conquista da parte delle tribù Amazigh (berbere). Fino all'ascesa del dominio Ḥafṣid nel tardo Medioevo è stata quasi indipendente, mentre nel XIV secolo emerge nelle cronache soprattutto per il suo attivo mercato. Cfr. s.v. *Tozeur*, in *Encyclopædia Britannica*.

6. È interessante il confronto con alcuni studi legati alle oasi dell'area marocchina. Cfr. Maddalena ACHENZA, Mariana CORREIA, *Traditional earth architecture in rural environment: the case study of Figuig oasis, Morocco*, in Maddalena Achenza, Marco Cadinu, Mariana Correia, Amedeo Serra, *Houses and cities built with earth. Conservation, significance and urban quality*, Argumentum, Lisbona 2006; Maddalena ACHENZA, *The Requalification of the Maison Kouddane in the ksar El Maiz in Figuig*, in *Proceedings of Terra 2012, XI International Conference on the Study and the Conservation of Earthen Architectural Heritage*, Lima, 23-27 April 2012; Maddalena ACHENZA, *Good practices for the conservation and the rehabilitation of ancient pre-Saharan oases*, in Marwa Debaieh, Miles Lewis, *Vernacular Architecture in the Face of Change*, UAE, Al Ain 2019. Per un quadro generale sul tema dell'architettura e dei paesaggi dell'acqua cfr. Marco CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015.



3\_Tozeur, boutique di tappeti locali all'inizio degli anni '70 (cartolina). La tessitura e la fabbricazione dei tappeti sono attività tradizionali di tutta la Tunisia. A Tozeur parte della lavorazione avveniva nell'oasi. I prodotti finiti venivano poi venduti nei mercati cittadini e commerciati lungo le rotte carovaniere.

3

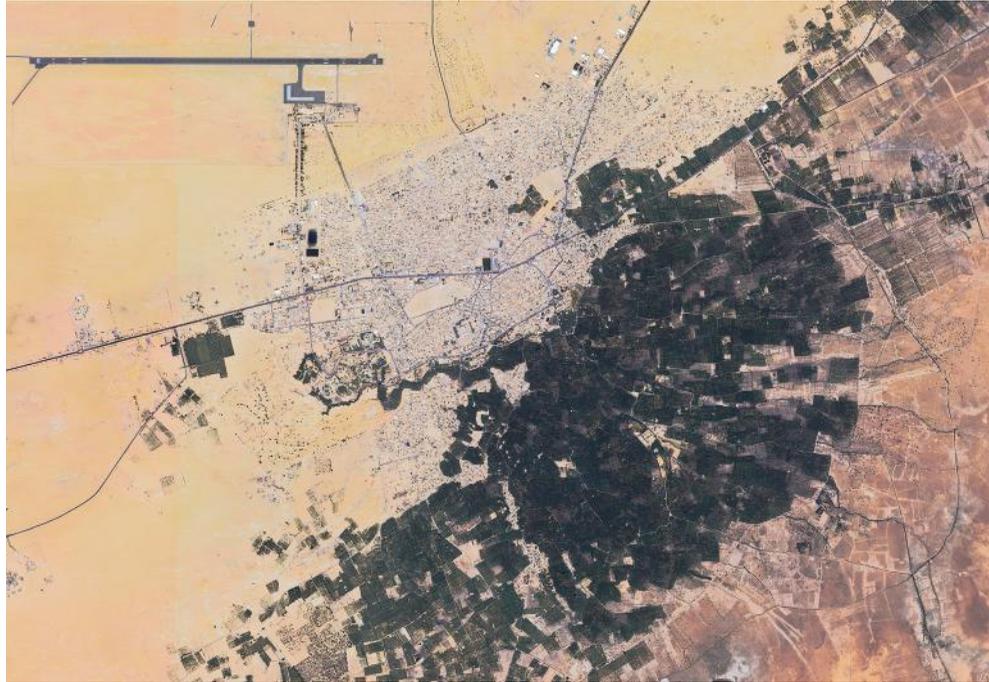
storico e geografo al-Tijani (1275-1311), affascinato dallo spettacolo che offriva l'oasi di Tozeur, descritta come vero e proprio alter-ego dello spazio urbano: la popolazione soleva frequentare molto di più lo spazio verde dell'oasi che lo spazio della città, sia per motivi climatici sia per la presenza di case più grandi e belle; l'acqua e le coltivazioni erano rigogliose con fiori e ruscelli in libertà; i lanaioli, che avevano la loro sede di lavoro nell'oasi, si riunivano in punti precisi e stendevano i loro tessuti colorati con ogni sorta di oggetti decorati amplificando lo spettacolo paradisiaco di questo ameno giardino nel deserto<sup>7</sup> [Fig. 3].

L'oasi è però parallelamente anche strumento di difesa: la sua folta coltre vegetale e i suoi percorsi labirintici consentivano la creazione di uno scudo alberato a supporto delle mura difensive dei primi sobborghi dell'area<sup>8</sup>. Il sistema delle coltivazioni pare essere infatti intenzionalmente pensato già dal principio anche per questo scopo militare: nella descrizione del sobborgo di *Bilād al-ḥadhar*, dentro l'oasi di Tozeur, lo storico e geografo al-Bakri (1014-1094) delinea la fo-

7. *Ifriqiya. Tredici secoli d'arte*, cit., p. 240. La tessitura e la fabbricazione dei tappeti sono attività tradizionali di tutta la Tunisia. A Tozeur parte della lavorazione avveniva nell'oasi. I prodotti finiti venivano poi venduti nei mercati cittadini e commerciati lungo le rotte carovaniere. Cfr. *Ibidem*, p. 248.

8. Sull'evoluzione dei primi sobborghi nelle oasi di Tozeur e Nefta cfr. BEN AMMAR, MAIS, *Città e territorio nel Bilād al-jarīd medievale*, cit.

4\_Tozeur, ortofoto, 2024 (Google Maps).



4

resta di palme da datteri come massiccio scudo difensivo attorno alle mura in pietra del centro urbano<sup>9</sup>. Descrizione confermata anche da al-Tijani al principio del XIV sec., il quale sottolinea che una delle azioni maggiormente offensive dal punto di vista militare era quella di tagliare e bruciare le foreste di palme periurbane, primo filtro di difesa dei presidi cittadini<sup>10</sup>. Situazioni medesime si ritrovano anche in altre zone della Tunisia, come dimostra chiaramente il caso di Gabes, nel medioevo circondata dall'oasi su tre lati e conquistata solo dopo la distruzione della sua foresta di palme<sup>11</sup>. Un riscontro dell'utilizzo dell'oasi anche come strumento di difesa si rileva dalla toponomastica delle mura e delle porte urbane. Alcune di queste erano infatti indicate con il nome *Bab al-Basātīn*, dove il termine *Basātīn* indica generalmente giardini o frutteti, rimarcando ancora l'intima relazione tra le due entità – rispettivamente muraria e vegetale – a difesa dello spazio urbano.

La possibilità di sviluppare l'oasi come impianto produttivo e difensivo è stretta-

9. AL-BAKRI, *Kitāb al-masālik wal-mamāli*, Dar al-gharb al-Islami, Beirut 1992, vol. 2, p. 708 (trad. titolo: *Libro delle vie e dei regni*), p. 708.

10. AL-TIJĀNĪ, *Riḥla*, al-Dar al-Arabiyya lil Kitāb, Tunisi 1981, p. 158. Più in generale, sulle interessanti descrizioni di al-Tijānī, cfr. BEN AMMAR, MAIS, *La città e l'architettura*, cit.

11. Mohamed MARZOUKI, *Gabès le paradis du monde*, Cairo 1962, pp. 40-46.

mente connessa con l'esistenza di sorgenti perenni nel *Bilād al-jarīd*, alimentate da importanti falde artesiane e sostenute da capacità ingegneristiche notevoli nella strutturazione dei canali. La perizia di questo sistema di irrigazione, già oggetto di studio, raggiunge un singolare livello di perfezione nell'oasi di Tozeur, fondata su sistemi antichi e condivisi con le oasi presahariane<sup>12</sup>. Il principio su cui si basa tale sistema consiste nel frazionamento modulare del flusso d'acqua tramite una serie di sbarramenti e divisioni (dighe) realizzati con tronchi di palma, a cui seguiva, al livello terminale della *sequia* (canale), una divisione dell'acqua in base al tempo. Per queste ragioni, e per la posizione strategica lungo le rotte delle carovane nel deserto del *Bilād al-jarīd*, Tozeur e Nefta sono state fulcro di interessi politici e commerciali da tempi antichi e particolarmente nel medioevo<sup>13</sup>; momento in cui intensi traffici e interessi strategici hanno individuato quest'area geografica come crocevia nelle dinamiche politiche ed economiche tunisine<sup>14</sup>. La vitalità delle città del *Bilād al-jarīd* è stata però soprattutto proporzionale alla capacità di gestire e suddividere l'acqua, quindi utilizzarla per scopi produttivi<sup>15</sup>. La decodificazione e l'interpretazione di questo sistema che si tramanda fino ai giorni nostri permette di penetrare i significati stessi dell'organizzazione dello spazio antropico in queste aree desertiche e di instaurare confronti con pratiche e consuetudini condivise tra Africa settentrionale ed Europa meridionale.

---

12. Cfr. P. TROUSSET, *Djerid*, in *Encyclopédie berbère*, 16, 1995.

13. Mourad ARAAR, *Le Djérid, le Souf et le nord de l'Ifriqiya. The Djerid, Wad Sūf and Northern Ifriqiya: exchanges and contacts during the Medieval and Modern Times: Échanges et contacts durant le Moyen Âge et l'époque moderne*, in «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 149, 2021, pp. 145-168.

14. Per un quadro storiografico edito sulle città e il territorio cfr. Victor GUÉRIN, *Voyage archéologique dans la régence de Tunis*, Paris 1862; Paul PENET, *Kairouan - Sbeitla, Le Djerid*, Editions Snadli, Tunis 1911; IDEM, *Tableau d'eau de Tozeur*, Tunis 1912; IDEM, *L'Hydraulique agricole dans la Tunisie méridionale*, Société anonyme de l'imprimerie rapide, Tunis 1913; Abdelatif MRABET, *L'art de bâtir au Jerid*, Faculté des sciences humaines et sociales, Tunis 2004; Pol TROUSSET, *L'Afrique du nord antique et médiévale*, Ed. du CTHS, Paris 1995; Hédi BEN OUEZDOU, Pol TROUSSET, *Aménagement hydraulique dans le sud est tunisien*, in *Contrôle et distribution de l'eau dans le Maghreb antique et médiéval*, Ecole française de Rome, Rome 2012, pp. 1-18; Wassim ISMAIL, *Al-Tamdīn fī bilād al-jarīd 'ilā 'awāsiṭ al-qarn al-khāmis lil-hijra*, tesi di dottorato, Facoltà di Scienze Umane e Sociali di Tunisi, Tunisi 2010 (trad. titolo: *Urbanistica nel bilād al-jarīd fino alla metà del V secolo*); Abdz laziz HAMI, *Qirā't fī turāth al-jarīd min khilāl makhtūt amīn wāhat Nefta*, tesi di dottorato, Facoltà di Scienze Umane e Sociali di Tunisi, Tunisi 2013 (trad. titolo: *Una lettura del patrimonio del Jarīd attraverso il manoscritto di Amin, l'Oasi di Nefta*); Dhaker SILA, *Al-Ta'mir wal-mi'mār bi bilād al-jarīd (XVI-XIX)*, tesi di dottorato, Facoltà di Scienze Umane e Sociali di Tunisi, Tunisi 2013 (trad. titolo: *Architettura e urbanistica nel Bilād al-jarīd (XVI-XIX)*).

15. Fathi JARRAY, *Ilm al-Miqāt (La gnomonique) et la répartition temporelle de l'eau chez les oasiens de Tunisie*, in Sidi Mohamed Trache, Jennifer Yanco (a cura di), *Carrefours sahariens vues des rives du Sahara*, CRASC, Oran 2016, pp. 219-236.

## 2. La rete di distribuzione dell'acqua nelle oasi di Tozeur e Nefta

Senza la possibilità di approvvigionamento e di utilizzo per le coltivazioni della risorsa acqua non sarebbe stato possibile nessun impianto stabile nel *Bilād al-jarīd*, territorio altamente problematico per lo stanziamento umano date le difficili condizioni desertiche. Motivo che ha alimentato soprattutto in questi territori un profondo connubio tra uomo e acqua che si è espresso in molte forme al di là della funzione meramente tecnica<sup>16</sup>.

La capacità di prelievo e gestione dell'acqua è stata affinata nel tempo coerentemente all'aspirazione dei fondatori – e delle generazioni successive – di garantire un condiviso ed equo sistema di ripartizione della risorsa che specularmente ha significato prosperità e pace sociale<sup>17</sup>.

Sia nel caso di Tozeur sia in quello di Nefta l'acqua delle sorgenti naturali – nei pressi delle quali sono sorti i primi nuclei abitativi – è stata incanalata entro una raffinata rete idraulica che trova le sue radici già nelle capacità ingegneristiche romane, osservate da Plinio il Vecchio e poi descritte anche da al-Bakri<sup>18</sup>. Tuttavia, la tradizione locale attribuisce questo complesso sistema di infrastruttura idraulica esclusivamente alla sapienza di Ibn al-Shabbat (1221-1285), famoso uomo di scienze e lettere<sup>19</sup>.

Al netto dell'origine del sistema è certo il principio che ne ha governato la strutturazione fin dal principio: garantire la giusta quantità d'acqua a ogni utente proporzionalmente ai suoi possedimenti e alle sue caratteristiche<sup>20</sup>. Il fatto ha determinato allo stesso tempo un corrispondente sistema per stabilire la ripartizione delle tasse, legando quindi l'aspetto fiscale prioritariamente alla quantità d'acqua garantita a ciascun utente, a sua volta stabilito in funzione dei

---

16. Cfr. CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, cit.; Alessandro VANOLI (a cura di), *Acqua, Islam e arte. Goccia a goccia dal cielo cade la vita*, Silvana, Cinisello Balsamo 2019.

17. Josep TORRÒ, *Canteros y niveladores. El problema de la transmisión de las técnicas hidráulicas andaluzas a las sociedades conquistadoras*, in «Miscelánea Medieval Murciana», XXXVII, edit.um, Murcia 2013, pp. 209-231; Mohammed EL FAÏZ, *Les Maîtres de l'eau. Histoire de l'hydraulique arabe*, Actes sud, Arles 2005; CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, cit., pp. 55-92. Più in generale, sul tema della distribuzione i paesaggi dell'acqua nel mediterraneo, si veda LAUREANO, *Atlante d'acqua*, cit.

18. Ci si riferisce in particolare a un'iscrizione rinvenuta a Lamasba contenente le regole di distribuzione dell'acqua per i proprietari dei giardini nella zona occidentale della città in epoca romana. Cfr. Félix-Georges DE PACHTÈRE, *Le règlement d'irrigation de Lamasba*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 28, 1908, pp. 373-405; Christophe MEURET, *Le règlement de Lamasba: des tables de conversion appliquées à l'irrigation*, in «Antiquités africaines», 32, 1996, pp. 87-112.

19. JARRAY, *ʿIlm al-Miqāt*, cit., p. 222; TROUSSET, *Les oasis présahariennes dans l'Antiquité*, cit., pp. 169-181; Mohamed HASSAN, *al-Madīna wal-Bādiya*, vol. 2, pp. 407-408 (trad. titolo: *La medina e la campagna*).

20. Cfr. CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, cit., pp. 84-87.

propri possedimenti<sup>21</sup>. Una ripartizione civica e pubblica effettuata però sotto gli auspici e le garanzie religiose. Per questo motivo moschee e santuari si ritrovano dentro l'oasi o nei suoi margini e riportano spesso specifici riferimenti alla divisione dell'acqua: la presenza di meridiane negli edifici di culto è stata interpretata, ad esempio, anche come evidenza della benedizione religiosa sullo strumento di ripartizione della preziosa risorsa. Nella città di Gafsa la grande moschea conosciuta come *Jami Sidi Saheb al-waqt* (letteralmente 'la moschea del maestro del tempo') si trova tra la città e l'oasi e il suo nome indica probabilmente il fatto che il suo *imam* fosse in passato responsabile della distribuzione dell'acqua nell'oasi; mansione che effettuava secondo tempi stabiliti, condivisi e pubblici perché misurati grazie alla meridiana ancora esistente nel cortile dell'edificio sacro<sup>22</sup>.

Secondo al-Bakri a ciascun proprietario di terreni nell'oasi di Tozeur erano garantiti da 4 a 6 *mithqāl* all'anno<sup>23</sup>. Un riscontro coerente con questa fonte è quello offerto da al-Tijani che durante il suo viaggio tra il 1306 e il 1309 a Tozeur riporta informazioni anche in merito al sistema di gestione dell'infrastruttura dell'acqua in città e nell'oasi<sup>24</sup>. Particolarmente per questa città, le fonti consentono di ricostruire il complesso sistema di adduzione e divisione nell'acqua a partire dalle sorgenti naturali a ovest del complesso urbano, in un'area chiamata *Ras al-Aïn* (la cima della sorgente) corrispondente al *Caput Aquae* latino<sup>25</sup>. Da questo punto la risorsa è stata convogliata in un *wadi* (corso d'acqua) noto con lo stesso nome della città: *wadi Tozeur*<sup>26</sup>.

Questo percorso d'acqua è stato strutturato nel tempo con un complesso sistema di canali, che assume la sua forma più evoluta probabilmente nel basso medioevo e che configura un impianto che dal canale principale si ramifica in due bracci direzionati rispettivamente a oriente e occidente rispetto al nucleo di *Bilād al-ḥadhar*<sup>27</sup>. L'attuale agglomerato urbano di Tozeur, sviluppato a nord dell'oasi costituisce infatti uno sviluppo successivo al XV secolo e determinato dall'arrivo delle famiglie Ouled el-Hadef e Zebda che, con due nuove fondazioni urbane ri-

---

21. *Ifriqiya. Tredici secoli d'arte e d'architettura in Tunisia*, cit., p. 240.

22. JARRAY, *ʿIlm al-Mīqāt*, cit., pp. 219-236.

23. Il *mithqāl* è un'unità di misura pari a 4,25 g utilizzata durante il medioevo nella misurazione di metalli preziosi come l'oro.

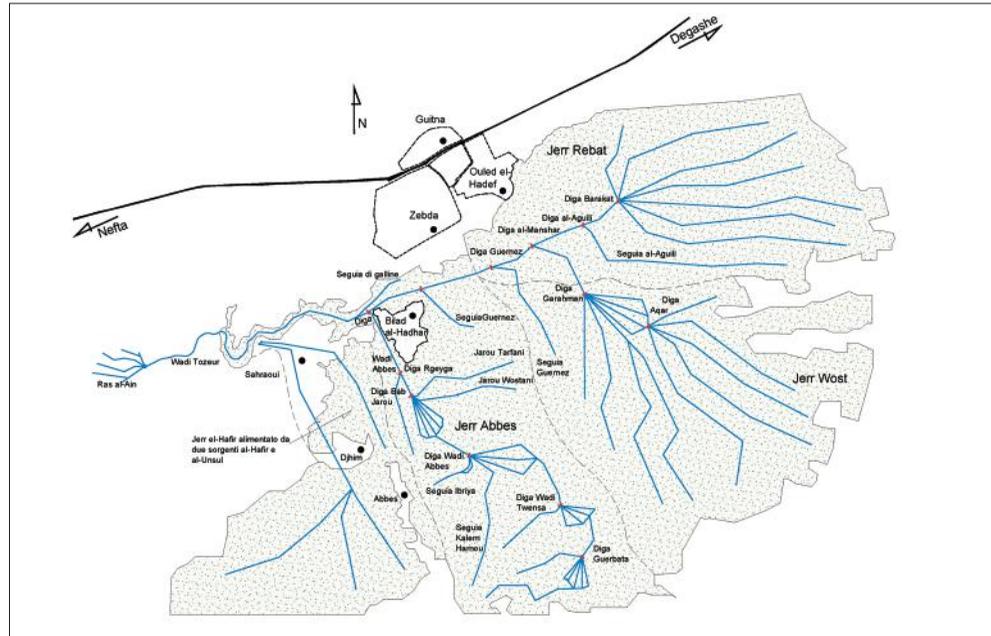
24. BEN AMMAR, MAIS, *La città e l'architettura*, cit., pp. 48-49.

25. CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, cit., p. 111.

26. È chiamato anche *wadi Barqūqa* (il fiume delle prugne) o *wadi Mashraa*, citato da al-Bakri con il nome di *wadi al-jimāl* (valle dei cammelli).

27. BEN AMMAR, MAIS, *Città e territorio nel Bilād al-jarīd medievale*, cit., pp. 42-44.

5\_ Tozeur, ricostruzione planimetrica della distribuzione degli insediamenti medievali e della Medina in relazione al sistema di canalizzazione dell'acqua nell'oasi (elaborazione grafica degli autori).



5

spettivamente denominate con il nome delle stesse famiglie, hanno determinato la costruzione di quello che oggi è considerato il nucleo omogeneo più antico della città moderna di Tozeur<sup>28</sup>.

Il *wadi Tozeur* si ramifica infatti nei pressi di *Bilād al-ḥadhar* testimoniando un primigenio rapporto tra i sobborghi e l'acqua<sup>29</sup> [Figg. 4-5]. Il fiume si divide nei pressi di *Bilād al-ḥadhar*, a nord-ovest, in due rami principali: il primo riceve 2/3 della risorsa e si ramifica a sua volta in due bracci; il secondo invece ne riceve 1/3. Il sistema serve così tre zone principali dell'oasi, definite come *jerr* o *jar* (palmeto delimitato nell'oasi)<sup>30</sup>. I due *jerr* orientali sono rispettivamente dominanti *Jerr del rebat* (palmeto del sobborgo) e *Jerr el-wost* (palmeto del mezzo)<sup>31</sup>; lo *jerr* occidentale è invece denominato *Jerr Abbas* dalla famiglia ori-

28. Ibidem, p. 44.

29. La descrizione che segue si basa principalmente sulla reinterpretazione delle informazioni contenute in ISMAIL, *Al-Tamḍīn*, cit.; HAMI, *Qirā't fī turāth al-jarīd min khilāl makhtūt amīn wāḥat Nefta*, cit.; SILA, *Al-Ta'mīr*, cit.; CHAKER AL-SAKER, *Ibn al-Shabbat wa taqṣīm miyāh wāḥat Tozeur*, in «Majallat al-Fikr», 27, 1982, pp. 76-84 (trad. titolo: *Ibn al-Shabbat e la divisione dell'acqua nell'oasi di Tozeur*).

30. È interessante notare come il termine assuma localmente anche il significato di 'acqua che scorre da un vicino all'altro'. Cfr. VINCENT BATTISTI, *Jardins au désert, Évolution des pratiques et savoirs oasiens, Jérid Tunisien*, Paris, IRD Éditions, 2005, p. 283.

Si sottolinea anche che nella lingua locale il termine *jerr* significa semplicemente vicino.

31. Chiamato anche *wadi Sābūn* (valle del sapone), *wadi julūd* (valle del cuoio) o *wadi al-raḥā* (valle

ginariamente proprietaria dei terreni e comunque in sintonia lessicale con il termine *abba* che in lingua sarda indica acqua<sup>32</sup>.

Inizialmente ciascuno dei 3 bracci suddivideva la risorsa in altri 6 canali d'acqua costruendo un sistema equilibrato e razionale. Trasformazioni successive, soprattutto legate a eredità e compravendite, hanno portato a un'ulteriore articolazione che ha definito una ripartizione in sette parti<sup>33</sup>. A monte del sistema, invece, un altro canale era innestato sul principale *wadi Tozeur* con una *seguia* 'speciale', alimentata con una quantità d'acqua di 5 l/s e chiamata *seguia Djej* (canale delle galline).

Nel canale occidentale un ripartitore dell'acqua detto diga di *Rgeyga* distribuisce un 1/7 della risorsa alla *seguia* di *Rgeyga*; gli altri 6/7 transitano per 200 metri verso la *diga di Bab Jarrou*. Da questa, l'acqua è suddivisa nella *seguia* di *Bab Jarrou westani* (centrale) e nella *seguia di Bab Jarrou Tarfani* (laterale); le restanti porzioni, pari a 5/7 della risorsa, formano il cosiddetto *wadi tunisino* che, a livello della diga *Wadi Twensa*, si dividono in sei porzioni: *seguia Ibriyya*, *seguia Kalem Hamou* e altri quattro canali verso la *seguia* del *wadi Abbas*.

Il braccio orientale, che dalla diga del *Wadi Tozeur* riceve 2/3 dell'acqua della sorgente, ha una prima partizione in settimi: 1/7 confluisce nella *seguia* dell'*oued Guernez* attraverso due canali da 93 cm; i 6/7 restanti sono distribuiti tra il *jerr el-Wost* e il *jerr seguia du rebat*. Entrambi ricevono esattamente 3/7 ciascuno. La porzione di 3/7 del *wadi el-wost* è distribuita grazie alla diga di *Garahman* in otto canali che si dividono a loro volta tramite le due dighe di *Aqar* e *Touareg*, da cui si formano rispettivamente sei canali di uguale larghezza. La porzione di 3/7 verso il *jerr* o *seguia du rebat* è divisa a sua volta in due porzioni: 1/7 verso la *seguia al-ʿaguili* e 6/7 verso la diga di *Barakat* che ripartisce ancora la risorsa in sette canali.

L'oasi di Nefta presenta a sua volta un simile sistema di ripartizione<sup>34</sup> [Fig. 6-7]. Le 106 sorgenti locali, collocate a settentrione rispetto al nucleo fondativo dentro l'oasi (probabilmente il sobborgo di Zaafrana) e chiamate *ras al-ai'n*, confluiscono

---

del mulino), secondo toponimi evidentemente legati alle mansioni produttive e artigianali svolte.

32. Cfr. s.v. *Abba*, in Pietro CASU, *Vocabolario sardo logudorese – italiano*. <http://vocabolariocasu.isresardegna.it> [consultato a dicembre 2024].

33. Sulla numerologia in riferimento all'acqua, in particolare connessa ai significati nel numero 7, cfr. CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, cit., pp. 55-96.

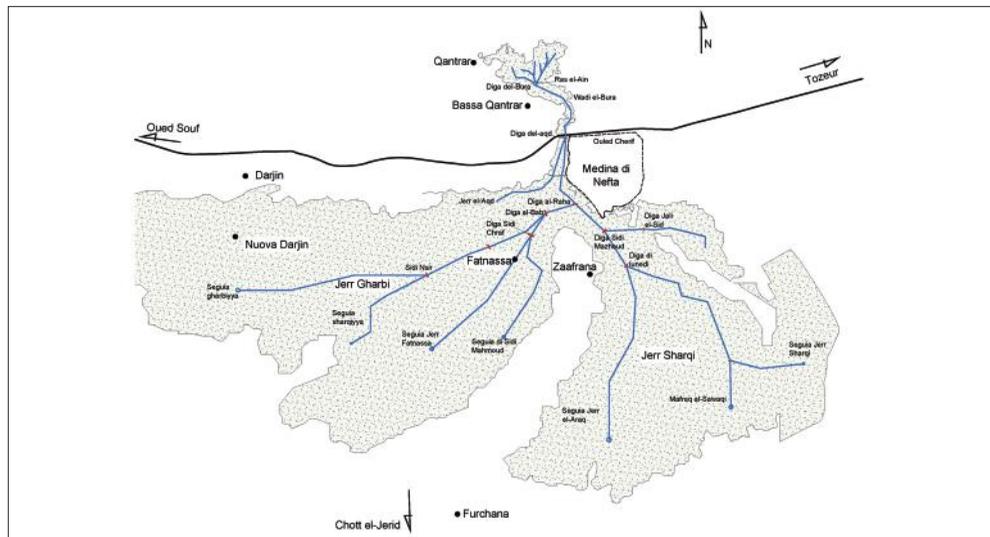
34. Come nella descrizione delle canalizzazioni di Tozeur la descrizione che segue si basa principalmente sulla reinterpretazione delle informazioni contenute in ISMAIL, *Al-Tamdīn*, cit.; HAMI, *Qirāʿt fī turāth al-jarīd min khilāl makhtūt amīn wāḥat Nefta*, cit.; SILA, *Al-Taʿmīr*, cit.; AL-SAKER, *Ibn al-Shabbat*, cit. Cfr. anche Viviana PÀQUES, *L'arbre cosmique dans la pensée quotidienne du nord-ouest africain*, Tesi di dottorato, Istituto d'Etnologia, Parigi 1964, pp. 304-405.

6\_Nefta, ortofoto, 2024 (Google Maps).



6

7\_Nefta, ricostruzione planimetrica della distribuzione degli insediamenti medievali e della Medina in relazione al sistema di canalizzazione dell'acqua nell'oasi (elaborazione grafica degli autori).



7

nel cosiddetto *wadi al-bura* o *wadi Nefta* o il grande *wadi*. L'acqua scorre verso l'oasi da nord a sud definendo una linea d'acqua ricca di vegetazione e ora strutturante un cordone verde entro lo sviluppo urbano più recente che ha il suo nucleo principale nella medina di Nefta<sup>35</sup>. Questo torrente principale si divide in

35. È attestata nel medioevo la presenza di diversi piccoli centri urbani attorno all'oasi: Zaafrana, Furchana, Qantrara, Fatnassa e Darjin [Fig. 7]. A nord dell'oasi si sviluppa invece il nucleo più articolato della città con la medina medievale, successiva alla fondazione dei sobborghi e ripopolata dagli

18 canali. Il primo, *jerr al-‘aqd*, corre verso ovest, i restanti 17/18 proseguono verso la diga di *al-Rahā* (mulino) verso sud. Da qui il canale si divide in 9/18 verso *jerr gharbi* e *jerr Fatnassa* e 8/18 verso *Jerr Charqi*. A est, la diga *al-Bab* divide le otto parti in questo modo: 3/8 per la *seguia di Sidi Nsir* – divisa in due sotto-seguias *gharbia* e *charqiya* – e 5/8 verso una *seguia* che ripartisce ulteriormente l'acqua. Da qui 1/4 presso la diga di *Sidi Chraf*, 1/4 verso *Fatnassa* e 2/4 verso la *seguia di Sidi Mahmoud*. Per quanto riguarda la parte orientale del *jerr Charqi*, la quantità d'acqua è divisa in sette parti, due delle quali dirette verso la diga di *Jālī al-Šīd* e cinque verso la diga di *Ithnīn* (lunedì) che le divide quindi in otto rami di cui tre che forniscono l'acqua al *jerr al-‘Araq* e cinque che si dirigono verso la diga di *al-jawali* per dividersi ulteriormente nelle due *seguias di jerr charqi* e *mafraq al-sawāqī*<sup>36</sup>.

La ricostruzione della rete di distribuzione dell'acqua nelle oasi di Tozeur e Nefta grazie al supporto delle fonti manoscritte medievali e dei successivi apporti storiografici restituisce non solo la perizia ingegneristica dei tecnici locali ma permette anche di decodificarne nel profondo i caratteri costitutivi dell'oasi e la sua evoluzione nel tempo. Dietro l'apparente irregolarità dei canali, dei percorsi immersi nel verde e dei terreni coltivati nell'oasi si rivela infatti un'estrema razionalità compositiva dello spazio [Figg. 8-9]. Le regole e le consuetudini che hanno plasmato lo spazio dell'oasi nel tempo sono state condivise per generazioni e garantite da figure responsabili della risorsa acqua e della sua rete di distribuzione, entrambe beni pubblici già dal medioevo<sup>37</sup>.

### **3. Responsabili, metodi e accordi sulla divisione dell'acqua nel *Bilād al-jarīd***

Una volta arrivata ai terreni privati l'acqua viene distribuita negli orti dell'oasi del *Bilād al-jarīd* da figure istituzionali chiamate *amīn* (fiduciari) scelti tra i cittadini più onesti, mediatori e garanti del passaggio della risorsa dal pubblico al privato<sup>38</sup>. A essi è deputato il compito di distribuire l'acqua secondo un com-

---

Ottomani nel XVI secolo. Cfr. BEN AMMAR, MAIS, *Città e territorio nel Bilād al-jarīd*, cit., pp. 45-47.

36. Si rimanda a un confronto, anche grafico, con gli schemi di divisione dell'acqua negli insediamenti subdesertici proposti in LAUREANO, *Atlante d'acqua*, cit., p. 327.

37. AL-BAKRI, *Kitāb al-masālik*, cit., vol. 2, pp. 707-709. AL-FURSUTAI AL-NAFUSSI, *Kitāb al-Qisma wa Uṣūl al-Arḍīn*, ed. a cura di Bakir Ben Mohamed Bilhaj, Mohamed Saleh Naser, Associazione del Patrimonio, Ghardaïa, 1997, pp. 108-113 (trad. titolo: *Il libro della divisione e le origini delle terre*).

38. L'istituzione di un responsabile della divisione e gestione dell'acqua è attestata nel medioevo in tutta l'area mediterranea. Queste figure sono spesso indicate come 'maestri dell'acqua'. Cfr. LAU-



8\_Tozeur, paesaggio dentro l'oasi, anni '20 (cartolina).



9\_Nefta, mausoleo dentro l'oasi, anni '20 (cartolina).

8 | 9

plesso sistema che segue le ore del giorno e della notte, riferendosi a un calcolo di distribuzione condiviso<sup>39</sup>.

L'immissione dell'acqua dalla rete pubblica ai terreni privati viene effettuata dall'*amīn* mediante il *qādūs*, recipiente-clessidra che costituisce l'unità di misura volumetrica e temporale per la distribuzione dell'acqua.

«Il responsabile della distribuzione dell'acqua chiamato m'allim al-mā' [maestro dell'acqua], qadās o Kayyāl [misuratore] riempiva d'acqua il qudus con un foro sul fondo, lo appendeva sulla palma più vicina per innaffiare il suo giardino finché si svuotava; poi lo riempiva di nuovo»<sup>40</sup>.

L'acqua viene introdotta dall'*amīn* nel *qādūs* strumento che, recando un foro alla base, riversa la risorsa nei canali all'interno del terreno privato. Il *qādūs* – come accennato – costituisce un'unità volumetrica ma soprattutto temporale: a Tozeur, ad esempio, si aveva diritto a un *qādūs* ogni 7,5 minuti, mentre a Nefta ogni 3,5 minuti, per un massimo di 192 *qādūs* giornalieri, calcolati in base alla dimensione del terreno e alle quote d'acqua spettanti ricevute in eredità<sup>41</sup>.

Nella Tunisia medievale la quota d'acqua dovuta veniva calcolata secondo unità di misura diverse come, ad esempio, quelle denominate *kharrūba*, *qirāt* e *fils*, uti-

REANO, *Atlante*, cit., p. 144. Si veda, ad esempio, la figura dei *partidores de abba*, presente negli statuti medievali della città di Sassari. CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, cit., pp. 66-73.

39. Cfr. Al-Ayachi, *al-Riḥla al-'ayyāchiyya*, Dar al-Kutub al-Ilmiyya, Beyrouth 2010, pp. 518-519.

40. AL-BAKRI, *Kitāb al-masālik*, cit., vol. 2, pp. 708-709.

41. È importante sottolineare che la suddivisione dell'acqua avviene in base al tempo e non al volume; vale a dire che ogni proprietario ha diritto a un numero di ore o minuti d'acqua. Implicitamente se un *qādūs* è pari a 5 minuti a Tozeur, significa che questo è il tempo impiegato dall'acqua per defluire completamente dal *qādūs*. Cfr. anche EL FAÏZ, *Les Maîtres de l'eau*, cit.

lizzate anche per il grano e altre stime<sup>42</sup>. Nel caso di utilizzo per la divisione dell'acqua, queste unità di misura venivano rapportate alle ore del giorno: una *kharrūba*, ad esempio, equivaleva a un'ora, 24 unità di *kharrūba*, di conseguenza, alla distribuzione per un intero giorno<sup>43</sup>.

La quantità d'acqua spettante veniva gestita inoltre seguendo un calendario di turnazione denominato '*nūba*' (turno) basato sulla durata del giorno e della notte, sull'ora, i minuti, i tempi della preghiera e il movimento del sole<sup>44</sup>. Come riferito anche da Penet, i turni avevano una ciclicità settimanale. Vale a dire che per sette giorni consecutivi un utente avrebbe avuto la sua quota d'acqua alla medesima ora ogni giorno; tale turno sarebbe poi cambiato d'ora nella settimana successiva e così a seguire fino a completare la turnazione.

La meticolosa divisione dell'acqua nell'oasi si riflette anche nella distribuzione della risorsa in città. A Tozeur, ad esempio, l'infrastruttura idrica serviva tutto l'abitato con una precisa distinzione. Qui la caratteristica principale, oltre alla ripartizione in quote d'uso, era la differenziazione in canali distinti per gli uomini e per le donne come riportato da alcuni resoconti medievali<sup>45</sup>.

Un manoscritto di rilevante interesse per il tema più generale della divisione dell'acqua è quello realizzato da al-Haj Ali ibn Youssef al-Akhnash al-Nafti (1850-1932)<sup>46</sup>. Sebbene risalente all'inizio del Novecento, esso dimostra la straordinaria continuità, dal medioevo, di pratiche e consuetudini nella gestione dell'acqua che hanno strutturato un paesaggio estremamente complesso sotto l'apparente uniformità della coltre vegetale delle oasi di Tozeur e Nefta<sup>47</sup>. Paesaggi irrigui che si riscontrano straordinariamente comparabili con altri contesti sempre in

42. *Al-kharrūba* è l'unità di base di questo sistema di misura mentre il *qirāt* e il *fiṣl* sono suoi sottomultipli.

43. Mohamed EL-LOUATI, *Tazwīd al-mudun al-Tunissiyya bil miyāh*, Tesi di Dottorato, Facoltà di scienze umane e sociali, Tunisi 2013, p. 83 (trad. titolo: *L'approvvigionamento d'acqua nelle medine tunisine*).

44. Cfr. JARRAY, *ʿIlm al-Miqāt*, cit. Su questo tema, relativamente al caso della Sicilia, si rimanda anche a Henri BRESCH, *I giardini di Palermo (1290-1460)*, Palermo 2005, riedizione di IDEM, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in *Extrait des Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Age Temps Moderns*, Tome 84, Paris 1972.

45. BEN AMMAR, MAIS, *La città e l'architettura medievale tunisina*, cit., p. 49.

46. Al-Haj Ali ibn Youssef al-Akhnash al-Nafti (1850-1932), nacque a Nefta dove apprese il sistema di costruzione delle cupole. Nominato *amīn* nel 1912 fu responsabile del *Wadi Nefta* e della distribuzione delle sue acque, sviluppando un'interessante mappa dell'oasi e dei programmi di ripartizione dell'acqua. Cfr. EL-HAMMI, *Qirā'a fi turāth*, cit.

47. Nel manoscritto l'autore tratta della distribuzione dell'acqua nell'oasi e della gestione dei legami tra diversi proprietari, l'acquisto, il prestito, la donazione dell'acqua e delle sue infrastrutture (canali, *sequias*, dighe, ruscelli, ecc.). Il manoscritto è stato trascritto integralmente in ibidem e risulta anche la fonte principale sull'attività dell'autore.

diretta connessione con la cultura islamica: casi spagnoli, sardi e siciliani – già messi in luce – dimostrano la chiara adesione a pratiche e modelli nella gestione dell'acqua a prescindere dalla presenza di oasi<sup>48</sup>.

Il dato maggiormente evidente di questa *koinè* tecnologica e culturale medievale dagli ampi confini mediterranei sembra essere il fatto che la capacità di dividere e ripartire l'acqua si sia stata interpretata nel tempo come strumento per pesare le capacità di gestione civile e sociale delle comunità<sup>49</sup>. Lo rivelano il permanere di feste tradizionali legate alla tradizione agricola come condivisione e accordo sociale intorno all'acqua: è il caso della festa di primavera chiamata 'mayo' proprio nel *Bilād al-jarīd*, la festa degli umili contadini, dei mezzadri e consociati agricoli che detenevano i segreti della terra, dell'irrigazione e della concimazione degli alberi<sup>50</sup>. Nel medioevo, in area mediterranea, altre feste che coinvolgono la religione, le corporazioni e le autorità dimostrano il permanere di questa usanza di ritrovo festoso per un accordo sociale in nome dell'acqua, spesso attorno alla fonte<sup>51</sup>.

La festa si dimostra quindi innanzitutto occasione di raduno delle parti coinvolte nell'utilizzo dell'acqua, quindi momento di superamento dei conflitti e di nuova stipulazione del patto di utilizzo della preziosa risorsa, che simmetricamente significa anche un rinnovato accordo di pace sociale a partire proprio dai contesti in cui tale risorsa è ancor più vitale come nelle oasi del deserto tunisino.

## Conclusioni

Dalla loro fondazione Tozeur e Nefta hanno basato la propria centralità economica e politica sulla possibilità di sviluppare le coltivazioni nell'oasi e sul conseguente commercio dei prodotti agricoli e artigianali<sup>52</sup>. Il raffinato sistema di distribuzione dell'acqua ha definito nel tempo uno spazio complesso in equilibrio tra esigenze eminentemente pratiche e produttive e quelle di gradevolezza paesaggistica e ambientale, definendo un razionale equilibrio tra spazio antropizzato e natura [Figg. 8-9].

---

48. Cfr. Antoni FURÍÓ, *I paesaggi dell'acqua nella Spagna mediterranea: le huertas*, in Aa.Vv., *I paesaggi agrari dell'Europa (secoli XIII-XV)*, Viella 2015, pp. 323-384; CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, cit., pp. 74-75.

49. Ibidem, p. 75.

50. Cfr. s.v. *Djerid*, in P. TROUSSET, *Encyclopédie berbère*, 16, 1995.

51. Si rimanda ai casi sardi e laziali citati in CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, cit., p. 87.

52. Ibn HAWQAL, *Šūrat al-arḍ*, cit., vol. 1, p. 97.

Se da una parte la precisa rete di distribuzione dell'acqua ha motivi di equità e giustifica, di conseguenza, le imposte che il potere centrale riscuoteva, dall'altra stabilisce un sistema di definizione dello spazio produttivo che si rivela in forte relazione con quello della città<sup>53</sup>.

Sia nel caso di Tozeur sia in quello di Nefta l'insediamento urbano si è sviluppato in simbiosi profonda con le aree verdi coltivate, così come negli altri villaggi del territorio. Le evidenze documentarie e archeologiche permettono di affermare che questo sviluppo in rapporto allo spazio dell'oasi – inteso parallelamente come produttivo e difensivo – si sia articolato secondo il modello di innesto dei primi centri urbani in mezzo all'oasi o in stretto contatto con essa, come dimostrerebbero le informazioni per quanto concerne rispettivamente il sobborgo di Bilad al-Hadhar a Tozeur e di Zaafrana a Nefta<sup>54</sup>. Solo le rifondazioni successive, ormai in età moderna, hanno determinato la costruzione di nuclei urbani più ampi e complessi rispettivamente a nord delle oasi preesistenti<sup>55</sup>.

Al di là del rapporto spaziale tra le due entità, la relazione tra città e oasi pare strutturarsi più significativamente attraverso un sistema di relazioni di tipo fondiario. È interessante sottolineare a questo proposito che i quartieri delle città sono divisi per famiglie così come gli spazi delle oasi, tramandati in modo ereditario secondo le medesime regole di successione<sup>56</sup>. L'organizzazione della città pare quindi decodificabile specularmente alla distribuzione ereditaria e alla compravendita dell'acqua. Motivo che influenza soprattutto l'evoluzione della dimensione privata e semi-privata della città, cifra prevalente sugli spazi pubblici sociali e di culto; questi ultimi sono infatti in relazione con l'oasi principalmente per il loro ruolo di presidio e controllo nei confronti dello spazio coltivato – quindi della gestione dell'acqua – come palesa la collocazione di queste architetture, dentro o nei pressi dell'oasi<sup>57</sup> [Fig. 10].

---

53. *Ifriqiya. Tredici secoli d'arte e d'architettura in Tunisia*, cit., p. 240.

54. Il diverso rapporto dello spazio urbano con l'oasi non sembra comunque aver determinato differenze nella composizione dei tessuti urbani delle due città, sia per quanto concerne le loro caratteristiche medievali sia per quelle successive. Tozeur e Nefta paiono infatti paragonabili per morfologia ad altre medine con una chiara diversificazione degli spazi funzionali e una densa struttura, in cui il sistema del vicolo e della corte definisce l'unità di base del tessuto cittadino. Cfr. BEN AMMAR, Stefano MAIS, *Città e territorio nel Bilād al-jarīd*, cit., pp. 34-53.

55. *Ibidem*.

56. Gaetano GINEX, *Nefta e la città oasi di Tamerza, Mides e Chebika*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2017, p. 47.

57. Dentro l'oasi, accanto alla sede del 'maestro dell'acqua' a cui era affidato il controllo della suddivisione della risorsa, si riscontra costantemente la presenza di un oratorio, di una moschea o di un mausoleo. Il fatto sembra rimarcare la scelta precisa di presidio politico e religioso nei confronti della gestione dell'acqua. Si segnala in particolare il significativo caso delle moschee di Nefta

10\_Nefta, Moschea Sidi M'khareg nei pressi dell'oasi (foto Meriem Ben Ammar).



10

La relazione tra la ramificazione delle proprietà e le quote d'acqua spettanti nella divisione della risorsa è ulteriormente interessante se confrontato con letture di modelli alternativi alle registrazioni catastali per la gestione e l'eredità delle proprietà<sup>58</sup>. In tal senso assumono rilievo le pertinenti raffigurazioni allegoriche e metaforiche dello spazio in forma di albero, in particolare quello della palma<sup>59</sup>. Nei casi di Tozeur e Nefta l'oasi si sviluppa chiaramente seguendo la ramificazione della rete di distribuzione dell'acqua similmente all'estensione arborea e con esso le proprietà fondiariarie [Fig. 4, 6]. La struttura definisce innanzitutto un modello per organizzare e tramandare il paesaggio agrario, conseguentemente al sistema di divisione dell'acqua, ma anche un modello di riferimento per la definizione dello spazio insediativo a esso legato, secondo prassi che si riconoscono diffuse dal medioevo in tutta l'area mediterranea<sup>60</sup>.

---

e Gafsa, cfr. JARRAY, *Ilm al-Miqāt*, cit., pp. 224-227.

58. Marco CADINU, *Modelli alternativi di registrazione catastale e raffigurazione dello spazio immobiliare. Dagli 'alberi patrimoniali' alle reti di dati mnemonico descrittive*, in Gianluca Belli, Fabio Lucchesi, Paola Raggi (a cura di), *I catasti per la storia della città. Metodologie e prospettive*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal, pp. 182-205.

59. È attestato che la palma (*Arbor Palmarum*) venga adoperata per indicare concetti morali che dal tronco si ramificano con medesimo tenore verso le parti più esterne. Cfr. Ibidem, p. 186. Si segnala anche la sintonia con l'idronimo *palma*, da leggere con riferimento ad una precisa organizzazione irrigua, nel medioevo anche usato col significato di acquedotto. Cfr. CADINU, *Architetture dell'acqua*, cit., pp. 56-60.

60. Si rimanda in particolare ai modelli dettagliati in LAUREANO, *Atlante d'acqua*, cit., p. 327, tavv. 291-2; IDEM, *Abitare il deserto*, cit.



# I VICOLI CIECHI, ELEMENTI FONDATIVI DELLA CITTÀ MEDITERRANEA MEDIEVALE

## *Blind Alleys, Foundational Elements of the Medieval Mediterranean City*

DOI: 10.17401/su.16.mc03

**Marco Cadinu**

Università degli Studi di Cagliari  
marco.cadinu@unica.it

### **Parole chiave:**

Vicinati, vicoli e cortili, case a corte, case a schiera, urbanistica islamica

*Neighbourhoods, Alleys and Courtyards, Courtyard Houses, Terraced Houses, Islamic Town Planning*

### **Abstract**

Le aree a carattere residenziale delle città medievali, sia quelle geometrizzate delle tradizioni europee, sia quelle organiche tipiche delle città islamiche, sono in origine soggette alle dinamiche derivanti dall'interazione di gruppi familiari che, più o meno influenti, si contendono lo spazio urbano. Mentre nello sviluppo delle città europee l'organizzazione stradale progressivamente prevale nella progettazione della figura generale, e i vicinati sono ricondotti in quartieri o strade, nella città islamica i settori urbani di primitiva influenza permangono, soprattutto grazie all'affermazione delle unità di vicinato di cui i vicoli ciechi rappresentano la sostanza sociale e conservano la loro identità planimetrica nel tempo. In questi ambiti si riconoscono le parti fondative di tessuti residenziali che, pur nella loro complessità planimetrica, rispondono a precise norme di organizzazione sociale e urbanistica.

*The residential areas of mediaeval cities, whether the geometrialised ones of European traditions or the organic ones typical of Islamic cities, are subject to the dynamics resulting from the interaction of family groups that, more or less influential, compete for urban space.*

*While in the development of European cities, street organisation progressively prevails in the design of the general figure, and neighbourhoods are brought back into neighbourhoods or streets, in the Islamic city the urban sectors of primitive influence persist, especially thanks to the affirmation of the neighbourhood units of which the blind alleys represent the social substance and preserve their planimetric identity over time. In these areas one recognises the founding parts of residential fabrics that, despite their planimetric complexity, respond to precise rules of social and urban organisation.*

Le città europee e le città del mondo islamico mediterraneo sono nel medioevo, tra il VII e l'XI secolo, l'esito di riferimenti culturali, storici e sociali profondamente diversi. Mentre lo schema della griglia stradale di derivazione romana e tardoantica costituisce lo sfondo culturale da cui si separano e poi evolvono le tradizioni europee, lo sviluppo secondo andamenti stradali arboriformi costituisce il riferimento della cultura islamica, sensibile sia alle visioni culturali naturalistiche e organiche, sia alle impronte geometriche delle reti di accumulo, derivazione e distribuzione delle acque, essenziali nella loro organizzazione insediativa<sup>1</sup>.

Il primo schema considera la serie consecutiva lineare, sul piano catastale espressa nella sequenza di unità abitative lungo strade ordinate, tendenzialmente in lunghezza, ripetute o incrociate in reticoli (o griglie) viari di varia natura. Il secondo schema considera una o più linee stradali primarie o di attraversamento che si ramificano lungo il loro percorso e generano rami secondari da cui si dipartono ancora varie derivazioni finali minori di servizio, secondo un modello di figurazione arboriforme<sup>2</sup>. Queste ultime derivazioni sono costituite da vicoli ciechi, luogo di aggregazione e riferimento topografico di un piccolo gruppo di case. Ne derivano tre categorie stradali, la principale portante, la secondaria di distribuzione, il vicolo cieco<sup>3</sup>.

---

1. La prima trattazione organica che pone in relazione e confronto i due modelli urbani è in Enrico GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978; anche IDEM, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in «Storia della città», 7, 1978, pp. 4-10. IDEM, *Urbanistica islamica e città medievali del Mediterraneo*, in Alireza Naser ESLAMI (a cura di), *Architetture e città del Mediterraneo tra Oriente ed Occidente*, De Ferrari & Davega, Genova 2002, pp. 183-204. Vedi in Attilio PETRUCCIOLI, *Dar Al Islam. Architetture del territorio nei paesi islamici*, Carucci, Roma 1985, p. 64 e n. 9, p. 128 sulla norma di divisione delle acque in Irak nell'XI secolo. Sulle implicazioni scientifiche vedi Mohammed EL FAIZ, *Les Maîtres de l'eau. Histoire de l'hydraulique arabe*, Actes sud, Arles 2005, pp. 273 e sgg. Cfr. su quelle simboliche anche in Marco CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna / Water-related architecture in Sardinia*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015, pp. 55 e sgg. Sull'estensione mediterranea della questione vedi ad esempio Basilio PAVON, *Ciudades Hispanomusulmanas*, Editorial Mapfre, Madrid 1992. Vedi anche Leopoldo TORRES BALBAS, *La edad media*, in *Resumen Histórico del Urbanesimo en España*, Madrid 1954-1968.

2. Marco CADINU, *Modelli alternativi di registrazione catastale e raffigurazione dello spazio immobiliare. Dagli «alberi patrimoniali» alle reti di dati mnemonico descrittive*, in *I catasti per la storia della città. Metodologie e prospettive*, LapisLocus, 10, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2021, pp. 182-205.

3. I relativi termini *shari*, *durb*, *azikka* (e le loro varianti linguistiche) definiscono questa trilogia strutturale, individuata da Shmuel TAMARI, *Aspetti principali dell'urbanismo musulmano*, in «Palladio», n.s., XVI, 1966, pp. 45-82, ben descritta da Enrico GUIDONI, *La componente urbanistica islamica*

È necessario chiarire che entrambe le tradizioni urbanistiche, quella europea e quella mediterranea, sono da ritenersi frutto di controllate elaborazioni che considerano la strada quale luogo eminente, spazio pubblico definito nelle fasi di formazione e da tutelare secondo tutte le strumentazioni legali disponibili. Il rispetto dei fili fissi, la tutela del tracciato di fronte alle istanze private di modificazione, rendono rigide le iniziali conformazioni, soggette a trasformazioni solo in occasioni specifiche, ad esempio di fronte a progetti di rettilineamento, di sventramento urbanistico o di nuovo allineamento prescritto ai frontisti.

Vale la pena di ricordare che sia nelle città di matrice islamica sia in quelle europee le forme delle strade nuove sono l'esito di progetti insediativi sensibili alla curvilinearità, alla complessità organizzativa e alla naturalità delle forme stradali<sup>4</sup>. Non possiamo quindi considerare caotiche, deformi e incontrollate né le medine del mondo mediterraneo né le città europee di questo periodo, sebbene queste ultime siano coinvolte, in particolare dalla fine del XII secolo in poi, dall'adozione generalizzata di modelli progettuali rettilinei.

In questo quadro si devono considerare la forma e lo schema di aggregazione delle case nelle città medievali, in particolare in quelle nuove e in tutte le espansioni di quelle di antica formazione, quali dipendenti invariabilmente dalla programmazione e dal progetto delle strade sulle quali si affacciano. Alla determinazione del sistema stradale segue la concessione agli abitanti dei lotti di terreno su cui costruire, esito dell'applicazione di un modello catastale e fiscale derivante dalle politiche urbanistiche attuate nei differenti momenti storici<sup>5</sup>.

---

*nella formazione delle città italiane*, in Francesco Gabrielli, Umberto Scerrato (a cura di), *Gli Arabi in Italia. Cultura contatti e tradizioni*, Garzanti-Scheiwiller, Milano 1979, pp. 579-597, edito anche in Idem, *L'Arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Kappa, Roma 1992, pp. 7-23. Una classificazione che appare molto chiara e fondativa sul piano del metodo, tanto da essere richiamata spesso, ad esempio in Florindo FUSARO, *La città islamica*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 133 e sgg.; classificazione spesso copiata senza citazione, benché riportata per intero, anche se in lingua inglese, come a p. 267 di Gianluca CADONI, Annalisa MOSETTO, *Searching for an urban-upgrading project in the tradition of the medina of Gasfa in Tunisia*, in *The Mediterranean Medina. International seminar*, Gangemi, Palermo 2009, pp. 265-270.

4. Enrico GUIDONI, *Storia dell'urbanistica, Il Medioevo. Secoli VI-XII*, in particolare la Parte I, *Per una storia urbanistica e archeologica delle strade*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 5-42.

5. Tale affermazione, già presente negli studi di Enrico Guidoni alla fine degli anni Sessanta e nella storiografia da essi derivata, è sostenuta sempre più dalla mole documentaria che descrive le progettazioni stradali europee quali elementi distintivi della programmazione urbanistica medievale, in particolare dal XIII secolo in poi. Nelle le fondazioni in questione la determinazione del sistema viario è condizione preliminare per l'assegnazione dei lotti edificabili, spesso perfettamente dimensionati. Per una sintesi degli studi si veda in «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», Serie Terza, Numero Speciale 2/2022, *Enrico Guidoni architetto, storico, umanista. L'attualità del suo pensiero*, Atti del convegno di studi in onore di Enrico Guidoni, Roma, 13-14 dicembre 2017, con relativa bibliografia guidoniana. Vedi anche in

Le case, atto distintivo nella formazione delle città medievali, sono disposte sul suolo secondo schemi che, nel rispettare le tradizioni costruttive così come le basilari norme di convivenza tra i vicini, corrispondono a semplici modelli di figurazione e registrazione fiscale, afferenti ai due principali schemi di riordino dei dati diffusi al tempo.

È necessario, sia pure nella sintesi permessa da questo spazio, richiamare i principi giuridici alla base della costruzione della singola proprietà, o meglio della singola unità abitativa, per poi trarne, almeno in via preliminare, alcune descrizioni utili alla interpretazione generale della formula insediativa.

Certamente il modello catastale e di governo dell'insediamento può essere considerato quale cifra distintiva di determinate condizioni culturali e, in definitiva, della forma urbana.

Si può preliminarmente enunciare che nel medioevo, a meno di circoscritte eccezioni e di alcuni ambiti di influenza intermedia, nella città europea l'unità edilizia di riferimento è costituita dalla casa a schiera mentre la casa a corte costituisce il modello abitativo della città mediterranea, quindi della città islamica.

### La città europea e le case a schiera

La città europea medievale è il frutto delle strategie di insediamento sui resti delle sedi antiche, da cui si separano le nuove espansioni e le rifondazioni urbane concepite sotto il controllo o l'influenza di classi nobiliari legate a logiche feudali e imperiali, poi comunali. La città europea, ben riconoscibile dall'XI secolo in poi e con progressiva importanza perfezionata dal XII secolo in avanti, basa sulle case a schiera il proprio modello di gestione e insediamento della popolazione<sup>6</sup>.

Queste, fin dal loro apparire come serie costruite in occasioni specifiche, anche

---

Marco CADINU (a cura di), *I Catasti e la storia dei luoghi*, in «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», a. XXXI, Serie Terza, 4/2012, Roma 2013, passim.

6. Per una visione complessiva: Ibidem e Erwin Anton GUTKIND, *International History of city development, Urban Development in Central Europe. International History of City Development*, vol. 1, New York 1964. IDEM, *Urban development in southern Europe: Spain and Portugal*, vol. III, New York 1967. Maurice BERESFORD, *New towns of the Middle Ages. Town Plantation in England, Wales and Gascony*, London 1967. Edith ENNEN, *Die europäische Stad des Mittelalters*, Göttingen 1972. Si segnalano i cinque convegni dedicati alla "Città e le case", il più recente edito in «Archeologia dell'Architettura», XXVII.2, in Elisabetta De Minicis, Giancarlo Pastura, Giuseppe Romagnoli (a cura di), *La Città e le Case. Normative, funzioni e spazi (XII-XIV secolo)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Soriano nel Cimino (VT), 7-10 aprile 2021, cfr. anche tutti gli atti in <https://www.storiadelacitta.it/category/biblioteca/la-citta-e-le-case/>.

denominate *casalini* per via del regime giuridico dei singoli lotti edificabili, rispondono a regole urbanistiche sostanzialmente identiche in tutta l'Europa 'imperiale' e nelle sue aree di contatto<sup>7</sup>.

L'omogeneità strutturale e normativa delle case a schiera garantisce il diritto di proprietà o di dimora e al tempo impone dei doveri rigorosi in termini di rispetto di alcuni minimi requisiti architettonici e soprattutto delle relazioni di confine verso i vicini e verso la strada pubblica<sup>8</sup>. Nelle case a schiera si concretizza un'eccezionale sintesi tra la decorosa autonomia della famiglia e la formula insediativa che permette di collocare un alto numero di residenti in spazi urbani di estensione il più possibile ridotti, quindi ben difendibili. In questa veste la casa a schiera è la vera protagonista, tramite i processi di assegnazione, della nascita di migliaia di centri urbani che a partire dal centro Europa danno il via alla colonizzazione e alla sostanziale rifondazione medievale del continente e delle sue adiacenze. In Inghilterra, nell'area franco-tedesca, da qui verso la Polonia, quindi nelle regioni meridionali, le assegnazioni delle case segnano il successo dell'opera dei *locatores*, i funzionari addetti al progetto delle città nuove, al loro tracciamento al suolo, alla definizione dei contratti con ciascun assegnatario. A vicinati e gruppi sociali omogenei, anche provenienti da aree specifiche, sono dedicati quartieri o aree urbane<sup>9</sup>.

Il concetto di ordine sequenziale nella disposizione dei singoli lotti, basato sulla regolarità geometrica della strada, regolare nella forma e nel tracciato, si ispira alla cultura tecnica medievale influenzata dalle tradizioni gromatiche, improntate su modelli di derivazione classica ormai lontani ma capaci di costituire uno scenario di riferimento. Lunghe strade parallele e trasverse ortogonali definiscono la forma di isolati tesi alla ottimizzazione dell'uso del terreno disponibile all'interno del perimetro difeso.

L'omogeneità strutturale delle lottizzazioni schiera, direttamente in relazione con la strada di dominio pubblico, è di riflesso strumento di controllo della popolazione e – con il perfezionamento delle tecniche stradali – tessera fondante della città; essa è presupposto imprescindibile per la serena convivenza sociale e la tutela dei diritti dei singoli. Il modello di pianificazione urbana tramite case

---

7. Marco CADINU, *I casalini e il progetto della città medievale*, in «Storia dell'Urbanistica», 4/2012, cit., pp. 301-320.

8. Statuti e consuetudini notarili regolano la materia, cfr. Marco CADINU, *Il confine della casa medievale. Costruzione e ricostruzione dei muri secondo Statuti e documenti (Sardegna e Italia centrale, XIII-XIV secolo)*, in «Archeologia dell'Architettura», cit., pp. 33-40.

9. Edith ENNEN, *Die europäische Stad des Mittelalters*, Göttingen 1972, ed. It. *Storia della città medievale*, Laterza, Roma Bari 1975. Enrico GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1989.

a schiera si pone quale base della cultura urbanistica europea, tanto da essere soggetta a norme edilizie, a dimensionamenti standard, ad esempio sui cento lotti, o ad esercizi di previsione di edificabilità entro perimetri predefiniti<sup>10</sup>. Le formule di descrizione delle case a schiera, redatte di norma da funzionari comunali o da notai che rogano per concessione imperiale, così come gli articoli degli Statuti urbani che regolano l'edilizia, sono sostanzialmente analoghe in tutte le nazioni dell'area 'imperiale', fattore importante nella valutazione delle dinamiche comuni leggibili a prescindere dalle molteplici varianti costruttive locali. Il controllo e il rispetto di quelle norme sono demandati ad un corpo amministrativo articolato tra figure apicali, potestà e siniscalchi, e *boni homines*, stimatori e periti.

### La città islamica medievale e le case a corte

La città islamica si ispira ad una precoce fase di teorizzazione scientifica che matura tra l'VIII e il X secolo, conseguenza e sintesi originale di una cultura nuova, sensibile alle eredità classiche e alle tradizioni orientali<sup>11</sup>. Il suo travolgente successo, avviato nei secoli successivi alla grande destabilizzazione politica del mondo romano occidentale, è l'esito di molteplici fattori.

La civiltà araba di origine tribale e nomade, da cui tutto avrebbe avuto origine, di fatto riconosce nelle città la formula aggregativa e sociale per eccellenza, quella capace di donare alla società la chiave del successo commerciale, quindi economico e militare. I grandi mercati fissi, resi famosi per specifiche funzioni e particolarmente capaci di attirare clienti da molto lontano, costituiscono la ragione primaria dell'insediamento<sup>12</sup>. Le città, in particolare quelle di medie di-

---

10. Tra i molteplici esempi vedi Enrico GUIDONI, *Un monumento della tecnica urbanistica duecentesca: l'espansione di Brescia del 1237*, in Carlo PIROVANO (a cura di), *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, I, Electa, Milano 1980, pp. 127-136. Assegnazioni medievali e disegni anche in CADINU, *I casalini*, cit., pp. 301-320, tra cui il divertente quesito di Fra' Giovanni Giocondo da Verona, fine XV secolo, che si esercita in una lottizzazione urbanistica all'interno di una città rotonda di 8.000 piedi di circonferenza. Anche Marco CADINU, *Migration and way of living. Houses, public spaces and city-planning in the late Middle Ages*, in «Quart. The Quarterly of the Institute of Art History at the University of Wrocław», 3, 53/2019, pp. 3-22.

11. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica*, cit., pp. 575-579. IDEM, *La città europea*, cit., pp. 54-64, indica in al-Fārābī (870c.-950) il massimo teorico della stato-città islamica. Cfr. anche in Paolo CUNEO, *Storia dell'Urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Bari-Roma 1986. Una recente sintesi in Lamia HADDA (a cura di), *Médina. Espace de la Méditerranée*, Firenze University Press, Firenze 2021.

12. Ludovico MICARA, *Architetture e spazi dell'Islam*, Carucci, Roma 1985. I Fondaci urbani sono l'espressione dell'organizzazione sistematica delle strutture di accoglienza dei mercanti; dedicati ciascuno alle città o nazioni di provenienza, sono presenti a decine in tutte le città con funzioni di

mensioni, sono indicate quali luoghi di benessere e di progresso, elementi ordinatori di riferimento politico e geografico nella vastità di territori effettivamente amplissimi e – in ragione del loro assetto desertico o subdesertico – oggettivamente quasi spopolati. Le città, dense di vita e dotate di ogni valore positivo, costituiscono in questa visione geografica i poli territoriali di una formidabile rete commerciale, in letteratura paragonati alle stelle che costituiscono i punti di riferimento nel vasto cielo<sup>13</sup>.

Il sorgere delle città viene quindi considerato nel mondo islamico quale fenomeno aggregante e vincente, fin dalla fase di formazione esito della convivenza di gruppi di differente provenienza, riuniti secondo una regola aperta nel tempo a ricevere nuovi nuclei di abitanti. Nella distinzione dei gruppi familiari o clan, etnici o di mestiere, tutti legati all'effetto polarizzante e mercantile della città, risiede quindi la prima chiave interpretativa della struttura urbana<sup>14</sup>.

I gruppi, secondo quanto è stato tramandato, fin dalle fasi di formazione urbana concorrono alle assegnazioni delle terre e delle risorse del sito, sia per la parte urbana sia per la eventuale parte rurale o di oasi irrigua, azione chiave nella distribuzione del suolo (*Kitat*) ai diversi gruppi, nella formazione delle loro sedi fisse e sulla conseguente definizione della prima rete stradale<sup>15</sup>. Credo che i vicoli, di pertinenza del singolo gruppo, siano esito delle loro interne divisioni mentre le reti stradali intermedie siano l'esito delle contrattazioni e stabilizzazioni delle perimetrazioni fissate tra *Kitat* adiacenti. Come tali, sebbene minime per dimensione, queste ultime risultano irremovibili nel tempo storico, connesse alla rete delle vie principali di pertinenza governativa.

mercato. In più casi, come a Marrakech o al Cairo, in numero ben superiore a cento, cfr. Marco CADINU, *I foundouk e le trasformazioni in atto nelle città mediterranee. Alcune riflessioni tra Marrakech, penisola iberica e Italia meridionale*, in *Il tesoro delle città*, Anno IV (2006), Kappa, Roma 2007, pp. 58-69.

13. GUIDONI, *La città europea*, cit., pp. 56-57, con riferimenti agli scritti di al-Bīrūnī. Sull'orientamento delle città e gli elementi di pianificazione geometrica vedi anche Quentin WILBAUX, *La médina de Marrakech. Formation des espaces urbains d'une ancienne capitale du Maroc*, L'Harmattan, Paris 2001, in particolare pp. 328-344.

14. Su questa descrizione delle fasi fondative delle città, ben presente in letteratura, si veda in Bianca SCARCIA AMORETTI, *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci, Roma 1998, pp. 54-58. Qui si evidenziano i concetti della proprietà divina della terra così come della fondamentale pratica di accoglienza progressiva dei nuovi venuti in città. Sulle dinamiche insediative, assai complesse e differenziate durante i secoli e in relazione alle dinastie, comunque comportanti la fondazione di numerosissime città nuove, spesso derivate dalla stabilizzazione di accampamenti di tende e di presidi militari, si rimanda a Eliyahu ASHTOR, *A social History of the Near East in the Middle Ages*, London, 1976, ed it. *Storia economica e sociale del vicino oriente nel medioevo*, Einaudi, Torino 1982, pp. 9-16; sul regime di proprietà dei terreni vedi ivi, pp. 32-37.

15. Ibidem, sulla. Cfr. anche GUIDONI, *La città europea*, cit., pp. 54 e sgg., e FUSARO, *La città islamica*, cit., pp. 133 e sgg.

Nell'osservazione delle medine mediterranee, nella loro concezione di luoghi urbani di notevole dimensione demografica (almeno in confronto alle città europee contemporanee, del VIII-X secolo ad esempio) sembra indispensabile osservare non tanto la loro forma generale, nel tentativo di coglierne aspetti geometrici determinanti, quanto riconoscerne la disposizione in uno spazio ampio, che si direbbe indifferenziato e disponibile all'ospitalità progressiva di numerosi settori dalle prevalenti funzioni residenziali. Settori di notevole dimensione planimetrica in cui il modello edilizio della casa d'abitazione familiare è la casa a corte unifamiliare, vasta per definizione e distesa su un numero di metri quadri mediamente almeno quadruplo rispetto alla casa a schiera che caratterizza le città di matrice centroeuropea.

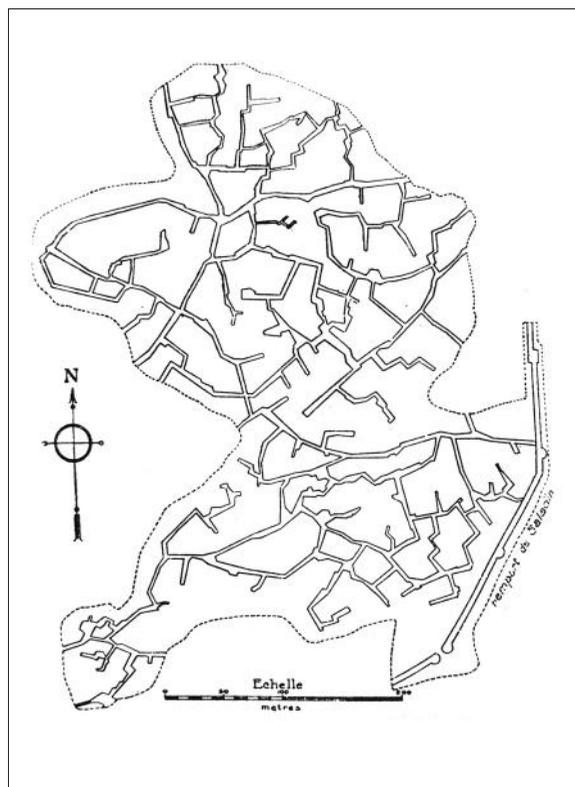
L'ampia disponibilità di suolo dedicato alla residenza è tale da permettere il perpetuarsi del modello di edilizia residenziale della casa a corte, il più ampio e al tempo il più confortevole alle latitudini mediterranee, specchio della tradizione insediativa familiare antica e poi romana. La casa a corte si declina nel medioevo secondo nuove dimensioni, ben differenti ma sempre appare connotata da standard abitativi immancabili, segno di una straordinaria unificazione dei modelli e dei relativi requisiti. Nella sua risoluzione planimetrica ad esempio, anche nei contesti abitativi più modesti, la perfezione rettangolare della corte è tenuta nella più alta considerazione, definita ed elegante anche a detrimento degli ambienti che vi si affacciano, costretti in forme irregolari dalla rigidità e dalla prevalenza degli andamenti stradali. Di tale comportamento si ha testimonianza anche in siti datati, noti dagli scavi, come la città fondata di Fustat, in Egitto (IX secolo)<sup>16</sup> [Figg. 1, 2].

### **I vicoli ciechi e i loro cortili**

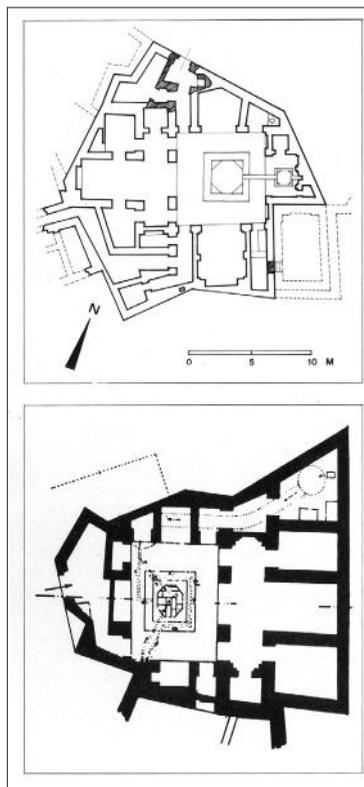
Tralasciando quindi in questa sede le letture interpretative generali sulla città di origine araba mi sembra indispensabile rivolgersi alla scala di lettura opposta, considerare quindi l'elemento minimo responsabile della costruzione del suo tessuto urbanistico. Esso, a differenza della città europea dove l'elemento minimo è la singola casa a schiera, non è la singola casa, in questo caso quella a corte, ma il vicolo cieco, piccolo organismo costituito dall'omogeneo insieme di più case a corte tutte affacciate e con ingresso su di uno spazio interno comune. Il vicolo cieco, comunicante di norma con una sola uscita con la viabilità urbana, semplice o ramificato nella forma, costituisce l'elemento terminale della ramificazione stradale secondaria su ricordata e costituisce la cellula minima ed ele-

---

16. GUIDONI, *La città europea*, cit., pp. 59-61.



1 | 2



1\_Fustat, Egitto, IX secolo, pianta di una parte scavata della città (da Pavon, cit.).

2\_Fustat, Egitto, IX secolo, pianta di due case private in cui la corte è regolare a dispetto delle irregolarità imposte alla pianta dagli andamenti stradali (da Guidoni 1974, cit.).

mentare nella formazione della città islamica.

Nel vicolo cieco, sede degli interessi di un numero limitato di famiglie, si consolidano i legami e si condividono i medesimi bisogni di autonoma gestione rispetto al resto del settore urbano. Gruppi adiacenti di vicoli, specie se afferenti allo stesso ramo stradale, costituiscono in linea di massima un vicinato esteso in cui si dovrebbe riconoscere una originaria comunità di appartenenza per gruppi di mestieri, per analoghe origini subregionali o etniche, per legami di carattere religioso o confraternale<sup>17</sup>.

Possiamo ipotizzare che questi ambiti di vicinato coincidano con quelle unità omogenee oggetto delle prime assegnazioni delle porzioni di suolo definite all'atto di fondazione di una città islamica. I vicinati urbani, di ampiezza diversa, sono ricordati per essere l'esito delle organizzazioni delle residenze dei clan o delle famiglie, strutture su cui si basa l'organizzazione della società del mondo

17. Possono essere riconosciuti in questo modo i vicinati di ampia estensione come quello di Tunisi, dove si riconosce la matrice andalusa degli abitanti, quelli distinti da abitanti di fede ebraica, presenti in molte città del Maghreb, il vicinato dei fabbri di Marrakech, quello dei falegnami di Fes, ecc.

arabo<sup>18</sup>. La distribuzione delle acque all'interno del sistema urbano sembra essere parte della primaria strategia di collocazione dei gruppi, cui seguono le disposizioni degli altri servizi di pertinenza di ciascun vicinato come i bagni (*hammam*), i forni comuni del pane, le moschee di vicinato, le porzioni di terreni fertili nelle oasi periurbane, elementi che mappati e disegnati possono essere considerati ancora oggi per lo studio e la migliore definizione dei perimetri di influenza di ciascun vicinato.

Gli spazi interni al sistema del vicolo sono conformati in modo da offrire occasioni di ritrovo e di uso comune ai frontisti le cui abitazioni vi si aprono e hanno accesso, mediamente nel numero da quattro a otto unità autonome. Lo spazio del vicolo cieco, sempre decoroso, è spesso arredato e curato, con presenza di elementi quali panche in pietra, pergole, punto idrico comune, pavimentazione; in ambienti più tardi, o di successive trasformazioni di marca cristiana, compaiono all'accesso simulacri religiosi o altarini di ingresso<sup>19</sup> [Figg. 3, 4].

### La costruzione e il governo dello spazio del vicolo cieco

Famiglie estese o gruppi di famiglie di omogenee origini, ciascuna insediata nella sua casa a corte, condividono l'ambito pertinente il vicolo e al suo eventuale cortile costituito da uno slargo interno al vicolo. Si tratta di uno spazio in origine di natura pubblica, affidato alla gestione privata dei prospettanti<sup>20</sup>. In questo spazio si riconosce la forza identitaria e aggregativa del gruppo, si svolgono attività sociali o artigianali di interesse comune, si dispongono i termini di una sorta di autogoverno che può portare alla chiusura anche materiale (o temporanea, notturna ad esempio) del vicolo comune, di norma a fondo cieco, non di rado dotato di uno slargo interno con funzioni di cortile comune<sup>21</sup>.

---

18. Su questa descrizione delle fasi fondative delle città, ben presente in letteratura, si veda SCARCIA AMORETTI, *Il mondo musulmano*, cit., pp. 54-58. Qui si evidenziano i concetti della proprietà divina della terra, della pratica di accoglienza progressiva dei nuovi venuti in città. In una chiave prettamente "evoluzionistica" il cortile comune può essere visto quale originario modello dell'abitare temporaneo e provvisorio, esito di un campo smontabile, la cui stabilizzazione conferma il raduno di più famiglie attendate attorno ad uno spazio comune ridotto che in una fase arcaica non definita viene sancito come stabile, concordato e quindi costruito, vedi anche GUIDONI, *La città europea*, cit., pp. 56-57.

19. Simulacri ricorrenti in Puglia, a Malta, in Andalusia ecc. che riflettono il sentimento unitario dei residenti, anche a seguito di passaggi epocali di caratura storica e religiosa.

20. Aspetti trattati in Meriem BEN AMMAR, *Le medine medievali nell'area tunisina patrimonio urbano e giurisprudenza*, Tesi di Dottorato in Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari, relatore prof. Marco Cadinu, A.A. 2023-2024. Su ulteriori usi sociali e tradizionali del vicolo si rimanda al saggio di Lamia Hadda contenuto in questo volume.



3\_Sperlonga, Latina, vicolo con cortile interno.

3



4\_Bari, arco di accesso alla Corte Alberolungo, vicolo cieco con altario religioso sulla sinistra.

4

L'omogeneità sociale della comunità di vicolo ha rappresentato in alcune fasi storiche un solido baluardo di resistenza alle dinamiche di controllo del potere centrale, sia nella fase di irrigidimento delle relazioni tra i diversi clan urbani o nel sostegno alle loro rivalità, sia nella fase di riconquista delle aree iberiche meridionali durante il Duecento e nel tempo seguente. In quest'ultimo frangente (ma poi ancora nella storia, anche moderna e recente) l'accesso complesso al vicolo, terminale della fitta maglia viaria, la facilità di controllo dei suoi ingressi da parte dei residenti, vennero sistematicamente contrastati. L'azione urbanistica ricorrente era costituita dallo sfondamento del capo opposto del vicolo al fine di riconnetterlo con la maglia viaria principale, al limite verso rami viari di altri vicinati. Lo sventramento urbanistico portava alla distruzione degli equilibri sociali, alla perdita delle originarie identità di vicinato e quindi al migliore controllo militare, operato con motivazioni igieniche, di contrasto alla 'difformità e alla bruttezza' delle articolazioni stradali più interne, così lontane dagli emergenti canoni della città europea, dotata di strade rettilinee, di fronti regolari e di adeguate larghezze stradali prive di ostacoli<sup>22</sup>.

### La forma del vicolo cieco

L'evoluzione delle aggregazioni familiari delle prime fasi fondative porta alla ramificazione della forma del vicolo, osservate nel mondo islamico e in generale nell'area mediterranea ricadente nei suoi ambiti di influenza. Sono state ipotizzate in questo senso delle costanti comportamentali che sembrano portare alla stabilizzazione di modelli di vicoli, ramificati o meno secondo forme ripetute che afferiscono a scenari estetici condivisi nella composizione artistica – e di conseguenza architettonica – di matrice islamica<sup>23</sup>. La forma a doppia baionetta, ad

---

21. Anche gruppi di vicoli o rami secondari, quindi vicinati, sono testimoniati per avere le loro chiusure notturne, così come i bazar, vedi in FUSARO, *La città islamica*, cit., pp. 137-9 che cita la testimonianza di Nasir-i Khusraw del 1052. In molte città, a Fes o a Cordova, ad esempio, sono evidenti i segni delle cerniere di chiusura di antiche porte o cancelli.

22. Enrico Guidoni si sofferma particolarmente su questo aspetto e ne riconosce il preciso disegno politico, cfr. Enrico GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 193-199, in cui cita nella Valencia del 1372 «[...] lo sfondamento di diversi vicoli ciechi (*azucachs*), la cellula urbana fondamentale delle città islamiche anche al livello della vita vicinale [...]», p. 198.

23. Si rilevano ricorrenze non solo negli usi degli spazi ma anche nelle loro forme planimetriche, con soluzioni che variano dal semplice corridoio rettilineo a forme ramificate internamente in più vicoli secondari, contenenti spesso cortili o piccoli slarghi. Enrico Guidoni vi ha riconosciuto analogie funzionali e geometriche tali da lasciar supporre una volontà di controllo tesi all'emulazione di modelli di carattere estetico e significativo, ripresi anche dalla cultura calligrafica araba. Enrico

esempio, ricorrente nei vicoli delle più lontane realtà geografiche mediterranee, si ritrova quale segno portante nella planimetria della Ziza di Palermo, articolata in questo modo attorno alla sala centrale secondo una logica incomprensibile all'occhio europeo. Analogamente la biforcazione del vicolo segue logiche funzionali, talvolta nella necessità di divisione tra più eredi di una casa a corte in origine molto ampia, con la pattuizione di una cessione al vicolo di una porzione della casa utile alla creazione di una ramificazione distributiva<sup>24</sup>. In contesti più tardi e a seguito di forti inurbamenti, le divisioni delle case portano all'intasamento delle originarie corti e anche alla loro scomparsa, a vantaggio di isolati più piccoli o di case a più livelli, anche prive di corte.

Secondo osservazioni possibili su ambiti registrati in serie cartografiche distanti, ad esempio Il Cairo, Toledo o Sassari, raggiunta una conformazione 'fondativa' il vicolo cieco non si modifica più e tenderebbe a perpetuare la sua planimetria nei secoli [Figg. 5, 6, 7]. La sua immodificabilità, così come gli usi e la formazione di nuovi ingressi o di aperture di finestre, è rigorosamente regolata sia dalle consuetudini tradizionali sia dalle indicazioni religiose. La giurisprudenza che regola con attenzione ogni singola parte dei vicoli, ad esempio a Tunisi, rivela la profonda conoscenza e la necessità di governare ogni dettaglio dello spazio semiprivato, sia al fine di tutelarne la forma sia per evitare contenziosi tra vicini prospettanti. Un corpus giurisprudenziale del XVIII secolo, redatto da al-Bārūdī, testimonia il retaggio di usi e consuetudini certamente molto datati<sup>25</sup> [Fig. 8]. Sul vicolo non si devono in alcun modo aprire nuove luci o porte, modificare o restringere un sistema di dimensioni minime giunto attraverso lunga tradizione e come tale necessariamente da tramandare, pena la perdita della pace interna

5\_Il Cairo, particolare della pianta con strutture stradali arboriformi (da «Storia della Città», 7, cit.).

6\_Susa, Tunisia, pianta della medina (da Pavon, cit.).

7\_Pianta della città di Sassari, particolare di un settore urbano medievale con distribuzione interna agli isolati per vicoli ciechi e cortili (Cominotti e Marchesi, 1832).

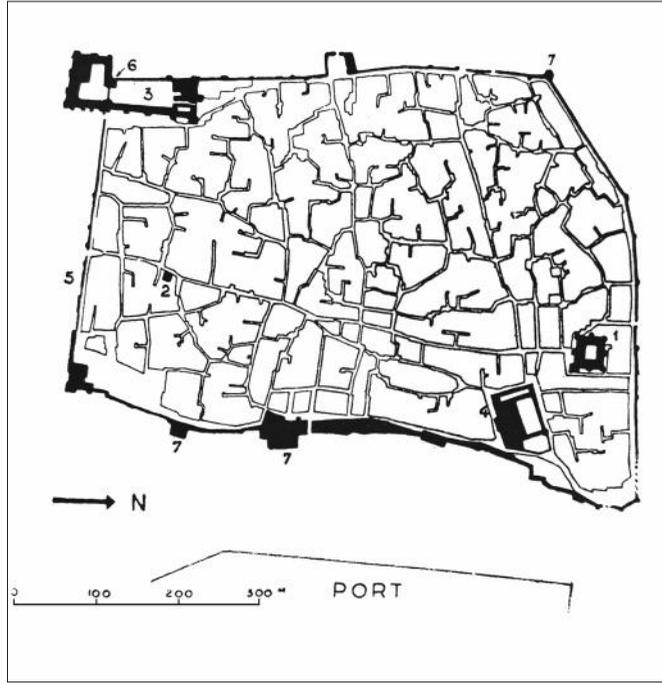
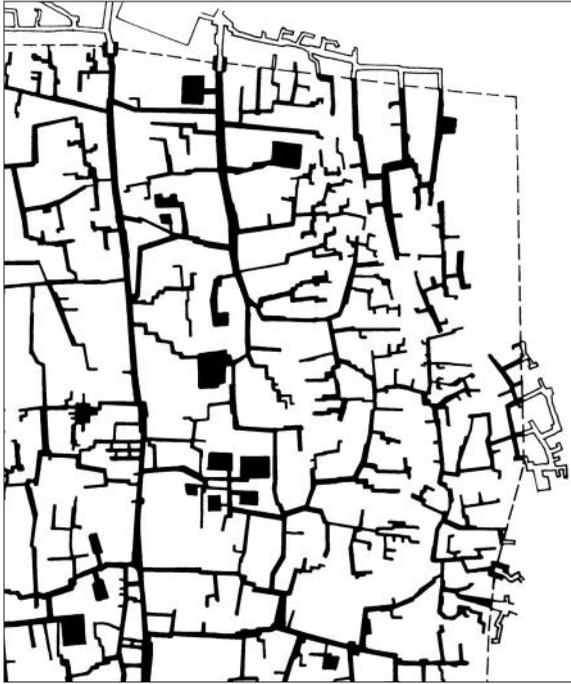
8\_Una delle pagine del Manoscritto di al-Bārūdī, XVIII secolo, raccolta di norme e giurisprudenze su Tunisi in cui si descrivono i dettagli delle conformazioni dei vicoli e le casistiche degli interventi ammissibili in termini di nuove aperture. La lunghezza delle ramificazioni rende possibili o meno gli interventi da parte dei frontisti (Biblioteca Nazionale di Tunisi, edito in Ben Ammar, cit.).

---

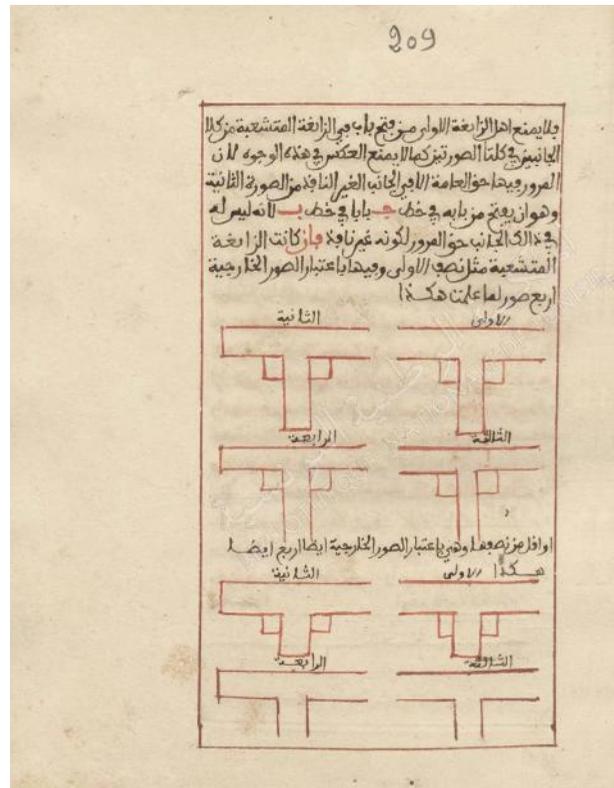
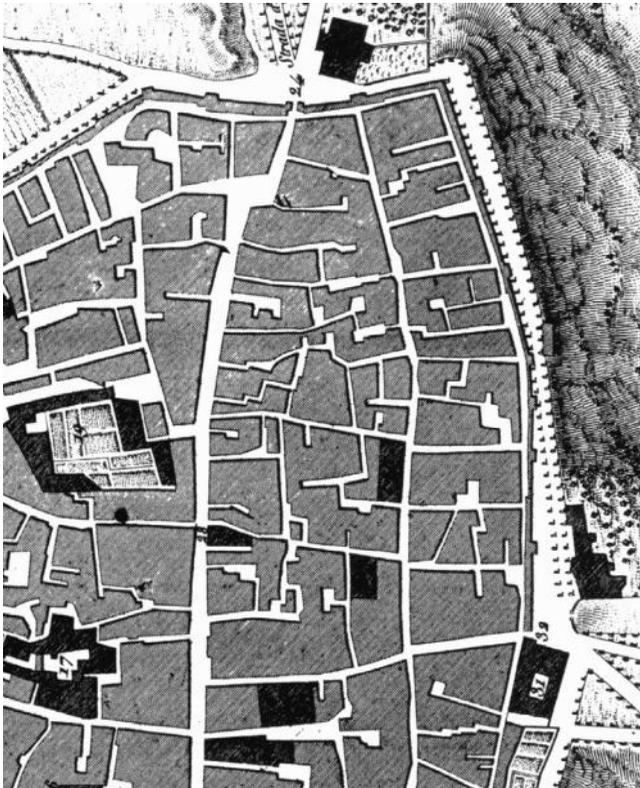
GUIDONI, *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, in *Architettura nei paesi islamici. Seconda mostra internazionale di architettura*, La Biennale di Venezia, Venezia 1982, pp. 306-307. Aldo CASAMENTO et alii (a cura di), *Vicoli e Cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Giada, Palermo 1984.

24. Tale dinamica, osservata in Sardegna nei tessuti edilizi a corte edificati in terra cruda, su matrici planimetriche labirintiche e arboriformi, sembrerebbe l'esito di divisioni recenti. La casa infatti non può essere frazionata all'infinito, pena la sua dissoluzione, e sembrerebbe tutelata nel tempo storico da fattori di indivisibilità che afferiscono alla dinamica giuridica ed ereditaria, tesa alla divisione di ogni elemento della proprietà. Si tratta di un tema aperto dalle evidenti connessioni con le materie giuridiche, declinate nel tempo storico e nei differenti ambiti mediterranei, cfr. Antonio CADINU, *Il portale. Formazione e trasformazione dello spazio urbano, tra la strada e la corte*, in Giulio Angioni, Antonello Sanna, *Sardegna*, Roma Bari 1988, pp. 98-101.

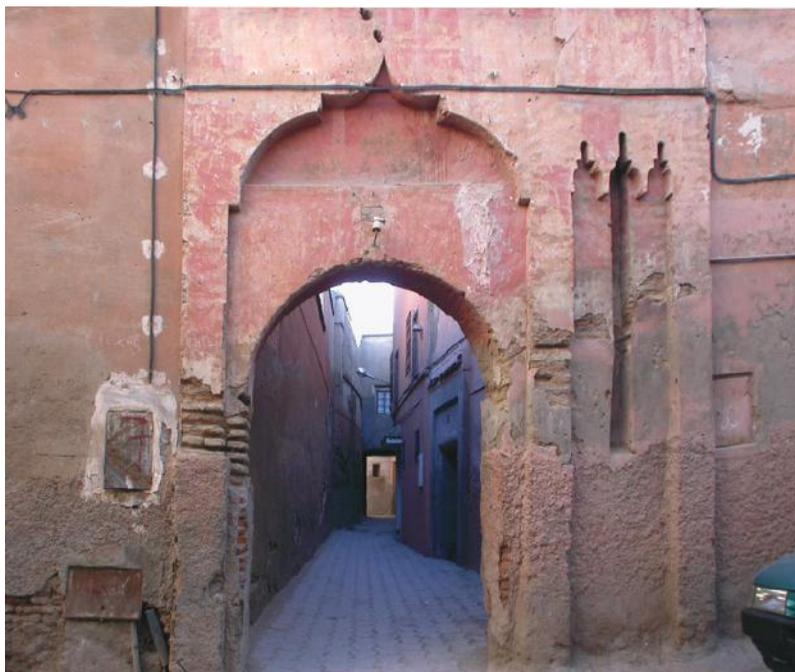
25. Le norme stabiliscono il diritto di passaggio esclusivo o semiprivato, regolano le aperture di porte e finestre, oggetto di specifica giurisprudenza. Il passaggio di persone esterne al sistema è permesso se pure limitato da norme comportamentali e soggetto allo sguardo dei prospettanti. Vedi in Meriem BEN AMMAR, *La Giurisprudenza islamica e il tessuto urbano della città: i vicoli della Medina di Tunisi*, in *Il Tesoro delle Città. Strenna 2019*, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhauser Verlag, Wuppertal 2020, pp. 30-53, con l'analisi del manoscritto inedito.



5 | 6



7 | 8



9

9\_Marrakech, Marocco, arco semplice, di potenziale chiusura, all'innesto di una strada secondaria di collegamento vicinale.

al sistema. Le eventuali eccezioni sono regolate da un complesso sistema di misure e relazioni geometriche interne, sempre tese a garantire la funzionalità minima, garantita da un magistrato. Egli all'occorrenza applica le tradizioni giuridiche, le raccomandazioni religiose, i libri o le tradizioni popolari di lunga consuetudine<sup>26</sup> [Figg. 9, 10].

Questa rigidità planimetrica, apparentemente in contrasto con la disposizione organica delle forme murarie e stradali dei vicoli di articolata planimetria, percepibili come fluide e in continua evoluzione, nei fatti costituisce un fattore di stabilità nei rapporti sociali, anche in presenza di allentamenti nel tempo dei legami familiari tra i 'vicolisti', potenzialmente sempre meno stretti. Lo spazio del vicolo-cortile è di per sé oggetto di forti interessi, limitato e prezioso, ricavato a discapito dello sviluppo delle singole case. La ristretta dimensione dello spazio comune impone regole precise e soprattutto il perpetuarsi delle dinamiche distributive già collaudate. La variazione continua della forma, al contrario, favorirebbe il sorgere di conflitti derivanti dalle possibili prevaricazioni dovute alle rotture delle relazioni spaziali cristallizzate nel tempo. La loro componente originaria plurifamiliare, stretta all'inizio in un ambito di relazioni molto intime, si separa nella direzione di famiglia allargata che, pur accomunata da molti inte-

---

26. Ibidem.

10\_Martinafranca, Taranto, biforcazione con disimpegno sulla destra di un vicolo cieco con planimetria ramificata.



10

ressi (ad esempio artigianali, di mestiere, di profilo corporativo o associazionistico-religioso-confraternale) richiede il mantenimento degli equilibri fondiari raggiunti in origine. Essi non possono essere infranti facilmente, nell'interesse dell'intero gruppo, pena la disgregazione dell'unità del vicolo.

A sostegno di questa condizione di tutela della forma del vicolo, inteso come ambito vicinale da preservare nel tempo, simbolo dell'identità del gruppo sociale e di una parte del vicinato, si possono leggere le dinamiche di vendita di alcuni sistemi di 5 o 6 case delle comunità ebraiche medievali di Sassari, città la cui struttura insediativa è in gran parte fondata su vicoli ciechi e cortili, offerte unitariamente perché appartenenti allo stesso cortile, quindi in origine indivisibili<sup>27</sup>. Si può anche ipotizzare che i (vicoli) cortili in vendita, con le loro case, fossero locati e stabilizzati in una sorta di condominio chiuso nel quale un singolo nuovo nucleo familiare non si sarebbe potuto inserire facilmente.

27. Nel 1354 a Sassari, il cui tessuto residenziale è conformato su vicoli e cortili di marca medievale mediterranea, si vendono all'asta dei beni confiscati all'ebreo Lucxone Castellan: «[...] una cort ab .V. casses e .I. ort que es en la / juari...»; «[...] una cort ab .VI. / casses, la qual es en al juaria. [...]» e nello stesso anno si vende all'asta il cortile di un certo Alies, della stessa comunità, composto da «[...] un alberch ho cort ab / .V. casses [...] les quals eren en la juaria [...]» analizzati in Marco CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001, pp. 150-153, sulla scorta di spogli d'archivio editi in Cacilia TASCA, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Roma 1992, p. 344, p. 345, docc. CLXIII, CLXII, CLXXII, p. 350.

## Conclusioni

La città mediterranea di tradizione islamica risulta essere, in particolare per quanto riguarda la storia degli apparati residenziali, strettamente dipendente dalle tradizioni sociali e normative che hanno regolato, fin dalle fasi di formazione medievale, le relazioni tra gruppi sociali. Essi si stabilizzano sia nei vicoli ciechi in cui piccoli gruppi di famiglie condividono lo spazio di loro stretta pertinenza, ma non privato, sia nelle aggregazioni di più vicoli adiacenti che tendono a definire vicinati dal maggiore peso nelle dinamiche di distribuzione e controllo delle parti urbane. Gruppi etnici, clan di differente estrazione provinciale, vicinati di omogenea estrazione artigianale o sociale, tra essi non sempre in armonia, definiscono intersecandosi gli ambiti delle complesse planimetrie delle medine, su cui sovrintendono le grandi sovrastrutture – anche urbanistiche – degli apparati mercantili, religiosi o militari. Alla luce di una letteratura ampia, di numerose testimonianze documentarie, sembra si possa affermare che, a dispetto delle apparenze, nessuna parte della città è frutto di incontrollate dinamiche, in quanto molte regole sono definite sia nelle relazioni tra le singole case sia nel disegno dei singoli vicoli, sia nella tutela di ogni sezione stradale.

Il successo della formula insediativa delle città islamiche, decisamente più datata di quella europea che si afferma dall'XI secolo in poi, coinvolge tutte quelle aree delle sponde settentrionali mediterranee sulle quali si estende l'influenza del mondo arabo o per diretta vicinanza militare o per via delle intense e documentate relazioni commerciali. Le usanze sociali che ne derivano, ben rintracciabili non solo nella Spagna mediterranea o in Sicilia, ma anche in Sardegna, in Calabria, nelle Puglie e nel meridione italiano in genere, legano gruppi familiari secondo retaggi medievali. Essi hanno un importante ruolo nella sopravvivenza dei modelli dell'abitare, prevalentemente per via tradizionale radicati sulle relazioni tra vicini, sulla gestione di spazi intimi ed esclusivi come i vicoli ciechi e i loro cortili interni, fino alla conformazione delle articolazioni viarie interne, ben riconoscibili sul piano planimetrico.

La diversità delle origini medievali mediterranee ed europee, che portano allo stabilizzarsi di formule progettuali e di amministrazione catastale decisamente differenti, hanno quindi notevoli ambiti di intersezione. Le unità interne di vicolo, infatti, presenti ad esempio in Toscana o Sardegna e denominate *chiasso*, *classo*, *classatello* ecc., oppure *corti* come in alcuni isolati di Lucca, ripropongono dinamiche simili, con frequentazioni anche esclusive da parte di clan familiari che condividono alcune parti interne degli isolati. Le dinamiche generali sulla forma urbana sono qui però diverse, in linea generale sottoposte alla norma regolata dalle pianificazioni di assi stradali, anche di nuovo impianto, il cui tracciato è chiaramente distinto e prevalente nella definizione della forma urbana.

La studio dello spazio ad uso comune da parte degli abitanti del vicolo e del suo

cortile ci invita a valutare il concetto stesso di spazio assegnato alla vita comune in seno alle comunità insediate. Se si osservano alcuni dati relativi alle *aljamas* spagnole del XIII secolo, ossia ai quartieri o meglio alle congregazioni di abitanti appartenenti a medesime compagini sociali (mori o ebrei ad esempio, al tempo della riconquista), si rileva che ogni singola concessione di uso degli spazi rurali vitali è permessa loro dal sovrano, con precisa indicazione nelle ‘*cartas de población*’, tanto da configurare una limitazione assoluta di spazi non residenziali e di carattere pubblico<sup>28</sup>. Le planimetrie degli abitati rivelano che, a meno dei vicoli e dei cortili, non esistono altri spazi di relazione, forse quale retaggio di usi e tradizioni che le comunità avevano prima della riconquista<sup>29</sup>.

Gli spazi aperti presso le moschee, i mercati e le aree esterne alle mura si configurano quali spazi di massima relazione sociale in città la cui densità non prevede l'esistenza di piazze. Solo in alcune delle vie pubbliche di primaria importanza, ossia lungo le arterie di attraversamento, si concretizzano minimi slarghi o luoghi di incontro, in particolare in occasione di sezioni stradali di maggiore rilevanza o presso gli accessi ad edifici non residenziali e di particolare significato urbanistico.

---

28. Josep TORRÒ, *Las aljamas musulmanas del territorio valenciano en el siglo XIII: una reconsideración*, in *Poder y comunidades campesinas en el Islam occidental (siglos XII-XV)*, Eug, Granada 2020, pp. 247-300.

29. *Ibidem*, p. 256, concessione di Giacomo I nella “Carta di Eslida” del 1242.



# **‘GRAFIE’ ISLAMICHE NEI PAESAGGI, PAESI E CITTÀ DI CALABRIA**

## ***Islamic ‘writings’ in the landscapes, villages and cities of Calabria***

DOI: 10.17401/su.16.rc04

**Rosario Chimirri**

Università della Calabria, DInCI  
chimirri@hotmail.it

### **Parole chiave**

Abitati intricati, vicoli ciechi, cortili plurifamiliari, percorsi voltati, archi di strada  
*Intricate Settlements, Dead-end Alleys, Multi-Family Courtyards, Vaulted Passages, Street Arches*

### **Abstract**

Luogo emblematico del Mediterraneo, la Calabria per lo sviluppo costiero, la posizione centrale nell'*ex mare nostrum* e la prossimità ai litorali africani è stata soggetta da più parti e in tempi diversi a molteplici influssi islamici. Essi riguardano, oltre la toponomastica, l'organizzazione produttiva e la conseguente trasformazione del paesaggio, in particolare l'assetto insediativo, cioè i modi di concepire gli spazi di vita, fra vicinato, microambiente e tessuto connettivo, che a partire dall'urbanizzazione medievale delle aree interne, rispettando codici e consuetudini, interesseranno non solo i piccoli centri ma anche le città maggiori e i capoluoghi, ancora oggi preservati paradossalmente per abbandoni e spopolamenti. Ciò a conferma di quanto tale cultura, poco conosciuta perché non adeguatamente studiata, sia stata d'intreccio fra i mondi orientale e occidentale anche ed inevitabilmente nella 'punta dello stivale', ricucendola al mosaico delle regioni limitrofe, storicamente considerate di più spiccate espressività arabe.

*An emblematic place of the Mediterranean, Calabria for its coastal development, its central position in the former mare nostrum, and its proximity to the African coasts has been subjected to multiple Islamic influences from many sides and at different times. In addition to toponymy, they concern the productive organization and the consequent transformation of the landscape, mainly the settlement structure, that is, the ways of conceiving living spaces, between neighborhood, microenvironment, and connective tissue, which, starting from the medieval*

*urbanization of the internal areas, respecting codes and customs, will affect not only small towns but also major cities and capitals, still preserved today, paradoxically, due to abandonment and depopulation. This confirms how much this culture, little known because it has not been adequately studied, has been of intertwining between the Eastern and Western worlds also and inevitably in the 'toe of the boot', stitching it to the mosaic of the neighboring regions, historically considered to have more marked Arab expressiveness.*

## La 'dar al-islam' insediativa del Sud Italia

Dai nuovi orientamenti storiografici, che tendono a superare la storia del Sud Italia modulata a 'compartimenti stagni' – fra Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi –, aprendosi a letture più pertinenti, stratificate e incrociate nei diversi flussi etnico-culturali, si rimodula anche il ruolo avuto dai musulmani, in particolare nell'area calabro-lucana, sinora erroneamente esclusa da forme di presenza attiva oltre il primo impatto 'aggressivo' e 'bellicoso'.

Si tratta di un fenomeno 'sfuggente' ma di larga portata, fondato su sedimentazioni e molteplici apporti, così ampi nelle loro matrici, che ne fanno una rilevante componente culturale, travalicante i consueti riferimenti a occupazioni temporanee e brevi stanziamenti, per condurci sul terreno di concrete esperienze produttive e fenomeni non fugaci d'insediamento<sup>1</sup>.

Da qui il rapporto, sin dall'epoca medievale, fra la 'dar al-islam' (casa dell'Islam ossia luoghi in cui vige cultura musulmana) e il Meridione d'Italia, di cui la Calabria si pone come campo di indagine interessante, sia pur poco analizzato negli studi sulla penisola italiana, comunque datati<sup>2</sup>; si distingue il discorso aperto ad ampio raggio da Enrico Guidoni, esteso al Sud, in particolare siculo e pugliese, con rilevanti riferimenti e intuizioni a numerosi centri calabresi, minori e maggiori<sup>3</sup>.

E se nel recente passato in seguito al ritrovamento di fonti materiali archeologiche, anche architettoniche, a Tropea, Santa Severina, Santa Maria del Mare,

---

1. Emilia ZINZI, *Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e Basilicata*, in Pietro De Leo (a cura di), *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 1988, pp. 251-252.

2. Francesco GABRIELI, Umberto SCERRATO (a cura di), *Gli Arabi in Italia*, Scheiwiller, Milano 1979, passim.

3. Enrico GUIDONI, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in «Storia della città», *Le città islamiche*, n. 7, Electa, Milano 1978, pp. 4-10; *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane* in GABRIELI, SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, cit., pp. 575-597; Rosario CHIMIRRI, *Tradizioni urbanistiche islamiche* in Rosario CHIMIRRI, *Paesi di Calabria. Insediamenti e culture dell'abitare*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 179-218; *Cultura insediativa islamica negli abitati tradizionali di Calabria*, in *Il Tesoro delle Città*, Steinhäuser Verlag & Kamps, Wuppertal 2019, pp. 120-133.

Amantea<sup>4</sup> vi sono stati approfondimenti, e se nelle cronache medievali si riportano campagne militari, storie di re, emiri, califfi, dinastie, povere sono ancora le ricerche sulla pluralità culturale del contesto territoriale, quindi sulle comunità che nei secoli, dopo il processo iniziale di islamizzazione, sono mutate, plasmando il paesaggio. Da qui la necessità di letture interdisciplinari, con interrelazioni al bacino del Mediterraneo; ne scaturirebbero chiarimenti dei rapporti reciproci fra ambito cristiano e ambito musulmano, da non intendere più come mondi incomunicabili, in particolare se si riuscisse a studiare oltre gli altri aspetti, «meno centrali, della 'produzione materiale'»<sup>5</sup>, anche l'insediamento, che «riflette e condiziona i tratti più caratterizzanti e sostanziali di una società»<sup>6</sup>, portando alla luce «il più grandioso e oggettivamente significativo insieme di documenti della interferenza del rapporto tra i due mondi che sia dato ancora oggi di riconoscere»<sup>7</sup>.

Il processo trattato riguarda inizialmente un periodo compreso tra VII e XI secolo d.C. nel quale tutto il Mediterraneo e i territori che lo bordano sono sottoposti ad una lunga pressione militare, politica, culturale ed economica, che, oltre questo frangente, continuerà a condizionare lo stile di vita degli abitanti sino alla prima metà del Novecento, plasmando l'identità di quei luoghi, in ottica materiale e immateriale, influenzando profondamente l'urbanistica e i modi insediativi del mondo agricolo, attraverso l'aggregarsi dei nuclei familiari, radicato nei rapporti di parentela, nell'organizzazione produttiva e nella concezione dello spazio privato e pubblico.

Nell'ambito di questi ampi fatti, l'Italia, fra cui la Calabria, per lo sviluppo della linea costiera, la posizione centrale nell'*ex mare nostrum*, la vicinanza all'Africa e le difficoltà di opporre uno sbarramento politico e culturale, sarà soggetta da più direzioni e in tempi diversi a molteplici influssi, che in realtà hanno origini ben più antiche<sup>8</sup>. Nelle epoche successive, i contatti fra le popolazioni dell'Islam

---

4. Cristina TONGHINI, *Gli Arabi ad Amantea*, in «Annali», 57, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1977, passim.

5. GUIDONI, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, cit., p. 4.

6. Ibidem.

7. Ibidem.

8. Relativamente al Sud e alla Calabria in particolare, gli scambi col Maghreb risalgono all'epoca romana, quando ancora la regione era detta *Bruttium*. Dai porti di *Reghion*, *Valentia*, *Locri*, *Scylacium*, *Croto* si commercializza olio, vino, legname, pece, ecc. Lo Stretto di Messina è ambito di contatto tra i mercanti, e Calabria e Sicilia sono in continuo rapporto, smerciando prodotti di vario genere e influenzandosi a vicenda sulle rispettive produzioni, con riferimento alle culture mediterranee. Dalla Calabria continuano a partire carichi di numerose altre merci, fra cui seta – Reggio riunisce una discreta filiera produttiva diramata nell'interno – ma anche miele, formaggi e frutta fresca, accolte dagli Arabi, trattandosi, per l'appunto, di navi commerciali. Ciò è

e dell'Impero bizantino e gli Ebrei, contemporaneamente a scontri e a supremazie, in realtà si mantengono – rilevanti sono, oltre i commerci di manufatti, le similitudini riscontrabili in ottica urbanistica anche nel confronto di alcuni codici bizantini e semitici di diversi periodi sino al Medioevo<sup>9</sup> –, concretando in alcuni casi un'osmosi culturale, a conferma che l'eredità islamica nella regione derivi da ripetuti commerci, contatti e 'visioni' comuni.

Ne diviene un processo di scambi e/o di mescolamento culturali derivanti da «una lunga vicenda d'incontri e scontri fra etnie diverse, scompaginazione e riassetto»<sup>10</sup> in cui il confronto con le comunità islamiche, di diversa provenienza<sup>11</sup>, appare rilevante.

E se nelle opere architettoniche maggiori tali popolazioni possono essere considerate continuatrici delle conoscenze tecniche e progettuali romano-bizantine, innovative saranno l'organizzazione delle forme residenziali, la ripartizione delle aree in lotti edificabili e l'articolazione della rete stradale.

Ciò si manifesterà più marcatamente in alcune regioni quali la Sicilia, dominata direttamente, e la Puglia degli emirati di Bari e Taranto, ma anche lungo i litorali tirrenici e adriatici, in alcune aree interne della penisola e in Calabria<sup>12</sup>, dove pur non essendoci capisaldi importanti, fatta eccezione di Amantea, Tropea, Santa Severina<sup>13</sup>, temporanee colonie ed emirati del IX secolo, e Reggio, più volte conquistata, tale cultura sarà comunque metabolizzata, già a partire dall'epoca normanna, favorendone lo sviluppo dell'economia.

anche attestato dal ritrovamento in loco di *tari*, moneta principale degli scambi fra la città dello Stretto, il sud Italia e il mondo musulmano; Salvatore SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, Gangemi, Roma 1994, passim; Sarah PROCOPIO, *Il commercio tra la Calabria e il Maghreb nell'Alto Medioevo come esempio di interazione tra mondo latino e mondo arabo* in «I quaderni del m.æ.s.» - XVI 2018, pp. 180-204.

9. Rosario CHIMIRRI, *Case e paesi di Calabria. Culture dell'abitare medievale fra codici e consuetudini comunitarie*, in «Archeologia dell'Architettura», XXVII.2 2022, pp. 181-188; Besim HAKIM, *Mediterranean urban and building codes: origins, content, impact, and lessons*, Urban Design International, (2008) 13, pp. 21-40; Meriem BEN AMMAR, *La Giurisprudenza islamica e il tessuto urbano della città: i vicoli della Medina di Tunisi*, in *Il Tesoro delle Città*, cit., pp. 30-53.

10. Emilia ZINZI, *Dati sull'insediamento in Calabria dalla conquista al regnum. Da fonti normanne e arabe*, in AA.VV., *Mélanges dell'École française de Rome, Moyen-Age*, tome 110, n. 1, Roma 1998, p. 281.

11. La grande espansione dell'impero arabo-islamico per via delle grandi distanze e di accentuate differenze culturali non poté permettere un controllo efficace sulle regioni conquistate; ne consegue un divenire di 'eresie' e di varie forme di autonomia che si esprimono anche politicamente e spazialmente.

12. Da Enrico Guidoni la regione viene ad essere considerata, assieme all'Andalusia, alla Sicilia e alla Puglia, fra quelle ove i modelli islamici sono evidentissimi; GUIDONI, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, cit., p. 6.

13. Antonio M. LOIACONO, *Storia degli Arabi in Calabria*, Città del Sole, Reggio Calabria 2017, pp. 72-73.

## Case, strade, vicoli e slarghi degli abitati storici di Calabria

Nel quadro insediativo altomedievale in via di consolidamento<sup>14</sup>, notevole sarà l'influenza islamica, che riguarderà numerosi centri abitati, distribuiti in ampi territori del versante ionico, di quello tirrenico e dell'interno, quindi la strutturazione, nel tempo, degli spazi dell'abitare – si tratta del retaggio più solido, diffuso ed espressivo, meglio conservato rispetto alle testimonianze architettoniche più fragili, ma spesso difficile da individuare per la presenza di altre stratificazioni culturali, in particolare normanne, sveve e angioine, oltre che per i disastri naturali e le recenti manomissioni –; il tutto, differenziandosi dai caratteri urbanistici monumentali delle città capitali, riscontrabile non solo nei piccoli centri ma anche in quelli maggiori e nei capoluoghi, fra pratiche costruttive, tipologie insediative ed edilizie, corrispondenze fra spazio e necessità sociali, secondo il principio organicistico delle società urbane mediterranee, in una «sorprendente somiglianza fra strutture urbane di Calabria, Puglia e Italia meridionale con quelle del Nord Africa»<sup>15</sup>.

Tali tradizioni, concretate da usi locali trasmessi oralmente, sono divenute nel tempo legislative, istituzionalizzate in testi giuridici e codici architettonici, fondati sull'unità di vicinato. Essi partono dal trattato urbanistico di Giuliano d'Ascalona (531-533 d.C.), espressione di consuetudini presenti nel territorio mediorientale, diffuso in numerose versioni nei secoli successivi attraverso intensi scambi tra varie culture, che lo raffinano e documentano, come avviene nella letteratura giuridica islamica<sup>16</sup>. A ciò si aggiungono le numerose testimonianze indirette, fra cui le indicazioni della toponomastica, la terminologia commerciale e la nomenclatura edilizia, urbanistica e della tecnologia agricola e idraulica<sup>17</sup>, a cui si associa anche

14. ZINZI, *Dati sull'insediamento in Calabria*, cit. passim; CHIMIRRI, *Paesi di Calabria*, cit., passim.

15. HAKIM, *Mediterranean urban and building codes*, cit. p. 32.

16. Da queste leggi si evince quanto gli abitati fossero visti come sviluppo fondato su prescrizioni inerenti alle distanze minime tra gli edifici, elevazioni, distribuzione degli spazi comuni, vista panoramica, non sempre – si ritiene – rispettati o quantomeno sostituiti da accordi fra privati, eludenti o sostituenti le norme; Gabriella Di Rocco, *Il trattato di Giuliano di Ascalona e la sua utilità per la ricerca archeologica e la conservazione in area mediorientale*, Palladino, Campobasso 2005, passim; HAKIM, *Mediterranean urban and building codes*, cit., passim; BEN AMMAR, *La Giurisprudenza islamica*, cit., passim.

17. Nei paesi interessati dalla cultura islamica, ma, comunque, presenti in numerosi dialetti calabresi, ricorrono i termini: *anzara*, lanzara (ar. anġar: terrazzo); *cala* (ar. kallà: porto naturale); *cantaru* (ar. kintar: quintale); *tùminu* (ar. tumn: tomolo); *zira* (ar. zīr: alto vaso di creta ove si ripone l'olio); *giarra* (ar. ġarra: specie di orcio); *tafaredda* (ar. taifurġja: canestro); *bbalata* (ar. balata: lastra di pietra); *gebbia* (ar. 'gabija o gebija: serbatoio o cisterna all'aperto d'acqua); *saia* (ar. saqiyya: canale irrigatorio); *noria* (ar. na'ūra: macchina per sollevare l'acqua dal pozzo); *catusu* (ar. qadùs: condotto o fosso per scolo delle acque); *márgiu* (ar. marġ: terreno non coltivato); *Italia Nostra Sezione di Fuscaldo, Vicende storico-linguistiche del Tirreno cosentino*, Atti del Convegno (Fuscaldo 8, 9, 10

la letteratura di fiabe e novelle aventi come temi dei racconti 'pezzi' d'oriente<sup>18</sup>. Si susseguono, così, tessuti urbani compatti e labirintici, archi di strada, vicoli ciechi, strade coperte, percorsi a baionetta e a gomito dai ritmi spezzettati, repentini cambiamenti di direzione, slarghi inaspettati, dentellamenti degli edifici sui fronti stradali, scale esterne, frequenti angolazioni, motivi pensili ad archetto su unità abitative e logge; a ciò si aggiungono le articolazioni volumetriche svincolate da maglie regolari, al contrario complesse, libere da un disegno generale a grande scala e prive di riferimenti visuali lontani.

Forti sono, perciò, i rapporti fra i pieni dei volumi e i vuoti dei percorsi, contraddistinti da una palese asimmetria, che conferma la continuità d'uso dei modelli associativi, nonché forme di autogestione della comunità popolare<sup>19</sup>. In questa struttura ogni tratto dell'edificato, spazialmente alquanto autonomo, si unisce agli altri e fa da tramite tra quello che lo precede e quello che lo segue, formando un organismo di ordine superiore. Non vi sono contrasti né diversità tipologiche, a parte le differenze fra i singoli edifici e il grado di riservatezza in base all'articolazione dei percorsi, che rende allo stesso modo una strada mediana sia pubblica che collettiva in rapporto al vicinato, sia privata/riservata in relazione alle vie principali di attraversamento cittadino.

Si tratta, in ogni caso, di tracciati particolarmente stretti, disagiati e incassati, pensati oltre che sul bisogno di intense connessioni e sulla percorribilità a piedi o, al massimo, a dorso d'asino, anche sulla illuminazione e protezione dal sole, garantendo, quindi, spazi movimentati e diversamente esposti per varie necessità. Continui sono, quindi, i cambiamenti prospettici, anche in funzione dei variabili giochi di luci e ombre, ulteriormente accentuati dai materiali da costruzione, dalle pareti intonacate spesso a calce meglio riflettenti, dalle sagome dei tetti, dalle parti scoperte e coperte, dagli incastri dei volumi prismatici, dagli archi stradali anche seriali, dagli spigoli smussati, che insieme danno ad ogni tratto di strada una diversa espressione. Detti caratteri si riflettono in tutto l'insediamento, omogeneo e addensato, socialmente organizzato in rioni, che, corrispondenti a vere sottocomunità, rappresentano una sorta di paese nel paese. Tali ambiti, articolati su strade che li attraversano, spesso al di sotto di piani rial-

---

maggio 2006), Pellegrini, Cosenza 2006, passim; LOIACONO, *Storia degli Arabi in Calabria*, cit., passim; Gerhard ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo, Ravenna 1982, passim; *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Longo, Ravenna 1974, passim; Paolo CUNEO, Ugo MARAZZI, *Glossario dei termini urbanistici del mondo islamico*, in «Storia della città», n. 46, *Il mondo islamico. Immagini e ricerche*, Electa, Milano 1989, pp. 55-80.

18. Letterio DI FRANCIA, *Fiabe e novelle calabresi*, Donzelli Editore, Roma 2015, passim.

19. Joseph RYKWERT, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1981, passim.

zati delle case – si tratta di tracciati comparabili a fiumi carsici, che, confluenti spesso ad altri, scorrono sotterranei per poi riemergere in superficie –, tanto da non risultare identificabili planimetricamente o dall'alto, sono luoghi importanti di incontro e scambio fra più gruppi familiari, che si muovono in una certa riservatezza di spazi, poco aperti agli estranei ma parti integranti dell'insieme urbano. Questi sistemi di ordine superiore dell'insediamento sono a loro volta formate da unità di vicinato, riconoscibili nei vicoli, spesso ciechi, di tipologia abbastanza varia – le più frequenti sono ad angolo, a epsilon, a martello, a croce, a uncino, a chiave, con tratti anche coperti da volte o da solai in legno su cui sono edificati piani superiori delle abitazioni –, che compongono trame viarie dall'andamento complesso e tortuoso<sup>20</sup>. Si tratta di spazi semiprivati, alcuni dei quali in parte coperti o chiusi, separati dalle altre strade con archi di accesso, in cui vive il singolo clan parentale e/o di affine impegno lavorativo, costituito da un gruppo più o meno numeroso di consanguinei tra loro uniti – numerosi sono i casi di nominazione dei vicoli con i cognomi delle famiglie più influenti –, in grado di isolarsi anche fisicamente dalla comunità, in una certa ambiguità fra 'pubblico' e 'privato'. Luoghi di vita all'aperto, caratterizzati da aiuti reciproci, ma anche dalla minima penetrabilità, esprimono: difendibilità grazie alla struttura micro labirintica; segretezza per l'interdizione all'accesso e alla conoscenza da parte degli esterni; funzionalità perfettamente corrispondente alla vita quotidiana; isolamento rispetto all'insieme dell'organismo urbano, spesso anche per una propria identità culturale.

Dai vicoli e cortili plurifamiliari si passa alle unità abitative, le ultime e le più riservate componenti nella gerarchia degli spazi urbani. Il transito avviene tramite porte, collocate sulla strada in maniera sfalsata per evitare invadenze, che rappresentano il margine di divisione fisica e simbolica fra due mondi 'vicini' e al contempo 'lontani', quello esterno, pubblico, generico, e l'interno, privato, specifico, riservato, intimo, luogo della famiglia più ristretta, a sua volta diviso in spazio accessibile, riguardante il soggiorno e la cucina, e segreto, relativo alla camera e zona dell'alcova. La separazione fra la casa e la strada è ulteriormente accentuata dalla diversa intensità luminosa, maggiore fuori, anche per chiare superfici riflettenti di calce, minore dentro, a causa di aperture ristrette, che porta intenzionalmente ad una massima visibilità verso il vicolo cui non corrisponde il contrario.

Tali caratteri si riscontrano ancora oggi in numerosi insediamenti, maggiori e minori. A parte la Reggio medievale non più esistente, Crotona, distribuita sul sito dell'antica città ellenica, assume un ruolo rilevante [Fig. 1]. L'area, prospiciente il castello cinquecentesco, è attraversata da via Pitagora, che, partendo da

---

20. Enrico GUIDONI, *I vicoli ciechi nella storiografia*, in «Storia della città», n. 46, *Il mondo islamico*, cit. pp. 3-6.



1 | 2

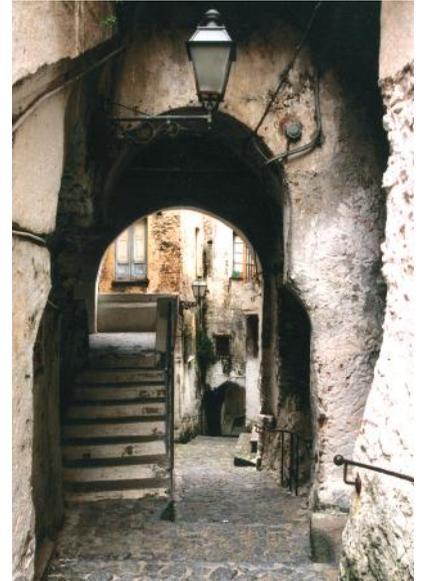
1\_ Tessuto viario del centro storico di Crotona.

2\_ Percorso con arco e volta a Catanzaro.

piazza Duomo e costeggiando l'omonima costruzione religiosa, si apre ad albero su piazza Albani da cui si dipartono altri percorsi principali ramificati. Si tratta di strade a zig zag, caratterizzate da svariati slarghi, legati a vicoli ciechi di forma e dimensione diverse, fra cui si inseriscono palazzi aristocratici ottocenteschi; frequenti sono, inoltre, gli archi di collegamento tra le abitazioni e i percorsi coperti, a volta o con travi<sup>21</sup>.

A Catanzaro – il nome è composto da una preposizione greca (κατά: di sotto) e da un sostantivo arabo (anğar: terrazzo) –, il nucleo più antico e in particolare i vicinati del rione Grecìa, nonostante le alterazioni degli ultimi decenni, mantengono numerose forme del tessuto insediativo originario [Fig. 2].

21. Rosario CHIMIRRI, Stefania MALERBA, *Caratteri urbanistici islamici nella Crotona medievale*, in «Calabria Sconosciuta», n. 108, 2005, pp. 29-31; Nazzareno DAVOLOS, *Rifondazione dell'impianto stradale del centro storico della città di Crotona a forma di albero nell'età alto medievale*, in *Il tesoro delle Città*, VI- 2008/2010, Kappa, Roma 2011, pp. 82-97; CHIMIRRI, *Tradizioni urbanistiche islamiche*, cit.



3 | 4 | 5

Cosenza è fra gli abitati di maggiore interesse, col centro storico molto articolato, composto da archi stradali e percorsi coperti contorti [Fig. 3], che si snodano nei rioni a ridosso di corso Telesio, in particolare in prossimità della chiesa di S. Francesco d'Assisi e via Padolisi<sup>22</sup>.

Alle falde del Pollino, Saracena, oltre l'evidente toponimia, conserva nel nucleo antico un susseguirsi di percorsi coperti (*vutanti*) [Fig. 4], archi di strada, vicoli ciechi e cortili, con motivi pensili ad archetto a coronamento di logge<sup>23</sup>.

Chiari segni urbanistici di ascendenza islamica si riscontrano ancora a Morano, più a nord, e nei paesi del Tirreno cosentino, ove, grazie all'esodo verso le marine, sono conservati tratti peculiari. Si distinguono: Scalea, situata lungo un ripido colle sul quale si snoda una fitta ramificazione di gradinate a tratti coperte [Fig. 5], dette *suppuorti*, convergenti ai ruderi di una struttura fortificata; Cetraro, arroccato sopra una propaggine collinare di poco scostata dal litorale; Paola, ove nella parte a monte di corso Garibaldi le unità abitative formano un agglomerato alquanto compatto; Belmonte, attraversato da una ripida strada di penetrazione sulla quale confluiscono percorsi minori intricati [Fig. 6], segnati da archi stradali.

Di grande interesse, nella zona dell'istmo, si presenta l'intero centro storico di Sambiasse, peculiare nei cortili privati, i *vagli*, accessibili da brevi tratti di strade

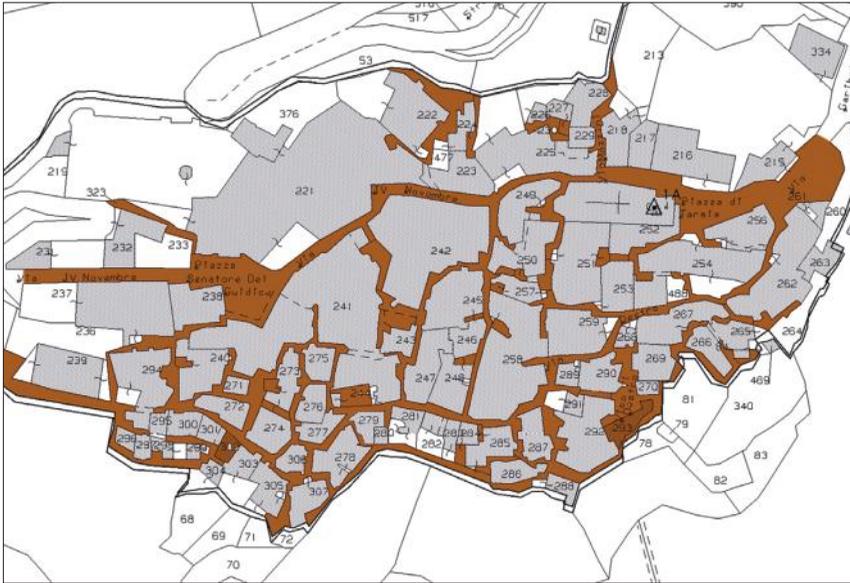
3\_Vicolo coperto a Cosenza.

4\_Archeggiature su gradonata a Saracena.

5\_Gradonata con volte a Scalea.

22. Rosario CHIMIRRI, *Caratteri urbanistici 'islamici' di Cosenza Vecchia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, passim.

23. Giorgio LEONE, *Saracena: preesistenze islamiche e architettura popolare*, in «Storia della città», *Insempiamenti e tradizione*, 31-32, Electa, Milano 1985, pp. 87-104.



6 | 7

6\_Tessuto viario del centro storico di Belmonte Calabro.

7\_Cortile plurifamiliare con ingresso arcuato a Sambiasè.

coperte voltate o da archeggiature [Fig. 7]. Più a sud, Tropea nasconde tra il classicismo urbanistico e architettonico degli ultimi secoli, scampoli di vicoli e archeggiature medievali.

Sul versante ionico i centri interessati da modelli aggregativi e tipologici di matrice islamica sono numerosi. Dall'estrema punta meridionale, Palizzi, impregnato di cultura greca, è caratterizzato da archi stradali [Fig. 8] e percorsi irregolari, strutturati intorno a numerose rocce affioranti; Gerace è movimentato da slarghi, vicoli, spigoli smussati, cortili privati, sia nella parte alta, in particolare nel tratto urbano avvolgente via Zaleuco, sia in quella bassa; Roccella Ionica, verso nord-est, si riscontrano numerosi vicoli ciechi, trasformati di recente in cortili privati; Caulonia è impressa da un tessuto urbano avviluppato [Fig. 9], avvolgente la strada serpeggiante di penetrazione dell'abitato storico; a Riace [Fig. 10], Stignano e Monasterace sono presenti percorsi coperti e motivi pensili ad archetto su logge e scale esterne; a Bivongi, ove si riscontrano copiosi dentellamenti sui fronti del costruito, si distinguono fitti percorsi a baionetta e percorsi coperti a volta [Fig. 11]; a Guardavalle peculiari sono i vicoli ciechi con scale a loggia, soprattutto nell'ambito degli isolati fra via Marconi e il Corso; a S. Caterina dello Ionio, S. Andrea Apostolo, Davoli e Satriano, i tessuti urbani storici sono connotati da tratti salienti di articolata conformazione, da logge con archetti pensili e da strade coperte; Petilia Policastro, nel crotonese, presenta nei rioni primitivi, alquanto degradati da interventi moderni e abbandoni, un'organizzazione insediativa molto corrispondente alla cultura indagata; Cirò [Fig. 12], e più a nord Cassano all'Ionio e Oriolo, sono definiti da tessuti edilizi compatti, logge arcuate, vicoli, slarghi ciechi e scale esterne.



8\_Percorso a zig zag su rocce e archi sovrapposti a Palizzi.

9\_Archi su vicolo a Caulonia.

8 | 9



10\_Vicolo cieco a Riace.

10



11 | 12

11\_Scale esterne su vicolo a Bivongi.

12\_Cortile con archeggiature a Cirò.

## Epilogo

La pre-esistenza islamica negli abitati di Calabria è contrassegnata dalla continuità temporale e aggregativa di un *habitat* in cui la dimensione popolare, nei nessi fra ideologia comunitaria, territorio e composizione urbanistica, ha grande eco.

Tale modo di organizzare gli insediamenti, apparentemente casuale e non progettato, è viceversa fondato sull'aggregazione ben voluta di tipologie residenziali familiari, diversamente riproposte e fra di loro accostate, formando essenzialmente un microambiente di slarghi, vicoli, percorsi contorti anche coperti, che definiscono, come in tante realtà urbanistiche mediterranee, una specificità identitaria. Esempio di stratificazione storica fra Medioevo ed Età Moderna, epoche contrassegnate, oltre che da nuovi apporti culturali, da ricostruzioni successive a rilevanti eventi sismici, la componente islamica continua a manifestare i suoi caratteri, sia pur a volte modificati; ciò si manifesta attraverso un *continuum* viario che segue le consuetudini delle classi sociali più povere, perpetuando, oltre che motivi decorativi, principalmente forme spaziali e stili di vita tradizionali, interessando via via anche i rioni popolari di più recente costruzione. Si delinea, quindi, da un lato la presenza di nuove esperienze edilizie pervase di classicismo, dall'altro una differente operosità, quella urbanistica più antica, che comunque ha lasciato un'impronta decisa e influente anche nelle addizioni urbane degli ultimi secoli. È ovvio che diventa difficile distinguere fra forme autentiche, espressioni dell'iniziale matrice medievale, e modelli determinati da altri avvenimenti della storia, con varietà di soluzioni urbanistiche dipendenti anche da maniere diverse di intendere il vivere comunitario, anche perché gli abitati 'vecchi' vengono considerati intolleranti e poco

consoni alle nuove necessità; ciò principalmente a partire dall'epoca rinascimentale, quindi dalla nuova cultura umanistica e 'borghese', via via sino al Novecento, quando le sfere di residenza comunitaria e familiare saranno surrogate dai corpi dei palazzi e da assi viari più ampi e rappresentativi, come avviene principalmente nei capoluoghi o città maggiori.

Ma se da un lato queste costruzioni esprimono una tipologia di fabbrica per famiglie di ceto medio alto, ben distinguibili dalle abitazioni tradizionali, con unità compatte, dall'altro i loro cortili interni, funzionali all'ingresso nelle singole abitazioni attraverso anche l'uso delle scale<sup>24</sup>, costituiscono elementi di mediazione tra lo spazio pubblico e quello privato – Cosenza Vecchia e Tropea sono esempi rilevanti<sup>25</sup> –, che consentono a detti edifici di avere relazioni esplicite con la spazialità urbana, con i vuoti, gli slarghi, i portici, le piazzette e le strade, stabilendo una forte continuità col passato, un nesso tra la cultura insediativa tradizionale e la modernità, in cui il tessuto connettivo strutturato sui rapporti comunitari e sulla condivisione di spazi pubblico-privati si mantiene vero protagonista della scena urbana.

Ad ogni modo gli abitati antichi mantengono le tracce dell'influenza islamica, che rimangono a lungo nella pratica costruttiva e nelle tipologie insediative ed edilizie tradizionali, espressioni anche di modelli cittadini. Ciò si evince dalle narrazioni dei viaggiatori sette-ottocenteschi del Grand Tour, che raccontando le città attraversate le descrivono come 'popolari, tortuose, irregolari', oltre che 'spagnole'<sup>26</sup>, aggettivi asserenti la nostra argomentazione.

In tale contesto grande rilevanza assumono inoltre: la dimensione sacrale, espressione di un processo di mescolamento culturale fra musulmani e cristiani, riguardo i modi dell'abitare con i rispettivi e importanti riferimenti alla religione<sup>27</sup>; il rapporto tra cultura insediativa e lingua, con numerose forme dialettali, espresse in particolare dalla toponomastica.

Ne deriva una strutturazione storico-antropologica di città e campagne, un'organizzazione di luoghi, del lavoro e del modo di vivere di intere comunità. E se, nonostante le testimonianze dirette e indirette, risulta arduo dare precisazioni riguardo la formazione e la definizione urbanistica di numerosi paesi di Calabria, per via di documentazioni la-

---

24. Si ricorda che in passato i portoni d'ingresso di questi edifici rimanevano aperti gran parte del giorno e che in tutti i cortili si svolgevano lavori d'interesse comune. Non è un caso che i catasti urbani post-unitari indicano in alcuni capoluoghi i cortili come pertinenze dei palazzi, delineandoli però con gli stessi segni grafici e lo stesso colore delle strade pubbliche, a conferma dell'uso del medesimo materiale per la pavimentazione.

25. CHIMIRRI, *Caratteri urbanistici 'islamici' di Cosenza Vecchia*, cit., pp. 87-97.

26. *Ibidem*, p. 98.

27. CHIMIRRI, *Paesi di Calabria*, cit., passim.

cunose e diversi fatti storici, oltre i fenomeni ambientali, il 'fraseggio' degli abitati, in particolare la dimensione del vicolo e del microambiente – quindi il modo di aggregarsi dei nuclei familiari e la concezione dello spazio privato e pubblico –, ci collega fortemente ai musulmani, fenomeno molto esteso sia pur poco studiato, in quanto non compreso<sup>28</sup>. A ciò si aggiunge l'influenza di tale cultura sui criteri artistici e decorativi che si plagiano a vicenda – motivi architettonici arabeggianti vengono presi come esempi dalla tessitura e dalla ceramica<sup>29</sup> –, sfatando l'idea ripetutamente trasmessa di un Calabria lontana da tali matrici identitarie.

Del resto è impensabile che un territorio medievale in continuo divenire oltre che bordato da un mare e da territori dominati dall'Islam non risenta ad ogni livello di detta cultura; il tutto nell'ambito di una considerevole influenza che la stessa ha avuto sulla dimensione identitaria e anche intellettuale d'Italia e d'Europa<sup>30</sup>.

---

28. Ciò è dovuto alla carenza degli studi storico-urbanistici, alla poca considerazione di una cultura considerata non integrata e/o di secondo piano rispetto a quella 'occidentale', alle analisi verso le qualità architettoniche dell'insediamento e non dello spazio vissuto, da cui il relegare tali aspetti nell'ottica del sottosviluppo, della casualità e della perifericità.

29. Ottavio CAVALCANTI, *Terra, Acqua, Mani, Fuoco. Ceramica popolare in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, passim.

30. William M. WATT, *L'Islam e l'Europa medievale*, Mondadori, Milano 1991, passim; *Breve storia dell'Islam*, Il Mulino, Bologna 2001, passim.



# IL MODELLO URBANISTICO ISLAMICO DELL'IMPIANTO STRADALE DEL CENTRO URBANO DELLA CITTÀ DI CROTONE A FORMA DI ALBERO

*The Islamic Urban Planning Model of the Road System of  
the Urban Center of the City of Crotona in the Shape of Tree*

DOI: 10.17401/su.16.nd05

**Nazzareno Davolos**

Associazione Storia della Città  
n.davolos@libero.it

## **Parole chiave**

Vicolo cieco, labirinto, mura cinquecentesche, base, fusto  
Dead End, Labyrinth, Sixteenth-Century Walls, Base, Trunk

## **Abstract**

Il centro storico di Crotona rivela l'aspetto generale in cui i modelli urbanistici islamici tra l'VIII e l'XI secolo si innestano su un impianto romano, modificano l'assetto con il sistema stradale ad 'albero' con vicoli ciechi che ha come fondamento il simbolo del labirinto. Sono state confrontate le strade e le piazze con altre città d'Italia, d'Europa e nord Africa che presentano analogie d'impianto con la componente islamica della gerarchia tra strade principali (shari), secondarie (darb) e vicoli ciechi (azucat). L'articolazione a forma di albero è una rifondazione stradale perché ha riutilizzato in parte la maglia regolare del precedente insediamento romano. I vicoli, pur se rimaneggiati, sono ancora visibili nel tracciato. Alla fine dell'800 vengono demolite parte delle mura cinquecentesche e l'architetto Tommaso Pirozzi è incaricato di progettare la piazza in sostituzione della porta di Terra: poiché aveva decifrato la forma di albero con la via principale e la fitta trama dei vicoli stretti, proprio con il suo intervento di piazza Pitagora continua il disegno dell'albero con la base del 'fusto'.

*The historic centre of Crotona reveals the general appearance in which Islamic urban planning models between the 8th and 11<sup>th</sup> centuries were grafted onto a Roman layout, modifying the*

*layout with the 'tree-like' street system with blind alleys based on the symbol of the labyrinth. The streets and squares were compared with other cities in Italy, Europe and north Africa that show similarities in layout with the Islamic component of the hierarchy of main streets (shari), secondary streets (darb) and blind alleys (azucat). The tree-shaped articulation is a street re-foundation because it partly re-used the regular grid of the previous Roman settlement. The alleys, although reworked, are still visible in the layout. At the end of the 19th century part of the 16<sup>th</sup>-century walls were demolished and the architect Tommaso Pirozzi was commissioned to design the square to replace the Porta di Terra: since he had deciphered the tree shape characterized by the main street and the dense weave of narrow alleys, he with his intervention in Piazza Pitagora continued the tree design with the base of the 'trunk'.*

Il centro storico della città di Crotona è un interessante esempio nella storia dell'urbanistica perché presenta un impianto stradale a forma di albero con una via principale di attraversamento e dei percorsi secondari a vicoli chiusi che da essa si ramificano<sup>1</sup>; questa struttura distributiva è una particolarità utilizzata nei modelli urbanistici islamici e avrà un ruolo nella formazione di molti centri urbani europei. La posizione geografica della Calabria ha favorito tra l'VIII e l'XI secolo diverse incursioni arabe che pertanto ha subito l'influenza della cultura islamica<sup>2</sup>. Anche a Crotona si rivela un aspetto comune dei popoli islamici che quando si inseriscono su un preesistente impianto romano-greco, ne modificano l'assetto con il sistema stradale ad 'albero' con vicoli a fondo cieco, modificando con la nuova visione della città lo schema quadripartito. Pertanto si mette in evidenza anche la rifondazione dell'impianto stradale del centro urbano all'interno delle mura che è avvenuta nell'età altomedievale con il risultato raggiunto proprio della forma articolata a somiglianza di un albero [Fig. 1]. Nel tessuto residenziale dei quartieri entro le mura di Crotona, si può riscontrare la matrice

---

1. Il presente studio è un approfondimento del mio saggio *Rifondazione dell'impianto stradale del centro storico della città di Crotona a forma di albero nell'età altomedioevale* in «Il Tesoro delle Città», VI, 2008, pp. 114-120; lo sviluppo della ricerca non è di definitiva conclusione, si vuole evidenziare, nel periodo segnato da intensità di scambi culturali, l'influenza del mondo islamico sulla città europea con il modello formativo del tessuto residenziale con andamento irregolare o labirintico della rete di strade semiprivatizzate. Si sottolineano sia il tessuto urbano di Crotona che dall'alto medioevo ha tuttora mantenuto la caratteristica ramificata 'ad albero' e sia il vicolo a fondo cieco come elemento urbanistico duraturo nel tempo; infatti sussistono analogie tra il centro storico entro le mura della città di Crotona e le aree residenziali delle città islamiche che si possono evidenziare soprattutto nei quartieri compatti con poche aree libere interposte, e nella sovrapposizione sull'impianto a schema quadripartito di epoca romana della rete stradale ramificata che prevale con la nuova visione ad 'albero' con strade principali e secondarie a vicoli, vedasi Enrico GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV al IX secolo*, Electa, Milano 1978; Rosario CHIMIRRI, Stefania MALERBA, *Caratteri urbanistici islamici nella Crotona medievale*, Crotona 2006; Marco CADINU, *Modelli alternativi di registrazione catastale e raffigurazione dello spazio immobiliare. Dagli «alberi patrimoniali» alle reti di dati mnemonico descrittive*, in *I catasti per la storia della città. Metodologie e prospettive*, LapisLocus, 10, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2021, pp. 182-205.

2. Il sistema marittimo della Calabria jonica era imperniato su Crotona: il ruolo notevole a carattere commerciale e militare era dovuto al fatto che Crotona era il centro portuale più direttamente collegato a Venezia e zona di attracco e riparo dopo quella di Taranto. Sul sistema di avvistamento e di difesa costiera della Calabria vedasi Domenico DE MAIO, *Fanò. Calabria, musulmani, torri costiere*, Bolis, Bergamo 1990.



1\_ Sistema di strade a forma di albero con la ramificazione labirintica delle vie principali, delle vie secondarie e dei vicoli spesso ciechi, e la piazza Pitagora progettata a fine '800 dall'architetto Pirrozzi come base del 'fusto'; disegno dell'autore su base catastale.

1

islamica nella rete stradale gerarchizzata, in quanto vi fu una presenza più o meno lunga di comunità musulmane. Per avere una esatta comprensione della formazione culturale e del significato creativo dell'elaborazione progettuale della rifondazione della città di Crotona sono state confrontate le strade e le piazze che ripetono le stesse specificità in altri centri d'Italia, d'Europa e nord Africa: tra le città che presentano analogie d'impianto con il tessuto labirintico, l'assenza di grandi piazze, la via principale, le vie secondarie e i vicoli ciechi si possono citare Siracusa e Palermo in Sicilia, Altamura, Gallipoli, Grottaglie e Putignano in Puglia, Tricarico e Tursi in Basilicata, Saracena e Bivongi in Calabria, Essaouira (Mogador), Il Cairo e Algeri nel nord Africa, Siviglia, Toledo, Cordova e Malaga nella penisola iberica. Per la Spagna l'influsso è più evidente data la maggiore durata ed estensione della dominazione islamica. In Italia meridionale, con la permanenza musulmana di soli tre decenni del IX secolo degli emirati di Bari e Taranto, la componente urbanistica va ricercata nel tessuto viario e resi-

denziale, nella differenziata gerarchia della rete stradale, nell'andamento irregolare e labirintico della viabilità semiprivata con utilizzo esclusivo delle abitazioni. Per il confronto con le città della Spagna meridionale e del nord Africa è stato considerato l'elemento principale formatore della città islamica: il complesso delle aree residenziali compatte con le case disposte attorno alla viabilità urbana 'ad albero'. Fondamentalmente sono state adoperate le planimetrie riprodotte nel testo base sull'intero mondo islamico di Paolo Cuneo: nello specifico per la città di Toledo la figura n. 184 a p. 148 per la comparazione con la distribuzione stradale dei vicoli, per la città di Cordova la pianta del quartiere all'interno della cinta muraria della figura n. 178 a p. 148 con il tessuto stradale irregolare e tortuoso; per la città di Essaouira (Mogador), porto del Marocco meridionale, la figura n. 580 a p. 402, raffrontata per i tessuti stradali che si sviluppano con una matrice geometrica libera secondo la tradizione arabo-berbera; per il confronto con il tessuto ramificato ad albero e vicoli senza uscita della città del Cairo si è impiegata la planimetria del X secolo della figura n. 209 a p. 175; per la comparazione con la città di Algeri è stata utilizzata la figura n. 571 a p. 395, planimetria del 1830 che evidenzia la forma della rete stradale articolata a vicoli ciechi prima di essere radicalmente sconvolta dalle opere di 'razionalizzazione urbanistica' realizzata sotto il colonialismo francese<sup>3</sup>. Le forme differenziate delle suddette città sono però confrontabili: tutti i modelli urbanistici assimilano sia la ricerca estetica basata sulla linea curva e sulle forme naturali<sup>4</sup>, sia la componente islamica con le tracce più evidenti tuttora conservate nei tessuti urbani e con la gerarchia tra strade principali (*shari*), secondarie (*darb*) e vicoli ciechi (*azucat*). Si può definire rifondazione stradale perché l'impianto sinuoso che si dirama da piazza Pitagora, dove era ubicata la Porta centrale delle mura (detta di Terra), con l'andamento articolato dei vicoli, ha riutilizzato in parte la maglia regolare del precedente insediamento romano. Il passaggio dal tessuto a griglia<sup>5</sup> a quello ad albero si è attuato perché verosimilmente è ri-

---

3. Sulla componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane vedasi Enrico GUIDONI, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in «Storia della città», 7, Electa, Milano 1978; IDEM, *Tipi, modelli, progetti nella città medievale* in «Casabella» gen-feb. 1985, 509-510 pp. 22-27; Florindo FUSARO, *La città islamica*, Bari 1984. Per il confronto con le città della Spagna meridionale e del nord Africa vedasi Paolo CUNEO, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Bari 1986.

4. Sulle analisi delle città con tessuti urbani con andamento curvilineo delle strade e sulle forme naturali si rimanda ai libri Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il medioevo. Secoli VI-XII*, Bari 1991; IDEM, *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992.

5. La *polis* di Kroton fu fondata nel 708 a.C. ed era protetta da mura fortificate; l'impianto urbano era strutturato per *strigas* con una distribuzione basata su strade parallele larghe e intersecate da vie ortogonali più strette che modellavano un tessuto di isolati lunghi e stretti. Le strade, gli *stenopoi*, erano larghi dai 4,80 a 5,00 metri; l'intervallo tra questi assi, orientati perfettamente nord-

masta immutata la proprietà delle abitazioni con le particelle dei piccoli proprietari. È chiaramente riconoscibile che l'impianto stradale con andamento a ramificazione è stato condizionato comunque dalle precedenti strade romane; il luogo del *castrum* è mantenuto e rifondato per la posizione strategica e per adoperare nella ricostruzione i materiali facilmente rimediabili sul posto. Si può affermare che, poiché i tessuti labirintici sono di esclusiva appartenenza all'ambito islamico, la rifondazione stradale è avvenuta con l'apporto di questa nuova teoria ed estetica della città, di un nuovo armonico ed equilibrato rapporto fra architettura e urbanistica. La struttura urbana in esame ha come fondamento il simbolo del labirinto: il messaggio può essere facilmente decodificato tenendo conto anche che attingono alla cultura religiosa ebraica. Una immagine di natura simbolica riferita non solo ad elementi vegetali ma che allude all'ordine cosmico, aspirazione comune a molte religioni diffuse in Occidente<sup>6</sup>. Una cultura decisamente nuova rispetto a tutte le precedenti, che darà principio a cambiamenti sia nel campo dell'architettura e dell'urbanistica che delle arti visive. Un elemento formatore della città islamica, che si ritrova anche a Crotona, è costituito dal complesso delle aree residenziali entro le mura, organizzate in quartieri compatti, e con poche aree libere interposte, e le abitazioni che sono disposte attorno alla ramificazione della viabilità principale con la strada primaria di uso pubblico e le strade derivate da questa di carattere semi privato e i vicoli ciechi praticamente privati, con matrici labirintiche ma con un disegno generale a forma di albero. I vicoli che sono rimasti, pur se rimaneggiati, sono ancora visibili ed evidenti nel tracciato nonostante diversi interventi nei prospetti delle abitazioni private e la costruzione di palazzi nobiliari nell'800-'900; inoltre le indagini di campo eseguite a Crotona hanno fornito le conferme anche nella toponomastica<sup>7</sup> [Figg. 2-7].

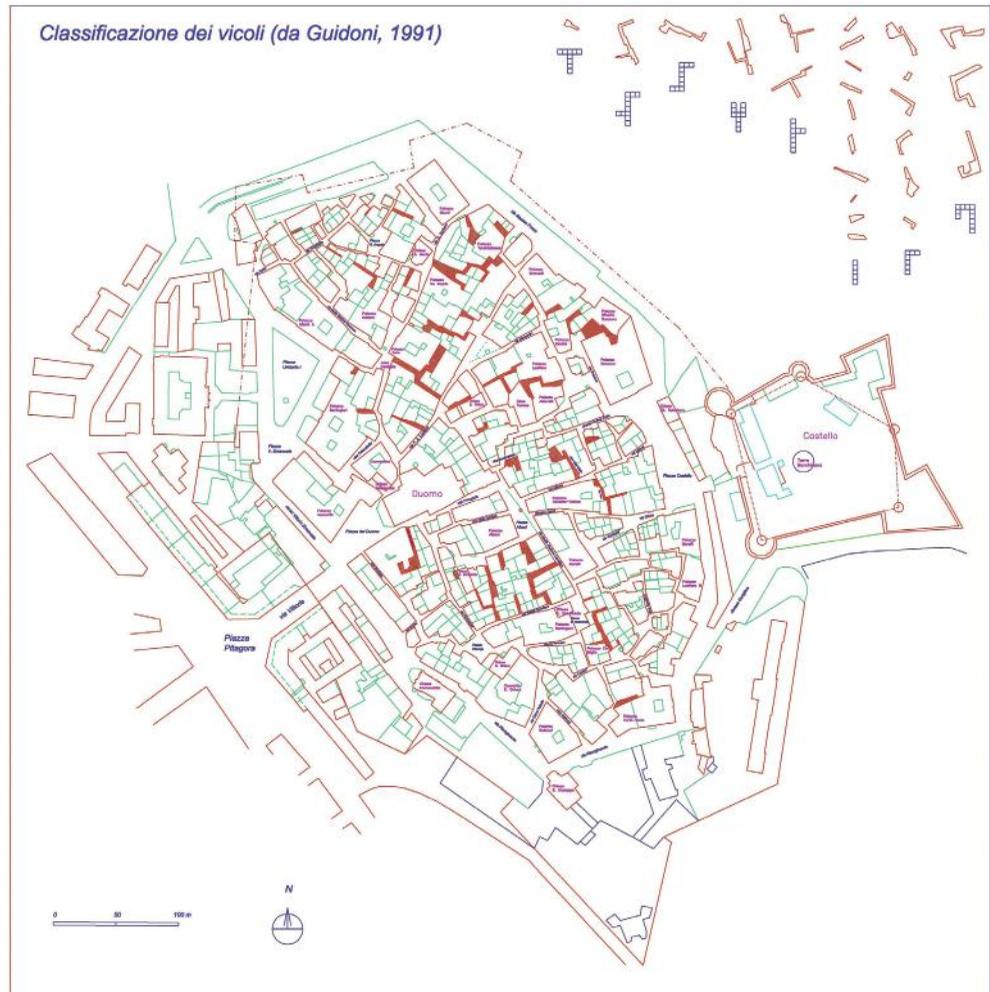
---

sud, era di 160 metri; gli isolati erano formati da quattro moduli di 35x70 metri disposti in direzione est-ovest. Cfr. Emanuele GRECO, Mario TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983. Nel 194 a.C. sull'altura occupata dall'acropoli greca venne costituita una colonia romana facente parte della provincia lucano-bruzia. Il *castrum* si evidenzia nell'impianto urbanistico regolare: il tracciato urbano risultava formato da una maglia di quadrati di circa 30x30 metri (100x100 piedi). L'orientamento risulta analogo alla parte della città greca (+30° NE); inoltre il modulo quadrato delle vie romane è esattamente la metà dell'isolato rettangolare greco, pertanto si può affermare che verosimilmente lo schema stradale di epoca romana si è sovrapposto a quello greco. Cfr. Paolo GROS, Mario TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988; Paolo SOMMELLA, *Italia antica: l'urbanistica romana*, Roma 1988; Pino RENDE, *Il territorio crotonese in età romana e bizantina*, in «La Provincia crotonese», 10, Crotona 2003.

6. Nel 1231 la città di Crotona vive un certo fervore economico grazie anche alla presenza della numerosa comunità ebraica che erige la sinagoga all'interno del proprio quartiere; Cfr. Andrea PESAVENTO, *La Giudecca di Crotona*, in «La Provincia crotonese», 16, Crotona 2000.

7. Cfr. Giovan Battista MAONE, *La toponomastica crotonese*, Crotona 1989; IDEM, *Crotona: piazze, strade, vicoli e contrade fra storia e immagini*, San Giovanni in Fiore 1992.

2. Classificazione dei vicoli tipologicamente differenziati: semplice, ad angolo, a iposilon, a martello, a croce, a uncino, a chiave; disegno dell'autore su base catastale e secondo lo schema riportato nelle pp. 129-130 del libro Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Laterza, Roma-Bari 1991.



2

In effetti è proprio il vicolo cieco, originariamente modellato sulle parentele familiari e probabilmente dotato, per motivi difensivi, di una porta di accesso, l'elemento urbanistico più caratteristico e che è resistito nel tempo. Anche la progettazione della configurazione del circuito murario curvilineo<sup>8</sup> era verosi-

8. Crotone venne dotata di una cinta muraria anche nell'alto medioevo, di cui vi sono scarse tracce ma l'andamento ovoidale può ancora essere ritrovato. Nel periodo normanno per l'espansione della città si costruì una seconda cinta urbana che aveva come riferimento due assi principali strutturati a formare una croce di strade che terminavano ognuna con una porta d'accesso. La cinta muraria attualmente visibile è cinque-seicentesca: nel 1541 il viceré spagnolo Don Pedro De Toledo ricostruì il castello con cinque baluardi e due rivellini e le mura ormai inadatte a resistere all'artiglieria. Le porte erano tre: la principale, detta di Terra, si apriva verso la campagna, quella verso il mare della Pescheria, l'ultima presso la Conigliera. Sul sistema difensivo del XVI secolo vedasi

3 | 4



5 | 6 | 7



milmente connesso alla tradizione pagana e al culto di elementi naturali, come fiumi e alberi. Il tessuto delle strade rifondato nell'età altomedievale non è espressione di un potere centrale ma è stato articolato per organizzare la vita quotidiana della cittadinanza. Nel centro abitato di Crotona racchiuso dalle mura si è avuta un'attribuzione collettiva delle strutture portanti della città come le mura, le porte, il mercato, gli edifici pubblici, la strada principale ed una assegnazione delle aree residenziali ai gruppi componenti la comunità urbana, secondo un disegno programmato e unitario del tessuto urbano che dalle strade principali di attraversamento pubblico ad andamento tortuoso e irregolare pro-

---

Bruno MUSSARI, *La fortificazione e la città: un esempio; Crotona*, in Simonetta Valtieri (a cura di), *Storia della Calabria. Il Rinascimento*, Roma 2002, pp. 411-456.

3\_ Vico Domenico Cerrelli: la forma semplice diritta del vicolo cieco (zuqàq) è molto ricorrente anche se con diverse misure e dimensioni, questa tipologia è stata quella maggiormente catalogata nella classificazione dei vicoli della città di Crotona, v. Tav. N° 2.

4\_ Vico Luigi Giglio: dalla via principale Milone si articola il vicolo cieco ad angolo; è l'atra tipologia più frequente in quanto funzionale e utilizzata per gli accessi alle abitazioni, pertanto è stato uno dei modelli più imitato.

5\_ Vico Menelao: anche il vicolo Menelao si dirama dalla via primaria Milone, ma nel vicolo si può accedere anche da via Concordia pertanto è maggiormente di uso pubblico.

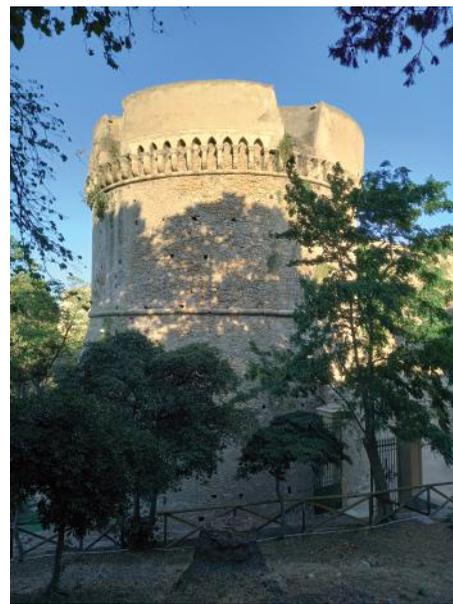
6\_ Vico Purgatorio: da via Fratelli Bandiera si inserisce il vicolo Purgatorio con la tipologia a epsilon; il percorso è in parte coperto con un solaio di travi in legno, mentre sulla via principale è disposta una serie di archi di collegamento delle abitazioni.

7\_ Vico Murano: dalla secondaria via Pizzicagnoli si articola il semplice vicolo cieco Murano, senza uscita che si mostra con il tipico carattere semi privato.

segue con i vicoli privati, concepiti come ambiti chiusi, per rendere la città impenetrabile dall'esterno e perfettamente funzionale dall'interno. Il sistema delle strade serpeggianti insieme ai vicoli era accessibile solamente a chi circolava prevalentemente a piedi come gli artigiani e i contadini, mentre le vie ampie erano funzionali al transito coi cavalli quindi utilizzate dalle truppe, dai mercanti e per i cortei. L'articolazione planimetrica della rete viaria segue la regola della matrice irregolare, definita anche labirintica, apparentemente senza un disegno di tracciato e priva di riferimenti visuali: il tessuto residenziale si basa tra la combinazione di tale sistema viario e l'aggregazione delle residenze, che adottano la tipologia edilizia con uno spazio interno a corte. L'impianto sinuoso che si propaga dall'attuale piazza Pitagora è stato creato con il sussidio di un progetto che imita un modello naturale ma che, soprattutto sulle vie secondarie dove gli stranieri e i forestieri avevano difficoltà ad orientarsi, aveva una funzione di ordine sociale, di protezione e di sicurezza. L'articolazione a forma di albero dell'impianto stradale si può ritenere una ristrutturazione dell'insediamento antico e una originale rifondazione della città che segue le qualità specifiche dell'urbanistica islamica; le strade sono alternate come i rami del tronco con un maggiore effetto naturalistico per annullare la simmetria geometrica degli assi stradali della città romana. Il tessuto dell'insediamento con le irregolarità delle strade, anche se non consente una visione prospettica dei monumenti, rende visibile e riconoscibile la cattedrale<sup>9</sup>. La presenza musulmana ha lasciato un segno con la cultura araba e il concetto naturalistico: la rifondazione stradale della città di Crotona si comprende in relazione alle condizioni economiche, politiche, culturali, tecniche, antropologiche entro le quali la struttura urbana è stata modificata. Il rapporto tra Islam e Occidente avviene prevalentemente tra VIII e X secolo anche se rimarrà ancora per secoli. In Europa inizia nel 711 d.C. con la conquista della Spagna mentre in Italia cominciano le invasioni nel 831 d.C. con la conquista della Sicilia. Nella città di Crotona le incursioni dei musulmani iniziarono nel 840 sconfiggendo le flotte bizantine e veneziane alleate e sotto la guida del Capitano Saba espugnarono e occuparono la città di Crotona stabilendo una colonia permanente a Santa Severina, a pochi chilometri di distanza. La popolazione scese di numero perché una grande quantità di abitanti si spostarono nell'entroterra: per problemi connessi alla difesa vi era la tendenza a riedificare *civitates* nelle località più inaccessibili verso l'interno del territorio. Nel 982 al largo di Capocolonna, in una grande battaglia navale, il re tedesco Ottone II detto il

---

9. È significativa la riproduzione araba di Piri Re'is dove si vede la costa del golfo, le due colonne del tempio di Hera Lacinia, la città di Santa Severina e la città di Crotona racchiusa dalle mura con le torri e con la Cattedrale che emerge sulle case; Cfr. Rosario CHIMIRRI, *Cultura insediativa islamica negli abitati tradizionali di Calabria*, in «Il Tesoro delle Città», 2019, pp. 120-133.



8 | 9

Rosso, venne sconfitto dai saraceni, i quali uccisero il vescovo di Crotona. La città ebbe una relativa autonomia a partire dalla metà del secolo XI con l'invasione dei Normanni che in pochi mesi conquistarono la Calabria: la città non aveva resistenza se non nelle mura urbane e nel 1054 Crotona fu occupata dal condottiero normanno Roberto il Guiscardo il quale dopo la conquista della Calabria ottenne nel 1059 l'investitura da parte del papa Niccolò II che gli permise di assumere il titolo di Duca di Calabria insieme al fratello Ruggero I d'Altavilla. Con l'avvento di Federico II nel 1222 divenne demanio imperiale. Sotto il dominio svevo, Crotona acquistò prosperità e, assieme a Cosenza, Nicastro e Reggio era tra le città più grandi della Calabria. Con i Normanni si ebbe una ripresa economica e un rinnovamento della struttura urbana che si esprime in maniera precisa con la riproposizione del centro politico-militare, il castello<sup>10</sup> in contrapposizione al potere religioso, la cattedrale che ha rappresentato l'elemento riorganizzatore

8\_ La Cattedrale: la facciata, affiancata sul lato destro dalla torre campanaria, realizza lo sfondo alla piazza trapezoidale su cui si immette la principale via d'accesso al centro storico.

9\_ La Torre Aiutante; nel 1497 ha inizio la costruzione dei due torrioni circolari: l'Aiutante e la Comandante, secondo le nuove teorie sull'arte fortificatoria, che cominciavano a diffondersi anche nel regno di Napoli, grazie all'influsso di Francesco di Giorgio Martini.

10. La localizzazione del castello risponde a diverse funzioni: come baluardo difensivo, fortezza dell'autorità e sede anche dell'amministrazione della giustizia. All'interno delle mura si genera una diversa configurazione spaziale e una ricomposizione del tessuto urbano. L'organizzazione si basa oltre che sulla cattedrale, su tre chiese: la chiesa di San Pietro, la chiesa di San Nicola e la chiesa di San Silvestro, che corrispondevano ai quattro quartieri cittadini. Si impongono gradualmente nuovi equilibri: al tessuto insediativo islamico con l'elemento base del vicolo corrisponde un'opera di monumentalizzazione della cattedrale. Un segno della nuova progettazione di matrice cristiana sul preesistente tessuto con l'influenza islamica è la posizione della *crux viarum* che reinterpretava il reticolo viario del *castrum* romano. Cfr. Umberto FRANZÈ, *Amare Crotona. Immagini della città dal 1860 al 1960*, Livorno 2006.

dell'organismo urbano in funzione delle parrocchie [Figg. 8-9]. Riassumendo si può affermare che gli elementi distintivi della storia dell'urbanistica del centro storico della città di Crotona, con il tessuto delle vie e delle case, fanno parte dell'alto medioevo, anche se, dal punto di vista architettonico, emergono soprattutto il castello con la cinta muraria del '500-'600 e la cattedrale. Comunque osservando le diverse vicende urbanistiche, si può notare come la formazione altomedievale ha inciso sull'immagine complessiva della struttura del centro abitato della città con gli elementi riconoscibili: la progettazione curvilinea delle strade e i vicoli chiusi. La pratica di costruire le strade gerarchizzate a forma di albero può sembrare lontana dalla cultura urbana moderna ma è perfettamente coerente con le conoscenze e le fonti altomedievali. Soprattutto bisogna sottolineare che non si deve semplicemente classificare il modello urbanistico della rifondazione stradale come fenomeno spontaneo, ma il disegno a forma di albero risponde a pieno ad una composizione funzionale del tessuto residenziale della città con il fondamentale supporto naturalistico in contrapposizione con il modello geometrico precedente. La modalità progettuale del tessuto urbano nel periodo alto medievale di Crotona possedeva delle norme precise e dei riferimenti ideali: le strade dell'insediamento si articolano gerarchicamente con il passaggio graduale dalle vie pubbliche, collegate anche con i percorsi extraurbani, alle vie di quartiere, alle residenze e al vicolo cieco. In relazione al disegno delle strade a forma di albero con la via principale portante, le strade a bidente e la distribuzione secondaria della fitta trama dei vicoli stretti, ancora rintracciabile, si riporta il provvedimento architettonico-urbanistico della fine dell'800 della demolizione di parte delle mura cinquecentesche, che induce a riflettere in merito ad interventi che vanno ad operare in ambiti storici<sup>11</sup>. L'Amministrazione Comunale con delibera di giunta del 14 di agosto 1867, disponeva di demolire la porta di Terra, parte delle mura e dei bastioni spagnoli per motivi di «igiene e sicurezza pubblica»<sup>12</sup>, nel triplice aspetto della «necessità, del bello e dell'utile del Municipio», e la ristrutturazione urbanistica di tutta la zona adiacente, affidando il progetto all'architetto crotonese Tommaso Pirozzi. L'11 settembre 1867 la demolizione della porta della città è al termine e si portò a livello della piazza il

---

11. Per maggiori informazioni vedasi Andrea PESAVENTO, *Storia dell'edilizia a Crotona (1860-1900)*, in «Il Diario del Crotonese», 4 e 6, Crotona 1982.

12. L'invenzione dei proiettili esplosivi e dei cannoni a lunga gittata resero inutili le fortificazioni. Inoltre si era presentato il problema di disfare le mura con il pretesto delle condizioni igieniche perché rappresentavano una barriera fisica alla ventilazione e all'illuminazione dei quartieri, invece le pessime condizioni abitative erano determinate dal fenomeno dell'addensamento urbano: la popolazione della città all'interno delle mura aumentava continuamente per la gente che proveniva dalle campagne del Marchesato.

largo esterno della porta «ribassandone il terreno per servire di riempimento del fossato esterno e di procedere alla costruzione delle fabbriche per la edifica del porticato e di dodici botteghe». L'architetto Pirozzi<sup>13</sup>, che ha progettato la piazza porticata in sostituzione della porta di Terra, aveva però decifrato la forma di albero delle vie e ne continua il segno proprio con il suo intervento della configurazione della piazza che diventa la base del 'fusto' dell'albero. Il modello urbanistico ad albero ha subito trasformazioni ma non ha perso l'aspetto originario: l'architetto Pirozzi ha operato sotto un controllo storico-critico e non ha smarrito la concezione spaziale stradale che gli ha suggerito la composizione della piazza; le modifiche attuate hanno consegnato un'immagine moderna ma non hanno abbassato la qualità dell'urbanistica storica. Nonostante le demolizioni effettuate su parte delle mura e dei baluardi<sup>14</sup>, la piazza, dedicata al primo sindaco elettivo dopo l'Unità, Raffaele Lucente (1831-1890), poi divenuta Pitagora, è diventata il punto di partenza del sistema altomedievale di viabilità interna alle mura, dal momento che Pirozzi ha avuto l'idea originale di creare la base del fusto dell'albero di strade nella città murata e nello stesso tempo realizzare il baricentro delle principali direttrici che si inoltrano nel territorio. Piazza Pitagora [Fig. 10], con le colonne in stile dorico dei portici<sup>15</sup>, è un gradevole ingresso alla città storica con l'impianto urbano a forma di albero.

In conclusione, vista la rilevanza della tematica e gli studi in corso, si possono considerare i confronti possibili con ambiti più estesi, anche sul piano geografico, utili a inquadrare origini e tendenze del modello città-albero. Un interessante confronto può essere stabilito con il centro di Erbil, in Iraq [Fig. 11], di origini molto antiche e con probabilità oggetto di rinnovamenti successivi in età islamica. La sua planimetria generale, similmente a Crotona, si apre ad albero dall'unico ingresso che permette l'accesso all'altopiano su cui si colloca la città<sup>16</sup>.

---

13. L'architetto Tommaso Pirozzi elaborò il progetto di restauro del palazzo del Vescovo, danneggiato da un incendio del 24 gennaio 1856; nell'ottobre del 1858 i lavori erano ancora in corso e si erano spesi più di 1500 ducati. Cfr. Andrea PESAVENTO, *Il Palazzo del Vescovo*, in «La Provincia crotonese», 7, Crotona 1997.

14. Negli anni dal 1871 al 1880 l'amministrazione comunale prosegue con la sdemanializzazione delle fortificazioni e la demolizione dei bastioni Cavaliere e Orsini per creare collegamenti viari accessibili con le automobili: via Regina Margherita tra il porto e la zona commerciale nel quartiere della Pescheria e via Risorgimento nel settore sud occidentale dove sorgono diversi palazzi delle famiglie nobiliari, tra cui Berlingeri, Galluccio, Morelli e Barracco.

15. È evidente il riferimento all'unica colonna dorica rimasta del tempio esastilo di Hera Lacinia edificato nel VI secolo a.C. a otto chilometri da Crotona; la colonna alta 8,30 metri presenta il capitello con l'abaco e l'echino, venti scanalature a spigolo vivo e poggia direttamente sull'imponente stilobate.

16. Profonde modificazioni moderne hanno alterato l'impianto originale, giunto a noi grazie a di-

10\_Piazza Pitagora: le due simmetriche inclinazioni dei portici, con la citazione della colonna dorica del tempio di Hera Lacinia, e l'asse stradale di via Vittoria costituiscono la base dell'impianto urbano articolato a forma di albero.



10

11\_Erbil, Iraq, immagine aerea del primo Novecento con in evidenza l'impianto originario della città conformato sullo schema dell'albero, impostato sull'unico ingresso alla città (Orthophoto of the Erbil Citadel created in Agisoft PhotoScan, CC Attribution 4.0 International).



11

verse immagini aeree, cfr. Eliška HOUSAROVÁ, Karel PAVELKA & Jaroslav ŠEDINA, *Study of Erbil Al-Qala citadel time changes by comparison of historical and contemporary image data*, in «European Journal of Remote Sensing», 2018, DOI: 10.1080/22797254.2018.1531683. Ringrazio Marco Cadinu per la segnalazione del caso studio e per aver rilevato le attinenze con il caso di Crotone.



# I VICOLI CIECHI: SPAZIALITÀ E SOCIALITÀ NELLE MEDINE DEL NORD AFRICA

## *Spatiality and Sociality in the Medina of North Africa*

DOI: 10.17401/su.16.lh06

**Lamia Hadda**

Università degli Studi di Firenze  
lamia.hadda@unifi.it

### **Parole chiave**

Urbanistica islamica, *derb*, Medina, Mediterraneo, Centri urbani.  
*Islamic Urbanism, Derb, Medina, Mediterranean, Urban Centres.*

### **Abstract**

Nella rete urbana delle medine nordafricane si può distinguere un'articolata trama di strade principali, strade secondarie, in cui ogni individuo ha il diritto di circolare, e vicoli ciechi considerati spazi privati in comproprietà. Queste circostanze particolari hanno poi dato origine al carattere tortuoso di ampie zone della medina. Tutto ciò riflette un atteggiamento mentale, che si esprime nella tendenza dei proprietari a costruire luoghi intimi e domestici, riservati alla famiglia, cercando in ogni modo di limitarne la vista. Proprio su questo punto, la ricerca sottolinea l'importanza del ruolo svolto dalla relazione di parentela, che ha fortemente influenzato la morfologia urbana e l'ambiente costruito, spesso prevalendo sugli stessi vincoli regolati nei testi giuridici islamici.

*In the urban network of the North African medinas, one can distinguish an intricate web of main streets, side streets, in which every individual has the right to circulate, and cul-de-sacs that are considered private co-owned spaces. These circumstances then gave rise to the winding character of large parts of the medina. All this reflects a mental attitude, which is expressed in the owners' tendency to build intimate and domestic places, reserved for the family, trying in every way to limit the view. On this very point, the research underlines the importance of the role played by the family, which strongly influenced urban morphology and the built environment, often prevailing over the very constraints regulated in Islamic legal texts.*

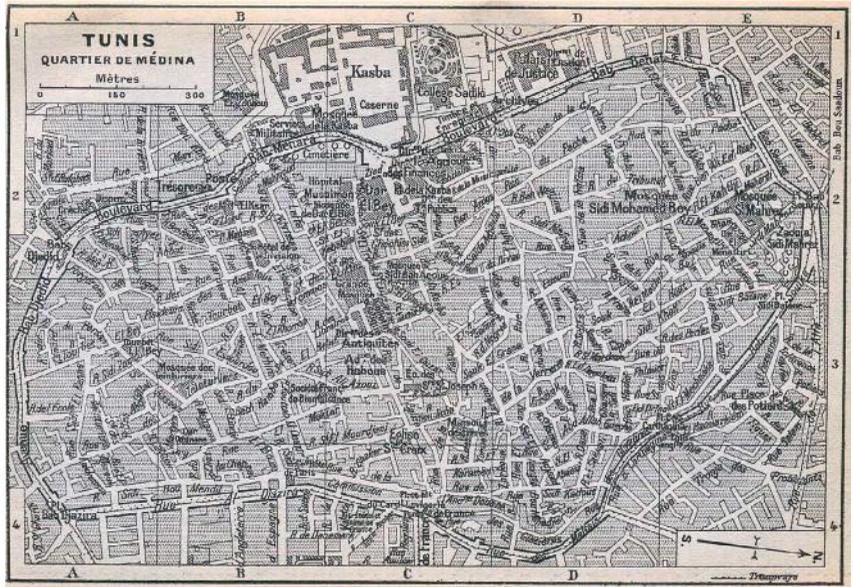


Fin dalla sua fondazione, la città islamica ha mostrato una precisa analogia tra struttura fisica e modello sociale. Per tale motivo, all'interno del circuito urbano, si è cercato sempre di isolare e difendere lo spazio privato del cittadino attraverso una serie di dispositivi che dall'ambiente pubblico esterno conducono alla tranquillità e alla riservatezza del cortile interno. L'urbanistica della medina ha la particolarità di non obbedire a schemi geometrici o a composizioni formali ben definite. La complessa organizzazione del tessuto urbano, anche se ha dato origine a una certa letteratura che la descrive come un'area disordinata e caotica<sup>1</sup>, si rivela una superficie con un'articolazione per nulla casuale. Nella medina le abitazioni sono disposte secondo una logica socioculturale, codificata in base a diverse tipologie di relazioni umane che seguono un modello di sviluppo regolato da un sistema gerarchico di spazi collettivi e privati, residenziali e commerciali, sacri e profani. In questo schema generale, il vicolo cieco assolve la funzione di garantire la protezione del passaggio privato da quello pubblico, svolgendo il ruolo di spazio domestico creato esclusivamente sia per una persona importante e sia per un gruppo di residenti dello stesso nucleo familiare [Fig. 1]. Tutto ciò si colloca nell'ambito di una serie di consuetudini che tendono a determinare una netta distinzione tra la strada pubblica e il vicolo cieco, riflettendo un atteggiamento mentale evidente nella tendenza a costruire luoghi intimi e domestici riservati alla famiglia, per limitarne la vista. Tali particolari circostanze hanno dato origine al tipico carattere tortuoso che si è impadronito nel tempo di vaste aree urbane della medina.

Tralasciando l'ormai obsoleta visione delle città islamiche come agglomerato irregolare e disordinato, lo studio ne analizza la complessa organizzazione urbana, focalizzando l'attenzione sulla concezione musulmana della rete viaria cittadina, che basa la sua distribuzione su una serie di valori binari: interno ed esterno, privato e pubblico, incluso ed escluso. Proprio su questo aspetto, la ricerca evidenzia il ruolo del vicolo cieco nei meccanismi che regolano le relazioni sociali e culturali tra gli abitanti del quartiere e mira a garantire il rispetto dei diritti e dei doveri di buon vicinato.

---

1. Évariste LÉVI-PROVENÇAL, *Las ciudades y las instituciones urbanas del Occidente musulmán en la Edad Media*, Editora Marroqui, Tetuán 1950, pp. 36-40; Georges MARÇAIS, *L'urbanisme musulman*, in *Mélanges d'histoire et d'archéologie de l'Occident musulman*, vol. I, Imprimerie officielle du Gouvernement Général de l'Algérie, Alger 1957, pp. 218-120.



1 | 2

La medina è il risultato di una cultura che modella lo spazio e lo organizza razionalmente, sulla base di un insieme di leggi e ordini sociali che sono parte integrante della progettazione e dello sviluppo urbano. Il tessuto cittadino è costituito da due repertori di moduli (pieni e vuoti) che si combinano tra loro per formare l'intero impianto di comunicazione urbana: spazi solidi e definiti (moschee, abitazioni, edifici pubblici) e spazi vuoti e liberi (strade e vicoli)<sup>2</sup>. La rete stratificata dei percorsi è composta da arterie principali e da strade secondarie fino ai vicoli ciechi, detti anche *derb* o *impasse* [Fig. 2]. Si tratta di passaggi stretti, a volte coperti, con un'estremità chiusa e di uso privato, su cui si affacciano gli ingressi delle abitazioni, che fungono da filtro prima di consentire di inoltrarsi nell'intimità domestica della casa<sup>3</sup>. Il *derb* è un elemento essenziale della struttura urbana in cui si trovano altre realtà nascoste, non percepite dal visitatore, ma che coprono la maggior parte della

1\_Medina di Tunisi, *derb* al-Khalidunia.

2\_Medina di Tunisi, planimetria generale del 1937 che mostra la rete delle strade principali, secondarie e dei vicoli ciechi (da Collezione personale di Bertrand Bouret, [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Medina\\_Tunis.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Medina_Tunis.jpg)).

2. Sull'organizzazione spaziale delle medine nordafricane, si veda: Abdelaziz DAOUALATI, *Tunis sous les Hafsidés*, Dar Siras li 'l-nashr, Tunis 1981; Francesca PRIVITERA, Mohamed MÉTALSI, *Le signe de la Médina*, DIDAPress, Firenze 2016; Lamia HADDA (a cura di), *Médina. Espace de la Méditerranée*, Firenze University Press, Firenze 2021.

3. Diversi studi si sono occupati della struttura del vicolo cieco come elemento caratteristico dell'urbanistica islamica, si consulti in particolare: Alexandre LÉZINE, *Deux villes d'Ifrîqiya. Sousse, Tunis*, P. Geuthner, Paris 1971, pp. 132-137; André RAYMOND, *Remarques sur la voirie des grandes villes arabes*, in Robert Hillenbrand (éd.), *Proceedings du X<sup>e</sup> Congrès de l'Union Européenne des Arabisants et Islamisants* (Edinburgh, 9-16 September 1980), Edinburgh 1982, pp. 72-85; Enrico GUIDONI, *I vicoli ciechi della storiografia*, in «Storia della Città», Il mondo islamico. Immagini e ricerche, 46, 1988, pp. 3-6; PRIVITERA, MÉTALSI, *Le signe*, cit., pp. 87-89.

superficie della città. In effetti, gli abitanti di uno stesso vicolo cieco formano una piccola comunità solidale, con relazioni che vanno oltre il semplice vicinato. Non a caso lo spazio urbano è diviso in due settori fortemente differenziati e riconosciuti dal potere politico e giudiziario: uno pubblico, dove la responsabilità è esclusivamente delle autorità politiche, e uno privato, in cui gli abitanti delle case devono rispondere direttamente delle conseguenze di tutto ciò che si svolge all'interno del loro quartiere (*hūma* o *hāyy*)<sup>4</sup>. In questo modo, il *derb* svolge materialmente la funzione di garantire la segregazione tra spazio pubblico e privato, tra il mondo degli uomini e la vita segreta delle donne, con la protezione dello spazio domestico dallo sguardo esterno<sup>5</sup>. Visto dal di fuori, il vicolo cieco sembra, come suggerisce il nome, un semplice impedimento al traffico, ma osservato attentamente dall'interno risulta uno spazio di incontro, di visita e di scambio, uno spazio di convivialità. Gli abitanti si muovono liberamente perché sono considerati persone appartenenti alla stretta cerchia dei parenti. In virtù di tali diversi legami familiari, le case situate nello stesso vicolo cieco, rimangono aperte a tutti gli abitanti che, senza essere invitati, possono entrare semplicemente bussando alla porta [Fig. 3]. È nel *derb* che, fin dall'età giovanile, gli abitanti iniziano il loro processo di integrazione funzionale nella società. Un percorso attraverso il quale interiorizzano le strutture sociali, culturali e spaziali sotto l'influenza del gruppo familiare, adattandosi così all'ambiente in cui dovranno vivere da adulti. È proprio attraverso l'educazione familiare svolta in casa, seguita dall'educazione sociale nel *derb*, nel quartiere e nella medina, che i giovani vengono preparati al loro futuro status giuridico e sociale. Molto presto imparano a conoscere il posto che spetta loro all'interno non solo della famiglia ma anche del relativo contesto in cui vivono. Tutti i comportamenti rituali associati allo spazio domestico ed extradomestico, come tutte le diverse cerimonie che segnano le tappe essenziali della vita (come, ad esempio, la circoncisione, il matrimonio e i funerali) servono a ricordare la configurazione dello spazio<sup>6</sup>. Le visite quotidiane, l'assistenza reciproca, la partecipazione alle varie cerimonie rituali, gli scambi di doni, il prestito di oggetti e utensili,

---

4. Il termine "quartiere", in arabo *hūma* o *hāyy*, si riferisce ad un'area abitata dallo stesso gruppo etnico. Si tratta di un'unità spaziale definita dal complesso di vicoli e *derb*, collegati dalla rete stradale, che a sua volta è connessa a una via principale.

5. André RAYMOND, *Espaces publics et espaces privés dans les villes arabes traditionnelles*, in «Maghreb-Machrek», 123, 1989, pp. 194-201; IDEM, *La structure spatiale de la ville*, in Mohamed Naciri, André Raymond (éd.), *Sciences sociales et phénomènes urbains dans le Monde Arabe*, Actes du colloque de l'Association de Liaison entre les Centres de Recherches et Documentations sur le Monde Arabe (Casablanca, 30 novembre-2 décembre 1994), Fondation du Roi Abdul-Aziz Al Saoud pour les Études Islamiques et les Sciences Humaine, Casablanca 1997, pp. 75-84.

6. Thierry BIANQUIS, *Derrière qui prieras-tu, vendredi? Réflexions sur les espaces publics et privés, dans la ville arabe médiévale*, in «Bulletin d'Études Orientales», 37/38, 1985-1986, pp. 7-21.

3 | 4



finiscono per creare una catena di solidarietà e di sostegno reciproco che anima la vita del *derb* costituendo una sorta di mini-comunità regolata e gestita dall'etica delle relazioni di vicinato a carattere parentale<sup>7</sup>.

Descrivendo la medina di Fès, Roger Le Tourneau ha spiegato con termini del tutto semplici l'apparente complessità del suo tracciato: «All'interno di ogni quartiere, le strade formano figure complicate, spesso quadrilateri irregolari, verso il centro i vicoli ciechi si precipitano per servire tutti i blocchi di case. Quando si tratta di un quartiere periferico, i vicoli ciechi si diramano verso il bastione o i giardini che lo delimitano, come tentacoli ramificati»<sup>8</sup>. In generale, l'insediamento di ogni città è contraddistinto dalla contiguità di grandi appezzamenti di terreno e dalla proprietà comune. Di conseguenza, gli edifici più lontani dalla rete stradale principale sono chiusi, il che giustifica la presenza di vicoli ciechi istituiti per cessione o diritto di passaggio [Fig. 4].

Le abitazioni della medina presentano tipologie architettoniche con strutture riscontrabili sia nelle dimore borghesi e sia nelle residenze e nelle abitazioni popolari. Si tratta di un modello mediterraneo di casa a patio, in cui gli spazi

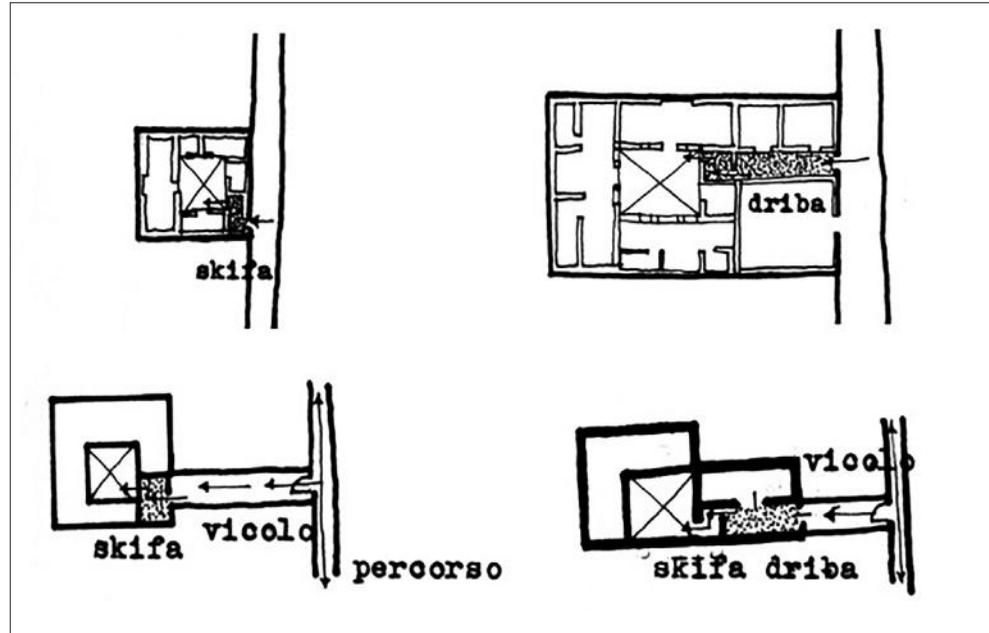
3\_Medina di Fès, *derb* a Fès el-Bali.

4\_Medina di Fès, *derb* Bouhaj.

7. Eugen WIRTH, *la vie privée en tant que dominante essentielle des villes de l'orient islamique*, in *Sciences sociales*, cit., pp. 123-130, in part. pp. 128-129.

8. Roger LE TOURNEAU, *Fès avant le Protectorat. Étude économique et sociale d'une ville de l'Occident Musulman*, Publication de l'Institut des Hautes Études Marocaines, Casablanca 1949, p. 129.

5. Tipologie abitative e il loro rapporto con la rete di comunicazione nella medina (da Francesca Privitera, Mohamed Métalsi, *Le signe de la Médina*, DIDAPress, Firenze 2016, pp. 177-178).



5

utilizzati e serviti sono specificamente articolati e completamente rivolti verso l'interno. Esso si basa su un'organizzazione spaziale singolare, che non prevede la necessità di aperture verso l'esterno, se non quella obbligatoria della porta d'ingresso e di alcune finestre, spesso situate al piano superiore.

Prendendo in considerazione la casa quale elemento di base, è interessante verificare il rapporto con lo spazio del percorso adiacente. Dal momento che tutti gli ambienti dell'abitazione sono disposti in pianta sempre in funzione del legame con la vita sociale e della separazione tra pubblico e privato, è facile notare che si verificano tre tipologie nettamente distinte: nella prima l'abitazione presenta un carattere molto modesto nella zona d'ingresso, che risulta schermata da stretti corridoi a gomito (*skifa*) disposti sempre trasversalmente al patio, onde evitare la vista della vita domestica riservata alle sole donne. La seconda riguarda le abitazioni collegate, attraverso la *skifa* con un vestibolo stretto e lungo (*driba*) che si apre sulla strada secondaria. La terza e ultima rappresenta la serie di case più protette, alle quali si accede attraverso una *skifa* e una *driba* che si aprono su vicolo cieco [Fig. 5]. Si tratta di una struttura solo apparentemente casuale; in realtà segue una precisa legge di combinazione di forme geometriche semplici, con strade rettilinee che, aggregate e sovrapposte, costituiscono la forma dei *derb* più complessi<sup>9</sup>. In origine essi erano chiusi da porte in legno, oggi

9. Roberto BERARDI, *Lecture d'une ville: la Médina de Tunis*, in «Architecture d'aujourd'hui», 153,

scomparse, e di cui rimangono soltanto le tracce delle antiche presenze dei cardini alla base dei piedritti. È opportuno notare che le abitazioni costruite una accanto all'altra con una certa continuità spaziale hanno sempre ingressi sfalsati rispetto a quelli del lato opposto, al fine di mantenere la riservatezza familiare. In realtà, l'organizzazione urbanistica musulmana, con le sue strade strette e i vicoli ciechi, è legata a un tipo di abitazione strutturata secondo una visione diversa rispetto a quella delle civiltà che l'hanno preceduta. La tendenza del residente della medina a preservare la propria vita privata e a evitare le indiscrezioni, nonché la sua costante inclinazione a nascondere il proprio *harīm*<sup>10</sup>, hanno contribuito a plasmare l'aspetto dei percorsi urbani [Fig. 6]. Anche la natura della funzione della strada ha certamente influenzato questo tipo di impostazione. Le arterie nel centro della città, vicino alla grande moschea e ai *suq*, sono trafficate e relativamente larghe, in modo da poter ospitare un gran numero di fedeli e permettere il passaggio di grandi carichi di merci. Al contrario, nella periferia urbana, dove si trovano le aree residenziali e dove il traffico è meno intenso, si trovano generalmente soluzioni con strade strette e spesso a fondo cieco. Per questo motivo, le vie presentano uno sviluppo che assume la forma di una «rete di percorsi ad albero»<sup>11</sup>.

Vale la pena aggiungere che i *derb* si creano soprattutto nei periodi di insicurezza, «la maggior parte delle arterie principali, alcune di quelle più piccole e persino i vicoli ciechi, sono protetti da porte in legno che vengono chiuse di notte e in caso di problemi o disordini»<sup>12</sup>. Parlando degli accadimenti successivi alla devastazione di Kairuan da parte degli Hilaliani avvenuta nel 1057<sup>13</sup>, Ibn 'Idārī, nel suo libro *Al-Bayān*, ricorda che un certo numero di abitanti fece ritorno in città e «ognuno di loro occupò una casa, dato che la maggior parte dei proprietari aveva già abbandonato le proprie abitazioni»<sup>14</sup>. È in queste circostanze che gli

---

1970, pp. 38-43; IDEM, *Espace et ville en pays d'Islam*, in Dominique Chevallier (sous la direction de), *L'espace social de la ville arabe*, Maisonneuve et Larose, Paris 1979, pp. 99-131.

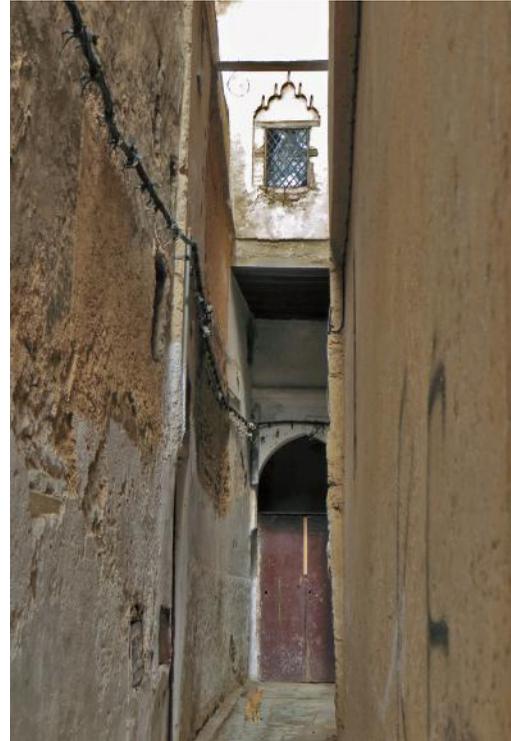
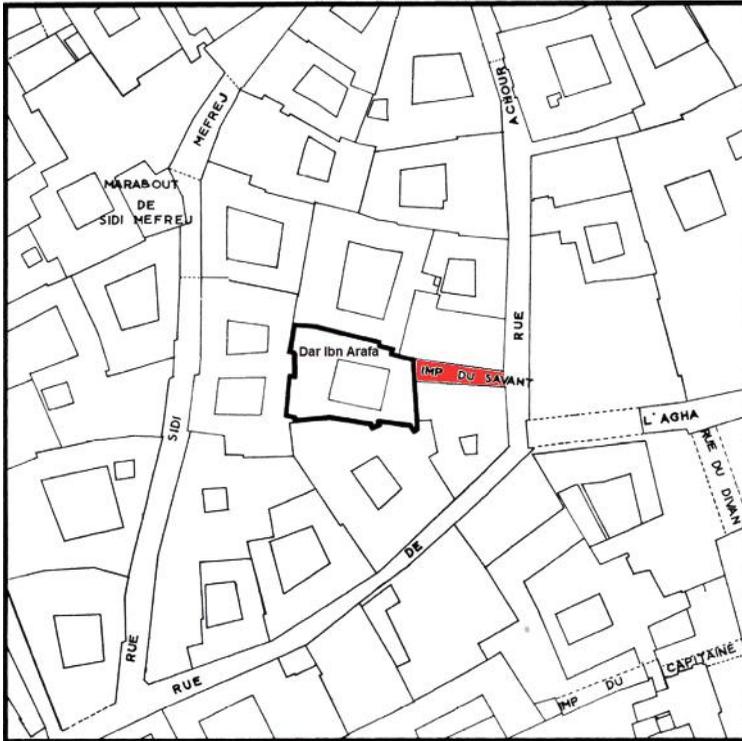
10. Il termine *harīm* si riferisce sia alla parte dell'abitazione riservata a donne e bambini sia a tutte le donne che vi abitano.

11. Jean-Pierre VAN STAËVEL, *Casa, calle y vecindad en la documentación jurídica*, in Julio Navarro Palazón (ed.), *Casas y Palacios de Al-Andalus, siglos XII y XIII*, Lunewerg Editores, Barcelone-Madrid 1995, pp. 53-61, in part. p. 3.

12. LE TOURNEAU, *Fès avant le Protectorat*, cit., p. 129.

13. All'inizio dell'XI secolo, in seguito alla decisione degli Ziridi di Ifriqiya (l'attuale Tunisia) di sottomettersi al califfato sunnita di Baghdad e di giurare fedeltà ai califfi abbasidi, i Fatimidi d'Egitto esortarono le tribù arabe dei Banu Hilal a invadere l'Ifriqiya e a punire la defezione degli Ziridi, si veda: Hady Roger IDRIS, *L'invasion hilalienne et ses conséquences*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 11/43, 1968, pp. 353-369.

14. Ibn 'Idārī, *Al-Bayān al-mūghrib fi akhbār al-Andalus wa al-Maghrib*, ed. Georges Séraphin



6 | 7

6\_Medina di Tunisi, disegno dell'area del *derb* Ibn Arafat (il vicolo cieco del Sapiante) (da Jacques Revault, *Palais et demeures de Tunis (XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècle)*, Éditions CNRS, Paris 1980, pl. XXXV, p. 198).

7\_Medina di Fès, *derb* a Tala'a al-Kbira.

sconfinamenti sulla strada si sono moltiplicati, portando a un aumento considerevole del numero di vicoli ciechi<sup>15</sup> [Fig. 7].

I problemi generati dal labirinto di strade, vicoli e vicoli ciechi sono regolati nei testi giuridici islamici (*fiqh*) del diritto di vicinato. Le due fonti della legge islamica, il Corano (*shari'a*) e la tradizione del Profeta (*sunna*), non contengono prescrizioni chiare sui problemi che possono verificarsi tra vicini e confinanti, né indicano norme da seguire per le strade della medina. Anche per quanto riguarda la cerchia ristretta del Profeta e dei califfi ben guidati, non sono state raccolte istruzioni utili che possano essere d'aiuto per ricostruire norme o comportamenti da seguire nella vita in città. I giuristi, in particolare i malikiti nell'Occi-

Colin, Évariste Lévi-Provençal, *Dar al-Thaqafa*, Beyrouth 1983, vol. I, pp. 288-295.

15. Sulle questioni relative all'apparizione del *derb* nella medina dell'Occidente islamico, si veda: Jean-Pierre VAN STAËVEL, *Le qâdî au bout du labyrinthe: l'impasse dans la littérature jurisprudentielle mâlikite (al-Andalus et Maghreb, IIIe/IXe - IXe/XVe s.)*, in Patrice Cressier, Maribel Fierro, Jean-Pierre Van Staëvel (éds.), *L'urbanisme dans l'Occident musulman au Moyen Âge. Aspects juridiques*, Casa de Velázquez-CSIC, Madrid 2000, pp. 39-63, in part. pp. 59-60.

dente islamico<sup>16</sup>, hanno affrontato i problemi della viabilità urbana, soprattutto quelli relativi ai diritti di passaggio, riparazioni, muri divisorii e consuetudini da rispettare per alcune visuali che potessero infrangere la sfera dell'intimità. Il diritto musulmano è stato pressoché inutilizzato per evitare le molteplici difficoltà data l'infinita casistica di soluzioni da porre rimedio. Tuttavia, la legge musulmana non ha sviluppato né un diritto urbanistico né un corpo di regole precise riguardanti il corretto assetto urbanistico della città e i relativi standard tecnici ed estetici della costruzione. In epoca medievale, i giuristi hanno discusso a lungo sul rispetto e sui comportamenti reciproci da tenere tra vicini, spesso basandosi sull'*hadīth*<sup>17</sup> del Profeta che esorta a non fare del male agli altri «*lā dharar wa lā dhirār*» ossia «nessun danno, nessun pregiudizio»<sup>18</sup>. I loro testi, tuttavia, non hanno quasi mai portato alla formulazione di leggi severe e chiare. La prescrizione di indulgenza e tolleranza condivisa, ereditata dalle antiche tradizioni, è rimasta più un precetto morale che una legge oggettiva vera e propria. Secondo il *faqih* Ibn al-Imām, un giurista andaluso originario della città di Toledo vissuto alla fine del X secolo, i problemi dell'organizzazione spaziale erano essenzialmente legati alla questione dei «diritti e doveri reciproci dei vicini»<sup>19</sup>. L'idea che dominava la questione era la libertà di ciascuno di usare, godere e disporre della propria proprietà in modo completo, senza danneggiare i vicini.

Nelle fonti giuridiche musulmane sono stati utilizzati diversi termini per esprimere ciò che corrisponde alla strada e alle varie tipologie di passaggio, tra cui *tariq* o *chāri'*, detto spesso *tariq al-muslimin*, strada dei musulmani. Il vocabolo *tariq* si differenzia dalla parola *mamarr*, che generalmente significa passaggio,

---

16. Il malikismo è una delle quattro scuole giuridiche musulmane sunnite. Si basa sugli insegnamenti del giurista (*faqih*) e teologo Imām Mālik ibn Anas di Medina (716-796). Proprio per merito dell'Imām Sahnūn e ai suoi discepoli, la città di Kairuan, prima capitale islamica nel Nordafrica, si dedicò al malikismo, di cui divenne il centro di riferimento. Nel Medioevo, la scuola giuridico-religiosa malikita si è diffusa in tutto il Maghreb, in Sicilia e in Andalusia. Sul Malikismo nell'Occidente islamico, si veda: Hady-Roger IDRIS, *L'aube du mālikisme ifrāiqiyen*, in «Studia Islamica», 33, 1971, pp. 19-40; Joseph SCHACHT, *Mālik b. Anas*, in «Encyclopédie de l'Islam», 2<sup>e</sup> éd., Brill, Leyde-Paris 1987, pp. 247-250; 'Abd as-Salām SAHNŪN IBN SA'ID, *Al-Mudawwanah al-kubrā*, Dar al-Kutob al-'ilmīyah, Beirut 1994.

17. *L'hadith* è un'azione di valore giuridico e religioso del profeta Maometto, riportata da una serie di studiosi secondo la tradizione musulmana.

18. In questo *hadith* è racchiuso il fondamento dell'Islam nelle sue leggi, nelle sue regole di condotta e anche nel modo in cui impone il comportamento nei confronti le persone che vivono nello stesso luogo, si veda: Muhammad IBN SAHNŪN, *Kitāb al-adjwibah*, éd. Hamid al-Alouini, Dar Ibn Hazm, Beirut 2011, pp. 251-252.

19. BARBIER, *Droit musulman: Des droits et obligations entre propriétaires d'héritages voisins*, in «Revue algérienne et tunisienne de législation et de jurisprudence», XVI, 1900, pp. 9-24, pp. 42-56, in part. p. 47, in <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k4425017/f14.item> [25-08-2024].

o talvolta diritto di passaggio. Inoltre, termini come *zuqāq* e *sikkā* sono stati usati per indicare piccoli sentieri e vicoli ciechi (*zuqāq gayr nāfidh*). Nel *Tag al-Arus* di Az-Zubāīdi vengono chiariti alcuni significati: «*Tarīq* sembra essere il termine generale, *manhag* viene prima per la larghezza, poi *sikka* che si riferisce all'allineamento delle palme da dattero e, infine, *zuqāq*, la più stretta di tutte, ma che è una strada frequentata»<sup>20</sup>. Nello stesso testo si legge anche: «Una strada in cui le case sono ben allineate ed è regolare tra le *aziqqa*»<sup>21</sup>. La definizione della terminologia relativa alle strade, a quanto pare, non può essere casuale, ma è legata all'evoluzione del concetto dei percorsi nella giurisprudenza islamica<sup>22</sup>.

Sebbene i giuristi abbiano vietato in linea di principio qualsiasi sconfinamento su una strada, la proprietà privata resta in linea di principio meglio difesa rispetto a quella pubblica. È la stessa proprietà privata che regola l'assetto urbanistico della medina e non il contrario. In termini di costruzione, questa nozione di pubblico difficilmente può imporsi nella città, poiché dietro la proprietà privata che l'Islam protegge, c'è la famiglia, il cui patrimonio rappresenta un elemento concreto, che né lo Stato né la legge possono mettere in discussione.

La costruzione della medina, nella concezione musulmana, consiste nel progettare uno spazio la cui forma riflette materialmente un atteggiamento mentale che si esprime nella tendenza dei proprietari a costruire spazi intimi e domestici riservati alla famiglia, e che cerca in tutti i modi di limitare le vedute ostruendo lo spazio pubblico, moltiplicando così i vicoli ciechi. Di conseguenza è la famiglia a determinare in larga misura la morfologia del piano urbanistico e dell'ambiente costruito spesso prevalendo sugli stessi vincoli amministrativi e statali. Lo spazio della medina definisce, in breve, uno spazio quasi domestico.

La trasformazione di una strada in un *derb* con l'installazione di una porta esterna non è mai priva di polemiche tra i residenti della zona causando non pochi problemi: alcuni abitanti percepiscono una certa limitazione nella libertà di movimento; altri riscontrano danneggiamenti del muro a causa delle vibrazioni provocate dall'apertura e chiusura della porta, e così via dicendo. Ibn Khaldun ha sottolineato che il fenomeno del diritto di passaggio o *istihqaq al-turuq*

---

20. Murtadā Az-ZUBAĪDI, *Tag al-Arus min Sharh Jawāhir al-Qāmūs*, ed. Mustapha Jaouadi, Dar al-Fikr, Beyrouth 1944, vol. VII, p. 347, vol. X, p. 143.

21. Ibidem.

22. A proposito della giurisprudenza islamica relativa alle strade della medina, si veda: VAN STAËVEL, *Casa*, cit., pp. 53-61; IDEM, *Droit mālikite et habitat à Tunis au XIVe siècle. Conflits de voisinage et normes juridiques d'après le texte du maître-maçon Ibn al-Rāmī*, IFAO, Le Caire 2008; Hentati NEJMEDDINE, *La rue dans la ville de l'Occident musulman médiéval d'après les sources juridiques malikites*, in «Arabica», 50/3, 2003, pp. 273-305; Meriem BEN AMMAR, *La Giurisprudenza islamica e il tessuto urbano della città: i vicoli della Medina di Tunisi*, Il tesoro delle città. Strenna 2019, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2020, pp. 30-53.

è una delle maggiori cause di attrito tra le persone, che le spinge a rivolgersi al tribunale<sup>23</sup>. Per questo motivo, le questioni legate alla strada sono state spesso classificate sotto la legislazione sulla mobilità urbana. Per evitare controversie tra cittadini, i giuristi musulmani hanno esortato gli eredi a specificare il *tarīq* quando si divide una proprietà, anche se si tratta di una semplice casa.

Anche i residenti di una strada privata si oppongono all'utilizzo del loro spazio, in particolare quando viene costruito un *sabbat* o un passaggio a volta, che richiede l'intervento del *qadi*, una figura che svolge un ruolo giuridico-religioso. Nel Maghreb è di uso comune il *sabbat* o *sabba*, che consiste in una galleria coperta tra due case, sotto il quale si trova un vicolo di passaggio o un vicolo cieco [Fig. 8]. Una apposita disposizione di legge concede la 'proprietà dell'aria' ai residenti degli edifici limitrofi e consente la costruzione di edifici che formano un arco e grava sullo spazio della strada pubblica o privata, a condizione che non venga arrecato alcun danno ai passanti. In generale, i giudici autorizzano la costruzione di un *sabbat* per coloro che possiedono due case che si affacciano l'una sull'altra, senza specificare se si tratta di una strada secondaria o di un vicolo cieco<sup>24</sup>. Considerando che a Tunisi e in altre città dell'Occidente musulmano i cittadini hanno iniziato rapidamente ed efficacemente a costruire dei *sabbat* sopra i vicoli ciechi, i giuristi hanno confermato una serie di condizioni, tra cui quella che il residente deve astenersi dal causare oscurità agli altri; deve inoltre impegnarsi ad alzare il passaggio voltato in modo da consentire il transito senza ostacoli dei passanti. Per determinare l'altezza del *sabbat*, i giuristi seguono un criterio basato su un carro carico. Sebbene la legge musulmana, come abbiamo visto, riconosca la 'proprietà dell'aria' dei residenti, ciascuno di essi può utilizzarlo solo con il consenso di tutti i vicini. In conformità con il divieto di abuso di diritto, i giuristi hanno generalmente tollerato il libero uso dello spazio del *derb*, a condizione che non arrecasse nessun danno al vicino [Fig. 9].

In conclusione, possiamo sostenere che il quadro urbanistico di una medina islamica non è il prodotto di un piano regolatore preventivamente elaborato. La rete stradale viene creata contemporaneamente alla costruzione delle case e dei quartieri. È l'espressione tecnica e architettonica di un modo di vivere e di un ordine sociale articolato secondo leggi interne spesso non scritte. In tal modo l'assetto urbano della città è strutturato in base alle sue molteplici funzioni, in

---

23. IBN KHALDUN, *Discours sur l'Histoire universelle, Al-Muqaddima (Prolégomènes)*, trad. Vincent Monteil, Sindbad, Paris 1997, pp. 550-553.

24. Robert BRUNSCHVIG, *Urbanisme médiéval et droit musulman*, in «Revue des études islamiques», XV, 1947, pp. 127-155; Philippe PANERAI, *Sur la notion de ville islamique*, in «Peuples Méditerranéens/Mediterranean Peoples», 46, 1989, pp. 13-15.



\_8 | 9 | 10

8\_Medina di Tunisi, vicolo Bir el-Hajar, Dar Jouini e Sabbat es-Saraya.

9\_Medina di Marrakech, *derb* ej-Jdid.

10\_Medina di Tunisi, *derb* 'Abd es-Slām.

relazione alla gerarchia dei valori materiali e simbolici. Si tratta di una disposizione razionale, in cui si tende a spostare verso l'esterno tutto ciò che è di minor valore e a collocare verso il centro gli elementi ritenuti di livello maggiore.

L'aspetto spesso complicato della rete di strade pubbliche e private nei quartieri più antichi delle vecchie città musulmane è il risultato anche delle numerose modifiche avvenute nel corso degli anni. La creazione di vicoli ciechi che chiudono una vecchia strada pubblica, talvolta presentata come una caratteristica dell'urbanistica musulmana, non può essere concepita come un atto individuale e personale, ma piuttosto come un'operazione complessiva, che interessa un intero gruppo abitativo di un quartiere [Fig. 10]. In definitiva, si può ritenere che l'organizzazione dell'area fisica del *derb* si basi quindi sul principio di una relazione familiare e pressoché domestica tra gli abitanti. Il suo aspetto è legato a un tipo di costruzione in cui la vita è regolata esclusivamente intorno a uno spazio chiuso, il cortile interno. Le relazioni sociali e culturali sono particolarmente coerenti e solidali e mirano a garantire il rispetto dei diritti e dei doveri di buon vicinato, una necessità imprescindibile per un tipo di convivenza come quella che vige in tutte le città musulmane.



# LA ALCAZABA EN AL-ANDALUS: ESTRATEGIAS DE IMPLANTACIÓN, ESTRUCTURA INTERNA Y FUNCIONES\*

*The Alcazaba in Al-Andalus:  
Implementation Strategies, Internal Structure, and  
Functions*

DOI: 10.17401/su.16.np-jc-z07

**Julio Navarro Palazón**

Escuela de Estudios Árabes, CSIC  
julionavarro@eea.csic.es

**Pedro Jiménez Castillo**

Escuela de Estudios Árabes, CSIC  
pedro@eea.csic.es

**Irene Zarco Muñoz**

Escuela de Estudios Árabes, CSIC  
irenezarco@eea.csic.es

## **Palabras clave**

Andalusí, urbanismo, fortificaciones, poliorcético, palacios  
*Andalusi, Urbanism, Fortifications, Poliorcetic, Palaces*

## **Abstract**

Este trabajo es una aproximación general al papel que ejercieron las alcazabas en al-Andalus. Para ello, analizamos algunos de los casos que más información nos han aportado. También estudiamos sus aspectos urbanísticos, es decir, las diferentes maneras en las que se implantaron en cada ciudad, la conexión que mantuvieron con los elementos urbanos más importantes, y su proyección más allá de las murallas. Por último, examinamos las múltiples funciones que desempeñaron: defensiva, administrativa, protocolaria, residencial, y de exhibición; concluyendo que, debido a su importante cometido como sede e imagen del poder político-militar, estos recintos fortificados se convierten en un elemento imprescindible a la hora de abordar el análisis de cualquier *madīna*.

*This work is a general approach to the role that alcazabas played in al-Andalus. To do so, we analyze some of the examples that have provided us with the most information. We also study their urban aspects, that is, the different ways in which they were established in each city, the connection they had with the most important urban elements, and their projection beyond the walls. Lastly, we examine the multiple functions they performed: defensive, administrative, ceremonial, residential, and exhibition, concluding that, due to their important role as the seat and image of political-military power, these fortified enclosures become an essential element when analyzing any madīna.*

---

\* Este artículo se ha realizado en el marco del proyecto 'Arquitecturas de prestigio en las almunias medievales: transmisión de modelos desde la Antigüedad al Renacimiento' (PID2022-141272NB-I00), del que Julio Navarro es IP. Pertenece a la convocatoria «Proyectos de Generación de Conocimiento 2022» (Plan Estatal de Investigación Científica y Técnica y de Innovación 2021-2023), financiado por la AEI (Ministerio de Ciencia e Innovación) y cofinanciado a través de fondos FEDER.

En al-Andalus, las ciudades solían estar dotadas de una alcazaba, es decir, de una ciudadela en la que residía el poder político-militar, personificado en el soberano o su representante<sup>1</sup>. Su investigación se ha visto tradicionalmente dificultada por su mala conservación, pues la mayoría se abandonaron, y aquellas que se mantuvieron en uso experimentaron, por lo general, considerables alteraciones a lo largo de los siglos. Las más monumentales, que han preservado murallas, torres albarranas, puertas, y en algunos casos mezquitas, fueron las primeras en ser estudiadas desde principios del pasado siglo. Con el desarrollo de la arqueología medieval, y muy especialmente con la intensificación de los trabajos de restauración llevados a cabo en los últimos cuarenta años, se ha avanzado mucho en su conocimiento, principalmente en lo referido a las residencias áulicas que formaron parte de ellas<sup>2</sup>.

La alcazaba es uno de los elementos constituyentes más importantes y estables, pues las autoridades que en ellas se sucedieron reutilizaron habitualmente sus estructuras principales sin hacer modificaciones espaciales importantes. Además, esto se debe también, en parte, a que sus límites se trazaron aprovechando los accidentes topográficos más favorables para su mayor seguridad y control del territorio. No obstante, sabemos que sufrieron transformaciones, llegando incluso a reducir o ampliar su perímetro. Las alteraciones internas obedecen, generalmente, a que en el momento en el que un nuevo mandatario accedía al gobierno intentaba hacer su propio palacio y expresar así su fuerza. Sin embargo,

---

1. Sobre la alcazaba hemos publicado ya algunos trabajos: Julio Navarro, Pedro Jiménez, *El Alcázar (al-Qaṣr al-Kabir) de Murcia*, en «Anales de Prehistoria y Arqueología», VII-VIII, 1991-2, (1994), pp. 219-230; Pedro Jiménez, Julio Navarro, *Alcázares, alcazabas y almunias durante el periodo taifa (siglo XI). Los espacios palatinos al servicio de unos poderes en formación*, en Lorenzo Cara (ed.), *Cuando Almería era Almarīyya. Mil años en la historia de un reino*, en «Colección Historia», 51, Instituto de Estudios Almerienses, Almería 2016, pp. 225-272; Julio Navarro, Pedro Jiménez, Vicent Estall, *De edificio administrativo a palacio. La transformación del recinto superior de la alcazaba de Onda (s. XI)*, en Bilal Sarr (ed.), *Tawa'if: Historia y arqueología de los reinos taifas*, Granada, 2018, pp. 489-538.

2. Probablemente sea el Alcázar de Sevilla uno de los conjuntos monumentales donde se han producido los hallazgos más significativos, al excavar en su interior los restos de un palacio del siglo XI y de tres almohades: Crucero, Contratación y Montería. Asimismo, se han hecho notables hallazgos en el Alcázar de Córdoba, en Madīnat al-Zahrā' y en las alcazabas de Almería, Málaga, Jaén, Jerez, Almuñécar, Salobreña, Guadix, Toledo, Vascos, Albarracín, Valencia, Onda, Lorca, Murcia, Mérida, Badajoz, Lisboa, Silves, y Mértola.

los cambios más trascendentales que sufrieron se produjeron tras la conquista cristiana, cuestión que no abordaremos en este artículo.

De acuerdo con las fuentes árabes sabemos que el conjunto de edificios de carácter militar y áulico, destinados a servir de residencia del poder en las ciudades islámicas, recibió en Oriente, normalmente, el término *qal'a*, mientras que en Occidente se le llamaba *qaṣr* (alcázar) o *qaṣaba* (alcazaba)<sup>3</sup>. También se utilizaron otras denominaciones como 'zuda' y *ḥiṣn*. El primero está bien documentado en Zaragoza, Tortosa, Balaguer, Lérida, Huesca, Tarazona, Calatayud o Cuenca, e incluso se debió de usar en algún momento en Córdoba, pues la puerta principal del Alcázar se le llamaba 'Puerta de la Azuda'<sup>4</sup>. El segundo aparece en la lápida fundacional de la alcazaba de Mérida y en otras referencias<sup>5</sup>.

### Estructura interna

En cuanto a sus dimensiones y estructura interna, existió una gran variedad, como sucede con el tamaño de las ciudades en las que se ubican. Estas diferencias se evidencian fácilmente si cotejamos, por ejemplo, las grandes alcazabas nazaríes de Málaga [Fig. 1] o Almería [Figs. 2 y 3] con las coetáneas de Salobreña [Figs. 4 y 5] o Almuñécar, cuyo perímetro es más reducido.

Más difícil de analizar es su ordenación interna, pues desgraciadamente contamos con pocos casos en los que su estado de conservación facilite el estudio comparativo entre ellas. Solían organizarse en recintos bien diferenciados espacial y funcionalmente, comunicados mediante puertas muy controladas [Fig. 5]. En toda alcazaba, además de las zonas y construcciones de carácter militar, existieron otras igualmente imprescindibles de tipo protocolario y residencial [Fig. 20]. Las más importantes, destinadas a albergar a un soberano poderoso con especiales necesidades ceremoniales, su fábrica llegó a adquirir una complejidad mucho mayor.

---

3. Sobre la cuestión de la nomenclatura véase Jiménez, Navarro, *Alcázares*, cit., pp. 225-272; Ricardo Izquierdo, *Las alcazabas en al-Andalus*, en *I Congreso Internacional Fortificaciones en al-Andalus*, Actas del congreso (Algeciras, 29-30 mayo, 1 diciembre 1996), Fundación Municipal de Cultura Jose Luis Cano, Algeciras 1998, pp. 103-110 y Jorge De Juan, *Las alcazabas: fortalezas urbanas de al-Andalus*, en Amador Ruibal (coord.), *II Congreso de Castellología Ibérica*, Actas del congreso (Teruel, 8-11 noviembre 2001), Asociación Española de Amigos de los Castillos, Diputación de Teruel, Madrid 2005, pp. 433-443.

4. Ibn Ḥayyān, *Almuqtabis II-1. Crónica de los emires Alhakam I y 'Abdarrahmān II entre los años 796 y 847*, trad. de Mahmūd Alī Makki, Federico Corriente, Instituto de Estudios Islámicos y del Oriente Próximo, Zaragoza 2001, p. 61.

5. Carmen Barceló, *Las inscripciones omeyas de la alcazaba de Mérida*, en «Arqueología y territorio medieval», 11, pp. 59-78, 2004.

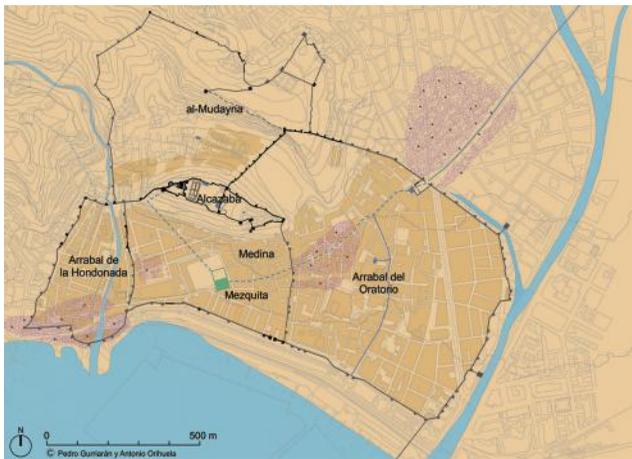
1\_ Málaga. Vista aérea de la alcazaba (imagen: Google Earth).

2\_ Almería. Planta de la ciudad andalusí (plano: Pedro Gurriarán y Antonio Orihuela).

3\_ Almería. Vista aérea de la alcazaba desde el noroeste. A la derecha se encuentra la alcazaba y a la izquierda la muralla del arrabal del Oratorio (imagen: Google Earth).



1



2 | 3

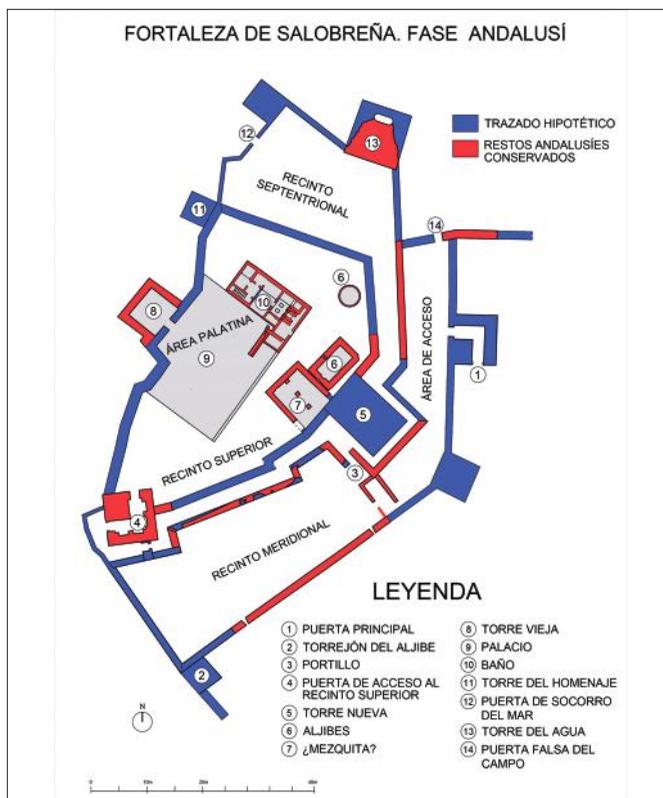
Divididas en diferentes recintos comunicados entre sí contaron, al menos, con un área residencial y palatina [Fig. 20], una celoquia o recinto estrictamente militar y, con frecuencia, un albacar o espacio amplio, orientado al cobijo temporal de los habitantes de la población y/o sus bienes en momentos de peligro. Un buen ejemplo de este último elemento lo encontramos en la alcazaba de Onda, donde aparece vacío de construcciones salvo una batería de pequeñas habitaciones adosadas a la muralla que quizá se puedan identificar como graneros [Fig. 19].

A continuación, trataremos algunos casos que, gracias a las fuentes escritas o a excavaciones arqueológicas, han proporcionado una mayor información sobre su organización interna:



4\_Salobreña. Fotografía aérea de la alcazaba (1963).

4



5\_Salobreña. Planta de la alcazaba. Siglos XIV- XVI (plano: Antonio Orihuela).

5

### a) Salobreña

Se trata de una pequeña alcazaba en altura [Figs. 4 y 5], cuyo análisis topográfico y morfológico ha permitido distinguir cuatro espacios claramente delimitados por sus muros y/o saltos de cota que los separan<sup>6</sup>. El más bajo cuenta con dos puertas con el fin de controlar el paso a la medina [Fig. 5 n. 1] y la salida al campo [Fig. 5 n. 14], evitando así tener que atravesar el núcleo de población. El segundo está situado en el extremo sur, y debió ser el lugar reservado a las caballerizas y al cuerpo de guardia que custodiaba la fortaleza. El tercero se ubica en el extremo norte, y en él localizamos una torre que acogía una noria para surtirse de agua, y una puerta que permitía acceder al embarcadero [Fig. 5 n. 12 y 13]. El cuarto se encuentra en la plataforma más alta del cerro, y su uso como área palatina es quizás el más evidente, debido a la existencia allí de una residencia con su baño y lo que parece ser una pequeña mezquita [Fig. 5 n. 7].

### b) Almería

Es una de las alcazabas en altura mejor conservadas [Figs. 2 y 3]. Las excavaciones arqueológicas han permitido documentar el primer recinto amurallado del siglo X, cuyo interior albergaba un amplio espacio prácticamente vacío, algo habitual en las fortalezas puramente militares. A finales de época califal, o ya bajo los reyes taifas, se construyó una casa con patio central, salones y un pequeño baño privado; su fisonomía era la de una vivienda urbana de categoría elevada, pero que apenas destacaría entre las casas aristocráticas de la medina<sup>7</sup>. Un edificio de este tipo, relativamente modesto, podría cubrir las necesidades del gobernador que representaba al Estado omeya en la ciudad, o también al príncipe que a sí mismo se definía como funcionario público o delegado del gobierno, como hicieron los primeros soberanos Jayrān (1014-1028) y Zuhayr (1028-1038).

Sin embargo, durante la segunda mitad del siglo XI, el emir al-Mu'tašim (1052-1091) desarrolló una gran actividad edilicia en Almería, construyendo la famosa almunia al-Šumādihiyya, a la vez que realizó «importantes y bellas» obras en la

---

6. Julio Navarro, Antonio Orihuela, Antonio Reyes, *Salobreña. De alcazaba palatina nazarí a fortificación castellana en la costa de Granada*, en Bilal Sarr (ed.), *ALBORÁN. Poblamiento e intercambios en las zonas costeras de al-Ándalus y el Magreb*, Alhulia, Salobreña 2018, pp. 111-197; Julio Navarro, Antonio Orihuela, *El área palatina de la alcazaba nazarí de Salobreña (Granada)*, en *Actualidad de la investigación arqueológica en España II (2019-2020): conferencias impartidas en el Museo Arqueológico Nacional*, Ministerio de Cultura y Deporte, Subdirección General de Atención al Ciudadano, Documentación y Publicaciones, Madrid 2020, pp. 115-135.

7. Felix Arnold, *El área palatina: evolución arquitectónica*, en Angela Suárez (coord.), *La Alcazaba. Fragmentos para una historia de Almería*, Consejería de Cultura Junta de Andalucía, Sevilla 2005, pp. 89-110 (p. 101).

alcazaba, de las que al-'Uḍrī hace una descripción pormenorizada: un gran palacio de noroeste a sureste; un amplio huerto al que se abría un salón de recepciones por el lado meridional; al sur de éste una gran casa, tal vez residencia privada del soberano; otra sala de aparato escalonada; un patio con pórtico rematado por una balaustrada que servía de mirador sobre la bahía; y, a levante de dicho pórtico, la sede del gobierno constituida por edificaciones extremadamente sólidas. Todo ello ricamente decorado y dotado de agua mediante un complejo sistema que abastecía también a la mezquita aljama [Fig. 2]<sup>8</sup>. Los restos arqueológicos de esta fase revelan la existencia de un programa constructivo mucho más ambicioso, en el que se mantuvo la casa previa como ámbito doméstico, pero se levantó de nueva planta un gran salón de aparato sobre la muralla norte, abierto a un pórtico y a un patio de considerables dimensiones. El conjunto estaba organizado en dos grandes recintos, separado por una puerta, junto a la que existía una *rawḍa* en la que se enterró el propio al-Mu'taṣim<sup>9</sup>. No es difícil reconocer en la composición de este conjunto palaciego una especie de modelo reducido del área palatina de Madīnat al-Zahrā'. En resumen, parece que en la alcazaba de Almería los palacios se expandieron al tiempo que sus soberanos se sentían cada vez más seguros en la legitimidad de su poder, tal y como lo demuestra la adopción de un *laqab* plenamente califal: al-Mu'taṣim bi-llāh.

6\_Murcia. Plano de la ciudad andalusí. Siglos XII-XIII (plano: Julio Navarro y Pedro Jiménez).

### c) Murcia

Su alcazaba se situaba en llano, junto a la mezquita aljama y en las inmediaciones de un vado en el río Segura, emplazamiento que debe de remontarse a la fundación de la ciudad en 825 [Fig. 6]. El frente sur, que daba al río, estaba defendido por una muralla torreada, frente a la que se alzaba la antemuralla<sup>10</sup>. Su interior contó con, al menos, cuatro recintos, separados entre sí por gruesos muros y comunicados por puertas internas.

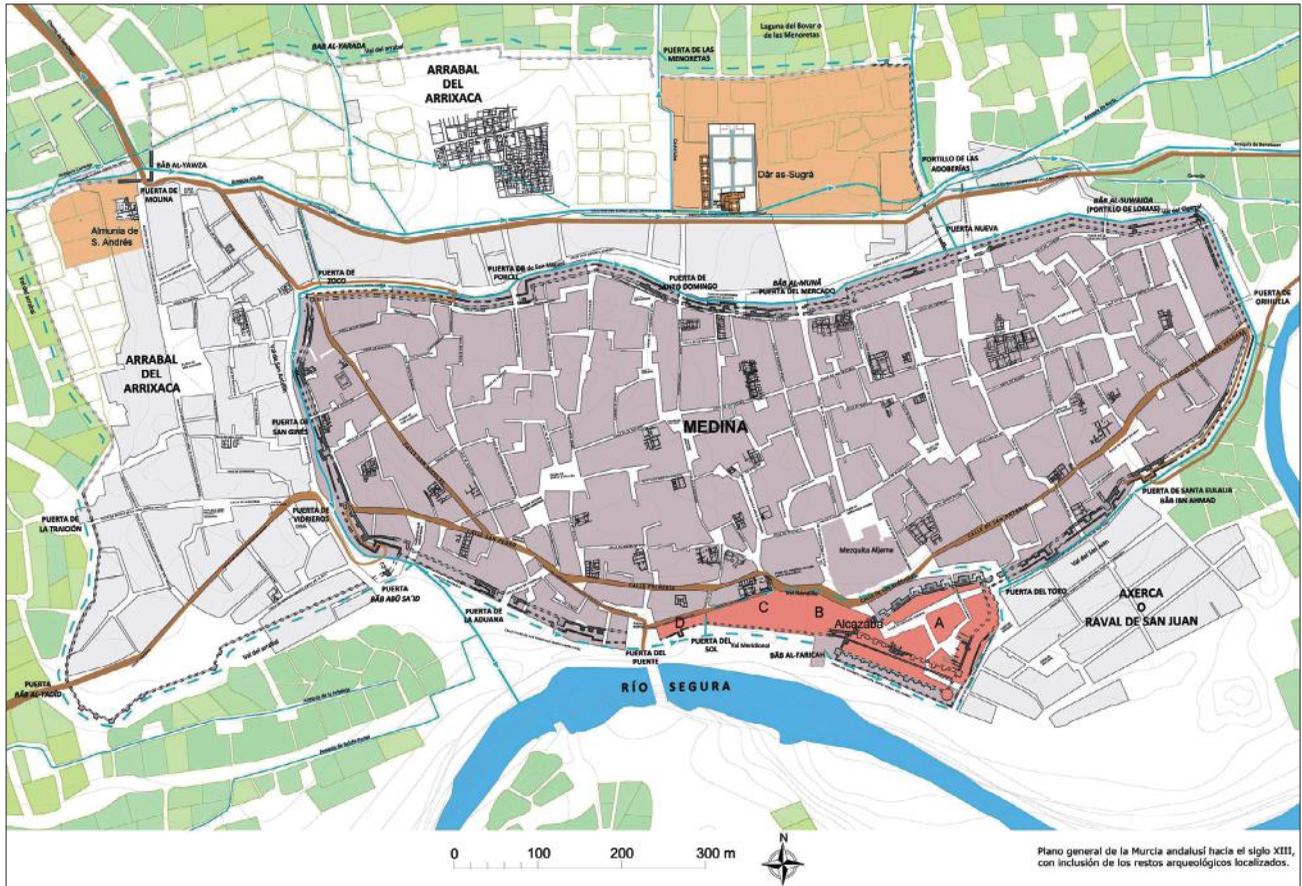
El de mayores dimensiones [Fig. 6 A] se sitúa en su extremo oriental, frente a la mezquita aljama. Las excavaciones descubrieron allí un edificio áulico<sup>11</sup>, una *rawḍa* y un oratorio que parecen remontarse a tiempos de Ibn Mardaniš<sup>12</sup>.

8. Al-'Uḍrī, p. 43-45, en Manuel Sanchez, *La cora de Ilbira (Granada y Almería) en los siglos X y XI, según al-'Uḍrī, Cuadernos de Historia del Islam*, 7 (1975-1976), pp. 5-82.

9. Jorge Lirola, *Fuentes árabes sobre la Alcazaba de Almería: el libro de cuentas*, en *Monografías del Conjunto Monumental de la Alcazaba 3. Las últimas intervenciones en el Conjunto*, Consejería de Cultura Junta de Andalucía, Sevilla 2011, pp. 39-55 (pp. 54-55).

10. Conocemos directamente alguno de sus tramos gracias a las excavaciones y también por una representación que figura en el sello del Concejo (Jiménez, Navarro, *Alcázares*, cit., pp. 11-19).

11. Pedro Jiménez, *Murcia. De la Antigüedad al Islam*, Tesis doctoral, director: Julio Navarro, Universidad de Granada, Departamento de Historia Antigua, a.a. 2013, pp. 439-441.



6

También se hallaron estructuras de carácter palatino<sup>13</sup>, como una alberquilla de tapial de argamasa o los restos de una posible torre residencial, de la misma tipología que las torres granadinas de Comares o Cuarto Real de Santo Domingo, por ejemplo, con las que coincide incluso en su posición a caballo del perímetro amurallado.

El segundo [Fig. 6 B] se extendía hacia el oeste e incluía en su interior las parcelas del antiguo seminario de San Fulgencio y el palacio episcopal. Sabemos que hasta el siglo XVIII allí estuvo la residencia del Adelantado, único edificio de la alcazaba medieval que no fue absorbido por la ciudad.

12. José Antonio Sánchez, Luis Alberto García, *Fulgor en el alcázar musulmán de Murcia. El conjunto religioso-funerario de San Juan de Dios*, en Alfonso Robles (coord.), *Las artes y las ciencias en el Occidente musulmán*, Catálogo de exposición (Museo de la Ciencia y el Agua, 21 junio 2007-6 enero 2008), Ayuntamiento de Murcia, Murcia 2007, pp. 253-275.

13. Jiménez, *Murcia*, cit., pp. 439-441.

El tercero [Fig. 6 C] está bien definido e incluso conocemos su nombre, Dar Axaríf, gracias al privilegio de Alfonso X por el que se le concedió este espacio al Concejo de Murcia en 1267<sup>14</sup>. Dado que la sede del ayuntamiento de Murcia no ha cambiado desde su fundación, podemos proponer que la parcela municipal reproduce las dimensiones del antiguo recinto. El hecho contrastado de que en el siglo XIII se la identifica por el nombre genérico de Dar Axarife (Palacio del Gobernador), permite proponer que se trataba de un edificio con funciones protocolarias y residenciales.

El cuarto [Fig. 6 D], en el extremo oeste, finalizaba junto al río a la altura del actual Puente Viejo, donde se alzaba la Puerta del Puente (Bab al-Qanṭara)<sup>15</sup>. En esta zona estuvo en pie, hasta mediados del siglo XX, una manzana de casas excesivamente estrecha, dispuesta en diagonal, que creemos fosilizaba lo que fue un apéndice que ponía en contacto la alcazaba con un recinto fortificado de pequeñas dimensiones que debió de haber junto al río, similar al Alcazarejo de Mérida [Fig. 8 A], por el que se dominaba el paso por el río a la vez que se controlaba la entrada a la ciudad<sup>16</sup>.

Finalmente dispuso, fuera de su recinto, en su flanco sureste, en el espacio conocido como Axerca, o la 'Rinconada' en la documentación bajomedieval, de una gran superficie cultivada con jardines y huertas, que sumaban un total de 50 tahúllas (5,6 ha), repartidas entre los pobladores cristianos en 1272<sup>17</sup>. Este lugar, anexo a la alcazaba, recuerda en gran medida lo que sucede en los Reales Alcázares de Sevilla con los jardines históricos que hay en sus inmediaciones [Fig. 18], o en el Alcázar de Córdoba con el espacio que hay al oeste [Fig. 11], considerado como una ampliación promovida en época almohade.

---

14. En el documento se lee «*Otrosi, les damos e les otorgamos que la casa que en tiempo de moros solian decir Dar Ayaríf*» (Juan Torres Fontes, *Documentos de Alfonso X el Sabio*. Colección de Documentos para la Historia del Reino de Murcia I, Real Academia Alfonso X El Sabio, Murcia 1963, p. 44).

15. En este acceso se pagaban las tasas aduaneras en el siglo XII, tal y como se desprende de un texto que nos ha sido transmitido por Ibn al-Jaṭīb (Mikel Epalza, M<sup>a</sup> Jesús Rubiera, *La sofra (sujra) en el Sharq Al-Andalus antes de la conquista catalano-aragonesa*, en «Sharq Al-Andalus», 3, 1986, pp. 33-38 (pp. 34-35)).

16. Conocido con el nombre de 'alcazarejo', fue construido a la misma vez que la alcazaba de Mérida. Miguel Alba, Santiago Feijoo, Bruno Franco, *Mérida islámica (s. VIII-IX): El proceso de transformación de la ciudad tardoantigua en una medina*, en «Xelb», 9, 2009, pp. 191-228 (p. 204).

17. La ubicación de estas propiedades la aclara un privilegio del Infante D. Sancho del año 1283, en el que se recoge la concesión al obispo de Cartagena y al cabildo de «los molinos et la annora et el heredamiento que auien los moros del alcaçar en Murcia que se tienen y con esse mismo alcaçar» (Juan Torres Fontes, *Documentos de Sancho IV*. Colección de Documentos para la Historia del Reino de Murcia IV, Real Academia Alfonso X El Sabio, Murcia 1977, p. 7).

7\_Valencia. Plano de la ciudad en el siglo XV. Señalada en azul, la ubicación hipotética de la alcazaba andalusí; en el centro, la mezquita aljama (M); arriba a la derecha, el emplazamiento de la almunia. (plano: Juan Antonio Caro Cals).



#### d) Valencia

Se trata de una alcazaba en llano [Fig. 7], de la que conocemos algunos restos arqueológicos localizados entre la Catedral, el Almudín, el Palacio Arzobispal y la iglesia de San Esteban. Gracias a las excavaciones allí realizadas sabemos de la existencia de varios edificios residenciales, una *rawda* y un baño, que formarían parte del área palatina de la alcazaba<sup>18</sup>.

No obstante, su extensión precisa y perímetro siguen siendo un gran enigma, aunque recientemente se ha realizado una propuesta, basada en el análisis comparativo con otras ciudades andalusíes con características topográficas similares, que sitúa la alcazaba en el sector noreste de la ciudad, en contacto con el río

18. Josefa Pascual, José vioque, *El alcázar islámico de Valencia*, en «*Quaderns de difusió arqueològica*», 9, 2010, pp. 1-39.

8\_Mérida. Vista aérea de la alcazaba (B) con el Alcazarejo (A) y el aljibe de la fortaleza (C) (fotografía: Jesús Rueda, 2003).



8

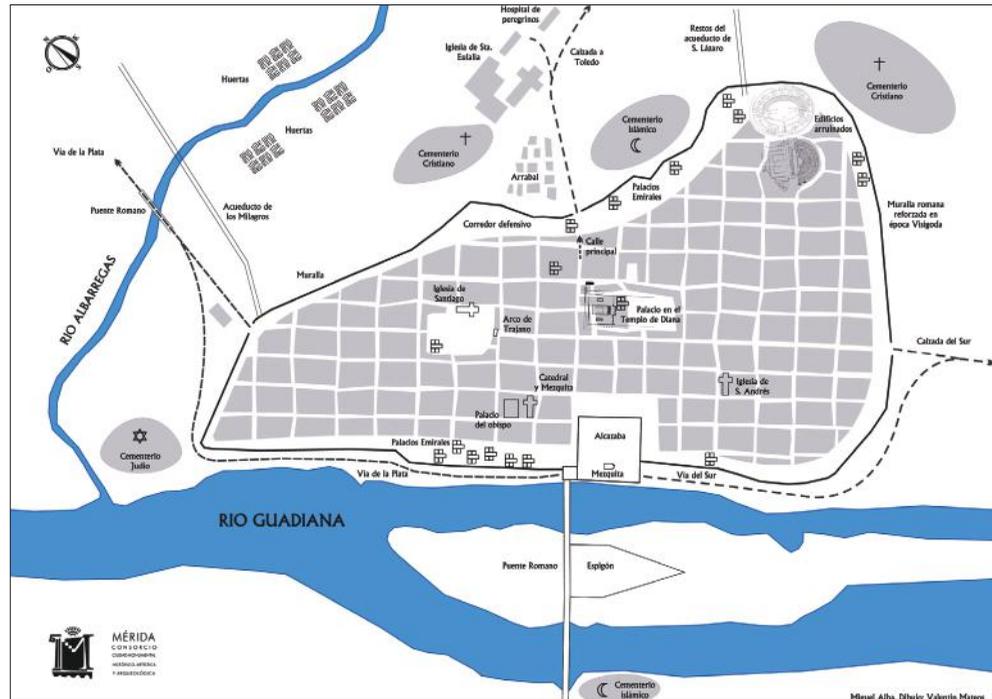
Turia<sup>19</sup>. Esta ubicación periférica con respecto a la medina les permitiría, por un lado, dominar a la población que protegían y, por otro, tener una salida directa al exterior de la ciudad, a la vez que controlaban el paso sobre el río. Según esta hipótesis, los restos descubiertos junto a la catedral formarían parte de un alcázar independiente de la supuesta alcazaba que sitúan junto al río. Sin embargo, nosotros defendemos que existió una gran alcazaba que, en contacto con la puerta que controlaba el puente (Portal de la Trinitat), llegaba hasta las inmediaciones de la antigua mezquita aljama, sobre la que se construyó la catedral. En su interior debieron existir varios recintos bien diferenciados y uno de ellos sería el área palatina que identificaron gracias a las excavaciones de la Almoína; este último tendría como paralelo los restos exhumados en Murcia bajo la iglesia de San Juan de Dios, en las inmediaciones de la catedral.

### e) Mérida

Erigida junto al río Guadiana, es una de las fortificaciones andalusíes más antiguas [Figs. 8 y 9]. Fue construida por Abderramán II en el 835 para proteger a los go-

19. José Ferrandis, Gumersindo Fernández, Enrique Ibáñez, *Las murallas de Valencia*, Vinatea Editorial, Valencia 2019, pp. 76-77.

9\_Mérida. Planta de la ciudad en época emiral (plano: Miguel Alba).



9

bernantes y controlar la ciudad y el antiguo puente romano, pues desde el año 805 su población se había sublevado continuamente contra la autoridad cordobesa<sup>20</sup>. Su recinto casi cuadrado, de 130 m de lado, era capaz de albergar en su interior un gran número de tropas. Se accedía a su interior a través de una puerta entre dos torres sobre cuyo arco de herradura se conserva una de las inscripciones fundacionales. Contiene un gran edificio abovedado, parcialmente subterráneo, que permite acceder al agua proveniente de la capa freática del río Guadiana, sobre el cual existió una pequeña mezquita rematada por una torre de vigilancia. Sus muros están fabricados en su mayoría con sillares de granito romanos y visigodos reutilizados. En origen había una gran torre cuadrada en cada esquina del perímetro, mientras que en los lienzos de la muralla, a intervalos regulares o flanqueando las entradas, se disponían pequeñas torres de base cuadrangular que sirven de contrafuertes.

Quien se acercaba a la ciudad a través del puente se encontraba con un pequeño espacio denominado Alcazarejo, anexo a la alcazaba [Figs. 8 A y 9]. En su interior

20. Bruno Franco, Juana Márquez, Pedro Mateos, *La alcazaba de Mérida. La reutilización de materiales romanos y de época visigoda*, en Pedro Mateos, Carlos Jesús Morán (eds.), *Exemplum et Spolia. La reutilización arquitectónica en la transformación del paisaje urbano de las ciudades históricas*, Mytra 7, Mérida 2020, pp. 95-103.

se abría, por un lado, la puerta de la *madīna* que controlaba el paso de personas y mercancías y, por otro, la que permitía la entrada a la fortaleza. Con esta solución, la alcazaba, además de vigilar todos los accesos, podía permanecer totalmente independiente de la población.

### **Aspectos urbanísticos**

En general, las alcazabas se ubican en una posición periférica con respecto a la medina y su caserío, con la intención de mantener expedita la comunicación directa con el exterior. Se situaron estratégicamente con el objetivo de garantizar su mejor defensa, dominar la medina y los elementos urbanos más importantes que existían a su alrededor (puertas, vados y puentes), así como controlar el territorio de influencia de la ciudad y exhibir el poder del soberano que en ella residía, mediante soluciones arquitectónicas muy elaboradas.

Estuvieron protegidas por un recinto murado propio en el que se solían abrir, al menos, dos puertas: la primera comunicaba la fortaleza con la medina anexa, permitiendo las relaciones habituales entre la autoridad y sus súbditos y facilitando el paso a la mezquita aljama; mientras que la segunda se abría directamente al exterior. Además de estas dos puertas, normalmente monumentales, existieron postigos disimulados por los que se transitaba en caso de emergencia. De esta manera, la alcazaba era un recinto autónomo que podía seguir resistiendo cuando la medina hubiera caído en manos del enemigo, constituyendo también el refugio seguro del gobernante en caso de que la población se sublevase contra él.

### **Emplazamiento**

Con independencia de la categoría de la ciudad, la localización de la alcazaba dependía de las características topográficas de cada asentamiento: en ciertos casos se construyeron en altura sobre montañas y colinas, como se hizo en Almería, Málaga o Jaén [Figs. 1 y 3], mientras que en otros se eligieron zonas más bajas, buscando la proximidad del vado o puente de un río [Fig. 6-13].

Con el paso del tiempo, una vez que desaparecieron los poderes que las erigieron y dejaron de tener interés poliorcético, fueron abandonadas, lo que explica la desaparición de la mayoría de ellas. Las fundadas en altura, bien diferenciadas del núcleo de población, son las que mejor se han conservado debido a la dificultad de integrarlas en la trama urbana. Por el contrario, las situadas en emplazamientos más bajos terminaron siendo destruidas al ser absorbidas por los caseríos que las rodeaban, con algunas excepciones como Mérida [Figs. 8 y 9], Córdoba [Figs. 10 y 11], Badajoz [Fig. 14] y Sevilla [Fig. 18], entre otras.

Existe también un grupo de alcazabas emplazadas junto al mar, seguramente con el fin de controlar el puerto y las instalaciones estratégicas asociadas, como

las atarazanas. Un buen ejemplo lo encontramos en Salobreña, donde se abría una puerta denominada ‘Socorro del Mar’ [Fig. 5, n. 12]. La elección de una ubicación de estas características debió de ser habitual en las ciudades costeras andaluzas, como Almuñécar, Denia, Málaga, Algeciras y Ceuta. Otro caso de interés es la alcazaba de Saltés (Huelva), que presentaba planta rectangular, torreada, y se situaba junto a la ría, ligeramente por encima del resto del asentamiento, dominando el embarcadero fluvial, al que se abría uno de sus accesos, mientras que el opuesto daba a la medina<sup>21</sup>. Fuera de al-Andalus, conocemos fortalezas portuarias en Palermo (Sicilia) y al-Mahdiyya (Túnez), que fueron sedes de gobiernos fatimíes. Además de ejercer un control estricto sobre el arsenal, estaban rodeadas por murallas de piedra que en parte habrían de seguir la línea de costa. La ciudadela palermitana, llamada Khālīṣa, tuvo un papel destacado como residencia de la autoridad y contaba con dos *ḥammām* y una mezquita, además de acoger el *dīwān* (oficina administrativa). Dado su tamaño considerable, eran casi *mudun* áulicas, hasta el punto de que Palermo se describe como una «ciudad con dos ciudades»<sup>22</sup>.

### **Relación con otros elementos urbanos**

Sin las limitaciones que imponía la topografía en el caso de las alcazabas en altura, las que se situaron en zonas más bajas pudieron ubicarse en lugares más favorables para el control y mejor acceso a ciertos elementos urbanos, como mezquitas, puentes<sup>23</sup> y, en ocasiones, almunias reales.

#### **a) Alcazaba-mezquita**

Situar la mezquita aljama en las inmediaciones de la alcazaba era un valioso signo de poder, pues reproducía el emplazamiento del oratorio del Profeta y sus aposentos privados en Medina, y constituye la demostración patente de que el islam es religión y Estado (*dīn wa-dawla*). De hecho, las grandes recepciones cortesanas solían tener lugar con motivo de la celebración de fiestas religiosas, y comenzaban

---

21. Jesús De Haro, *Los accesos de la alcazaba de medina Shaltīsh (Isla de Saltés, Huelva)*, en «Revista Onoba», 11, 2023, pp. 169-189.

22. Alessandra Bagnera, *From a Small Town to a Capital: The Urban Evolution of Islamic Palermo (9th–mid-11th Century)*, en Annliese Nef (ed.), *A Companion to Medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 61-88 (pp. 69-74).

23. La relación puente, mezquita y alcazaba ya fue identificada en Mérida y denominada ‘la triada emiral’ (Miguel Alba, *Mérida islámica (siglos VIII -IX): una capital emiral de frontera*, en Juan Carlos López, Javier Jiménez, Félix Palma (eds), *Historia de Mérida*. Tomo I, Mérida 2018, pp. 523-592 (p. 556).



10\_Córdoba. Fotografía aérea desde el sur. En el centro, la antigua Mezquita Mayor (Catedral) y a su izquierda el palacio episcopal en el que se reutiliza parte del Alcázar (fotografía: Convenio GMU-UCO).

10

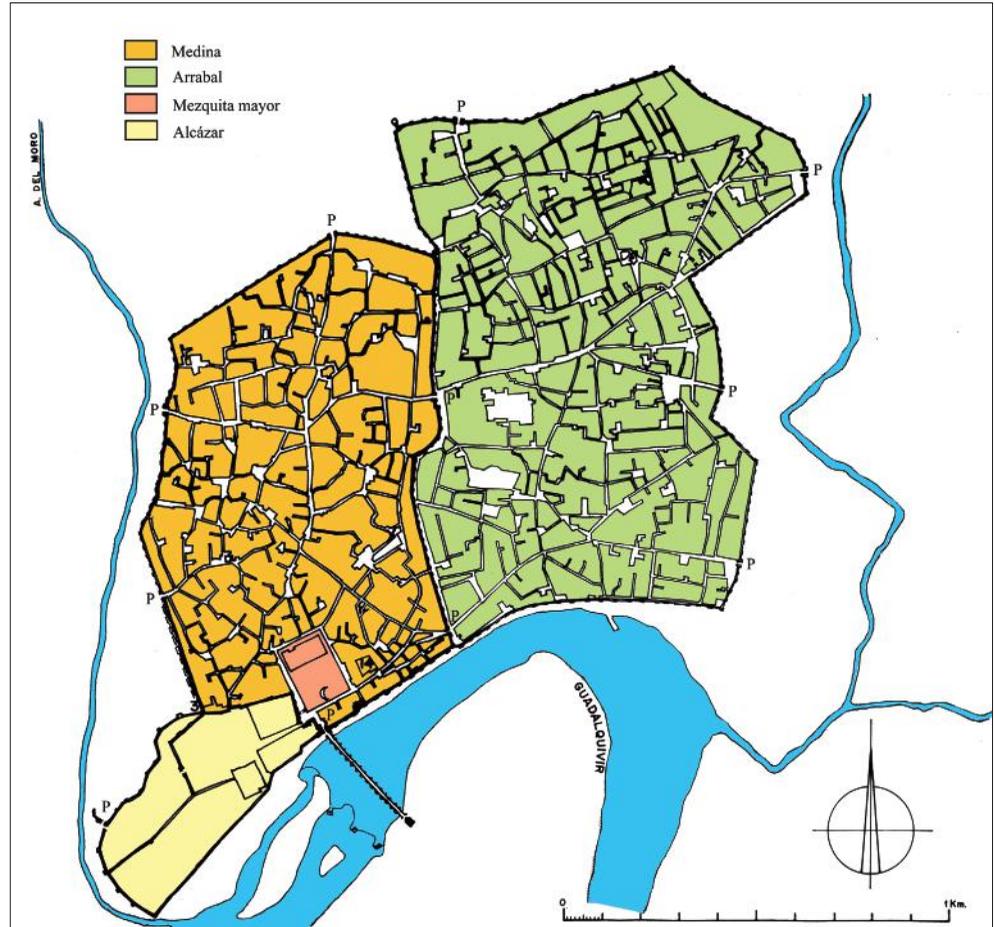
cuando el soberano se desplazaba al palacio tras finalizar la oración del viernes<sup>24</sup>. El ejemplo de Córdoba es el más emblemático debido a dos hechos muy relevantes: el primero tiene que ver con la circunstancia de que fue la capital de al-Andalus, y desde ella se exportó el modelo al resto de la península; el segundo, más circunstancial, remite a que es la mezquita más grande y mejor conservada del Occidente musulmán, a la vez que se ha mantenido la muralla del alcázar, reutilizada en la fachada principal del actual palacio episcopal [Fig. 10 y 11]. También ha llegado hasta nosotros la Puerta del Sabat, conservada en el extremo sur de la fachada occidental de la actual catedral, que comunicaba con el pasaje cubierto que unía los dos edificios.

Otro ejemplo, deudor del cordobés, es la alcazaba de Murcia (al-Qaṣr al-Kabīr) que se extendía al norte del río Segura, ocupando buena parte del frente sur de la medina, frente a la mezquita congregacional, separadas ambas por la calle mayor que recorría la ciudad de este a oeste [Fig. 6]. Dicha vía se ensanchaba considerablemente en este punto generando un amplio espacio a modo de plaza entre la puerta de ingreso a la fortaleza y el muro de la *qibla* del oratorio. Este

---

24. Miquel Barceló, *El califa patente: el ceremonial omeya de Córdoba o la escenificación del poder*, en *El sol que salió por Occidente. Estudios sobre el estado Omeya en al-Andalus*, Jaén, 1997, pp. 137-162 (p. 142).

11\_Córdoba. Planta de la ciudad en época almohade (plano: Antonio Almagro).



11

mismo modelo, creemos que también se implantó en Badajoz [Fig. 15], Valencia [Fig. 7] y Zaragoza [Fig. 17].

### b) Alcazaba-vado/puente

Otro de los objetivos de las alcazabas fue ejercer un dominio directo sobre elementos urbanos estratégicos como vados, puentes o puertas principales, tal y como sucedía, por ejemplo, en Mérida [Fig. 8], Badajoz<sup>25</sup> [Fig. 16], Córdoba [Fig. 10], Écija, Murcia [Fig. 6], Valencia [Fig. 7], Toledo [Fig. 12], Zaragoza [Fig. 17] y Guadalajara<sup>26</sup>, ciudades situadas junto a ríos relativamente importantes, en las

25. Miguel Alba, *Los orígenes de la fundación de Badajoz*, en «XIV Jornadas Artilleras en Extremadura. Grupo de Artillería XI», Badajoz 2015, pp. 18-73 (pp. 39-41).

26. Guadalajara es un caso de estudio muy interesante, pues es una de las pocas ciudades funda-



12\_Toledo. Puente de Alcántara. Al fondo, el edificio reconstruido del alcázar en el siglo XVI (fotografía: Felix Arnold).

12

que, por esa razón, la puerta que afrontaba con el puente principal tenía una especial relevancia.

Miguel Alba demuestra que la fortaleza de Mérida no solo dominaba el puente sobre el río Guadiana, sino que este mismo estaba fortificado:

«[...] para la autoridad emiral, Mérida es una ciudad-puente, un enclave estratégico y control del paso. La prueba patente de la importancia vital que le conceden es que va a determinar el emplazamiento de la Alcazaba, para su custodia. Puente fortificado, Alcazarejo y Alcazaba, con sus fábricas de sillares, conforman una imagen explícita del poder»<sup>27</sup>.

Acerca de la relación entre la alcazaba y el puente en Toledo [Fig. 12], contamos con la crónica de Ibn Ḥayyān relativa a las reconstrucciones efectuadas en su al-

---

das por los árabes, en la segunda mitad del siglo VIII o primera del IX, para la que se construyó un puente de piedra. La importancia de esta obra nos obliga a plantearnos que su alcazaba debió estar en las inmediaciones del río, controlando el acceso a la ciudad. Lo más probable es que la fortaleza andalusí fuera lo que en la Baja Edad Media se conoció como Castil de los Judios, espacio que ocupó la judería. Un caso similar de reutilización de una alcazaba para alojar a la comunidad judía se documenta en Lorca (Murcia).

27. Alba, *Mérida islámica*, cit., p. 558.

cázar por 'Abd al-Raḥmān III, después de su conquista en el año 932:

«[...] disponiendo él mismo allí el alcázar destinado a vivienda de caídes y gobernadores, que está junto a la puerta del puente en el lugar llamado el ceñidor (al-ḥizām), de sólida construcción, residencia de aquéllos, que tienen así en su mano las riendas de la población, pues el “ceñidor” lo separa de la ciudad y lo conecta a la puerta del puente, haciendo una sola de la de éste y la del alcázar, para que, según su plan, fueran sus gobernadores y alcaldes, moradores del alcázar, los únicos que controlasen el puente y la puerta, no la población, que quedó desde entonces en manos del sultán y bajo su cerrojo, pues no se podía entrar ni salir de la ciudad sino con su permiso [...]»<sup>28</sup>.

Es oportuno subrayar que el río siempre es una defensa natural que es explotada acercando la muralla de la alcazaba a su orilla, protección que en algunos casos se intensificó cuando la fortaleza era encajada en el espacio delimitado por dos corrientes de agua, tal y como sucede en Córdoba (Guadalquivir y arroyo del Moro, [Fig. 11]), Sevilla (Guadalquivir y Tagarete, [Fig. 18]) y Badajoz (Guadiana y Rivillas, [Figs. 14, 15 y 16]).

### c) Alcazaba-almunia

Como ya hemos comentado, las alcazabas fueron lugares constreñidos, donde no era fácil disponer de amplios terrenos en los que construir palacios y jardines para las necesidades protocolarias de los soberanos. En ocasiones, la manera de resolver estas limitaciones fue fundar en sus inmediaciones una almunia a la que pudieran acceder cómodamente mediante pasos protegidos.

Esta relación de vecindad entre ambos establecimientos es relativamente frecuente en el islam medieval, como demuestran algunos ejemplos muy señalados. En la Córdoba del siglo IX la almunia de Dār al-Nāūra parece haber sido la finca relacionada con el Alcázar, separada de él por el arroyo del Moro en el que sabemos hubo un puente de piedra [Fig. 11]. En el Palermo de los siglos X al XII se produjo este vínculo entre su alcazaba (Palacio Real) y el Genoardo. En el siglo XI, varias capitales taifas cómo Badajoz<sup>29</sup> [Fig. 14], Toledo<sup>30</sup> [Fig. 13] y Valencia<sup>31</sup>

28. Ibn Ḥayyān, *Al-Muqtabis V. Crónica del califa Abderrahman III an-Nāsir entre los años 912 y 942*, trad. de M<sup>a</sup> Jesús Viguera, Federico Corriente, Anubar, Zaragoza 1981, p. 240.

29. En el caso de Badajoz, tanto las fuentes árabes como las arqueológicas señalan que la finca regia estuvo en la zona de huerta que hay entre los ríos Guadiana y Rivillas [Fig. 14]. Se accedía a ella desde la alcazaba por la puerta de Mérida a través de un puente que permitía cruzar el Rivillas y entrar en la almunia sin mayor dificultad La vista panorámica de Baldi (1668) da fe de la impor-



13\_Toledo (imagen: Google Earth).

13

[Fig. 7] la tuvieron al otro lado del río. En el Marrakech almohade también se ha podido comprobar que las dos alcazabas que se sucedieron en el tiempo fueron acompañadas de sus respectivas almunias: Menara y Agdal. En el siglo XIII, la ciudad áulica de Fez al-Ŷadīd reproduce el mismo maridaje con la huerta de al-Musara, mientras que en el Túnez hafsí la finca de Rās al-Tābiya estaba unida a la alcazaba de la ciudad mediante un camino fortificado. En Granada, la ciudad palatina de la Alhambra dispuso la almunia del Generalife a escasos metros de las murallas que delimitaban los Palacios Reales<sup>32</sup>.

tancia de este puente de seis ojos hoy desaparecido [Fig. 16].

30. El ejemplo de Toledo es topográficamente muy similar al de Badajoz. Por fortuna el puente se conserva [Fig. 12], aunque muy reconstruido, además de los restos de los palacios de Galiana que, probablemente, formaran parte de la gran residencia taifa del siglo XI [Fig. 13].

31. Para Valencia, además de sostener la idea de la existencia de una gran alcazaba que se extendía desde las inmediaciones de la mezquita aljama hasta el río, proponemos que hubo un puente que desde ella facilitaba el acceso a una amplia almunia sobre la que se construyó a partir del siglo XIII el Palacio Real destruido en 1810 [Fig. 7].

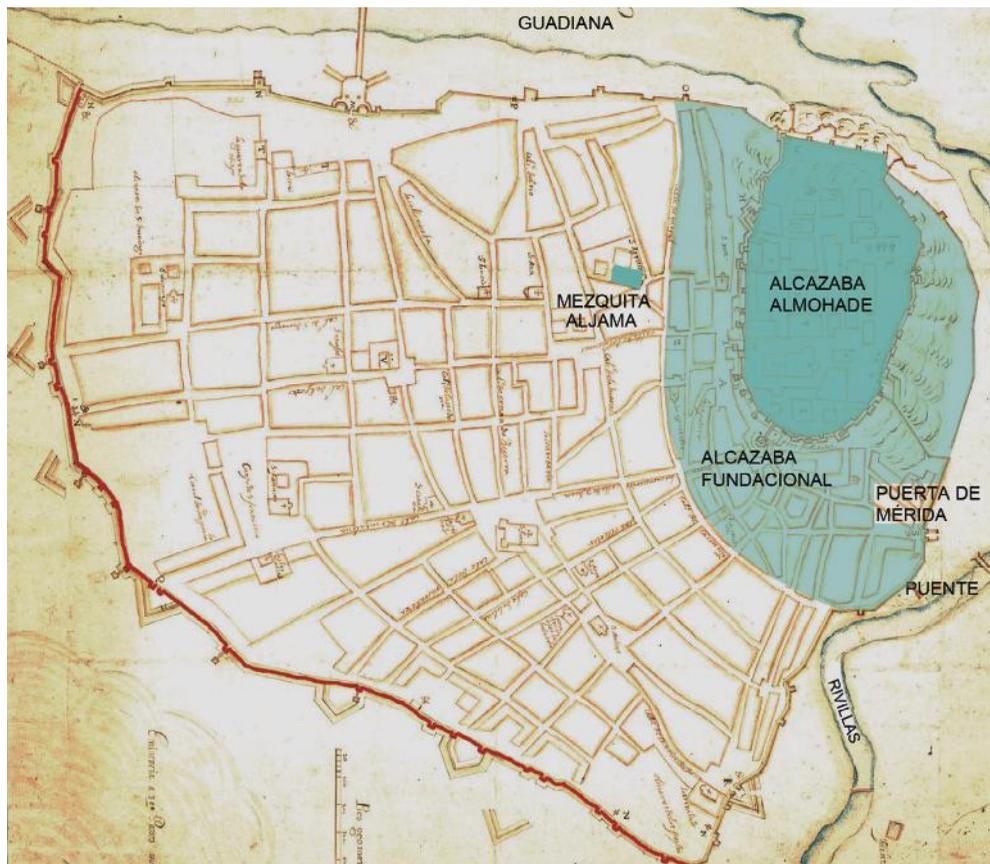
32. Defendemos la hipótesis de la existencia de un puente elevado que unía la Alhambra y el Generalife a la altura de la torre de los Picos, siendo esta la zona donde las murallas de ambos recintos están más próximas. Debió ser destruido cuando se construyó el baluarte castellano que actualmente defiende la Puerta del Arrabal de la Alhambra.

14\_Badajoz (imagen: Google Earth).

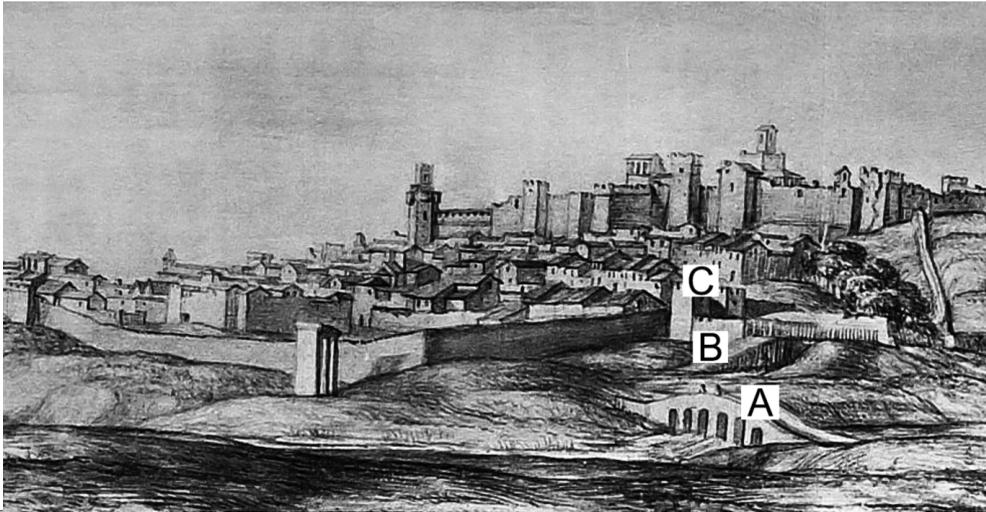


14

15\_Badajoz. Planta de la ciudad. Medios del siglo XVII. Señalado en azul, el área hipotética de la alcazaba fundacional, y la alcazaba almohade (Krigsarkivet. Archivo Militar de Estocolmo, Suecia. Signatura SE/KrA/0406/22/004/002).



15



16\_Badajoz. Vista panorámica. Frente oriental. Se identifican el puente sobre el río Rivillas (A), el camino y la rampa (B) que conducen a la puerta de Mérida (C) y la alcazaba almohade al fondo (dibujo: Pier María Baldi, 1668).

16

17. Zaragoza. Señalada en naranja, la ubicación hipotética de la alcazaba, en verde, la mezquita aljama (plano: Ramón Beltrán Abadía).



17

18\_Sevilla. Siglos XII-XIII  
(reconstrucción 3D: Antonio  
Almagro).



18

### **Proyección urbana**

Dada la necesidad que tenía el soberano o la autoridad delegada de expresar mensajes de orden y legitimidad, no solo a los dignatarios, sino también a grupos más numerosos y al pueblo en general, se diseñaron soluciones arquitectónicas que posibilitaron su exhibición controlada, sobre todo en la franja inmediata a su muralla y en la puerta principal. Allí se generó un espacio de respeto, normalmente una plaza o explanada que, en caso de tener suficiente amplitud, servía para acoger a las numerosas personas que acudían cuando el soberano se asomaba al balcón o impartía justicia en una de sus puertas.

Para el caso de Córdoba sabemos que 'Abd al-Raḥmān II, uno de los mayores promotores de obras en su alcázar<sup>33</sup>, mandó edificar un balcón o terraza de carácter protocolario sobre la Puerta de la Azuda, desde el que podía presidir los actos que se llevaban a cabo en la explanada exterior, como desfiles, paradas y alardes<sup>34</sup>. Estos balcones estuvieron asociados a salones en planta alta, donde la autoridad podía recibir a sus invitados sin necesidad de que entraran dentro del recinto fortificado<sup>35</sup>. Con la adopción del califato por 'Abd al-Raḥmān III, sin embargo, la forma de mostrar el poder tendió progresivamente hacia la clausura y el hermetismo; la presencia del soberano se hizo cada vez más escasa para de

33. Ibn Ḥayyān, *Almuqtābis II-1.*, cit., p. 182.

34. *Ibidem*, pp. 171-172, 182.

35. Acerca de los salones protocolarios en planta alta sobre las puertas de acceso a los palacios, véase navarro, Jiménez, Estall, *De edificio administrativo*, cit., pp. 521-529.

esa manera estar paradójicamente más presente, según un proceso al que M. Barceló se refirió como el del califa evanescente<sup>36</sup>.

También las puertas del alcázar fueron espacio de contacto, pues allí ejercieron su jurisdicción habitualmente el zalmedina y ocasionalmente el soberano o sus herederos<sup>37</sup>. Ibn Iḍārī explica que el emir 'Abd Allāh:

«Sentábase asimismo en algunas puertas de su alcázar en días señalados, donde le eran deferidas las demandas por injurias, y le presentaban los escritos en la Puerta de Hierro, que había alargado a este fin [...] Abrió una puerta en su alcázar que llamó Puerta de la Justicia, donde se sentaba ante sus gentes un día determinado de la semana para atender de sus negocios en persona, y no colocaba entre él y el oprimido velo alguno»<sup>38</sup>.

Este ceremonial enfatizaba la accesibilidad del monarca, sin duda controlada, como actitud digna de elogio, así como su interés por mostrarse como cabeza de la justicia dado que ésta emanaba de la ley divina y su administración, por tanto, era un signo de legitimidad. A partir del siglo IX los soberanos andalusíes, a imitación de los abasíes, ejercieron como jueces de apelaciones en audiencias al efecto, pues el principio de equidad era uno de los pilares del buen gobierno y atributo del príncipe.

No tenemos noticia de cómo se organizaban exactamente estas ceremonias ni de qué manera se disponían el soberano y sus allegados, aunque cabe conjeturar la existencia de tronos elevados, seguramente móviles, que recordarían formalmente a los almimbares. Nos puede servir de referencia el sitio que mandó levantar el monarca castellano Pedro I junto a la puerta de entrada del alcázar sevillano. A pesar de que fue destruido en 1570, se conservan algunas descripciones que permiten saber que era el tribunal donde el rey «oía pleitos, y los juzgaba» y que estaba «todo él fabricado de cantería, arrimado a la muralla sobre gradas altas, en buena proporción, y encima estaba una silla labrada de piedra, con su cubierta, sobre cuatro columnas»<sup>39</sup>.

Asimismo, y debido a la escasez de espacio en el interior de las alcazabas, sabemos que en su entorno se emplazaron establecimientos funcionalmente dependientes de ella. Este es el caso de la guardia real del Alcázar de Córdoba, en el

---

36. Barceló, *El califa patente*, cit., p. 138.

37. *Ibidem*, pp. 273, 278.

38. Ibn 'Iḍārī, *Historia de Al-Andalus*, trad. de Francisco Fernández González, Aljaima, Málaga 1999, p. 192.

39. Rodrigo Caro, *Antigüedades y principado de la ilustrísima ciudad de Sevilla*, Impr. Andrés Grande, Sevilla 1634, p. 56.

que Al-Ḥakam I, tras adquirir gran número de esclavos, seleccionarlos y entrenarlos «les hacía morar a la puerta de su Alcázar, por turnos continuos, en aposentos allí dispuestos para ellos, con caballerizas compartimentadas para sus bestias»<sup>40</sup>. En tiempos de 'Abd al-Raḥmān II eran tres mil los caballeros a los que había acantonado con sus monturas en aposentos frente a la puerta del alcázar que daba al malecón de la ribera<sup>41</sup>. También allí, pero en la parte exterior, se situaba la tesorería que mandó construir 'Abd al-Raḥmān II<sup>42</sup>.

## Aspectos funcionales

Las alcazabas son espacios multifuncionales cuyos usos pudieron variar con el paso del tiempo. Éste es el caso, por ejemplo, de la de Almería [Figs. 2 y 3], que en época califal (siglo X), parece haber tenido una misión exclusivamente militar; en el siglo XI sirvió también como sede del gobierno y residencia del rey de la taifa, al construirse en su interior una serie de edificios palatinos y administrativos; y, finalmente, en época nazarí (siglo XIII-XV) llegó a acoger a todo un barrio de casas al urbanizarse el recinto inferior<sup>43</sup>.

### *Función defensiva*

Una de sus principales funciones era la defensa del gobernante que en ellas se establecía, frente a enemigos externos o, eventualmente, frente a los propios habitantes de la *madīna*. Además, cuando estaban situadas en lo alto de una colina suficientemente espaciosa, podían servir también de protección de la población en caso de extrema necesidad, como ponen de manifiesto algunas crónicas medievales. Así, por ejemplo, después del ataque de Ordoño II a Évora en 913, los habitantes de Badajoz, cuya alcazaba era hasta entonces de tierra y adobes, decidieron fortificarla, para lo que «hablaron con su señor» quien les animó en su resolución «supervisando los trabajos en persona, en unión de sus capataces y obreros de la construcción de la muralla y fortificación de su coronación»<sup>44</sup>. La de Almería también debió servir para este propósito, puesto que, según la cró-

---

40. Ibn Ḥayyān, *Almuqtabis II-1*, cit., p. 75.

41. Ibidem, p. 185.

42. Ibidem, p. 182.

43. Lorenzo Cara, *Balad qaṣabat Al-Mariyya: la madīna de la Alcazaba de Almería*, en Angela Suárez (coord.), *La Alcazaba. Fragmentos para una historia de Almería*, Consejería de Cultura Junta de Andalucía, Sevilla 2005, pp. 113-124.

44. Ibn Ḥayyān, *Al-Muqtabis V*, cit., p. 83.

nica genovesa, cuando la ciudad fue tomada en 1147 se hicieron veinte mil cautivos en su interior<sup>45</sup>.

El caso del reino zirí de Granada es uno de los más peculiares por su origen tribal. El rey Ḥabūs, que residía en la Alcazaba Cadima, dividió su territorio entre sus parientes y los *sinhâya* de su tribu en circunscripciones militares<sup>46</sup>; cada uno de ellos «era un señor (sultân) del territorio que le había sido asignado, ya que de él gozaba por entero y ejercía el mando exclusivo de sus tropas»<sup>47</sup>. Éstos habitaban la fortaleza de cada una de esas ciudades con su tropa, como atestiguan, por ejemplo, los sucesos ocurridos en Jaén en tiempos de Bādīs, cuando al-Nāya consiguió atraerse con dinero a todos los magrebíes de la alcazaba, hasta que se «alzaron en la alcazaba contra Māksan, que tuvo que salir de ella, fugitivo, con sus secuaces»<sup>48</sup>. Precisamente en el interior de la de Jaén se han encontrado los restos de un interesante palacio taifa. Sin embargo, en las de menor importancia sólo había destacamentos militares<sup>49</sup>; en una ocasión esas «guarniciones evacuaron los castillos y éstos fueron ocupados ilegalmente por los habitantes del país»<sup>50</sup>. Bādīs, hijo de Ḥabūs, mandó levantar la de Málaga «de modo tal como ninguna otra persona pudiera haberlo hecho en su tiempo, abasteciéndola de todo lo necesario para resistir las mayores pruebas y gastando en ella todo lo que había heredado de su hijo y mucho más...»<sup>51</sup>. Allí estableció una guarnición que le permitió mantener el control de la ciudad cuando ésta fue pretendida por el sevillano Ibn ‘Abbād.

### **Función administrativa**

También desempeñaron una importante labor como sede de la administración del Estado. A ellas acudían cotidianamente los diferentes funcionarios y cargos públicos que prestaban su servicio en la corte. Así, por ejemplo, en el Alcázar de Córdoba existían espacios específicos para las tareas de gobierno y administración, como el salón presidido por un estrado o trono para el emir que ‘Abd al-

---

45. Manuel Acién, *La alcazaba de Almería durante los siglos IX-XI: cuestiones históricas y arqueológicas*, en Angela Suárez (coord.), *La Alcazaba. Fragmentos para una historia de Almería*, Consejería de Cultura Junta de Andalucía, Sevilla 2005, pp. 75-87 (p. 80).

46. ‘Abd Allâh B. Buluggîn Al-Zîrî, *At-Tibyân*, trad. de Évariste Lévi-Provençal y Emilio García Gómez, en *El siglo XI en primera persona. Las memorias de ‘Abd Allâh, último rey zirí de Granada, destronado por los almorávides (1090)*, Alianza, Madrid 1982, p. 92.

47. ‘Abd Allâh, *At-Tibyân*, p. 93.

48. *Ibidem*, p. 140.

49. *Ibidem*, pp. 131-132.

50. *Ibidem*, p. 116.

51. *Ibidem*, p. 114.

Raḥmān II ordenó construir dentro del recinto del Alcázar de Córdoba y donde se reunía diariamente con los visires:

«Él fue el primero que instituyó la comparecencia diaria de los visires en el Alcázar califal, para hablar con ellos de los asuntos del reino que quería y preguntarles su opinión sobre su particular, individual o colectivamente, como lo fue también en disponer para ellos en su Alcázar un buen aposento destinado a sus reuniones y sesiones, cuyo uso continúa hasta hoy con el nombre de “Casa del ministerio” (Bayt alwizārah), desde donde los llamaba a su estrado [...]»<sup>52</sup>.

Tal vez fuera éste el salón que, según la crónica, contaba con cuatro accesos hasta que 'Abd al-Raḥmān II ordenó abrir una puerta nueva en la parte elevada, correspondiente a su sitial<sup>53</sup>.

Ibn Jaldūn escribió acerca de los visiratos y sus competencias en la Córdoba omeya, que eran las siguientes: teneduría de cuentas del Tesoro, correspondencia oficial, marcas fronterizas y el chambelán, puesto de mayor rango al ser quien trataba directamente con el sultán. Menciona también cómo se reunían en una sala en la cual se sentaban en alfombras alineadas, estando el estrado del chambelán por encima de los demás<sup>54</sup>.

Conocemos los nombres de otros edificios del interior del alcázar que sirvieron para asambleas y actos de gobierno: el Salón Bendito, donde tuvo lugar una reunión placentera en la que se cantó<sup>55</sup>; un edificio llamado Casa de los Guijarros, donde al parecer se hallaba la *Bayt alwizārah*<sup>56</sup>; o el Salón del Olmo, en el que mandó el emir reunir al cadí y a los alfaqués de la ciudad<sup>57</sup>.

### ***Función protocolaria***

Las alcazabas eran el escenario habitual en el que se desarrollaba el ceremonial que correspondía a la cabeza del Estado; por ejemplo, las celebraciones periódicas con motivo de las fiestas de los sacrificios y de la ruptura del ayuno. Los actos propios de la corte incluían recepciones, banquetes y, en general, audien-

---

52. Ibn Ḥayyān, *Almuqtabis II-1*, cit., p. 184.

53. *Ibidem*, p. 259.

54. Ibn Jaldūn, *Introducción a la Historia Universal (al-Muqaddima)*, trad. de Francisco Ruiz, Almuzara, Córdoba 2008, p. 421.

55. Ibn Ḥayyān, *Almuqtabis II-1*, cit., p. 212.

56. *Ibidem*, pp. 242, 245.

57. *Ibidem*, p. 279.

cias restringidas, reservadas al personal más o menos próximo al poder o, de manera puntual, a los representantes de otros estados.

Los dos objetivos fundamentales del protocolo cortesano eran, primero, establecer con claridad un ritual del poder en el que el grupo dominante hiciera patente su propia composición y lo expresara con un conjunto de símbolos; y, segundo, la distinción de la categoría dentro de un orden jerárquico, mensaje destinado a los diferentes estamentos del gobierno<sup>58</sup>, precisamente porque se desarrollaba dentro de la alcazaba y no de cara a los ciudadanos. Frente a ellos, el poder se representaba por otros cauces que también podían servirse de la alcazaba. Ibn al-Jaṭīb relata las actividades periódicas que llevaba a cabo el emir Muḥammad I (852-886) en el alcázar de Córdoba:

«Concedía a la gente una audiencia general (machlis am) dos días a la semana, en la cual le eran denunciadas las injusticias (zulamat), le eran comunicadas las peticiones de las instancias, le recitaban los poetas, recibía a los embajadores y consultaba a los consejeros [...] luego se trasladaba al salón privado (machlis jass) para examinar sus asuntos y remitir la cuestión a quien correspondía mirarla»<sup>59</sup>.

Formalmente, en las alcazabas se yuxtaponían espacios intercomunicados, fundamentalmente edificios con sus patios y jardines, algunos de los cuales podían estar en relación con el protocolo de las ceremonias que allí se llevaban a cabo y que incluían una serie de pasos intermedios desde el ingreso hasta el salón del trono donde se presentaba el soberano. A continuación, recorreremos un itinerario ceremonial acaecido a mediados del siglo XI, en la magna celebración que organizó al-Ma'mūn, rey de la taifa de Toledo, en el Alficén o alcazaba toledana por la circuncisión de su nieto. Ibn Ḥayyān reproduce el relato que le transmitió por escrito Ibn Yābir, quien asistió a la fiesta:

«[...] reunió a los príncipes del reino y a la totalidad de ministros y generales [...] Cuando llegaron de madrugada los grupos de jefes de tribus de aquellas gentes hasta la puerta del alcázar [...] se les hizo bajar de sus monturas en la primera puerta del primer mansib»<sup>60</sup>.

---

58. Barceló, *El califa patente*, cit., pp. 148-149.

59. Ibn Al-Jaṭīb, *Historia de los Reyes de la Alhambra: el resplandor de la luna llena acerca de la dinastía nazarí (Al-Lamḥa al-badriyya)*, trad. de José M.<sup>a</sup> Casciaro, Emilio Molina, Universidad de Granada, Granada 2010, p. 132.

60. Clara Delgado, *Toledo islámico: ciudad, arte e historia*, Toledo 1987, pp. 247- 248.

La puerta de acceso era un elemento importante de la alcazaba, no sólo por constituir el ingreso al interior, sino porque era un lugar de espera, y por tanto apropiado para la primera manifestación de la majestad del monarca ante el visitante. Desde allí, acompañados de cortesanos principales y sirvientes:

«[...] se les iba llamando para que fueran entrando según su categoría [...] y se les hizo sentar en la primera casa (dār), que tenía un jardín lujurioso. Cuando estuvieron todos, se les hizo pasar a una gran sala (maÿlis) y en el momento en que se hubieron acomodado en ella, se dio lectura a una relación del emir al-Ma'mūn para que fueran sabiendo, tanto los alfaquies y gentes de similar condición, como los notables que pudiera haber entre aquellas gentes»<sup>61</sup>.

Del texto se deduce que una parte de los asistentes se quedó en el primer espacio, mientras que sólo los más ilustres fueron llamados por el doble visir y acompañados por el cadí mayor, quien los condujo «hasta la segunda gran casa (al-dār al-kubra), que tenía un gran patio florido y amplio, después les hicieron entrar en una gran sala (maÿlis) que había sido tapizada con brocados». Esta sala de recepción bien podría ser un salón oblongo, puesto que «el emir al-Mā'mūn se sentó a un lado de la sala y su nieto al otro [...]».

Desde este segundo núcleo se les hizo pasar a un tercer espacio el «lugar de las comidas, en la primera sala, a la izquierda de aquella casa, de gran diámetro y anchas puertas». Cuando estaban finalizando el copioso ágape «apareció como un astro el emir al-Mā'mūn, de pie, delante de sus principales, ocupándose de algún asunto y esforzándose por honrarles». Aunque Ibn Yābir no lo detalla, sabemos por las descripciones de otras ceremonias que el grupo compuesto por el emir con sus principales, que presidió la recepción descrita, estaría perfectamente organizado según el lugar más o menos preferencial que debía ocupar cada uno de los personajes y cargos de acuerdo con su rango, pues, recordemos, un objetivo primordial de estos actos protocolarios era transmitir a los asistentes el mensaje del orden jerárquico que articula al Estado y quién lo encabeza<sup>62</sup>. «Al terminar esta parte del convite fue con ellos hasta la habitación destinada al aseo».

Seguidamente fueron conducidos «a la sala de los perfumes, la más soberbia de aquéllas, que era la que estaba elevada sobre el río»<sup>63</sup>, cuya decoración impre-

---

61. Ibidem, p. 248.

62. Barceló, *El califa patente*, cit.

63. Delgado, *Toledo islámico*, cit., p. 249.

sionó a Ibn Yābir, quien realizó una detallada descripción de la misma: «se habían grabado figuras de bestias, aves y árboles cargados de frutos», se hallaban policromadas, algunas eran completamente diferentes de sus compañeras y otras iban emparejadas; por la parte superior de la sala corría una banda epigráfica con panegíricos al rey al-Mā'mūn, «por encima de aquella escritura que dividía en dos partes la sala, habían auténticos ríos uniformes de cristal coloreado y revestido de oro acendrado», donde se repetían los mismos motivos zoomorfos y vegetales ya mencionados<sup>64</sup>.

El relato de Ibn Yābir parece confirmado por el hallazgo en el convento de Santa Fe, dentro de lo que fue el Alcifén, de los restos de una arquería triple, sin paralelos en lo hasta ahora conocido, ricamente ornamentada por ambas caras<sup>65</sup>. En una de ellas se fusionan los animales reales con los fantásticos resaltados con un nimbo, esfinges, cabras aladas, arpías, leones y águilas; en la otra se repiten los leones, si bien el tema principal son escenas de caza que representan el ataque de un águila a una gacela, y un jinete con un halcón sobre el brazo, seguido de una figura caminante que en su mano porta una vara levantada. La identidad de estos restos con los descritos en el texto del siglo XI se refuerza si examinamos la técnica empleada: el conjunto de figuras talladas está articulado mediante una vegetación rica, también exornada y, sobre todo, pintada, que conforma hojas y tallos que se enrollan delimitando a las representaciones. Coincide también con la crónica el empleo de vidrios planos coloreados incrustados, fundamentalmente en el intradós. El programa iconográfico descrito formaba parte de un ciclo cortesano cuyo significado era muy claro para Ibn Yābir y «los notables de las diferentes taifas»<sup>66</sup> que allí se reunieron en esta celebración, y que se resumía en la majestad y el poder de aquel que mandó construir el edificio, cuyo nombre se repetía en los poemas laudatorios tallados en sus muros. De esta manera se cerraba el círculo en torno al valor propagandístico de la alcazaba, desde las murallas torreadas que la ceñían y la monumental puerta de ingreso, hasta los detalles decorativos del espacio protocolario más privativo.

El mensaje acerca del orden establecido y la jerarquía del Estado que transmitían

---

64. Ibidem, p. 250.

65. Fabiola Monzón, Concepción Martín, *El antiguo convento de Santa Fe de Toledo: recuperación de algunas dependencias de época musulmana*, en «Bienes culturales: revista del Instituto del Patrimonio Histórico Español», 6, 2006, pp. 53-76 (pp. 66-72).

66. Delgado, *Toledo islámico*, cit., p. 249. Restos arqueológicos más tardíos de representaciones de ciclos cortesanos similares los encontramos en la Dār as-Sugrà de Murcia (s. XII) (Julio Navarro, *La Dār as-Sugrà de Murcia. Un palacio andalusí del siglo XII*, en Roland-Pierre Gayraud (ed.), *Colloque international d'archéologie islamique*, Actas del Congreso (El Cairo, 3-7 febrero 1993), IFAO, El Cairo 1998, pp. 97-139; Jiménez, *Murcia.*, cit., pp. 1065-1067).

las ceremonias protocolarias que se llevaban a cabo en las alcazabas era claro para los contemporáneos, por ello resulta comprensible que los orgullosos cabezallas *sinhâya*, que eran señores (*sultân*) de sus respectivos distritos territoriales y que sólo se sentían obligados ante su líder Ḥabūs por los vínculos tribales, fueran reacios a reunirse con éste en su palacio, según transmiten las *Memorias* de ‘Abd Allāh:

«Incluso, cuando había que reunirse con ellos para un consejo de gobierno (*hukm*), lo celebraba en un lugar fuera de palacio, en vez de hacerlos venir a él, por delicadeza de su parte, para que no tuviesen que sufrir humillación ni se engendrasen en ellos resentimientos»<sup>67</sup>.

### **Función residencial**

La alcazaba es también el lugar en el que habita el príncipe y su familia junto con la servidumbre, por lo que en ella existen unas estancias de carácter más privado, que no son fáciles de diferenciar de aquellas destinadas exclusivamente a funciones de representación. Es probable que en algunos casos una residencia en torno a un patio pudiera servir para ambos menesteres, tal y como parece que sucedió en una alcazaba secundaria como es la de Onda, en la que el palacio del patio de crucero no cuenta con núcleos secundarios en los que pudiéramos ubicar el desarrollo de la vida familiar [Fig. 20]. En los palacios omeyas y abasíes, las áreas domésticas estaban conformadas por una serie de núcleos autónomos articulados en torno a patios menores, reproduciendo el esquema de la casa privada, disposición que pasó también a Occidente. No obstante, al ser frecuente la elección de lugares enriscados, con una topografía abrupta y, en ocasiones, angosta para las alcazabas, fue difícil, y a veces imposible, desarrollar en su interior espacios residenciales regulares y de grandes dimensiones.

Entre los omeyas cordobeses, morar en el alcázar era un atributo de soberanía con unas connotaciones no solo funcionales, sino también simbólicas, de manera que este derecho estaba reservado al emir o califa, sus servidores más próximos, sus mujeres y los hijos menores, pues los mayores, incluido el heredero, no gozaban de ese derecho. Así, cuando al-Ḥakam I (796-822)

«[...] Perdió la esperanza de vivir, llamó a su hijo y heredero ‘Abdarrahmân, le cedió el gobierno del califato y le encargó de la ejecución de sus normas, instruyéndole para trasladarse al Alcázar y que-

---

67. ‘Abd Allāh, *At-Tibyān*, cit., p. 93.



19\_Onda (Castellón). Planta de la ciudad andalusí (plano: Julio Navarro).

19

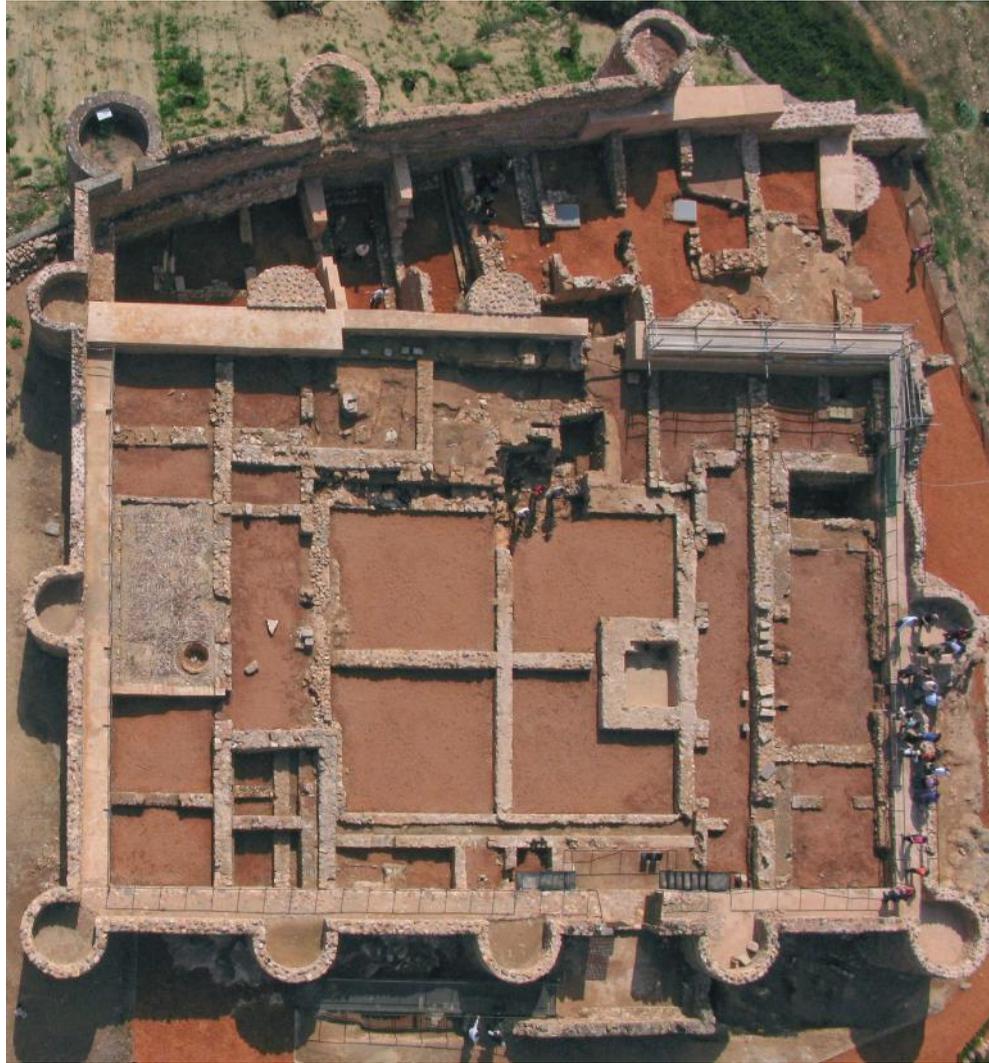
darse en él permanentemente hasta que Dios cumpliera en él su designio, lo que a ‘Abdarrahmân pareció un exceso al que pretendía que su persona no podía colaborar, pidiéndole limitarse a ocupar el sitio de la policía en la Puerta de la Azuda»<sup>68</sup>.

Así, el futuro ‘Abd al-Rahmân II rehusaba, por respeto, representar el liderazgo del poder ejecutivo expresado en el traslado de su morada al alcázar. ‘Abd al-Rahmân III forzó a al-Ḥakam a residir en el alcázar, pero esto fue una excepción, pues a los hijos de los emires y luego de los califas se les obligaba a abandonarlo en cuanto alcanzaban la pubertad, asignándoles una morada en la medina<sup>69</sup>. La importancia simbólica de que una autoridad residiera o no en el alcázar de Cór-

68. Ibn Ḥayyān, *Almuqtabis II-1*, cit., p. 91.

69. *Ibidem*, pp. 22-25.

20\_Onda (Castellón). Palacio de la alcazaba. Siglo XI (fotografía: Rand Eppich y Antonio Almagro).



20

do se mantuvo tras la caída del califato, pues sabemos que el primer soberano yahwarí de la taifa de Córdoba evitó el boato de sus inmediatos predecesores omeyas y rehusó trasladarse al palacio del alcázar<sup>70</sup>, lo que demuestra de manera indirecta la relevancia que seguía teniendo el establecer allí la morada y la prudencia de ese gobernante para no enemistarse con los que se consideraban sus pares.

---

70. M<sup>a</sup> Jesús Viguera, *El poder político: ejercicio de la soberanía*, en M<sup>a</sup> Jesús Viguera (coord.) José M<sup>a</sup>. Jover (dir.), *Los reinos de taifas: al-Andalus en el siglo XI*, Historia de España vol. VIII, Espasa Calpe, Madrid 1994, pp. 133-150 (p. 142).

Las fuentes acreditan la existencia en el interior del Alcázar de espacios domésticos donde vivía el soberano con su familia más próxima<sup>71</sup>; a este uso pudieron estar destinados algunos de los palacios cuyos nombres transmiten los textos árabes, como la 'Casa de la Alegría', construida por 'Abd al-Raḥmān II (822-852), de la que se decía que «tiene bajo sí un parque ornado, con distintas clases de fruta...»<sup>72</sup>; así como la llamada 'Casa de las medinasas', morada de una parte del harén de este emir<sup>73</sup>. En ellos se desarrollaba la vida cotidiana propia de una familia, como la educación de los hijos del soberano<sup>74</sup>. También de carácter privado debieron ser los jardines que citan las crónicas<sup>75</sup>.

Entre las actividades privadas que el monarca ejercitaba estaban los rezos diarios, para lo cual se requería un espacio apropiado. El alcázar toledano pudo haber contado con uno de estos oratorios, si es que se puede interpretar así la capilla de Belén del convento de Santa Fe<sup>76</sup>. Algo más tardía es la mezquita del Alcázar de Murcia (siglo XII), que conocemos desde hace pocos años gracias a una excavación arqueológica realizada junto a la iglesia de San Juan de Dios<sup>77</sup> [Fig. 6]. En el recinto superior de la alcazaba nazarí de Salobreña, en su recinto superior tenemos los restos de lo que pudo ser la mezquita que daba servicio al área palatina [Fig. 5, n. 7].

Los baños que suelen estar presentes en las alcazabas andalusíes, como los de Córdoba, Madīnat al-Zahrā', Almuñécar<sup>78</sup> o Salobreña<sup>79</sup> [Fig. 5, n. 10], se deben relacionar con su uso privado por parte del sultán y su familia; si bien, existen testimonios de que formaron parte de la vida cortesana e incluso del protocolo oficial. De hecho, también los hallamos vinculados a palacios urbanos e incluso almunias, siempre con esta doble función. Los encontramos en residencias omeyas de la primera mitad del siglo VIII, yuxtapuestos a grandes salones de aparato, como en Jirbat al-Maf̣yār o Quṣayr 'Amra, estando en estos casos atestiguado su carácter protocolario por los textos, como demostró Oleg Grabar<sup>80</sup>. La documen-

---

71. Ibn Ḥayyān, *Almuqtabis II-1*, cit., pp. 128, 138.

72. *Ibidem*, p. 247.

73. *Ibidem*, p. 192.

74. *Ibidem*, p. 253.

75. *Ibidem*, p. 106.

76. Monzón, Martín, *El antiguo convento*, cit., pp. 61-63.

77. Sánchez, García, *Fulgor en el alcázar*, cit.

78. Antonio Gómez, *Una casa y un baño de época nazarí en el castillo de San Miguel (Almuñécar, Granada)*, en «Cuadernos de la Alhambra», 31-32, 1995-1996, pp. 93-110.

79. Navarro, Orihuela, *El área palatina*, cit.

80. Oleg Grabar, *La formación del arte islámico*, Cátedra, Madrid 1986, pp. 156-157.

tación escrita también da cuenta de que en al-Andalus se conocía el uso de los baños como una parte importante del ceremonial. En este sentido, Ibn 'Idārī refiere que el rey de la taifa sevillana al-Mu'taḍid fingió reconciliarse con sus enemigos, los jefes bereberes de Ronda, Morón, Arcos y Jerez, invitándolos a un festín en su palacio; a su llegada a Sevilla, entraron primero en un baño, según lo acostumbrado, junto con su séquito de principales, en total unas sesenta personas, y entonces al-Mu'taḍid mandó tapiar las puertas, dejándolos morir asfixiados<sup>81</sup>. Además de la función ceremonial de los baños, del texto anterior también se desprende que éstos debían tener un tamaño considerable, equivalente a los públicos, lo que por otra parte acreditan, por ejemplo, los de Comares en la Alhambra.

Asimismo, tanto las salas como los baños, e incluso los oratorios, podían ser los lugares elegidos para escenificar el *uns*, la expresión de familiaridad e intimidad entre el sultán y sus *kuttāb udabā'*, cortesanos cultivados que desempeñaban la función de secretarios, más próximos<sup>82</sup>. Estos encuentros, denominados *ma'yilis al-uns*, manifestaban los lazos casi familiares propios de las formas de poder patriarcales y comprendían también la *munadama*, comida comunitaria entre el soberano y sus cortesanos. Para poder llevar a cabo estos actos, sin duda minoritarios, era necesario que baños y mezquitas tuvieran un cierto tamaño, puesto que cuando un oratorio estaba destinado al uso exclusivo del monarca era mucho menor, como lo prueba el existente en el palacio de Comares, entre la Sala de la Barca y la gran *qubba*<sup>83</sup>.

En Granada contrasta la realidad bien conservada de la Alhambra (siglos XIII-XV) con los escasos restos que nos han llegado de la alcazaba de los ziríes del siglo XI. Esta última recibía en la Baja Edad Media el nombre de Alcazaba Cadima (Vieja) en contraposición con la fortaleza nueva que, a partir de la segunda mitad del siglo XIII, fue la Alhambra. Sabemos que en el recinto zirí vivieron, junto con el emir, su madre, y sus eunucos y esclavas, quienes soñaban «con adquirir fortuna, salir de la reclusión del alcázar al aire puro de la libertad...», según reconocía el propio 'Abd Allāh<sup>84</sup>.

---

81. Leopoldo Torres Balbás, *Notas sobre Sevilla en la época musulmana: los baños, las casas, los alcázares de la Buhayra*, en «Al-Andalus», X, 1945, pp. 177-196 (p. 179).

82. Pierre Guichard, Bruna Soravia, *Los reinos de taifas. Fragmentación política y esplendor cultural*, Sarriá, Málaga 2005, pp. 281-282.

83. Antonio Orihuela, *Casas y Palacios nazaríes. Siglos XIII-XV*, Lunwerg, Barcelona 1996, p. 88.

84. 'Abd Allāh, *At-Tibyān*, cit., p. 267.

### **Prisión palatina**

De no menor relevancia son ciertas residencias palatinas que sirvieron como lugares de reclusión de personajes relevantes de la corte o de disidentes políticos procedentes de los estamentos aristocráticos, cuyo cautiverio resultaba ciertamente más confortable que el de un delincuente común. Aunque el final de los primeros no resultara siempre diferente de los segundos, el tratamiento que recibían durante su encarcelamiento sí era notablemente distinto. Así, en el propio alcázar de Córdoba, junto a la Puerta del Puente, se encontraba la *dār al-rahā'in*, o 'residencia de los rehenes', documentada ya en el siglo VIII durante el período de los gobernadores y constatada de nuevo en tiempos de 'Abd al-Raḥmān al-Nāṣir. En ella se llegaron a recibir, incluso, formación y lecciones de la mano de algunos de los sabios pertenecientes a la corte cordobesa<sup>85</sup>.

Ésta no fue una práctica limitada a la capital de al-Andalus, pues también la Zuda (alcazaba) de Tortosa, uno de los grandes núcleos urbanos de la Marca Superior, fue utilizada por el emir Muḥammad b. 'Abd al-Raḥmān (912-929) para recluir allí a aquellos personajes que habían osado contrariarlo. Esta práctica continuó tiempo después, pues sabemos que el escritor 'Abd al-Malik b. Idrīs al-Ŷazīrī corrió la misma suerte<sup>86</sup>.

De manera similar, Ibn 'Askar describe la existencia de estancias destinadas a acoger a gobernantes y una prisión en la alcazaba de Málaga desde el emirato, estableciendo un claro paralelismo entre ambas dependencias<sup>87</sup>.

Finalmente, sabemos por las fuentes árabes que la alcazaba de Salobreña fue utilizada como presidio real, desde no más tarde del siglo XIV, en el que eran confinados los miembros de la dinastía nazarí que caían en desgracia. No obstante, las principales figuras que fueron encarceladas allí vivieron en el siglo XV: Yūsuf III, que pasó en aquel lugar once años cuando le usurpó el trono a su hermano Muḥammad VII, hasta que finalmente lo recuperó en 1408; Muḥammad IX, el Zurdo, que estuvo preso en el mismo lugar antes de ser proclamado rey en Granada en el año 1419, tras derrocar a Muḥammad VIII. Después de arrebatarle mutuamente el poder otra vez, este último acabó recluido en Salobreña en 1429, siendo ejecutado dos años después<sup>88</sup>.

---

85. David James, *Early Islamic Spain. The History of Ibn al-Qūṭīya*, Routledge, Londres, 2009, p. 129 n. 53.

86. Joan Negre, *En els confins d'al-Andalus. Territori i poblament durant la formació d'una societat islàmica a les Terres de l'Ebre i el Maestrat*, Onada Edicions, Benicarló, 2020, p. 211.

87. Joaquín Vallvé, *Una fuente importante de la Historia de al-andalus. La 'Historia de Ibn 'Askar*, en «Al-Andalus», XXXI, 1966, pp. 237-266.; M<sup>a</sup> Isabel Calero, Virgilio Martínez, *Málaga, ciudad de al-Andalus*, Universidad de Málaga, Málaga 1995.

88. Navarro, Orihuela, Reyes, *Salobreña*, cit., p. 117.

21\_Alhambra de Granada (arriba fotografía: Afonso Sestelo) y alcazaba de Salobreña (abajo). En gris se representan los volúmenes hipotéticos de las torres en época andalusí (siglos XIV-XV).



21

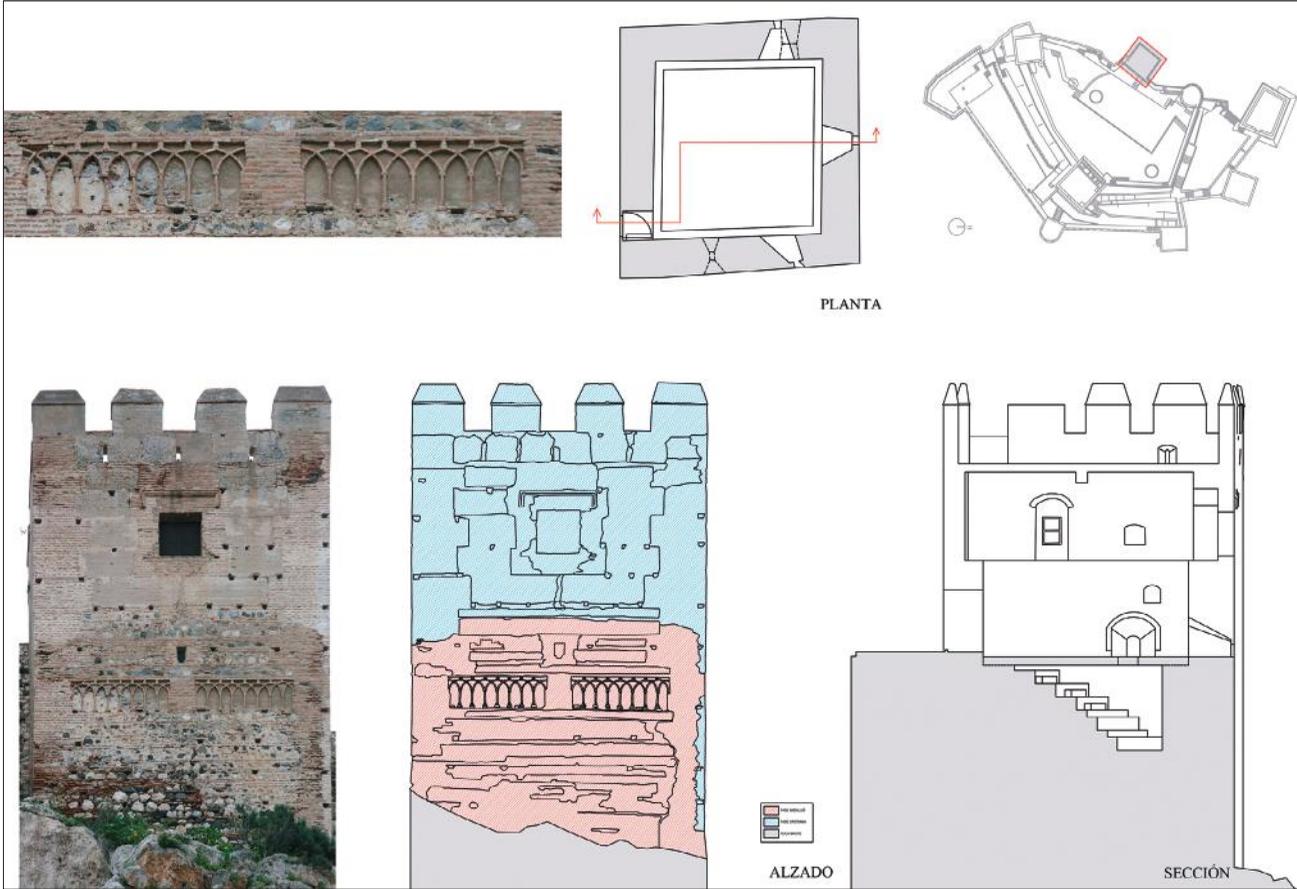
### ***Exhibición del poder***

La ubicación en altura fue ideal a la hora de escenificar el poder establecido en el paisaje mediante el uso de un lenguaje arquitectónico, y para ello fueron utilizadas ciertas construcciones que, a través de su monumentalización, alcanzaron un valor simbólico, especialmente las torres-palacio y algunas puertas que actuaron como arco del triunfo. Una de estas últimas, que comunicaba la alcazaba con el exterior fue descubierta por nosotros en Onda (Castellón)<sup>89</sup>. En cuanto a las torres de aparato, un buen ejemplo se conserva en el recinto superior de la fortaleza de Salobreña; allí, en época nazarí, la torre tenía en su interior una *qubba*, asociada al salón principal del palacio [Fig. 5 n. 8; 21 y 22], diseñada para exhibir el poder del soberano a las embarcaciones que se acercaban al puerto. La solución de una torre-*qubba* aparece también en otras residencias na-

89. Aunque apareció completamente arruinada, pudimos restituir su silueta, que podía ser vista por quienes se acercaban a la ciudad a través de los dos caminos principales que se dirigían a Valencia y Tortosa (Navarro, Jiménez, Estall, *De edificio administrativo*, cit., p. 612). Este tipo de acceso monumental, con una clara vocación propagandística, tiene su precedente en fortificaciones califales como la de Gormaz (Antonio Almagro, *La puerta califal del castillo de Gormaz*, en «Arqueología de la Arquitectura», 5, 2008, pp. 55-77).

zaríes, como la de Comares [Fig. 21], el frente septentrional del Generalife o el Cuarto Real de Santo Domingo; en todas ellas las torres se proyectaban hacia la ciudad como expresión del poder de quien las habitaba. Algo diferente, aunque con similar impacto visual, es la llamada 'Torre del Homenaje' de la alcazaba de la Alhambra, en cuyo interior descubrimos un palacio organizado en varias plantas superpuestas.

A modo de conclusión, afirmamos que de la misma manera que la mezquita aljama constituye el elemento central de la ciudad andalusí, por su importancia religiosa y comercial; la alcazaba, al ser la sede del poder político-militar, es indudablemente el polo principal del sistema defensivo, al que se supeditan todas las fortificaciones urbanas. Su relevancia física en el paisaje deriva, precisamente, de las funciones militares, administrativas, protocolarias y de representación que tiene este recinto, de manera que el análisis urbanístico de cualquier *madīna*, necesariamente ha de contemplar a la alcazaba como uno de sus objetivos prioritarios.



22\_Salobreña. Torre-*qubba* de la alcazaba. Siglos XIV-XVI (Antonio Orihuela).



# LA MEZQUITA ALJAMA DE CÓRDOBA (785). PROYECTO DE IMPLANTACIÓN Y SU RELACIÓN CON LA TRAMA URBANA

*The Great Mosque of Córdoba (785). Project of  
Implantation and its Relationship with the Urban Fabric*

DOI: 10.17401/su.16.rs08

**José Miguel Remolina Seivane**  
Associazione Storia della Città  
jmiguelremolina@gmail.com

## **Palabras clave**

Arquitectura islámica, ciudad islámica medieval, mezquitas en al andalus, transformación antiguas ciudades romanas, dinastía omeya  
*Islamic Architecture, Medieval Islamic City, Mosques in al Andalus, Transformation of Ancient Roman Cities. Umayyad Dynasty*

## **Abstract**

La mezquita de Córdoba fue construida por Abd al-Rahman I a partir de 785. Su dinastía había sido destronada en Siria y su proyecto es por ello un homenaje a su familia, que había construido allí la gran mezquita de Damasco. Si el proceso de construcción de la mezquita ha sido bien estudiado, el artículo realiza un acercamiento nuevo a su papel simbólico, profundizando en el proyecto de su implantación urbana y en el significado de su diálogo con las preexistencias en la Córdoba del siglo VIII. A diferencia del ejemplo de Damasco aquí la nueva mezquita no se sitúa sobre los restos romanos, sino que se construye alejado de los antiguos foros, marcando un nuevo centro para la ciudad. Su implantación apoyada en el viario geométrico de la *urbs nova* imperial y la fundamental importancia de la geometría en el proyecto deben interpretarse desde una voluntad consciente de emular el prestigio de la arquitectura romana, que tan presente estaba aún en la ciudad, convirtiendo la gran mezquita en pieza fundamental de la nueva forma urbana de Córdoba.

*The Cordoba mosque was built by 'Abd al-Rahman I from 785 onwards. His dynasty had been dethroned in Syria and his project is therefore a tribute to his family, who had built the Great Mosque of Damascus there.*

*While the construction process of the mosque has been well studied, the article takes a new approach to its symbolic role, examining in depth its urban layout and the significance of its dialogue with the pre-existence in 8th-century Cordoba. Unlike the example of Damascus, here the new mosque is not located on top of the Roman remains, but is built away from the ancient forums, marking a new centre for the city. Its implantation on the geometric roadway of the imperial urbs nova and the fundamental importance of geometry in the project must be interpreted from a conscious desire to emulate the prestige of Roman architecture, which must still be very present in the city at the time, making the great mosque a fundamental part of the new urban form.*

## Introducción

En las grandes ciudades medievales musulmanas de la península ibérica las mezquitas mayores o aljamas fueron un elemento central de organización de la trama urbana. Su construcción supuso un cambio importante en la forma urbana, en la mayoría de los casos llevado a cabo en los siglos VIII a X.

En Córdoba este proceso de implantación de la mezquita adquiere un especial interés, ligado a la figura de Abd al-Rahman I que busca un significado ligado a su dinastía omeya y a sus raíces sirias; la comunicación estudia esta operación a partir del análisis de la arquitectura y su simbolismo, considerando los precedentes cercanos poniendo especial interés en la relación con la trama viaria preexistente.

En el artículo se plantearán tres escalas de análisis de la relación entre la mezquita y ciudad, a partir de la interpretación de los elementos físicos conservados y las noticias documentales y arqueológicas, el análisis de la implantación de la mezquita en la medina, la relación con las vías principales de la ciudad y con el antiguo viario romano, y finalmente estudiando los condicionantes que la implantación de la mezquita determinará en el futuro desarrollo de la ciudad.

### La mezquita Aljama en la ciudad islámica.

La importancia decisiva de la mezquita aljama en la estructura urbana es uno de los caracteres más destacados de las grandes ciudades islámicas medievales. Los mandatos del Corán conceden una gran importancia a la oración, que ha de realizarse varias horas al día. El creyente puede realizar esta oración a diario en cualquier lugar o en la mezquita del barrio, sin embargo los viernes el mandato obliga a asistir a una celebración comunitaria que habrá de realizarse en la mezquita aljama, o mezquita mayor de la ciudad. Este mandato obliga a que este edificio tenga una capacidad suficiente como para albergar a toda la población, aunque con el matiz de referirse a veces únicamente a la población masculina<sup>1</sup>. Puede afirmarse que toda la actividad de la ciudad medieval islámica gravita en

---

1. Oleg GRABAR, *The formation of Islamic Art*, Yale University Press, 1973. Martin FRISHMAN, *The Mosque*, Thames and Hudson, London 1994.

torno a este edificio, pues las mezquitas aljamas albergaron igualmente otras actividades, más relacionadas con lo civil, incluida la enseñanza coránica. Este factor del gran tamaño lo diferencia de las catedrales cristianas medievales, en que sólo en época gótica puede alcanzar esas dimensiones, y que raramente desempeñaron ese papel urbano polifuncional.

En las ciudades de la península Ibérica el fenómeno de construcción de las grandes mezquitas adquiere matices peculiares de gran interés. La primera operación fue la de Córdoba, edificada a partir del año 785, pero inmediatamente se construyeron grandes edificios en otras ciudades. La posterior conquista cristiana de los distintos territorios entre los siglos XI y XV provocó la desaparición de la gran mayoría de estos templos islámicos, casi siempre sustituidos por las grandes catedrales góticas o renacentistas. Al respecto cabe destacar los casos paradigmáticos de las mezquitas de Toledo (sobre la que se construye la gran catedral gótica en el siglo XIII), Sevilla (cuya catedral gótica de inicios del siglo XV respetó el alminar y patio de la mezquita) y Granada (catedral renacentista de inicios del siglo XVI). La mezquita de Córdoba es la excepción a este proceso pues sus elevadas cualidades arquitectónicas y una identificación de los ciudadanos con el hermoso edificio posibilitaron su mantenimiento, de modo que hoy se conservan sus elementos medievales en un alto porcentaje<sup>2</sup>.

Las características arquitectónicas de las primeras mezquitas se van definiendo poco a poco entre los siglos VII y VIII, a partir de la estructura de la casa del profeta Mahoma en Medina. Las primeras mezquitas monumentales de El Cairo Damasco y Jerusalén, irán estableciendo unas características comunes, a partir de las cuales se construirán posteriormente las más importantes mezquitas del mundo islámico, si bien con una amplia variedad de especificaciones regionales o de cada periodo.<sup>3</sup> Los dos elementos básicos de este tipo de mezquita serán el *haram* o sala de oraciones, con la *qibla*, muro al que dirigir las oraciones, siempre orientado hacia La Meca, y el *sahn* o gran patio abierto. La construcción de la mezquita de Córdoba entre los años 785 y 987 es uno de los puntos clave en el establecimiento de un tipo arquitectónico que se extendió hasta siglos posteriores.

En las ciudades de origen romano la conquista islámica planteó distintas situaciones de implantación de la mezquita, siendo lo más habitual la ocupación del espacio de edificios monumentales preexistentes, como sucedió en Damasco o Jerusalén. [Fig. 1]

---

2. Leopoldo TORRES BALBÁS, *Ciudades Hispanomusulmanas*, Instituto Hispano Árabe de Cultura, Madrid 1985. Antonio ALMAGRO, *Planimetría de las ciudades hispanomusulmanas*, en «Al.Qantara», VIII, 1987. Basilio PAVÓN MALDONADO, *Tratado de Arquitectura Hispano Musulmana, II Ciudades y Fortalezas*. CSIC, Madrid 1999.

3. Susana CALVO, *Las mezquitas de al-Andalus*, Fundación Tufayl, Almería 2014.



1

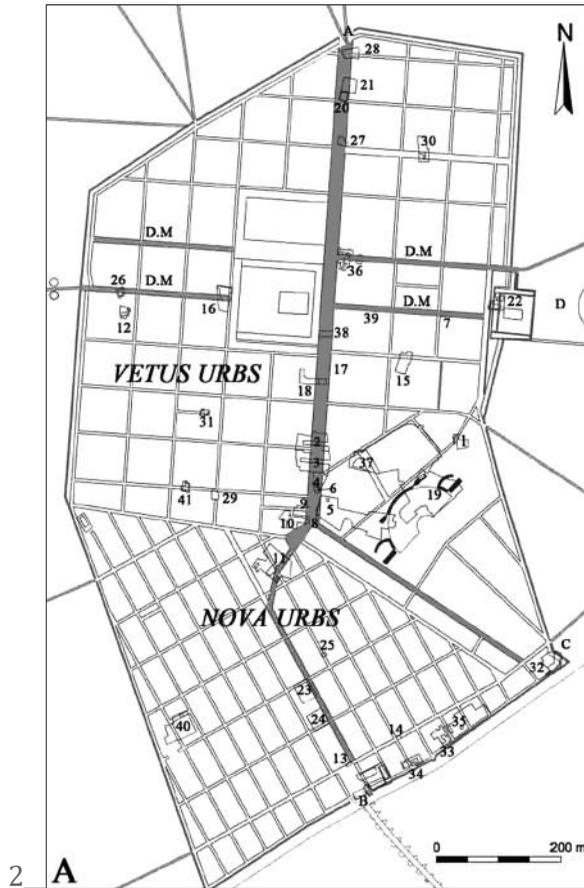
1\_ Córdoba Vista aérea actual.  
Fuente: Google earth.

### **Evolución urbana de Córdoba.**

Córdoba fue una de las ciudades romanas más importantes del sur de la península ibérica. La evolución y el trazado de la ciudad romana ha sido investigado a través de la arqueología, estableciéndose con bastante seguridad el desarrollo de la ciudad antigua, que poseyó una primera estructura con trazado geométrico basado en cardo y decumano, la que se ha denominado *Vetus Urbs*, que posteriormente, en época augústea se hace crecer hacia el sur, en la que se ha denominado *urbs nova*, con un nuevo trazado de manzanas de forma más alargada y nueva orientación. El encuentro de las dos tramas se realizó con una cierta complejidad, cuyos detalles la arqueología urbana aún no ha podido identificar con seguridad.

La arqueología urbana ha ido identificando los espacios públicos de este periodo, la existencia de un primer foro, que ha sido denominado foro colonial, y un segundo situado más al este, que ha sido denominado foro provincial, así como el teatro y un importante circo, situados en la parte septentrional, la *Vetus Urbs*<sup>4</sup>.

4. María del Pilar LEÓN-CASTRO ALONSO (ed.) *Colonia Patricia Corduba, una reflexión arqueológica*,



2\_ Los dos trazados de la *Vetus Urbs* y *Nova Urbs* de la Córdoba romana. Reconstrucción basada en los distintos hallazgos arqueológicos, que aparecen numerados en el plano. Fuente: Ruiz Bueno, *El cardo maximus*, p. 85.

Como en otras ciudades la construcción de un monumental puente de piedra en época augústea supondrá un hito en torno al que luego se desarrollaran episodios importantísimos de construcción de la ciudad. [Fig. 2]

La actuación más importante del periodo tardoantiguo, fue la construcción a finales del siglo III, del complejo de Cercadilla, situado al norte. Aunque el conocimiento del periodo visigodo en la ciudad en los siglos V y VI es aún limitado, debió suponer el práctico abandono de los viejos foros. En las cercanías del puente de época imperial se construye un recinto fortificado, donde se situaría después el gran alcázar islámico. Se fue creando así una nueva área de prestigio

---

Junta de Andalucía, 1996. Desiderio VAQUERIZO, *Corduba una ciudad puente*, en *Civilización*, Ayuntamiento de Alcalá, Alcalá de Henares 2006, pp. 123-141. Manuel D. RUIZ BUENO, *Topografía, imagen y evolución urbanística de la Córdoba clásica a la tardoantigua (ss II-VII D.C.)*, Tesis Doctoral 2016 Universidad de Córdoba, <https://helvia.uco.es/xmlui/handle/10396/14142?show=full>, (09.09.2024).

en la ciudad cercana al río Guadalquivir, en cuya proximidad se construirá la catedral de san Vicente que los autores árabes sitúan en el actual solar de la mezquita. Por lo que puede deducirse de las muy parciales intervenciones arqueológicas, y de la comparación con otros complejos catedralicios del siglo VI en otros lugares de la península, las dimensiones del templo debían ser reducidas, disponiéndose a su alrededor un conjunto de edificaciones subsidiarias, baptisterio, palacio episcopal o dependencias varias, sien que en el caso cordobés se haya podido establecer su organización, ni su extensión<sup>5</sup>.

Con la llegada de los conquistadores musulmanes en 711 se produce el rápido desmoronamiento del reino visigodo. La importancia de Córdoba crecerá con la llegada de Abd al-Rahman en 756; último representante de la poderosa dinastía omeya, tras su huida de Damasco con 19 años, se convierte en el primer emir independiente de Al Andalus, convirtiendo la ciudad en sede de su reinado.

A su llegada a Córdoba Abd al-Rahman emprende la tarea de recuperar el prestigio de su dinastía planteando una nueva capital omeya, a la imagen del Damasco sirio, recuperando algunos de aquella ciudad a la que estaba ligada la memoria de su familia.

La dinastía Omeya se estableció en el poder en Siria en torno a 661 e hizo de Damasco su capital, construyendo la gran mezquita hacia 665. Tras el establecimiento de Abd al-Rahman en Córdoba sus primeras actuaciones debieron estar ligadas al reforzamiento del Alcázar, dado los continuos problemas de estabilidad, pero enseguida aborda la construcción de una mezquita aljama que pudiera convertirse en símbolo de la nueva dinastía, recordando la de Damasco. En el año 785 Abd al-Rahman lleva a cabo la construcción de la gran mezquita aljama, edificio que supondrá un cambio decisivo en la estructura y uso de la ciudad. La conveniencia política de situar la nueva mezquita junto al alcázar y el deseo de repetir la misma tradición experimentada en Siria lleva a la ocupación del antiguo recinto religioso, aunque en este caso sin el pie forzado que supuso en Damasco la existencia de un recinto cerrado preexistente.

Un último episodio decisivo en la evolución de ciudad islámica tiene lugar a inicios del siglo XI, cuando se construye un amplio recinto defensivo en torno al barrio de Ajarquía, a partir de un periodo de conflictos internos. Es una muralla con un carácter completamente distinto a la romana de la medina, pues si aquella primera, de origen romano, poseía a un trazado muy claro, apoyado en las pequeñas elevaciones topográficas de la ciudad, la nueva muralla del siglo XI vendrá

---

5. Manuel D. RUIZ BUENO, *Dinámicas topográficas urbanas en Hispania. El espacio intramuros entre los siglos II y VII d.c.*; Edipuglia, Bari 2018, pp.107-139. Alberto LEÓN-MUÑOZ, Raimundo ORTIZ URBANO, *El complejo episcopal de Córdoba: nuevos datos arqueológicos*, in Alexandra Chavarría (Coord.), *Cambio de Era. Córdoba y el Mediterráneo Cristiano*. Ayuntamiento, Córdoba 2023, pp.169-172.

condicionada por el complejo tejido viario del barrio, determinado por tres recorridos lineales principales, el principal de los cuales desarrollado sobre la antigua *via augusta* romana, que surgiendo de la puerta de la muralla de la medina se dirigía hacia el este. Esta amplia muralla debió abrazar espacios de carácter muy diverso, incluyendo áreas de ocupación dispersa con numerosos huertos y áreas no edificadas. Lentamente la nueva organización política y social de la ciudad, los nuevos modos de vida, organización familiar y de uso de la ciudad van acelerando los cambios en la ciudad, desapareciendo paulatinamente los pocos elementos que habían sobrevivido de la urbe romana.

La ciudad de Córdoba fue conquistada por el ejército del rey castellano Fernando III en 1236. En los primeros tiempos se llevó a cabo el repartimiento de la ciudad, con la introducción de caballeros cristianos y una reestructuración funcional urbana, que sin embargo apenas debió producir cambios inmediatos en el tejido viario. Este proceso de ocupación cristiana de la ciudad islámica es un proceso que se extiende por todas las grandes ciudades del sur de la península, habiéndose establecido unas pautas comunes, que sin embargo en cada ciudad adquiere matices singulares.

En Córdoba se fundaron en la ciudad 14 parroquias, siete en la antigua medina, que ahora pasará a denominarse la Villa y otras siete en el barrio oriental de la Ajarquia. Algunos de estos templos se sitúan sobre antiguas mezquitas, de las que en ocasiones se conservó el alminar y la sala de oraciones.

Tras la conquista la mezquita fue inmediatamente consagrada al culto católico, con la introducción de altares, pero solo años después en torno a 1266 se lleva a cabo la construcción de nave y capilla gótica, introduciendo un nuevo sentido E-O para la liturgia en el espacio de la antigua sala de oración.

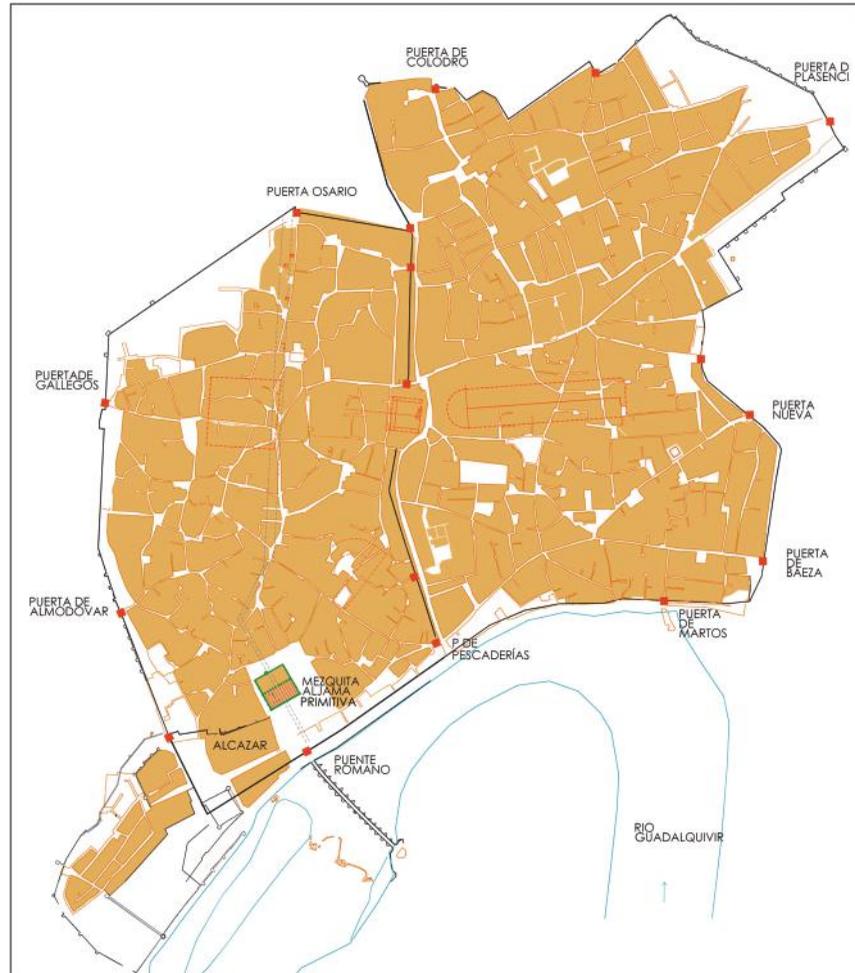
En las décadas posteriores se fundarán importantes monasterios, implantados en un área con poca densidad de ocupación, destacando los conventos de San Francisco y San Miguel, ambos en amplias parcelas cercanas a la vieja muralla romana.

En los siglos XV y XVI se llevaron a cabo paulatinas aperturas en el denso tejido de calles, creándose algunos nuevos espacios urbanos, muchas veces ligados a los nuevos templos parroquiales, destacando la gran plaza regular de la corredera. A partir de 1523 se llevará a cabo la construcción del crucero de la nueva catedral de Córdoba, insertada en el corazón de la mezquita aljama<sup>6</sup>. [Fig. 3]

---

6. Antón CAPITEL, *La Catedral de Córdoba. Transformación cristiana de la Mezquita*, en «Arquitectura», 256, 1985, pp. 37-46.

3\_ Interpretación de la forma urbana de Córdoba.  
Reconstrucción del tejido urbano a partir plano de 1811. Dibujo del autor.



### Significado del proyecto urbano de la mezquita

Se conocen los pormenores de la creación de la primera mezquita aljama edificada por Abd al-Rahman I en 785, gracias a las crónicas árabes. De acuerdo a estas fuentes tras la llegada de los árabes los antiguos edificios religiosos se dividieron, dedicando un área al culto cristiano y otra al islámico. Aunque en ocasiones se ha interpretado el texto referido únicamente a una única iglesia dedicada a San Vicente, parece que debe interpretarse que estamos hablando de edificios diferentes dentro de un complejo más o menos amplio de edificios religiosos preexistentes de los siglos VI y VII <sup>7</sup>.

7. Claudio SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La España Musulmana según los autores islamitas y cristianos medievales*, Espasa Calpe, Madrid 1978, p. 379.

Vale la pena dedicar un tiempo al estudio de la mezquita Omeya de Damasco, que sin duda fue referencia obligada para el planteamiento de la mezquita cordobesa, y en que se conserva una tradición similar aparece también ligada a los primeros tiempos de uso compartido con los cristianos.

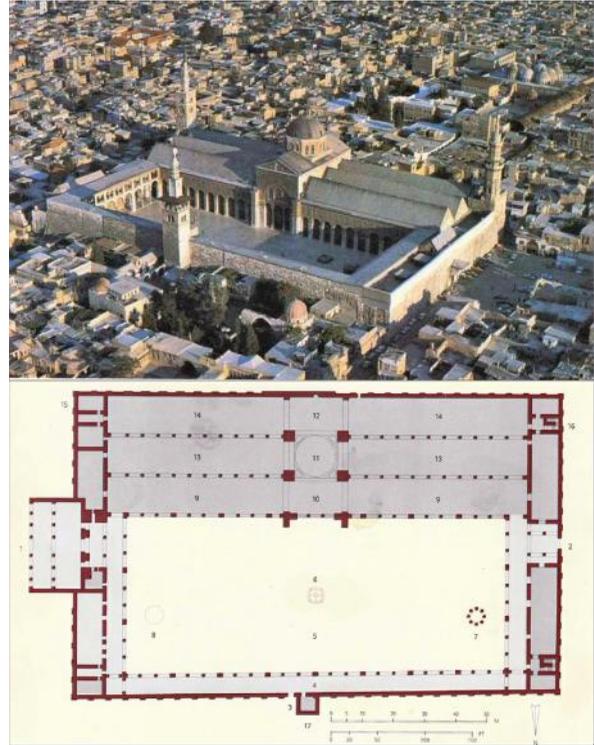
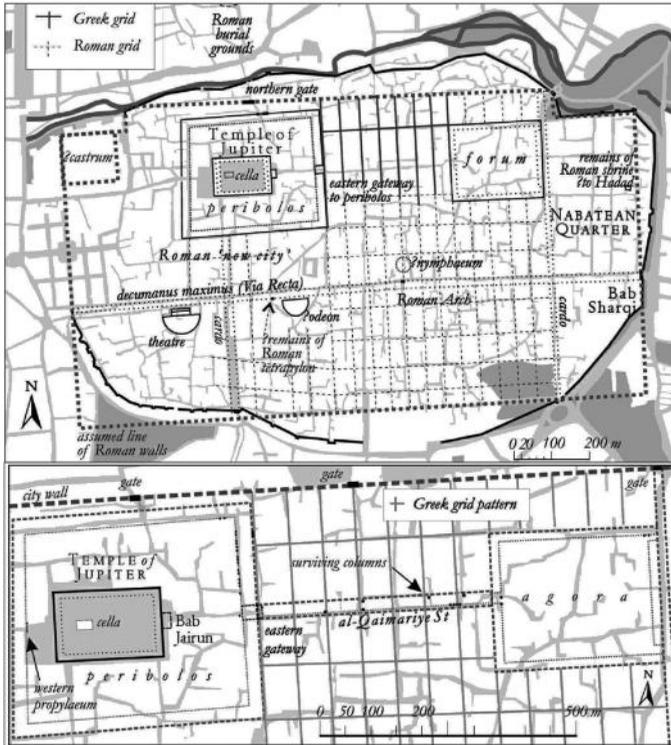
La conquista islámica de la ciudad de Damasco tuvo en el año 636, pero no es hasta 661, con el establecimiento en la ciudad de la dinastía Omeya que se convierte en centro de la cultura islámica, hasta el año 750, en que la nueva dinastía abbasí, traslada la capital a Bagdad.

La mezquita omeya de Damasco se sitúa sobre los restos del templo romano de Júpiter. La tradición relata que en las primeras décadas los cristianos y musulmanes compartían lugar de oración, ocupando el antiguo templo de San Juan Bautista, que debió ser edificado en el siglo IV o V. Descontento con esta situación, el califa omeya al Walid construye a partir de 714 la gran mezquita, derribando la iglesia cristiana. Es posible interpretar esta convivencia de los primeros tiempos a partir de la consideración de la gran extensión del *temenos* del templo romano, sobre 90x 50 metros; la iglesia seguramente ocuparía el lugar de la cella del templo de Júpiter, siendo el resto de la explanada ocupado para el culto islámico, apoyándose en los pórticos o con estructuras provisionales. La nueva mezquita pasaría ahora a ocupar todo el espacio destruyendo todo vestigio del templo cristiano<sup>8</sup>. [Fig. 4 y 5]

Tras su huida de Damasco y su llegada a Córdoba el deseo de Abd al-Rahman es recuperar la memoria de su dinastía a través de la construcción una mezquita a imitación de la de Damasco, aunque como se verá el proyecto se aleja en muchos puntos de su modelo sirio. La implantación de la gran mezquita supone la imposición de un nuevo orden en la ciudad, a través de la introducción de un gran pieza que supone una nueva escala y un orden geométrico simbólico nuevo y muy claro. Es así que es fundamental la importancia de la geometría en el plano de la mezquita. Su planta es casi perfectamente cuadrada, próxima a los 80 codos de lado, sin que sepamos si la pequeña desviación existente (en realidad es de 75,52x76,70 metros) es producto de dificultades en el replanteo de la obra o producto de una adaptación a estructuras preexistentes. Patio y sala de oraciones poseen una superficie equivalente. La sala de oración de esta mezquita primitiva poseía once naves perpendiculares a la *qibla*, siendo la nave central ligeramente más ancha; las 10 hiladas de columnas poseían 11 columnas, siendo 12 los arcos, que planteaban una original solución de superposición que permitió ganar altura al *haram*. La orientación de la quibla es hacia el sur, paralela al trazado del río Guadalquivir en ese punto, alejándose de lo que hubiera sido una

---

8. ROSS BURNS, *Damascus a History*, Routledge, London 2005. LOUAI AL HUSSEIN, ALESSANDRO CAMIZ, *From Roman to Umayyad: The formation process of the Great Mosque of Damascus*, in «Forma Civitatis», 1, 2022.



4 | 5

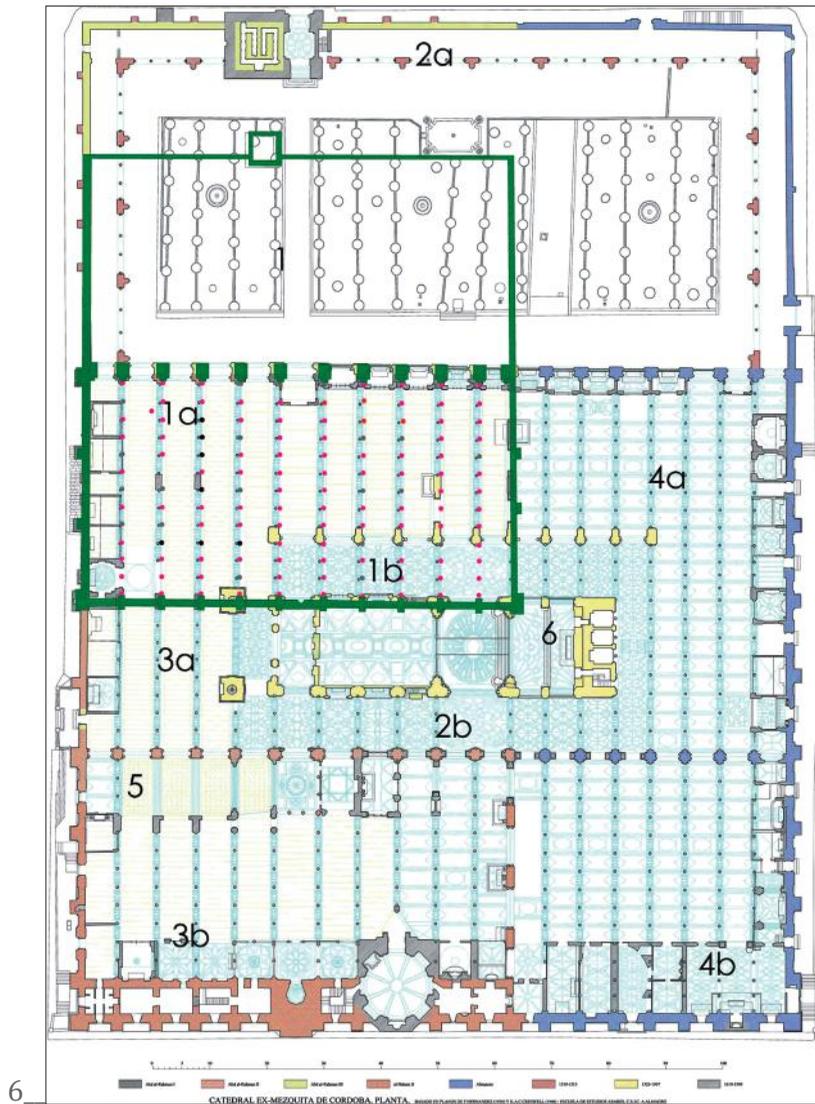
4\_ Mezquita de Damasco. La mezquita omeya se insertará sobre el temenos del templo romano. Fuente: Ross Burns, *Damascus*, pp. 57 y 36.

5\_ Mezquita de Damasco. Vista aérea. Fuente: Turismo de Siria. 2. Planta Mezquita. Fuente: Martin FRISHMAN, *The Mosque*, p. 91.

orientación correcta hacia La Meca, una circunstancia que luego será abordada. No se conoce con certeza sin embargo si el patio de la primera mezquita de 785 poseía pórticos laterales o fueron añadidos en las reformas sucesivas, ni si el alminar formaba parte del proyecto primitivo, o fue añadido en una segunda fase. El simbolismo de fuerza y unidad que en la mezquita de Damasco, viene provocada por su implantación sobre le *temenos* romano es en la mezquita cordobesa producto de la geometría, con una rotundidad y escala que parece un homenaje a la arquitectura clásica. [Fig. 6]

En la gran sala de oración columnas y capiteles son reutilizados de construcciones romanas antiguas. Abd al-Rahman recoge así la tradición siria del uso de *spolia*, en una búsqueda de prestigio, con un uso consciente de algunas piezas destacadas. Las columnas de pequeña altura, en torno a 3,60 metros, y sus capiteles deben proceder de edificios privados, *domus* o pequeñas termas privadas. La mayoría de las columnas son de granito gris o de mármol rosa, planteándose un sutil juego de simetría y color en los fustes<sup>9</sup>.

9. Antonio PEÑA JURADO, *Estudio de la decoración arquitectónica romana y análisis del reaprovechamiento de material en la mezquita de Córdoba*, UC, Córdoba, 2010.



6\_La Mezquita. Plano con las sucesivas ampliaciones 785-987. 1. Mezquita primitiva de Abd al-Rahman I (785). 2. Ampliaciones de Abd al Rahman II y III (855). 3. Ampliación e Al Hkam II (961). 4. Ampliación de Almanzor (987). 5. Nave gótica cristiana (h. 1260). 6. Crucero de la catedral renacentista (h. 1530). Dibujo del autor sobre planta de Antonio Almagro, [https://www.academiacoleccion.es.com/arquitectura/inventario.php?id=AA-101\\_04](https://www.academiacoleccion.es.com/arquitectura/inventario.php?id=AA-101_04), consulta 09/2024.

De las puertas de la primitiva mezquita sólo se ha conservado la hoy denominada de San Esteban, en la fachada oeste y que abría directamente sobre la sala de oración. [Fig. 7]

Ha sido repetidas veces señalada la incorrecta orientación de la mezquita, cuya *qibla* no se orienta hacia La Meca sino hacia el sur. Es muy significativo el hecho de que en una arquitectura tan profundamente influenciada por una búsqueda de la geometría y la perfección no hubiera sido desde el principio tenido en cuenta ese importante factor simbólico. Varias han sido las justificaciones para ese importante error, habiéndose sugerido que la orientación de la *qibla* copia literalmente la solución de la mezquita de Damasco; es posible también que

7\_Mezquita. Vista interior sala de oración. Fuente: Turismo de Córdoba.



7

su orientación venga condicionada por la dirección de la estructura viaria ortogonal de la *urbs nova* romana, como luego se verá. En todo caso esta orientación primitiva será respetada en las ampliaciones posteriormente realizadas en la mezquita<sup>10</sup>.

### **Implantación urbana de la mezquita. Relación con la red viaria romana**

La representación gráfica de la mezquita primitiva de Abd al-Rahman I y la estructura de la trama romana augústea de la *urbs nova* muestra el encaje de la mezquita dentro de esta trama. En la reconstrucción así planteada, basada en las hipótesis a partir de las más recientes investigaciones sobre la evolución de la ciudad, la mezquita se hace coincidir con dos de los cardos laterales, mientras la nave central de la primitiva mezquita coincide con el eje del cardo máximo occidental de la *urbs nova*. [Fig. 8]

Ya se ha señalado como esa nave central de la primera mezquita es ligeramente más ancha, seguramente tomada de la solución formal de la mezquita de Da-

10. Rafael MONEO, *La vida de los edificios. Las ampliaciones de la Mezquita de Córdoba*, en «Arquitectura», 256, 1985, pp. 27-36. CALVO, *Las mezquitas*, cit., pp.559-561.



8\_La Mezquita. Aljama inserta en la trama geométrica romana. Ilustración del autor, a partir de propuesta de la trama urbana romana en Ruiz BUENO, *El kardo maximus*, cit., p. 85.

masco. Desde esta interpretación aparece una interpretación simbólica muy interesante. La construcción de la mezquita habría supuesto la inutilización del cardo inferior, pero esta interrupción parece buscada *ex profeso*, pues no es distinta de la que se produce en la ciudad campamental romana cuando el palacio del pretorio interrumpe el trazado, como sucedía en la ciudad de León, o en el propio foro oriental de la Córdoba romana. Cabe recordar que también en Damasco la ubicación del antiguo templo sobre cuyo *temenos* se construye la gran mezquita omeya interrumpe el trazado de uno de los decúmanos.

En nuestro estado actual de conocimiento es muy difícil establecer hasta qué punto la estructura romana de la antigua ciudad habría llegado hasta el siglo VIII con funcionalidad plena. Seguramente los procesos de deformación comenzarían en el siglo V o VI, tal y como ha sido estudiado en otras ciudades. Diversas actuaciones arqueológicas han permitido establecer los procesos de lenta transformación del tejido regular romano y la deformación del recorrido principal norte sur del cardo máximo que tantas veces ha sido establecido en otras ciudades. Si las manzanas cuadradas de la *vetus urbs* median dos actus, al sur, en la *urbs nova* se ha propuesto el trazado de una estructura viaria regular con man-

zanas rectangulares de dos *actus* por uno, calles de entre 4 y 6 metros y una desviación de 29º de la orientación norte. Sin embargo la compleja unión de las dos tramas con una solución de continuidad para los dos cardos aún plantea interrogantes que la arqueología urbana habrá de resolver<sup>11</sup>.

### **Transformaciones en tejido urbano de la medina de la mezquita y sus ampliaciones**

Es de destacar la inmediata relación de la mezquita con el alcázar. A su llegada a Córdoba sin duda Abd al-Rahman desea hacer de la fortificación pieza fundamental de su idea de ciudad, pues durante la primera fase de su mandato la situación era muy inestable. Esa relación inmediata entre mezquita y alcázar pasará a ser una de las condiciones de implantación de mezquitas posteriores en las otras ciudades de Al Andalus, así sucede en la mezquita de Murcia, o en la mucho más tardía mezquita almohade de Sevilla.

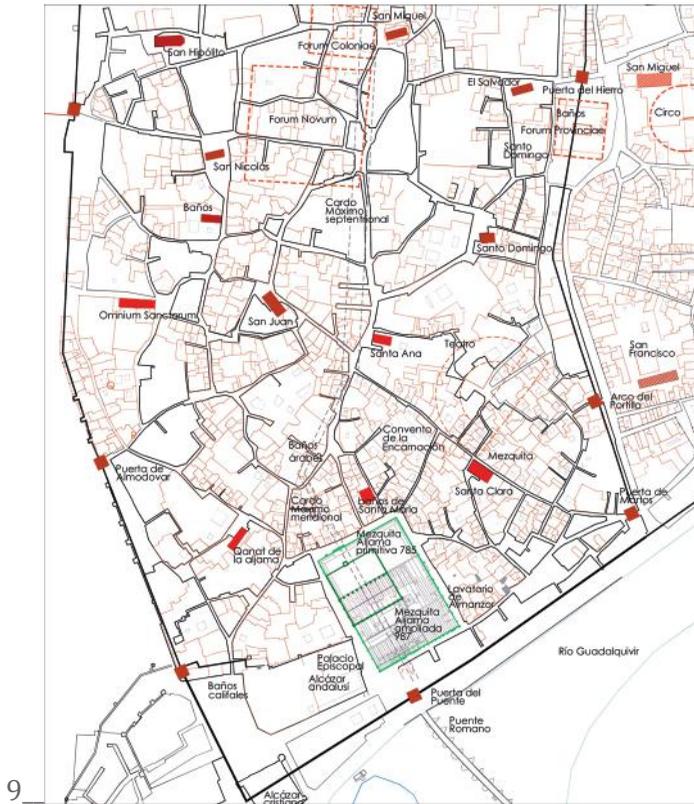
La gran mezquita presenta una fachada occidental con grandes machones, que no cumplen ninguna función estructural; debieron ser construidos para añadir un aspecto de fortaleza al edificio, enfrentado a los que debían aparecer en el alcázar. En los dos siglos posteriores el rápido desarrollo de la ciudad de Córdoba conducirá a la voluntad de los distintos gobernantes omeyas de llevar a cabo la ampliación de la primitiva mezquita. Las dos primeras ampliaciones se realizan en sentido norte sur; la primera, llevada a cabo por Abd al-Rahman II hacia 855 hace crecer tanto el patio como la sala de oraciones, conservando sin embargo el primitivo tramo columnado. La segunda llevada a cabo por al-Hakam II en 961 reestructura y enriquece el conjunto, extendiendo la sala de oración hacia el sur, e introduciendo una nueva serie de espacios junto a la *qibla* de extraordinaria riqueza. La tercera y última ampliación es llevada a cabo por Almanzor, hacia 987 y supone una gran ampliación hacia el este, hasta alcanzar las dimensiones que aún hoy posee el edificio<sup>12</sup>. [Fig. 9]

Otro aspecto fundamental de la forma urbana de Córdoba que interesa aquí estudiar, es el cambio en la estructura viaria producida por la implantación de la mezquita y sus sucesivas ampliaciones. El gran eje norte sur de recorrido desde la Puerta de Osario al puente, que a pesar de sus irregularidades se basa en el cardo máximo romano quedó definitivamente cortado con la construcción de la

---

11. RUIZ BUENO, *Dinámicas topográficas*, cit., p. 38. IDEM, *El kardo maximus de Córdoba en la antigüedad tardía*, en «Anales de Arqueología Cordobesa», 25-26, pp. 83-113.

12. MONEO, *La vida de los edificios*, cit., pp. 27-36. CALVO, *Las mezquitas*, cit., pp. 559-561.

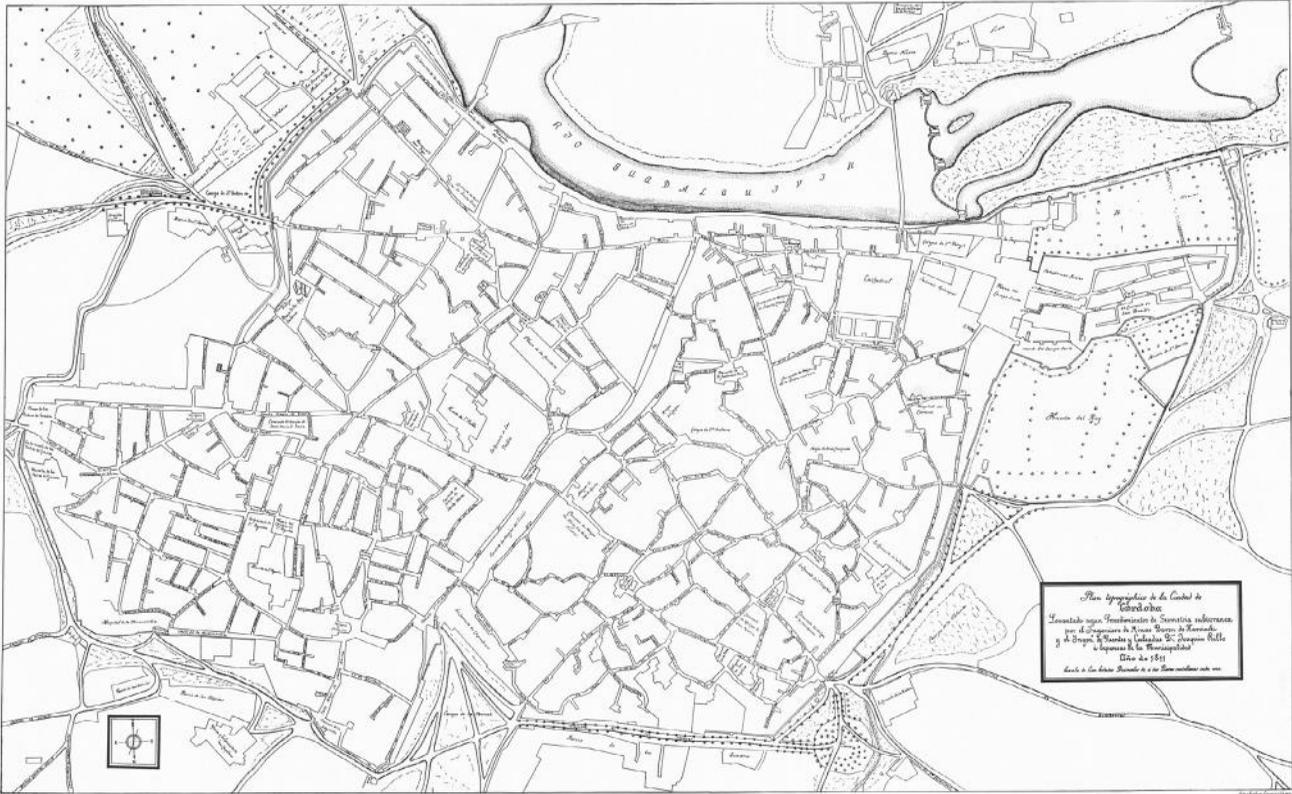


9\_Reconstrucción tejido urbano en torno a la mezquita tras sus sucesivas ampliaciones. Ilustración del autor a partir plano de 1811, las noticias arqueológicas y la realidad construida actual.

mezquita, pasando a desempeñar su función la calle lateral occidental, entre la mezquita y el alcázar.

Inmediatamente al este de la mezquita se instaló la alcaicería, si bien los zocos se situaron un poco más alejados junto al alcázar. En el entorno inmediato de la mezquita se sitúan algunas de las manzanas más grandes de la medina, sin duda ocupadas por grupos familiares extensos destacados, existiendo numerosos adarves y calles sin salida, conservados hasta la actualidad, pese a las posteriores operaciones de reforma y ensanchamiento llevadas a cabo en época renacentista actualidad. El alcázar fue fortificado en época de Abd al-Rahman I sobre la edificación visigoda. De estas estructuras más antiguas no quedan vestigios que nos permitan analizar su planta. En épocas sucesivas se transformó, primero con la creación del alcázar cristiano a partir de mediados del siglo XIII, y posteriormente con la creación del palacio episcopal, cuya fachada conserva cuatro machones de época islámica que se han datado en el periodo de Abd Al-Rahman II<sup>13</sup>.

13. Rocío VELASCO GARCÍA, *El Palacio episcopal de Córdoba: Historia y Transformaciones*, Tesis Doctoral Universidad de Córdoba 2013, <https://helvia.uco.es/handle/10396/8956> (9/9/2024), pp. 49-70.



10

10\_Plano Francés de 1811 (del Barón Karvinski "de los franceses"). Gerencia municipal de urbanismo Córdoba. A partir de este plano se han intentado varias reconstrucciones del tejido viario del periodo islámico.

Las tres ampliaciones posteriores llevadas a cabo entre 855 y 987, suponen pequeñas alteraciones en la estructura viaria urbana. La ampliación hacia el este llevada a cabo por Almanzor supuso la expropiación de viviendas, y la desaparición de una calle, cardo lateral que desaparece entonces.

La interrupción del trazado de algunas de las calles preexistentes condujo a la potenciación de algunos de los recorridos radiales focalizados en las puertas de la muralla. Hasta el momento ha sido imposible establecer con precisión las características y los tiempos del proceso de transformación del esquema viario durante el periodo medieval islámico. Como en otras ciudades españolas la ausencia de representaciones cartográficas antiguas dificulta la interpretación de los procesos de cambio. Es así que el plano dibujado por los ingenieros Barón de Jarvinski y Joaquín Rillo en 1811 ha sido el elemento recurrente de partida en el análisis del desarrollo urbano postmedieval de Córdoba. Es este un documento que refleja con detalle el viario, con algunos detalles introducidos interior a las manzanas, como la Alcaicería inmediata a la mezquita. Sin embargo la representación del parcelario aparece ausente y hay que esperar hasta inicios del siglo XX para contar con un documento gráfico que permita reconstruir la complejísima estructura parcelaria de la ciudad, en que las casas con patio caracterizan amplios sectores urbanos. [Fig. 10].



11\_ Interpretación de las permanencias de la red viaria romana en el tejido viario actual  
Ruiz BUENO, *El kardo maximus*, cit., p. 523.

Con estos condicionantes de partida el estudio de la evolución del tejido viario de épocas moderna o medieval es un difícil ejercicio que apenas ha sido abordado en la ciudad de Córdoba. Por fortuna la arqueología urbana en las últimas décadas ha permitido una primera aproximación al tema. Recientemente Ruiz Bueno ha propuesto una interpretación del proceso de rediseño de algunas de las vías romanas, dando como resultado algunas de las calles que han llegado a nosotros, situando las transformaciones más importantes del tejido romano a partir del siglo VIII<sup>14</sup>. [Fig. 11]

14. RUIZ BUENO, *Topografía*, cit., p. 522.

## El agua en la mezquita

La necesidad del uso ritual del agua determina que el viernes, día de la oración comunitaria, se precisara asegurar la disponibilidad de un importante caudal. En Córdoba la mezquita aprovecha su proximidad al alcázar, donde debía ser abundante la llegada de agua.

Al-Hakam II realizó en torno al 967 una importante obra de traída de aguas hasta la mezquita, instalando en el entorno cuatro pabellones de abluciones que permitirían que todos los fieles hubieran podido purificarse antes de entrar en la sala de oración. Al menos uno de los baños fue destruido con motivo de la ampliación de Almanzor, que construyó uno nuevo inmediatamente al oeste, cuya estructura han localizado recientes excavaciones arqueológicas.

Debe datar de esta época el trazado del que luego ha sido denominado *Qanat de la Aljama*, con un trazado del que sabemos fue reforzado en el siglo XVIII. La llegada de agua a la medina, procedente de los manantiales existentes al norte de la ciudad, reutilizando las conducciones de los acueductos romanos, se realizaba a través de la puerta occidental de Almodóvar, donde se situaba un arca de agua, recorriendo la calle Romero hasta llegar a la mezquita.

El mismo Almanzor hizo construir un gran aljibe bajo el patio de la mezquita, de planta cuadrada de 15 metros de lado. El *sahn* originario poseía un sistema de recogida de aguas en el aljibe, del que aún se conservan unas losas con perforaciones que en su momento facilitarían la recogida de agua hasta el aljibe.

En la actualidad el agua sigue jugando un papel importante en el templo, con varias fuentes de uso público en sus muros, siendo de destacar el denominado caño gordo, junto a la puerta del Perdón, desde donde se deriva una canalización a cielo abierto con la que se realiza el riego de los naranjos del patio, y la fuente de Mocosillo, en el lateral este con un amplio abrevadero. La denominada Arca de agua es una torrecilla apoyada en la pared norte de la mezquita que debió ser punto terminal del *Qanat de la Aljama*, regulando con una serie de conductos la llegada del agua al interior de la mezquita y a otras casas del entorno<sup>15</sup>. [Fig. 12] El hecho de que tras la conquista de los reinos cristianos las nuevas catedrales góticas y renacentistas de las grandes ciudades del sur de la península ibérica se implantaran en el mismo solar de las mezquitas es sin duda un singular hecho de la historia urbana española, pues nos permite conocer detalles de las dimensiones y organización arquitectónicas de las desaparecidas mezquitas aljamas, dando lugar a magníficos procesos de reescritura de las antiguas ar-

---

15. Guadalupe PIZARRO BERENGENA, *El abastecimiento de agua a Córdoba. Arqueología e historia*, Tesis Doctoral, Universidad de Córdoba, 2012, <https://helvia.uco.es/handle/10396/8623> (09/09/2024), pp. 155-170.



12\_Mezquita. Vista aérea. Fuente: Turismo de Córdoba.

12

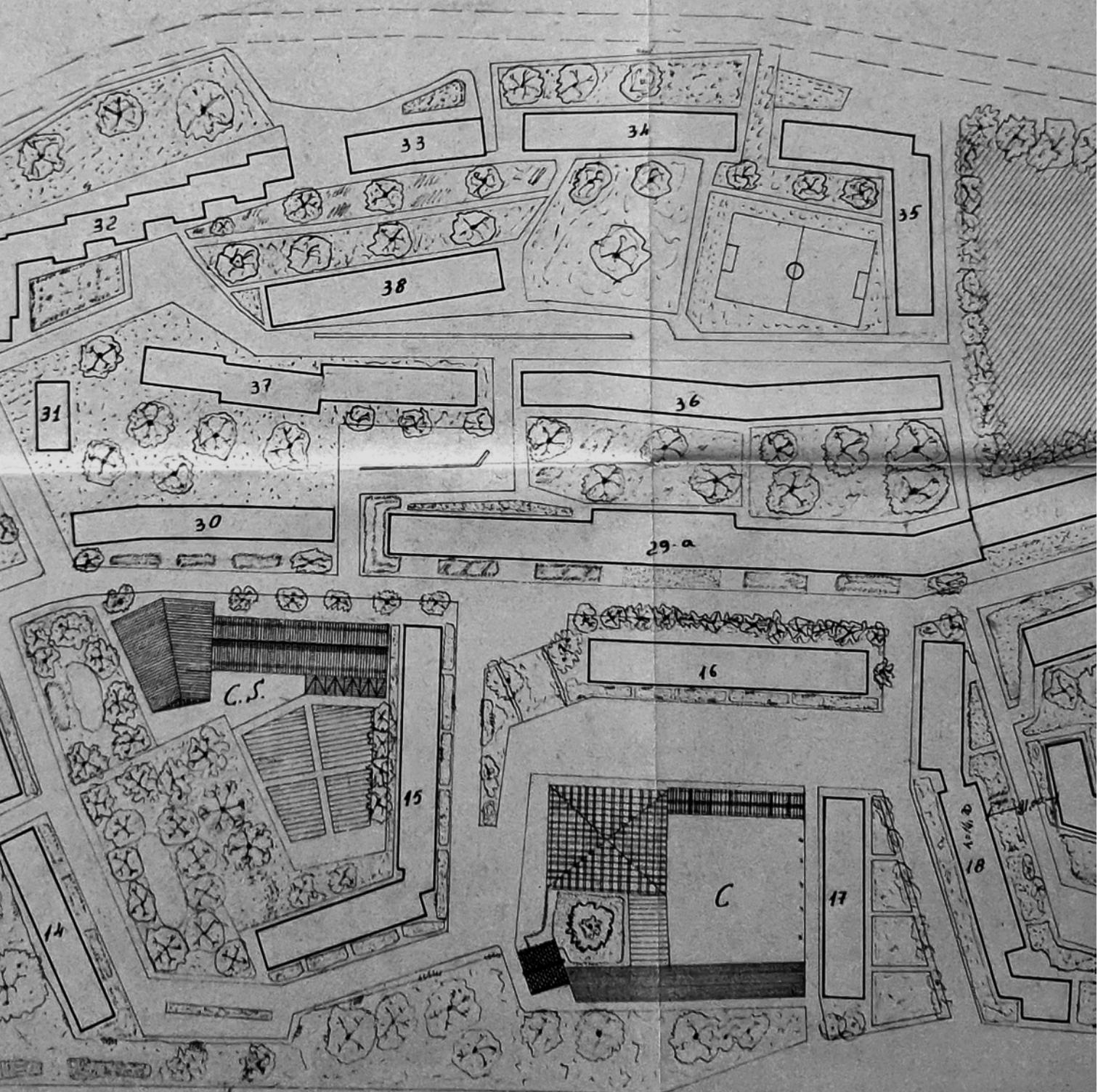
arquitecturas que pueden leerse en la construcción de las catedrales de Tudela, Toledo o Sevilla<sup>16</sup>.

Como última reflexión sobre la riqueza y singularidad de este proceso de formación del palimpsesto de la ciudad medieval española valga mencionar el significativo hecho de la conservación de las estructuras hidráulicas del periodo islámico que serían reaprovechadas por los nuevos ocupantes cristianos, siendo que en ocasiones esos elementos ligados al agua (aljibes, pozos) son el último vestigio construido conservado de las que fueron magníficas mezquitas aljamas de Granada y Toledo.

---

16. José Miguel REMOLINA, *Oublier la qibla, introduire un autel*, in Daniel Grégorio (ed.), *Rencontres religieuses: entre coexistence et cohabitation*, L'Harmattan, Paris 2020, pp. 31-61.

**RICERCHE**



# PIANO DI OCCUPAZIONE TECNICA: L'INA-CASA COME OCCASIONE DI CRESCITA PER LA LIBERA PROFESSIONE NELLO SVILUPPO URBANISTICO DELLE CITTÀ. IL CASO DELL'ARCHITETTO MARIO RISPOLI PER L'APPROFONDIMENTO DI NUOVE FIGURE E FENOMENI

*Technical Occupation Plan: the INA-Casa as a Growth Opportunity for Freelancers in the Urban Development of the Cities. The Case Study of the Architect Mario Rispoli for In-depth Analyses of New Figures and Phenomena*

DOI: 10.17401/su.16.eb09

***Ermanno Bizzarri***

Università degli Studi di Napoli Federico II  
ermanno.bizzarri@unina.it

## **Parole chiave**

Secondo dopoguerra, Ricostruzione, edilizia residenziale pubblica, Campania, liberi professionisti

*Second Post-War Era, Reconstruction, Social Housing, Campania, freelancers*

## **Abstract**

L'attività edilizia della Ricostruzione del secondo dopoguerra ha offerto un'occasione lavorativa irripetibile per una classe di tecnici – architetti, ingegneri, geometri – in riorganizzazione professionale. In tale quadro, il piano INA-Casa (1949-1963) ha contribuito con la

formazione del proprio albo di progettisti e collaudatori, accademici e liberi professionisti, alla costruzione di nuovi brani di città, gettando le basi per uno sviluppo urbanistico talvolta ponderato e altre volte poco lungimirante. L'indagine qui presentata verte sul ruolo del programma nella formazione delle carriere dei professionisti che con il proprio lavoro hanno partecipato all'immagine odierna delle città italiane; figure e opere che, tuttavia, risultano ancora assenti dalla storiografia consolidata sul tema.

*The building activity of the Second Post-War Era gave once-in-a-lifetime job opportunities for the class of technicians – architects, engineers, surveyors – in professional reorganisation. Within this framework, the INA-Casa plan (1949-1963) contributed with the formation of its own register of designers and testers, academic ones and freelancers, to the construction of new parts of the cities, laying the foundations for the urban development, both sometimes thoughtful and other times shortsighted. This paper investigates the role played by the plan in the formation of the careers of those freelancers who with their projects participated to the current shape of the Italian cities; figures and works which, nonetheless, are yet to be considered by the consolidated historiography about the topic.*

## La situazione delle professioni liberali nel secondo dopoguerra

L'attività edilizia della Ricostruzione del secondo dopoguerra in Italia ha offerto un'occasione forse irripetuta da quel momento finora, ossia la possibilità di continue opportunità lavorative per una classe di professionisti – architetti, ingegneri, geometri – che in quel momento si trovava in una profonda fase di riassetto professionale e ripensamento del ruolo del progettista nella società. Infatti, nell'immediato dopoguerra il disorientamento generato dalla mutata condizione politica fu sentito in maniera sensibile soprattutto da tecnici e progettisti, il cui ruolo era stato fortemente legato alla storia del Paese durante il ventennio fascista<sup>1</sup>. Nel 1945 Piero Bottoni parlava di *Morte e risurrezione della categoria professionale*<sup>2</sup> in relazione allo svilimento dei mestieri liberali perpetrato durante il ventennio, che al tempo stesso ha indicato la via per una progressiva ripresa successiva. È quantomeno peculiare il fatto che l'architetto milanese individuava proprio nel tema della casa l'occasione di ricostituzione della propria classe riunendo i lavoratori in diverse organizzazioni, «non in qualità di tecnici che hanno da difendere interessi e problemi di categoria, ma in funzione di uomini, associati in una particolare missione verso la società»<sup>3</sup>. Il ruolo del progettista si caricava così di un impegno sociale, sia per rispondere a un'esigenza effettiva e contingente sia per ricollocarsi in maniera nuova all'interno della collettività<sup>4</sup>.

La necessità di un piano di lavoro per poter affrontare la Ricostruzione esigeva il coinvolgimento degli unici professionisti competenti in materia, ma che al tempo stesso dovevano scontrarsi con le possibilità reali della situazione del dopoguerra, in cui a programmare effettivamente le azioni da intraprendere erano

---

1. Sull'argomento si rimanda a Gabriele TURI (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, FrancoAngeli, Milano 1994; Paolo NICOLOSO, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, FrancoAngeli, Milano 1999.

2. Piero BOTTONI, *Morte e risurrezione della categoria professionale*, in «Metron», 4-5, 1945, pp. 93-97.

3. Ibidem, pp. 93-97: 97.

4. Cfr. Ernesto NATHAN ROGERS, *Introduzione al tema «provvedimenti urgenti per la ricostruzione»*, in *Rassegna del primo convegno nazionale per la ricostruzione edilizia. Milano 14-15-16 dicembre 1945*, fasc. 1, Edizioni per la casa, [Milano 1945], pp. 1-5.

coloro che disponevano dei capitali<sup>5</sup>. In tale contesto, come asserzione di capacità e allo scopo di ottenere quanto più lavoro possibile, si affermava con maggior vigore la figura del progettista completo, che riusciva a spaziare dall'attività intellettuale e critica a quella pratica a differenti scale, con un grado di specializzazione acquisito con l'esercizio e al tempo stesso rifiutato formalmente<sup>6</sup>.

Tuttavia, deve essere fatta una prima distinzione geografica tra architetti e ingegneri di provincia e di città, già osservata nell'immediato dopoguerra<sup>7</sup> e poi ripresa<sup>8</sup>. Tale differenza esprime appieno la trasformazione intrapresa dalla categoria professionale a metà Novecento nel momento in cui ci si rendeva conto che la figura del libero professionista era perlopiù presente nei grandi centri, mentre nelle aree provinciali la stessa tendeva a scomparire per identificarsi nel ruolo dell'appaltatore o dell'imprenditore<sup>9</sup>, rispondendo così – talvolta in maniera integrata – più a un'esigenza di mercato che a istanze teoriche dell'architettura. Infatti, «specialmente nella provincia in espansione l'architetto può contare su un mercato del lavoro più favorevole; qui gli appare percorribile la distanza che altrove separa il livello ideale da quello reale»<sup>10</sup>. In tal senso, la provincia – ancor più dei grandi centri, dove i contrasti risultavano più evidenti – diventa un campo minato da analizzare: da una parte terreno di una classe dirigente che ha amministrato le aree secondo le indicazioni di mercato; dall'altra, spazio per tecnici 'illuminati' che sono riusciti a evitare episodi di cattiva architettura. Ingegneri e architetti di provincia erano percepiti quasi come una specie da proteggere dalle insidie dei nemici della speculazione o di miopi enti pubblici<sup>11</sup>, che a loro volta richiedevano un numero di tecnici in costante crescita. Vi è poi la questione della formazione accademica e la sua propedeuticità alla pratica professionale. In tale contesto si inseriva il dibattito sulla riforma dell'insegnamento nelle Facoltà di Architettura nell'immediato dopoguerra per costituire professionisti nei quali potessero essere ritrovate, in una sola persona, le competenze di un tecnico, di un sociologo e di un artista<sup>12</sup>. Diventare ingegneri

---

5. Cfr. Lorenzo CHIAROVIGLIO, *Ricostruzione edilizia, libera iniziativa e piani di lavoro*, in «Metron», 6, 1946, pp. 74-76: 75.

6. Cfr. Guido ZUCCONI, *La professione dell'architetto. Tra specialismo e generalismo*, in Francesco Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 294-315: 294-298, 311-315.

7. Renato BONELLI, *Libera professione in provincia*, in «Metron», 7, 1946, pp. 22-26.

8. ZUCCONI, *La professione dell'architetto*, cit., pp. 294-315: 298-304.

9. Cfr. BONELLI, *Libera professione in provincia*, cit., pp. 22-26: 24-25.

10. ZUCCONI, *La professione dell'architetto*, cit., pp. 294-315: 298.

11. Cfr. BONELLI, *Libera professione in provincia*, cit. pp. 22-26: 25.

12. Cfr. Giulio DE LUCA, *Sulla riforma dell'insegnamento nelle Facoltà di Architettura*, in «Metron»,

o architetti era intesa come una missione a cui dedicarsi completamente sin da studenti, una vocazione che in quanto tale richiedeva sacrifici e l'adesione a un ideale. L'idea del progettista completo è quindi da ricondurre alla stessa impostazione del percorso di studi, che tuttavia non soddisfaceva *in toto* le aspettative riposte nel professionista. La distanza tra la didattica e la pratica era ancora notevole, e molti dei tecnici immessi sul mercato del lavoro ritornavano studenti, dovendo affrontare sul campo argomenti mai trattati in Facoltà o traduzioni di nozioni apprese ma mai comprese nella loro applicazione. Per tali ragioni, il piano INA-Casa (1949-1963)<sup>13</sup> – il programma sociale del secondo dopoguerra per l'occupazione operaia mediante la costruzione di case per lavoratori – è stato un momento di formazione per un'intera generazione di neolaureati, che scoprivano praticamente il senso di una stanza<sup>14</sup> e parimenti costruivano nella sperimentazione un «“memento homo” di errori nei quali non più incorrere»<sup>15</sup>.

### ***Gli Artefici INA-Casa***

Il Fanfani-Case è stato un momento di rilancio per un'intera categoria di professionisti<sup>16</sup>, nonché l'occasione per provvedere all'occupazione tecnica e non soltanto della classe operaia. Le figure richieste e reclutate tramite concorsi erano di due tipologie: progettisti e collaudatori. La prima categoria era composta da ingegneri e architetti iscritti ai rispettivi albi<sup>17</sup>, con successiva aggiunta dei geometri: dall'elenco dei 1.571 progettisti abilitati nel primo settennio ne risultano infatti 56, oltre a 838 ingegneri e 674 architetti, a cui si aggiungono 3 professionisti accreditati come professori<sup>18</sup>. Per quanto riguarda i 1.064 collaudatori, in-

---

9, 1946, pp. 68-76: 69, 71.

13. Per una panoramica generale si rimanda a Luigi BERETTA ANGUSSOLA, *I 14 anni del piano INA-CASA*, Staderini, Roma 1963.

14. Cfr. Costanza CANIGLIA RISPOLI, Amalia Signorelli, *L'esperienza del piano Ina-Casa: tra antropologia e urbanistica*, in Paola di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma [2001] 2010, pp. 187-204: 203-204.

15. Archivio Progetti DiARC-Università degli Studi di Napoli Federico II, Fondo Eduardo Vittoria, *Progetti e costruzioni*, vol. 2 (1948-51), ff. 2-10: 10.

16. Paolo NICOLOSO, *Gli architetti: il rilancio di una professione*, in Paola di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione*, cit., pp. 77-97.

17. GESTIONE INA-CASA, *Piano incremento occupazione operaia. Case per lavoratori. Fascicolo 1: suggerimenti, norme e schemi per la elaborazione e presentazione dei progetti. Bandi di concorso*, F. Damasso, Roma 1949, p. 58.

18. Cfr. GESTIONE INA-CASA, *Gli Artefici*, Bimospa, Roma [1956], pp. 44-51. I tre professori sono Giovanni Annoni, Michele Cretella e Giuseppe Del Sere.

vece, sia da albo che da concorso<sup>19</sup> furono coinvolti esclusivamente architetti e ingegneri, con una disparità numerica rilevante: i primi soltanto 25, i secondi 1.038<sup>20</sup>. Ad ogni modo, a tali elenchi non bisogna affidarsi in maniera cieca, in quanto ad esempio mancano i tecnici che hanno rivestito il ruolo di progettisti non da liberi professionisti, ma come personale di uffici tecnici delle stazioni appaltanti, in special modo delle amministrazioni comunali.

Al 1949, i requisiti e la documentazione necessaria per l'iscrizione all'albo INA-Casa delle due figure erano differenti per le diverse categorie: per i progettisti era richiesto soltanto di redigere un progetto di carattere architettonico o ingegneristico, secondo le indicazioni date<sup>21</sup>; per la nomina a collaudatori, invece, bisognava accompagnare alla domanda, oltre al certificato di iscrizione al relativo albo professionale, un *curriculum vitae* in cui «dimostrare di avere progettato e diretto lavori pubblici o privati di notevole importanza nel ramo edilizio in genere, e di avere una sufficiente preparazione tecnico-legale per la trattazione delle questioni con le Imprese»<sup>22</sup>. È dunque chiaro che vi sia differenza di esperienza tra le due categorie: se anche ai neolaureati era data la possibilità di partecipare al programma come progettisti, il collaudatore era un professionista dalla carriera avviata. Ciò significa che il piano INA-Casa, pur avendo formato una nuova generazione di lavoratori laureati, ha impiegato parimenti tutti i tecnici già attivi prima della seconda guerra mondiale<sup>23</sup>.

Dal bando di concorso per progettisti, una maniera di «offrire a tutti coloro che hanno particolari attitudini a risolvere i problemi proposti l'opportunità di farsi conoscere»<sup>24</sup>, è possibile comprendere che la figura ricercata doveva essere padrona dell'aspetto distributivo dell'alloggio, ma anche di quello strutturale, impiantistico e urbanistico, sottintendendo una capacità d'interpretazione sociologica delle abitudini di vita degli abitanti del luogo<sup>25</sup>. Si conferma, dunque, la figura dell'architetto e dell'ingegnere a tutto tondo, al quale però si affianca una personalità professionale più specializzata, ricercata tramite i concorsi di carattere prevalentemente tecnico-costruttivo<sup>26</sup>. I limiti di tale concezione del tecnico sono stati dimostrati nella pratica durante il primo settennio. Frequen-

---

19. GESTIONE INA-CASA, *Piano incremento [...] Fascicolo 1*, cit., p. 66.

20. GESTIONE INA-CASA, *Gli Artefici*, cit., pp. 82-87.

21. GESTIONE INA-CASA, *Piano incremento [...] Fascicolo 1*, cit., pp. 52-65.

22. *Ibidem*, p. 66.

23. Cfr. GESTIONE INA-CASA, *Gli Artefici*, cit., pp. 14-20; Paolo NICOLOSO, *Gli architetti: il rilancio di una professione*, cit., pp. 77-97.

24. GESTIONE INA-CASA, *Piano incremento [...] Fascicolo 1*, cit., p. 51.

25. *Ibidem*, p. 58.

26. *Ibidem*, pp. 61-64.

temente il singolo progettista non era in grado di controllare ogni singolo aspetto del progetto, dovendosi così accompagnare ad altre figure. Inoltre, in relazione alla progettazione dei grandi quartieri, per poter fronteggiare la portata del lavoro richiesto si formavano spesso gruppi di professionisti scelti direttamente dalle stazioni appaltanti, talvolta in contrasto tra loro e che non avevano mai lavorato assieme; pertanto, non erano a conoscenza delle specificità di ciascuno, cosa che si traduceva in una disomogeneità di realizzazione<sup>27</sup>. In realtà, tale aspetto fu vaticinato ancora prima dei bandi di concorso da Giuseppe Samonà, il quale riconosceva la difficoltà e i limiti di organizzazione dei professionisti all'interno del piano<sup>28</sup>.

Per le ragioni sopra esposte, nel 1955 furono banditi due ulteriori concorsi per la formazione di un albo di progettisti in realtà soltanto perfezionato. All'alba del secondo settennio, i concorsi miravano alla formazione di gruppi di progettazione<sup>29</sup> tramite valutazione dei titoli, lasciando comunque la possibilità di partecipare al piano individualmente<sup>30</sup> secondo le modalità già individuate nel 1949. Dei due risulta certamente più interessante il primo, in quanto evidenzia una trasformazione della concezione sia del progettista che della progettazione, in questa occasione definita 'integrale': «s'intendeva allora, con questo termine, una progettazione ad alto livello di approfondimento tecnologico ottenuto mediante la presenza, nei gruppi di progettazione, di specialisti in grado di dare, a tutti gli aspetti della costruzione (architettura, coibentazione, struttura, impianti ecc.), una inequivocabile definizione tecnico-economica»<sup>31</sup>. Infatti, i gruppi erano composti da tre fino a sei progettisti, a ciascuno dei quali era richiesta una particolare competenza in campo edilizio; inoltre, si ammetteva in maniera chiara la partecipazione di diplomati in gruppi di almeno cinque elementi<sup>32</sup>. Al 1956, i risultati del secondo concorso registravano

---

27. Cfr. Renato BONELLI, *Ina-Casa. Progettazione integrata dei nuovi quartieri per i lavoratori*, in *Nuove esperienze urbanistiche in Italia*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1956, pp. 294-299: 296-297.

28. Cfr. Giuseppe SAMONÀ, *Il piano Fanfani in rapporto all'attività edilizia dei liberi professionisti*, in «Metron», 33-34, 1949, pp. 13-15.

29. GESTIONE INA-CASA, *Piano incremento occupazione operaia. Case per lavoratori. Bando di concorso per titoli per la costituzione di gruppi di progettisti idonei alla progettazione di complessi edilizi residenziali e unità di abitazione di case per lavoratori (concorso A)*, F. Damasso, Roma [1955].

30. GESTIONE INA-CASA, *Piano incremento occupazione operaia. Case per lavoratori. Bando di concorso per la formazione di un elenco di progettisti singoli idonei alla progettazione di case per lavoratori (concorso B)*, F. Damasso, Roma [1955].

31. Cfr. Federico GORIO, *Il testimone*, in Istituto Luigi Sturzo (a cura di), *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 229-270: 255.

32. GESTIONE INA-CASA, *Piano incremento [...] (concorso A)*, cit., art. 2.

433 gruppi facenti domanda, di cui 292 idonei e 141 respinti, per «un totale di 1.820 professionisti, di cui 967 architetti, 818 ingegneri, 27 geometri e 8 periti industriali edili»<sup>33</sup>. L'osservazione della composizione dei gruppi consente di affermare che spesso vi era un'eterogeneità di tecnici all'interno della stessa formazione, in cui ad architetti e ingegneri dalla carriera più che avviata si affiancavano persone alle prime esperienze e altri specialisti.

La valutazione per titoli comprendeva, oltre ai *curricula* e alla documentazione dei lavori realizzati o meno per il piano, una «esposizione programmatica dei metodi di lavori che il gruppo si propone di adottare e applicare, e dei compiti particolari affidati a ciascun componente»<sup>34</sup>; una sorta di dichiarazione d'intenti architettonici che caratterizzava ciascuna formazione e che testimoniava la comune base d'impostazione del lavoro<sup>35</sup>. È in tale maniera che si possono rilevare le differenze in seno a ciascun gruppo. Ad esempio, la formazione guidata da Egle Renata Trincanato si presentava secondo il metodo di lavoro di stampo 'poetico' e le «preferenze per la semplicità, la logicità, l'aderenza a determinati principi di carattere spaziale nell'ambiente in cui sorgono opere di architettura, preferenze per una cultura viva e sedimentata i cui fermenti sono in noi elemento comune garantito dall'appartenere ad un clima estetico e tecnico formatosi intorno alla facoltà di Architettura di Venezia»<sup>36</sup>. Al contrario, il gruppo di Piero Bottoni impostava la propria linea di azione sulle esigenze culturali insite nel mercato di massa dell'abitazione, sulla ricerca intorno alla morfologia d'alloggio secondo un metodo chiaro e rigoroso e sulla puntualizzazione di elementi importanti quali «la questione della tradizione, le stratificazioni del gusto, del costume, conformate secondo tutta una serie di situazioni storiche ben precisate, che tanto influenzano gli aspetti della casa di ogni tempo»<sup>37</sup>.

---

33. BONELLI, *Ina-Casa. Progettazione integrata*, cit., pp. 294-299: 298.

34. GESTIONE INA-CASA, *Piano incremento [...] (concorso A)*, cit., art. 3.

35. Cfr. BONELLI, *Ina-Casa. Progettazione integrata*, cit., pp. 294-299: 298.

36. Archivio progetti IUAV, Fondo Egle Renata Trincanato, Corrispondenza professionale e personale, f. *Gestione INA-Casa*, Lettera di Egle Renata Trincanato alla Gestione INA-Casa per la formazione di gruppi di progettisti, 9 agosto 1955. Il gruppo era composto, oltre che da Trincanato come capogruppo, dagli architetti Piero Bruscanin, Andrea Vianello e Daniele Venier.

37. Archivio Piero Bottoni, Dastu, Politecnico di Milano, Documenti scritti, Attività professionale di Piero Bottoni (anche con Mario Pucci e/o altri), Opere, b. 70, f. 1 *op. 371.1 I/III quartiere Ina-casa a Badia, Brescia, 1956-59*, sottof. 6 *Schema programmatico della attività prevista per il gruppo dottor arch. prof. Piero Bottoni costituito dai signori: arch. Piero Bottoni, dottor arch. Claudio Conte, dottor ing. Lucio D'Angiolini, dottor arch. Fredi Drugman*, dattiloscritto, in due copie, 2 pp.

## Una breve analisi di un professionista nel contesto campano: l'architetto Mario Rispoli

Per trovare conferma di quanto detto sull'attività professionale all'interno del piano INA-Casa, la ricerca in ambito campano offre un interessante spaccato lavorativo di metà Novecento e uno sviluppo urbanistico esponenziale negli anni di attività del programma<sup>38</sup>. Le condizioni regionali riscontrate nel secondo dopoguerra e il numero esiguo ma progressivamente crescente di architetti laureati presso la relativa Facoltà di Napoli<sup>39</sup> hanno permesso il coinvolgimento e la partecipazione di quasi la totalità dei professionisti abilitati del luogo. È vero che – anche per sopperire a una mancanza organica del corpo docente – era pratica comune per i neolaureati diventare assistenti volontari per almeno un anno, ma non tutti proseguivano con la carriera accademica<sup>40</sup>. Inoltre, il lavoro dei liberi professionisti, pur essendo molte volte di pregio, è spesso rimasto nell'ombra proiettata dalle figure dei maestri più celebrati dalla storiografia contemporanea. Al pari della rivalutazione dei prodotti INA-Casa al di fuori dei grandi centri, è necessaria un'indagine sui tecnici che si sono dedicati interamente alla propria attività professionale mantenendo un basso profilo, ma al tempo stesso ottenendo risultati pari a quelli dei più conosciuti; è questo un lavoro che ora si sta svolgendo lentamente nel campo della storia dell'architettura e dell'urbanistica. In ambito campano, i casi meno noti di architetti votati alla sola attività professionale sono da ritrovare nella generazione di laureati dopo la seconda guerra mondiale, quando

«degli oltre 130 architetti laureatisi a Napoli tra il 1945 e il 1955, poco più del quindici per cento trovò sistemazione nel mondo accademico; tanti riuscirono ad avere un'attività più o meno intensa e continuativa nel corso del secolo, con una ricca produzione a Napoli e in provincia. Ma altri ebbero maggiore fortuna lontano dall'area metropolitana, sia perché rientrati nella propria città natale, sia perché indotti da una realtà locale in via di saturazione; c'è chi ebbe saltuarie collaborazioni con studi di architettura; chi si affermò in ruoli direzionali e di responsabi-

---

38. Per un affondo sull'argomento si rimanda a Ermanno BIZZARRI, *L'INA-Casa in Campania. Maestri, scuole, metodologie*, editori paparo, Roma 2024.

39. Cfr. Fabio MANGONE, Raffaella TELESE, *Dall'Accademia alla Facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Hevelius, Benevento 2001; Benedetto GRAVAGNUOLO et alii (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928/2008*, CLEAN, Napoli 2008.

40. Cfr. Giovanni SEPE, *Storia e cronache della Facoltà di Architettura di Napoli. Volume primo, 1917-1955*, CTN, Napoli s.d.

lità tecnica all'interno di cantieri più o meno grandi; alcuni riuscirono a costituirsi come impresa edile autonoma o a dirigere enti privati e istituzioni pubbliche; ci fu chi trovò personali soddisfazioni artistiche come pittore o una serena sistemazione nella didattica presso istituti scolastici, non senza privarsi di occasionali incarichi professionali; infine, pochi sono quei giovani che andarono via da Napoli per formarsi e laurearsi all'estero, realizzando opere di architettura anche in altri continenti lontani dall'Europa»<sup>41</sup>.

Nello scenario descritto rientra perfettamente Mario Rispoli (1920-2001), architetto laureatosi alla Facoltà di Napoli nel 1947 e dall'intesa attività professionale. Il suo lavoro più conosciuto è quello svolto in concomitanza con l'impegno da preside dell'odierno Liceo Artistico di Napoli: nel 1976 l'architetto riuscì a trasferire l'istituzione, allora ospitata ancora nell'Accademia di Belle Arti a via Costantinopoli, all'interno del complesso conventuale dei Santi Apostoli situato nell'omonimo largo, occupandosi dei lavori di restauro e rifunzionalizzazione. Il caso di Mario Rispoli è alquanto peculiare, poiché la sua attività a inizio carriera era già osservata a livello nazionale e proprio all'interno del piano INA-Casa, che contribuì a dare un impulso alla sua attività: l'edificio a Poggioreale per la Società Esercizi Telefonici di Napoli fu pubblicato in più riviste del settore<sup>42</sup> e nel 1952 rientrò tra i sette esempi campani nella rassegna del IV Congresso di Urbanistica<sup>43</sup>. Il fabbricato si trova in prossimità del rione Cesare Battisti, uno dei quartieri napoletani razionalisti del secondo dopoguerra celebrati già al termine della loro costruzione<sup>44</sup>. Pur condividendone la pulizia delle linee e la chiarezza volumetrica, l'edificio di Rispoli riesce a ottenere un risultato meno opprimente, aprendo di più l'alloggio verso l'esterno e il Vesuvio, benché bloccato dal tracciato ferroviario [Fig. 1]. Il prospetto è sapientemente giocato in un ritmo di pieni e vuoti sia tra i volumi sia sulle superfici, sottolineate dai piani lisci dei parapetti e delle pareti a contrasto con le rigature a giaciture opposte di frangi-

41. Massimo VISIONE, *Cleto Barbato architetto. 1950-2000*, ad est dell'equatore, Napoli 2017, p. 27.

42. Cfr. Saverio MURATORI, *La Gestione INA-Casa e l'edilizia popolare in Italia*, in «Rassegna critica di architettura», 20-21, 1951, pp. 11-51: 27-30; *Sequenze di paesaggi architettonici*, in «Domus», 270, 1952, pp. 1-8: 6.

43. Cfr. *L'INA-Casa al IV congresso nazionale di urbanistica*, Società grafica romana, Venezia 1952, pp. 210-211.

44. Su tutti si vedano Eduardo VITTORIA, *Nuovi quartieri popolari a Napoli*, in «Metron», 33-34, 1949, pp. 16-32; Sergio STENTI, *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, CLEAN, Napoli 1993, pp. 107-108; Lilia PAGANO, *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Aracne, Roma 2012, pp. 291-292; LAN-Local Architecture Network (a cura di) *Napoli Super Modern*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 184-189.



1

1. Edificio INA-Casa dell'arch. Mario Rispoli per la Società Esercizi Telefonici di Napoli a Poggioreale, s.d. (*Sequenze di paesaggi architettonici*, in «Domus», cit., pp. 1-8: 6).

sole e ringhiere in ferro. È un linguaggio in aggiornamento, che si discosta da quello moderno del rione Cesare Battisti per evolversi in contemporaneo, riuscendo così a inserire a pieno titolo un architetto sconosciuto ai più all'interno di uno dei campi edilizi più di successo dell'ambiente napoletano.

Mario Rispoli si iscrisse all'albo dei progettisti INA-Casa in seguito all'esito positivo del primo concorso del 1949<sup>45</sup>. La produzione durante i due settemni cambia sia per entità di interventi che per soluzioni e linguaggi adottati, rivelando una riflessione in continuo divenire sugli spazi della casa e sulla tipologia architettonica per l'edilizia residenziale pubblica in relazione ai diversi contesti d'inserimento. Il linguaggio pulito, non mimetico ma onesto nello sfruttare le possibilità dei sistemi costruttivi impiegati, rimanda in parte agli insegnamenti di Roberto Pane, del quale fu allievo. Tale circostanza è riscontrabile anche mettendo a confronto due progetti INA-Casa del 1958, realizzati dagli architetti su lotti contigui: lungo via Miliscola a Pozzuoli, accanto all'intervento di Pane per le cooperative S.C.A.I.C. e Casetta mia<sup>46</sup>, vi sono gli alloggi per la cooperativa Ca-

---

45. Archivio Piero Bottoni, Dastu, Politecnico di Milano, Documenti scritti, Enti, istituzioni, manifestazioni, f. 126 Istituto Nazionale Assicurazioni-Casa, INA-Casa. Piano incremento occupazione operaia - case per i lavoratori, 15. *Elenco alfabetico dei progettisti giudicati idonei*, Ciclostilato con correzioni manoscritte, 6 pp.: p. 2.



2

2\_Veduta del nucleo INA-Casa di Torre Del Greco degli arch. Mario Rispoli e Luigi Ciarnelli e dell'ing. Giuseppe Focone; in secondo piano, la chiesa di Sant'Antonio di Padova, 1961 (collezione privata).

saura su disegno di Rispoli<sup>47</sup> che condividono progettualmente le indicazioni del professore.

L'attività di Rispoli era già concitata nel primo settennio, svolgendosi principalmente in provincia. Solo nel 1950 realizza per il Consorzio Matteotti un fabbricato di 5 piani fuori terra per 20 alloggi a Caivano, nel quale rielabora la soluzione progettuale di Poggioreale<sup>48</sup>; contemporaneamente, per la stessa stazione appaltante, redige due progetti per 24 alloggi nel Comune di Poggiomarino<sup>49</sup>. Allo stesso anno risalgono due fabbricati a 3 livelli a Melito di Napoli, con l'ingegnere Riccardo Buonanno<sup>50</sup>; vi sono poi altri due edifici in linea per 50 alloggi totali a Castellammare di Stabia, in collaborazione con l'ingegnere Guglielmo Vanacore e commissionati dal Consorzio Giacomo Matteotti<sup>51</sup>. La zona stabiese è quella del campo San Marco in cui è intervenuto poi Marcello Canino<sup>52</sup>, con una soluzione meno ordinaria rispetto a quanto Rispoli ha dato prova in tale occasione.

Del 1951 è il nucleo edilizio di Torre Del Greco, progettato assieme all'architetto Luigi Ciarnelli e all'ingegnere Giuseppe Focone e sito in posizione retrostante rispetto al preesistente complesso religioso di Sant'Antonio di Padova [Fig. 2]. I

46. BERETTA ANGIUSSOLA, *I 14 anni del piano INACASA*, cit., p. 378; BIZZARRI, *L'INA-Casa in Campania*, cit., pp. 152, 155.

47. ACER-Azienda Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Archivio della sede distaccata 'La Loggetta' (d'ora in poi ACER-NA, 'La Loggetta'), b. s.n., fasc. *Coop. Casaura*.

48. Archivio di Stato di Napoli, Prefettura di Napoli, Gabinetto, III versamento, b. 920, f. *Caivano*.

49. *Ibidem*, e b. 926, f. *Poggiomarino*.

50. *Ibidem*, f. *Melito di Napoli INA-Casa*.

51. *Ibidem*, f. *Castellammare di Stabia INA-Casa*.

52. Cfr. BIZZARRI, *L'INA-casa in Campania*, cit., p. 80.

quattro fabbricati non presentano significativi caratteri formali, puntando più sull'economicità e sulla funzionalità del nucleo che su un determinato valore architettonico contemporaneo. In questo caso, l'espressività del fabbricato di Poggioreale sarebbe stata fuori luogo: l'area era un terreno di campagna, con costruzioni per lo più rurali. I progettisti scelgono, dunque, una sorta di basso profilo e di ambientamento col contesto tramite i dettagli, utilizzando ad esempio le persiane e non gli avvolgibili per gli infissi esterni. È proprio il rapporto con l'intorno il punto di forza: la disposizione urbanistica segue l'allineamento con la strada, creando dall'altro lato uno spazio verde collettivo per gli assegnatari, che però nel tempo è venuto meno. L'intervento INA-Casa, infatti, segna l'inizio dell'inurbamento dell'intero territorio circostante con i programmi di edilizia residenziale pubblica, che durante il periodo GesCaL e dei piani di zona quasi non conoscerà più una distinzione con l'intervento privato.

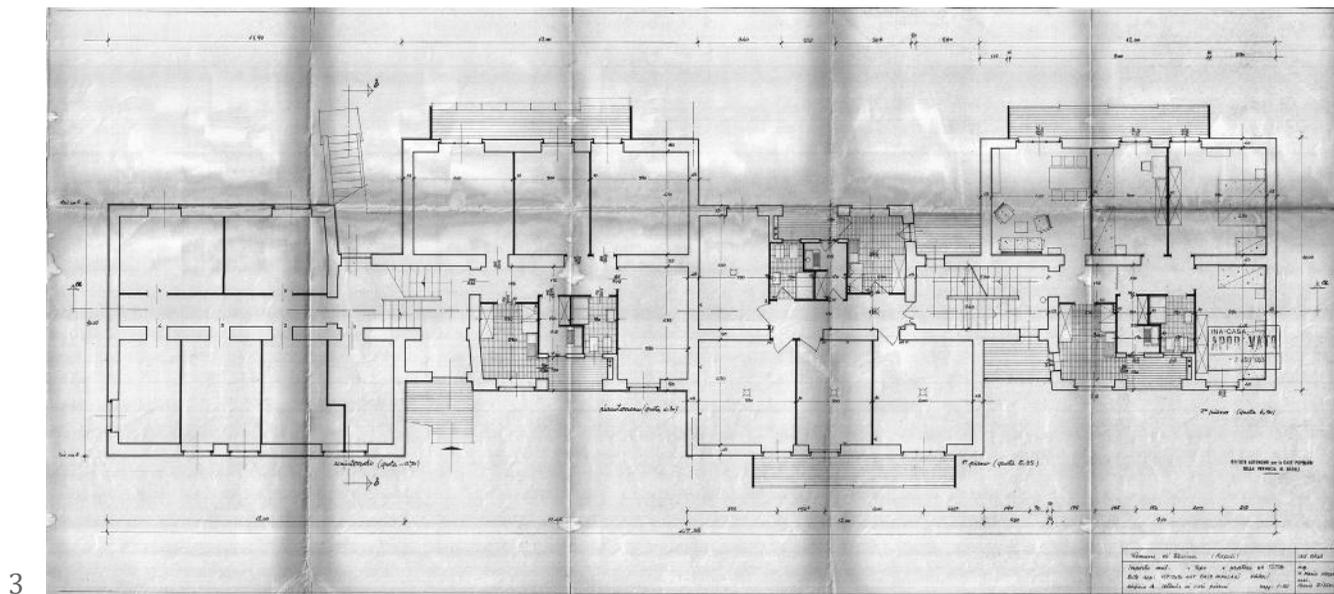
Mario Rispoli e Luigi Ciarnelli, altro architetto laureato alla Facoltà di Napoli nel 1945, collaborarono alla fine del 1951 a un progetto INA-Casa a Cerignola, in Puglia,<sup>53</sup> a completamento del quartiere disegnato da Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl<sup>54</sup>. Il confronto è immediato: i due architetti partenopei si discostano totalmente dal linguaggio neorealista, prediligendo ai disegni del laterizio superfici lisce e nette, ma ne apprezzano l'approccio progettuale e per i nove fabbricati affrontano più tipologie architettoniche, declinando anche in diverse versioni la casa continua. Lo sviluppo migliore appartiene ai blocchi di edifici a schiera, lungo la spina di via Volturmo, nei quali la tradizione è rivisitata tramite l'utilizzo in copertura della doppia falda asimmetrica o della falda unica alternata a coperture piane o ai vuoti del terrazzo<sup>55</sup>. A un esame più attento è possibile notare la specifica qualità di adattamento al contesto appartenente alla scuola napoletana: Rispoli prende elementi dell'intervento precedente e li reinventa, senza perdere né lo stampo dato al luogo né tanto meno il proprio genio compositivo. Guizzo totalmente originale, invece, si ritrova nelle case a schiera con la fuoriuscita coperta del vano scale in facciata che conduce al terrazzo, un po' alla stessa

---

53. Cfr. Raffaella MADDALUNO, *Il quartiere INA-Casa di Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl a Cerignola: analisi e strategie di intervento*, Tesi di dottorato (XIX ciclo) in Ingegneria edile: architettura e costruzione, tutor Claudia Conforti, cotutor Tullia Iori, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 2008, pp. 53-57.

54. Su tutti si vedano *Cerignola. Mario Ridolfi*, in «Architettura cantiere», 18, 1958, pp. 177-180; FRANCESCO CELLINI *et alii* (a cura di), *Le architetture di Ridolfi e Frankl*, catalogo della mostra (Terni, ottobre-dicembre 1979), De Luca, Roma 1979; Valerio PALMIERI, *Il neorealismo di Ridolfi e Frankl a Cerignola*, in Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione*, cit., pp. 445-453; Giorgio CIUCCI, Sergio PORETTI (a cura di), *Mario Ridolfi. Tutte le opere*, Accademia di San Luca, Roma 2021, pp. 199-204.

55. MADDALUNO, *Il quartiere INA-Casa di Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl a Cerignola*, cit., p. 56.



3

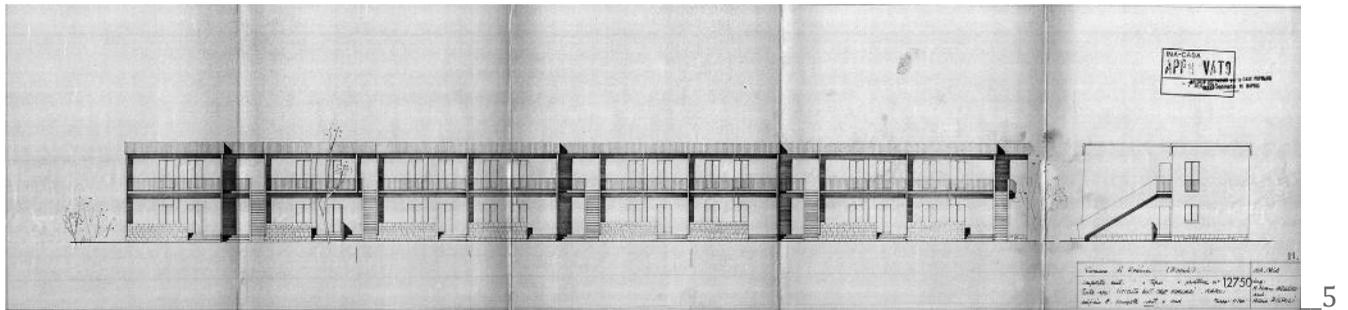
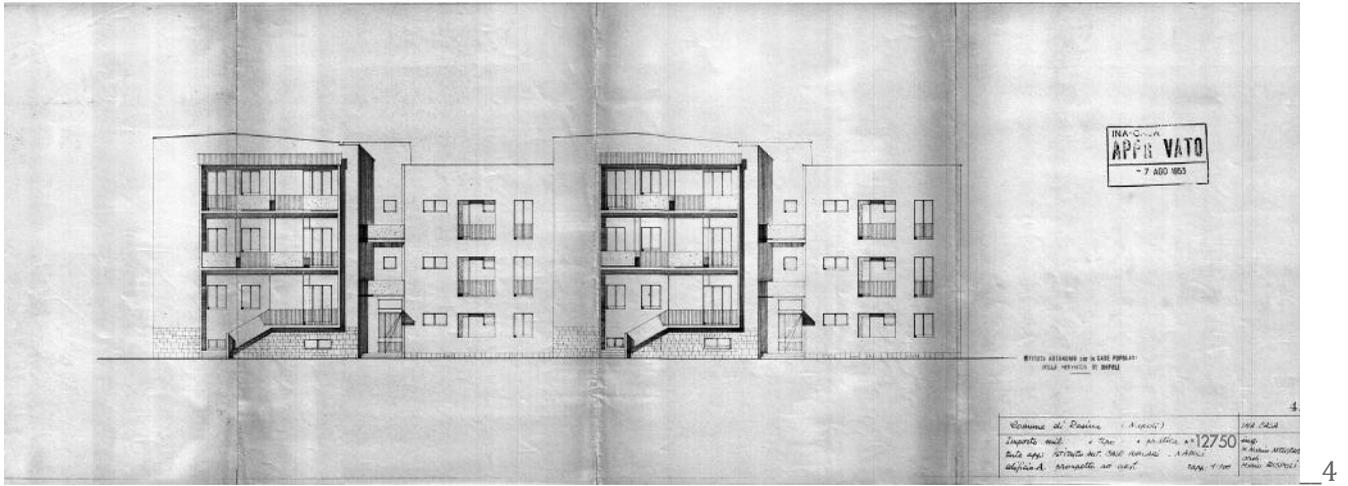
maniera – ma molto contenuta – del progetto non realizzato di Franco Albini e Franca Helg per La Rinascente a Roma.

A chiudere gli interventi di piccole unità del primo settennio finora individuate vi è il progetto a Ercolano del 1953 per la costruzione di quattro fabbricati in via Emilio Bossa<sup>56</sup>, in collaborazione con l'ingegnere M. Mario Messere. In quest'area Rispoli declina la tipologia di casa continua in diverse forme. Gli edifici sono disposti a corte aperta e vi è una particolare cura nell'inserimento del verde e nella vista verso i due elementi naturali principali, il mare e il Vesuvio. Le soluzioni compositive afferiscono alla modalità aggregativa varia della cellula base a impianto quadrangolare [Fig. 3], ottenendo risultati diversi per ciascun edificio secondo il punto comune della distribuzione interna degli ambienti domestici. Il disegno di facciata ha linee nette e pulite, nella maniera in cui Rispoli si è finora distinto. L'elemento caratterizzante in questo caso è il blocco dei balconi, che nei fabbricati A e B sono inquadrati da setti laterali e un piccolo aggetto all'ultimo livello [Fig. 4]. Negli edifici C e D, invece, la suddivisione delle logge segue il criterio adottato per la cooperativa Casaura a Pozzuoli, secondo un ritmo geometrico scandito dalla struttura [Fig. 5].

L'attività professionale di Mario Rispoli all'interno del piano INA-Casa cambia nel secondo settennio: gli interventi sono di maggiore scala, dando il proprio

3\_Arch. Mario Rispoli, ing. M. Mario Messere, Pianta tipo dell'edificio A del nucleo in via Emilio Bossa a Ercolano, 1953 (ACER-NA, 'La Loggetta', S. GesCaL: licenze edilizie e altri permessi, b. 3, f. *Resina*, tav. 2).

56. ACER-NA, 'La Loggetta', S. GesCaL: licenze edilizie e altri permessi, b. 1, f. *cant. 13763*, *RESINA INA-CASA, Coop. "Pro Domo Mea"*, e b. 3, f. *Resina*.



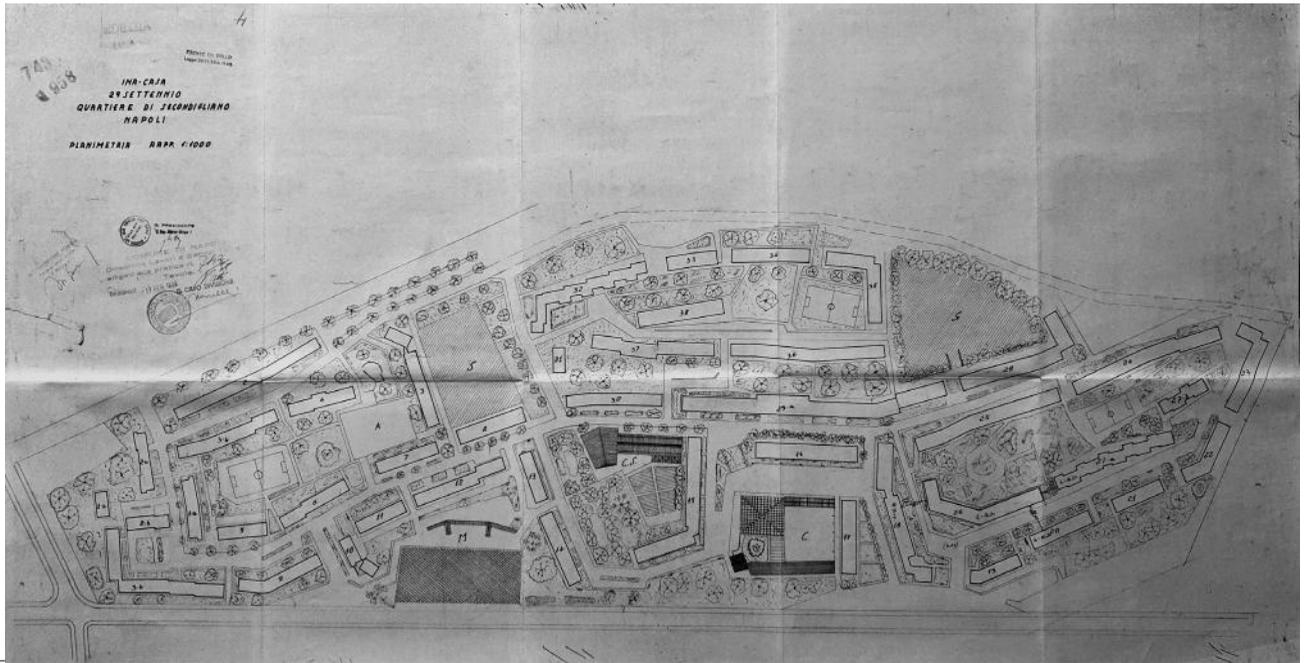
4\_Arch. Mario Rispoli, ing. M. Mario Messere, Prospetto a ovest dell'edificio A del nucleo in via Emilio Bossa a Ercolano, 1953 (ACER-NA, 'La Loggetta', S. GesCaL: licenze edilizie e altri permessi, b. 3, f. *Resina*, tav. 4).

5\_Arch. Mario Rispoli, ing. M. Mario Messere, Prospetto ovest e sud dell'edificio C del nucleo in via Emilio Bossa a Ercolano, 1953 (ACER-NA, 'La Loggetta', S. GesCaL: licenze edilizie e altri permessi, b. 3, f. *Resina*, tav. 11).

contribuito alla formazione dei grandi quartieri o comunque di unità più ampie, come quella in parte già conosciuta a livello nazionale in piazza Arenella a Napoli<sup>57</sup>; la progettazione è di gruppo, con una formazione base in cui si avvicinano nel tempo diversi membri<sup>58</sup>. Il tema progettuale principale nella seconda parte del programma è quello della casa continua, ma in una dimensione allargata in cui i fronti dei fabbricati corrono per almeno circa 50 m. Tale circostanza si è resa possibile nel momento in cui la riflessione sui caratteri distributivi dell'alloggio ha raggiunto la soluzione ottimale, avendo trovato il punto fermo di netta separazione del vestibolo-filtro e del soggiorno-pranzo con il resto della casa, lasciando comunque spazio a piccole rielaborazioni. Tali caratteri sono riscontrabili nell'intervento del 1958 nel settore nord-occidentale del quartiere

57. BERETTA ANGIUSSOLA, *I 14 anni del piano INACASA*, cit., pp. 320-321.

58. Il gruppo gestito da Mario Rispoli era generalmente composto dagli architetti Gerardo Mazziotti, Raffaele D'Ambrosio, Alfredo Maria Sbriziolo e dall'ingegnere Franco D'Alonzo.



6

di Secondigliano I<sup>59</sup> [Fig. 6], in cui si mantiene un linguaggio formale e materico pulito e immediato, lavorando sulle possibilità dell'iterazione secondo un preciso ritmo, ma senza necessariamente sfociare nella sensazione di alienazione [Fig. 7]. La ricerca è forse portata alle estreme conseguenze nei lotti per il rione Traiano CEP per l'INA-Casa: se nell'intervento congiunto con il programma CECA i fabbricati costruiti risentono l'esperienza progettuale pregressa dei diversi componenti, gli edifici nel lotto VI sono gestiti forse in maniera più estraniante per l'uso della geometria delle bucaure, fin troppo modulare per poter evitare una monotonia di prospetto, nonostante anche la soluzione a ponte dei terrazzi per il collegamento angolare dei corpi di fabbrica [Fig. 8].

Più interessante è l'intervento del gruppo Rispoli<sup>60</sup> del 1962 all'interno del rione Vanvitelli di Caserta, generalmente più conosciuto come progetto coordinato dal gruppo romano dell'architetto Mario Fiorentino<sup>61</sup>. Differentemente dall'unità di Cerignola, il quartiere, così come tutti quelli del secondo setten-

6\_Arch. Carlo Cocchia (coordinatore), Planimetria generale del quartiere Secondigliano I di Napoli, 1958 (ACER-NA, 'La Loggetta', S. GesCaL: licenze edilizie e altri permessi, b. 10).

7\_Gruppo Rispoli, Prospetto a nord dell'edificio n. 24 nel quartiere Secondigliano I di Napoli, 1958 (ACER-NA, 'La Loggetta', S. GesCaL: licenze edilizie e altri permessi, b. 6, tav. 6-dis. 6).

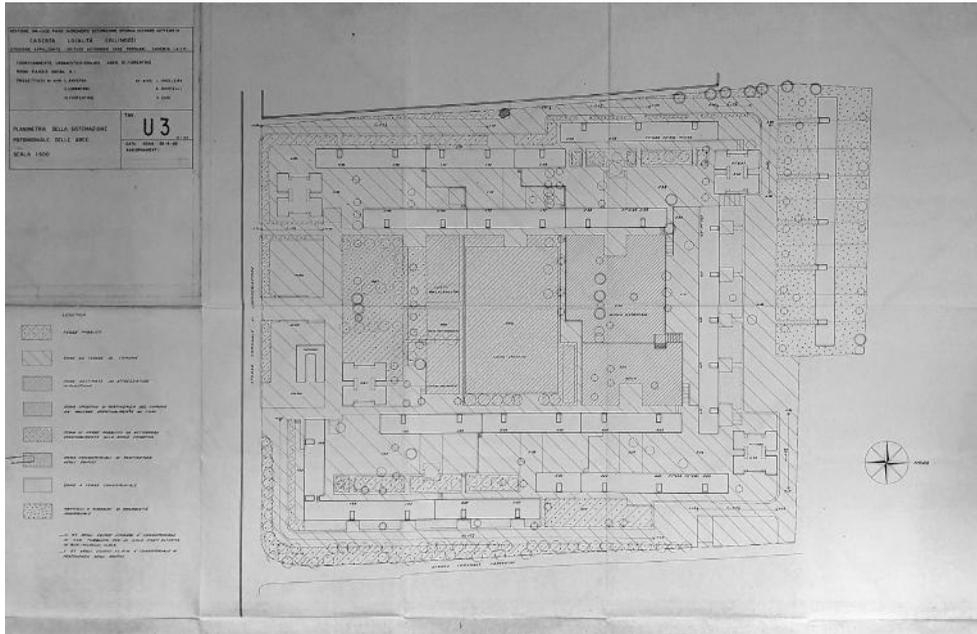
8\_Gruppo Rispoli, Prospetti C e D del fabbricato D del lotto VI INA-Casa nel rione Traiano CEP a Napoli, 1959 (ACER-NA, 'La Loggetta', b. CEP Rione Traiano, dis. 6).

59. ACER-NA, 'La Loggetta', S. GesCaL: licenze edilizie e altri permessi. B. 6.

60. In questo caso la formazione è totalmente diversa: architetti Mario Rispoli (capogruppo), E. Perriello-Zampelli, e ingegneri D. Cafaro, Franco D'Alonzo, G. Ferrara, e A. Fonciello.

61. Cfr. Giuseppe VINDIGNI, *Rione Vanvitelli di Mario Fiorentino*, in «Costruire», 41, 1967; Francesco MOSCHINI *et alii* (a cura di), *Mario Fiorentino, la casa. Progetti 1946-1981*, Edizioni Kappa, Roma 1985, pp. 165-167.





9\_Gruppo Fiorentino,  
Planimetria generale del rione  
Vanvitelli a Caserta, 1962  
(ACER-CE, b. 299, f. *Disegni*,  
2a cartella, tav. U3).

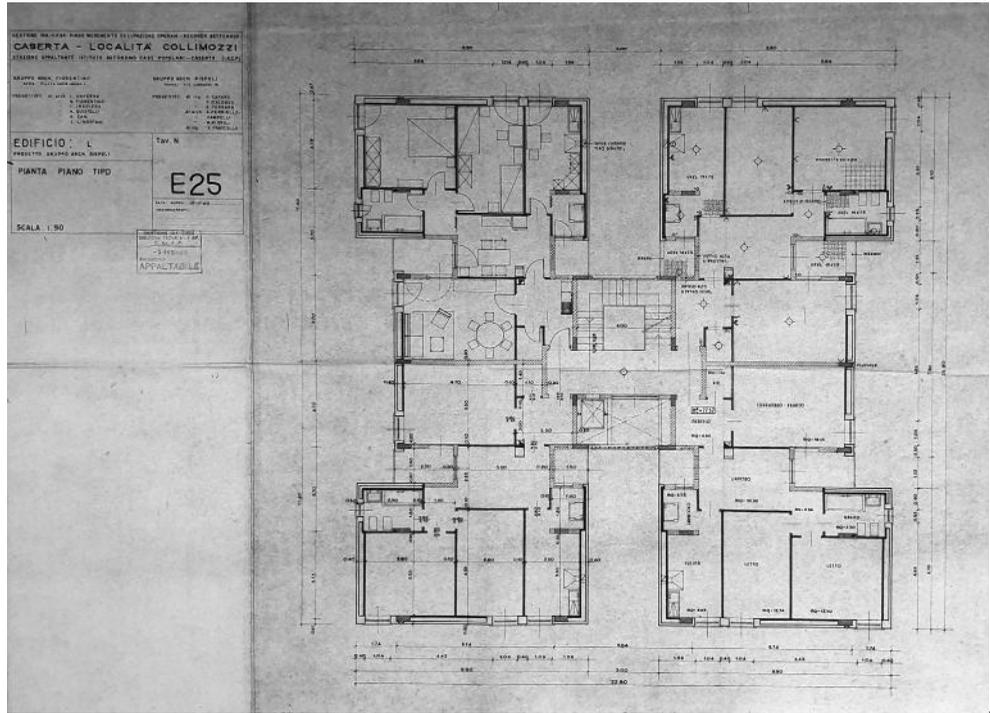
nio, parte da un'idea organica condivisa da tutti i gruppi partecipanti; in questo caso, il contributo del gruppo Rispoli è limitato ai quattro edifici a pianta pressoché quadrata posti verso gli angoli del lotto<sup>62</sup> [Fig. 9]. I fabbricati sono delle massicce torri di sette piani fuori terra, i cui alloggi si articolano attorno al vano del connettivo verticale [Fig. 10]. Il perimetro generale dell'edificio è variato attraverso un gioco di sporgenze e rientranze dei volumi, sia per necessità di soleggiamento e aerazione che per alleggerimento della sagoma. All'interno l'alloggio, ripetuto in maniera speculare secondo gli assi, conferma nuovamente il principio di separazione del soggiorno-pranzo dal resto dell'abitazione, ma nel passaggio dal vestibolo-filtro agli altri ambienti non si entra in un corridoio, bensì in un vano attrezzato in cui deve essere stato applicato il principio di flessibilità, secondo il quale nel secondo settennio si suggeriva l'inserimento di una stanza da lavoro, studio o giochi. Le tamponature hanno un rivestimento in mattoni pieni a faccia vista, con soluzioni di tessitura differenti per creare un disegno uniforme ma ritmato [Figg. 11-12]. Tale linguaggio materico è sicuramente riconducibile a indicazioni comuni, essendo riscontrabile in tutta la produzione INA-Casa – e non solo – di Mario Fiorentino, ma per sintassi costruttiva e compositiva gli edifici di Caserta sembrano

62. ACER-Azienda Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Caserta (d'ora in poi ACER-CE), b. 299.

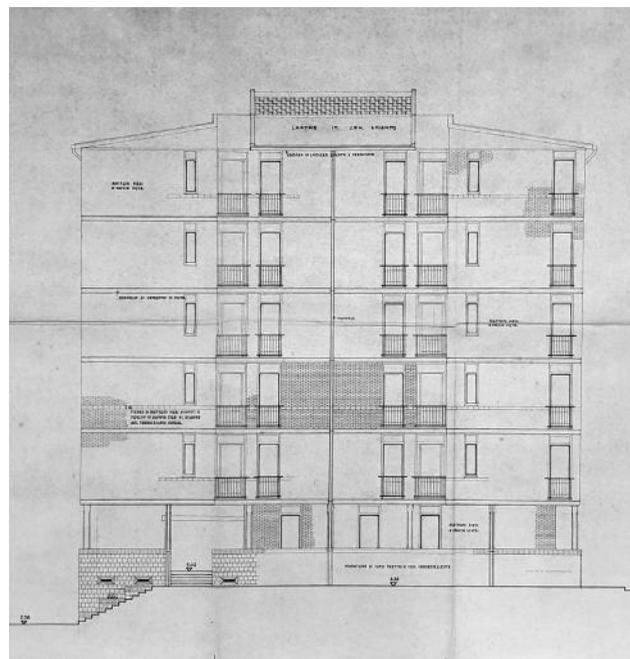
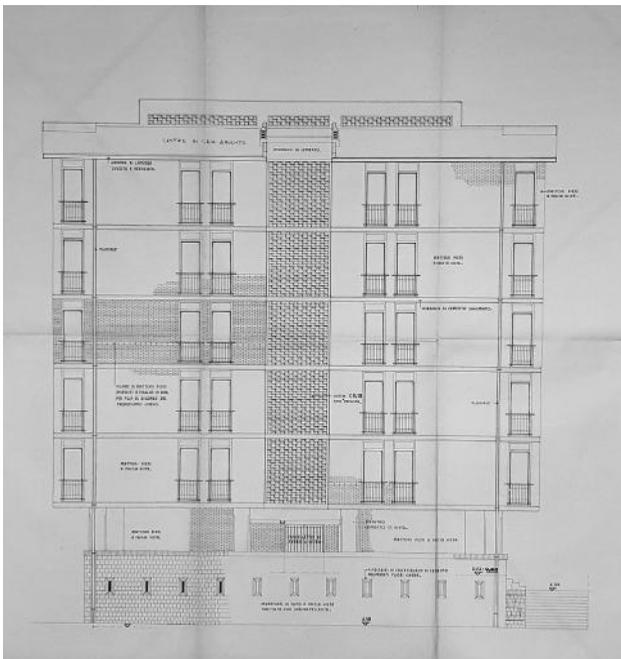
10\_Gruppo Rispoli, Pianta del piano tipo delle torri (edificio L) del rione Vanvitelli a Caserta, 1962 (ACER-CE, b. 299, f. *Disegni, 2a cartella, tav. E25*).

11\_Gruppo Rispoli, Prospetto sud delle torri (edificio L) del rione Vanvitelli a Caserta, 1962 (ACER-CE, b. 299, f. *Disegni, 2a cartella, tav. E29*).

12\_Gruppo Rispoli, Prospetto est delle torri (edificio L) del rione Vanvitelli a Caserta, 1962 (ACER-CE, b. 299, f. *Disegni, 2a cartella, tav. E30*).



10



11 | 12

essere in qualche maniera una personale rielaborazione delle torri del rione Traiano di Michele Capobianco<sup>63</sup>, il cui lavoro era sicuramente noto all'architetto, data la compartecipazione ai quartieri CEP e Secondigliano I.

I lavori INA-Casa di Mario Rispoli fin qui analizzati sono soltanto quelli finora emersi e accertati; data la frenesia dell'attività del professionista, ci si aspetta l'esistenza di ulteriori interventi<sup>64</sup>. Tuttavia, la casistica esposta ha presentato la figura di un architetto con piena padronanza della progettazione a più scale e livelli, nonché con una certa propensione all'inserimento del nuovo senza alcuna volontà di mostrarsi in virtuosismi fini a se stessi, ma rispettando sempre i valori del contesto, sia storicizzato che recentemente costruito. Quello di Rispoli può essere considerato un modo di fare architettura silenzioso, senza proclami, riuscendo a cogliere il tempo e la maniera di inserirsi in un discorso avviato o cominciandone uno proprio – come nel caso dell'edificio di Poggioreale – nella speranza di una risposta pertinente. Ciò non significa che nelle costruzioni non vi sia personalità, perché la stessa deve essere ricercata nel metodo e non nel mero aspetto.

### **Per nuove linee di ricerca nella storia dell'urbana**

L'articolo qui presentato fa parte di una più ampia ricerca in corso sulla situazione delle professioni tecniche a metà Novecento. In tal senso, l'ambito del piano INA-Casa risulta rilevante per la stretta connessione di architetti e ingegneri con il territorio e lo sviluppo urbano delle città, anche per le stesse direttive date dal programma nella progettazione. In questa sede è stato possibile soltanto poter evidenziare brevemente pochi elementi attraverso l'analisi del lavoro di una figura osservata a suo tempo, ma poco conosciuta ora; mancano nel discorso ancora l'apporto dei collaudatori all'interno del piano e il ruolo dei tecnici nelle ditte edili, oltre a un necessario confronto dei progetti con lo stato attuale dei manufatti. Tuttavia, è già possibile notare quanto l'immagine della città nel presente sia il risultato sì del coordinamento dato dai piani urbanistici, ma soprattutto degli interventi di professionisti che – come Mario Rispoli – hanno operato senza troppo riconoscimento. Infatti, lo

---

63. Cfr. Antonio D'AURIA, *Michele Capobianco*, Electa Napoli, Napoli 1993, pp. 136-137.

64. Tra questi vi è l'unità di abitazione in piazza Arenella, Napoli, del gruppo Rispoli, realizzata durante il II settennio e pubblicata in BERETTA ANGUISOLO, *I 14 anni del piano INACASA*, cit., pp. 320-321, sulla quale è attualmente in corso un approfondimento. Vi è poi un nucleo a Pagani (Salerno), indicato in *Attività urbanistica dell'INA-CASA. Mostra allestita nell'Aula Magna dell'Università di Genova*, in «Urbanistica», 17, 1955, pp. 103-110: 104, ma del quale non si hanno ulteriori notizie.

studio di tali figure è rilevante non soltanto sul piano storiografico e monografico, ma anche e strettamente per la conoscenza della storia delle città: l'approfondimento di opere e personalità ritenute sinora minori può far comprendere in maniera più puntuale la repentina espansione urbana di metà Novecento; consente di tenere traccia di fenomeni architettonici e urbanistici che, in un'ipotetica futura assenza dei manufatti, difficilmente possono essere ricostruiti senza l'inserimento nel proprio contesto; infine, permette di analizzare e teorizzare un *modus operandi* che, in un dato momento, accomuna un determinato gruppo di professionisti, delineando anche eventuali differenze con altri.



# LA PAVIMENTAZIONE STRADALE STORICA IN AREA ROMANA. REGOLA DELL'ARTE E SUE DECLINAZIONI OPERATIVE. DAL XVII SECOLO A ROMA CAPITALE

*Historic Road Pavings in the Roman Area.*

*Rule of the Art and its Operational Declinations. From the  
Seventeenth Century to Rome Capital*

DOI: 10.17401/su.16.fg10

**Francesca Geremia**

Università degli Studi Roma Tre

francesca.geremia@uniroma3.it

**Parole chiave** Selciati, sampietrini, tecniche costruttive premoderne, storia urbana, Roma  
*Cobblestones, Sampietrini, Premodern Construction Techniques, Urban History, Rome*

## **Abstract**

Il lavoro che si presenta è l'esito di una ricerca volta ad indagare la disciplina relativa alle strade di Roma, allo studio di come questa sia cambiata nel corso del tempo, di come sia mutata la gestione della manutenzione, ed in particolare di come si sia trasformata la tecnica di pavimentazione e la cura degli ambienti urbani.

In questo secondo contributo che si pone in continuità con l'articolo pubblicato nel precedente numero di questa rivista, si prosegue l'analisi, basata su fonti storiche-archivistiche, dello sviluppo teorico e operativo di questa componente non secondaria della storia urbana. La giurisdizione delle strade, si dimostra, è strettamente correlata alle politiche di gestione e amministrazione e la sua evoluzione accompagna il progresso tecnologico che, attraverso successive sperimentazioni, ha condotto alla definizione dei panorami urbani storici e alla declinazione poliedrica e articolata delle pavimentazioni premoderne. Un patrimonio oggi a rischio di estinzione a causa delle scelte contemporanee orientate alla omologazione dei manti stradali della città.

*The work presents the result of a research aimed at investigating the discipline concerning the streets of Rome, addressed to the study of how it has changed over time, how the regulation of maintenance has advanced, and in particular how the paving technique and the care of urban environments have evolved.*

*This second contribution, which is in continuity with the article published in the previous issue of this journal, continues the analysis, based on historical-archival sources, of the theoretical and operational development of this non-secondary component of urban history.*

*The jurisdiction of the roads, it is demonstrated, is closely related to the policies of management and administration and its evolution accompanies the technological progress that, through successive experiments, led to the definition of historical urban landscapes and the multifaceted and articulated declination of premodern pavements.*

*A heritage now threatened with extinction due to contemporary choices oriented to the homologation of road surfaces of the city.*

La ricerca bibliografica, gli approfondimenti storico-archivistici, il confronto con le fonti iconografiche, permettono di ripercorrere il processo evolutivo della tecnica di pavimentazione delle strade urbane e della sua giurisdizione. Il primo contributo dedicato alla materia<sup>1</sup>, ha analizzato il processo evolutivo che, attraverso la sperimentazione e la convalida di materiali e tecniche, ha condotto alla definizione della regola dell'arte e finalmente alla introduzione dell'uso dei sampietrini, quegli elementi di forma regolare quadrata in pietra lavica, identitari dei panorami urbani romani. La rilettura ha reso evidente la stretta connessione esistente fra questo specifico argomento e la più generale storia urbana che viene qui integrata dalla conoscenza di singoli episodi che sono però esemplari delle dinamiche storico formative e delle scelte e gli indirizzi che nel corso del tempo hanno assunto le politiche di sviluppo urbano.

Ancora nei due secoli antecedenti l'unità d'Italia proseguono attività volte all'avanzamento della tecnica, all'implementazione delle strade pavimentate e all'ottimizzazione dell'amministrazione cui ne è affidata la cura; giungendo a esplicitarne i caratteri che verranno ereditati dalla capitale d'Italia.

### **Selciate a fresco o a secco?**

Nella lettura dei chirografi conservati presso l'Archivio di Stato di Roma<sup>2</sup> è interessante soffermarsi sul documento del 25 gennaio 1679, in cui Innocenzo XI Odescalchi ordina ai Maestri delle strade di far fare la selciata in via del Corso ed in altre strade ove si ritenga opportuno, non più a fresco come era sino allora praticato, cioè allettando i selci con calce e pozzolana, ma a secco con il solo utilizzo di arena. L'innovazione, presentata dall'ingegnere olandese Cornelio Meyer<sup>3</sup>, era motivata da due ragioni fondamentali e strettamente connesse: la

---

1. Francesca GEREMIA, *La pavimentazione stradale in area romana. Verso la codifica della regola dell'arte. Dalle origini al XVII secolo*, in «Storia dell'Urbanistica», 15, 2023, pp. 308-324.

2. Archivio di Stato di Roma (ASR), Presidenza delle strade (Pds), vol. 28, chirografi.

3. A Cornelio Meyer, presente a Roma sin dai tempi di Clemente X, si devono in particolare gli studi relativi all'inalveamento del Tevere, pubblicati nel suo testo: *L'arte di restituire a Roma la traslasciata navigazione del suo Tevere*, Roma 1685, ed i progetti per il prosciugamento delle paludi Pontine, portati avanti sotto il pontificato di Innocenzo XI.

prima di natura economica la seconda sostanzialmente tecnica. La soluzione proposta consentiva un notevole risparmio sia per il costo del materiale (di calce e pozzolana) sia per la semplificazione che comportava nella lavorazione.

La selciata a fresco, infatti, necessita di tempi lunghi per la posa in opera, di condizioni climatiche particolari e di periodi di attesa, dovuti ai tempi di presa della calce, prima che la strada possa nuovamente essere aperta al transito: tutte ragioni queste che creano impedimento ed influiscono sulla spesa sia nel caso di nuove pavimentazioni che di semplici riparazioni.

La selciatura a secco viceversa non presenta questi inconvenienti e la posa in opera risulta molto più rapida con un costo stimato pari a circa la metà.

Meyer, per avvalorare la tecnica da lui suggerita, riporta esperienze analoghe condotte in molte altre città d'Europa e d'Italia, come ad esempio in Olanda, nelle Fiandre, in Francia e Germania e ancora nel ducato di Milano e testimonia, in riferimento a questi casi, risultati molto soddisfacenti.

Pertanto, il pontefice ordina di sperimentare questa nuova tecnica in occasione del carnevale, momento «nel quale sono ordinariamente più battute e frequentate le strade», sulla via del Corso che come è noto era la strada in quella occasione più transitata e dunque ottimale per essere l'oggetto di una prova, di un esperimento. L'invito si estende anche ad altre strade, lì dove si presentasse la necessità di riparare dei danni ad una pavimentazione già esistente oppure qualora occorresse farne una nuova.

In questo periodo però l'attività della Congregazione cardinalizia sembra lentamente rarefarsi e, mentre fino agli anni '30 del XVII secolo gli incontri ed i documenti sono molto serrati, a partire da quegli anni i documenti registrati nei tre volumi della *Congregatio super viis* si fanno più radi cronologicamente<sup>4</sup>.

Questo è dovuto al fatto che le competenze di questo organismo vennero assorbite per la maggior parte dalla Presidenza delle strade, organismo della Camera Apostolica, che sul finire del XVII secolo venne potenziato da papa Innocenzo XII a mezzo della costituzione che comincia *Sacerdotalis et Regiae Urbis* datata 28 novembre 1692<sup>5</sup>.

---

4. ASR, Pds, vol.28. Riguardo i primi anni del XVIII secolo si registra ancora che sotto il pontificato di Clemente XI viene aperta piazza San Paolo alla Regola, abbattendo le case che fronteggiavano la chiesa; vengono smontati i casini di legno poco decorosi che si trovavano intorno la fontana di piazza della Rotonda e ne vengono costruiti altri in muratura ad uso di mercato che poi verranno successivamente demoliti; viene sistemato lo spiazzo davanti la chiesa di S. Maria in Cosmedin e realizzate altre opere di allineamento delle strade, anche nei pontificati successivi viene seguito costantemente il mantenimento delle vie fuori le mura e del sistema fognario, controllata la nettezza e portate avanti opere di ordinaria manutenzione.

5. Questa costituzione abolì l'ufficio di assessore dei maestri delle strade, lasciò al cardinale camerlengo solo il compito di giudicare in privativa *de iure congrui*, ridefinì le competenze dei mae-

Occorre dunque attendere il chirografo dell'8 novembre 1730 di Clemente XII Corsini per avere conferma che l'esperimento condotto in via del Corso aveva avuto esito positivo tanto che il pontefice in questa circostanza dà facoltà al presidente delle strade di costringere tutti i proprietari dei palazzi, chiese e luoghi pii di Roma, in occasione di lavori di riparazione alle strade della città, di selciarle a secco con 'quadrucci' e rimediare dunque alla «deformità che vi è presentemente di vedere una parte di strada selciata con selci ordinari, altra parte con selci bastardoni, altra con selci grossi riquadrati altra con non riquadrati e qualchuna ancora con detti quadrucci»<sup>6</sup>.

L'anno successivo, il 4 gennaio, un altro chirografo impone una tassa fissa a tutti i proprietari di immobili posti nella città di Roma perché la Presidenza delle strade possa sostenere le spese di riparazione e rifacimento delle selciate nelle strade e piazze e stabilisce che questi lavori siano in futuro affidati all'opera di muratori capaci e a ciò idonei: che siano dunque previste delle persone che intervengano a porre i rappezzi e dove necessario rifare interamente le selciate «e che queste siano fatte fare a secco con arena e non in calce, ponendovi i selci detti quadrucci con sue guide dalle bande di selci grossi et altre traverse conforme col parere dei vostri architetti».

### **La misura delle strade e piazze di Roma**

La documentazione più interessante per avere un quadro complessivo dello stato delle pavimentazioni a Roma relativa a questi anni è contenuta nei registri 417 e 418 della Presidenza delle strade<sup>7</sup> che riportano la «misura della quantità delle selciate e siti sterrati nelle strade e piazze esistenti».

Le rilevazioni di entrambi i registri sono eseguite tra il 1731 ed il 1732 e per realizzarle viene percorsa ogni singola strada, vicolo, piazza dei 14 rioni di Roma e casa per casa vengono indicate le misure, le quantità ed il tipo di sistemazione stradale, siano essi selciati o sterrati o ancora coltellate o imbrecciate o malpicciate. Ad eccezione di alcuni rioni, le cui misurazioni non distinguono la qualità della sistemazione stradale, cioè Monti, Trevi e Ripa, in tutti gli altri rioni fu fatta una misurazione in cui non solo si distinguono le quantità delle selciate da quelle degli

---

stri delle strade e del presidente che non risultò più eletto ma nominato stabilmente dal Pontefice. Clemente XI poi con un chirografo del 30 maggio 1704 (in quello stesso anno aveva dato avvio ai lavori per la realizzazione del porto di Ripetta), approvando la Costituzione innocenziana, stabilì quattro maestri di strada in luogo di due come era stato sino ad allora.

6. ASR, Pds, vol.28, chirografi, 1730, 8 novembre.

7. ASR, Pds, regg.417 e 418.

sterrati che sono le due situazioni più ricorrenti ma anche, lì dove presenti, le quantità relative agli altri tipi di pavimentazione; questi dati sono utili a rileggere la consistenza del tessuto viario a Roma in quegli anni e a ricostruire una immagine della città molto diversa da quella attuale. Leggendo i due registri si ritrovano i nomi dei singoli proprietari degli edifici, talvolta i loro mestieri, si ritrovano le osterie, i negozi, i palazzi, le chiese e i conventi, gli orti, i giardini, i fienili, i granari, e anche le 'pietre': così vengono chiamate le antiche rovine. Rappresentano quindi una utile guida di Roma, che concentra l'attenzione su un tema specifico, le strade e le piazze, ma contestualmente raccontano il tessuto edilizio e sociale della città che, generalmente descritta per le sue magnificenze, qui è narrata nella sua effettiva consistenza, composta da episodi minori ma non per questo meno significanti. Molte strade e pressoché tutti i vicoli erano ancora sterrati, e molto spesso erano sterrate le anime delle piazze, quella porzione corrispondente al nocciolo interno della piazza, al netto dei 25 palmi prospicienti gli edifici. A questo proposito è opportuno comparare ed affiancare la lettura dei registri con i rilievi delle piazze di Roma eseguiti intorno al 1730 e raccolti in taccuini<sup>8</sup>.

Mancano purtroppo i rilievi dei rioni descritti nel registro 418, ma molte piazze degli altri rioni sono accuratamente rappresentate, con disegni realizzati in parte dagli stessi autori delle misurazioni.

I differenti approcci alla rappresentazione grafica, pur essendo apparentemente simili, offrono informazioni leggermente diverse che è opportuno confrontare con le relative descrizioni per poterne interpretare correttamente i caratteri qualitativi [Figg. 1-3].

L'insieme di dati acquisiti induce a una riflessione su come fossero concepite le pavimentazioni al principio del XVIII secolo: esse infatti vengono allora intese esclusivamente come elemento necessario alla viabilità e dunque poste in opera in virtù della loro funzione e non per ragioni legate piuttosto al decoro o all'abbellimento degli ambienti urbani ove, viceversa, rimangono porzioni anche ampie lasciate sterrate sia nelle piazze ma soprattutto nei vicoli e nelle vie meno centrali, meno frequentate della città.

È anche interessante osservare la persistenza dei tipi di pavimentazione presenti nei secoli precedenti: si ritrovano ad esempio costantemente coltellate di mattoni in prossimità delle 'pietre', e particolarissimo è il caso del Ghetto degli ebrei evidentemente meno oggetto di manutenzioni costanti. In questa zona di Roma che, pur facendo parte del rione Sant'Angelo viene descritta separatamente, si trovano

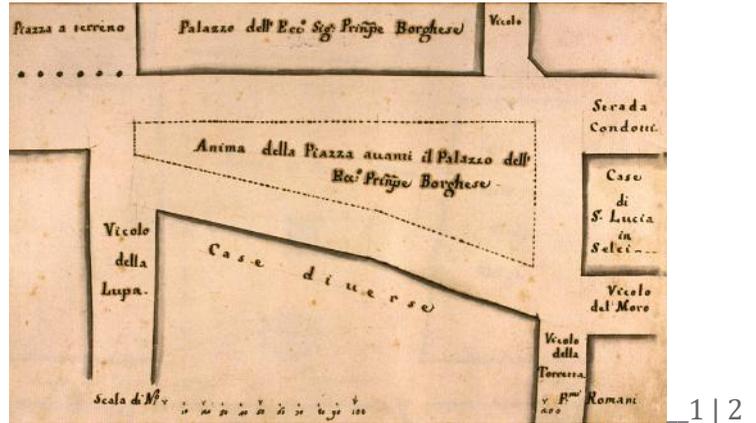
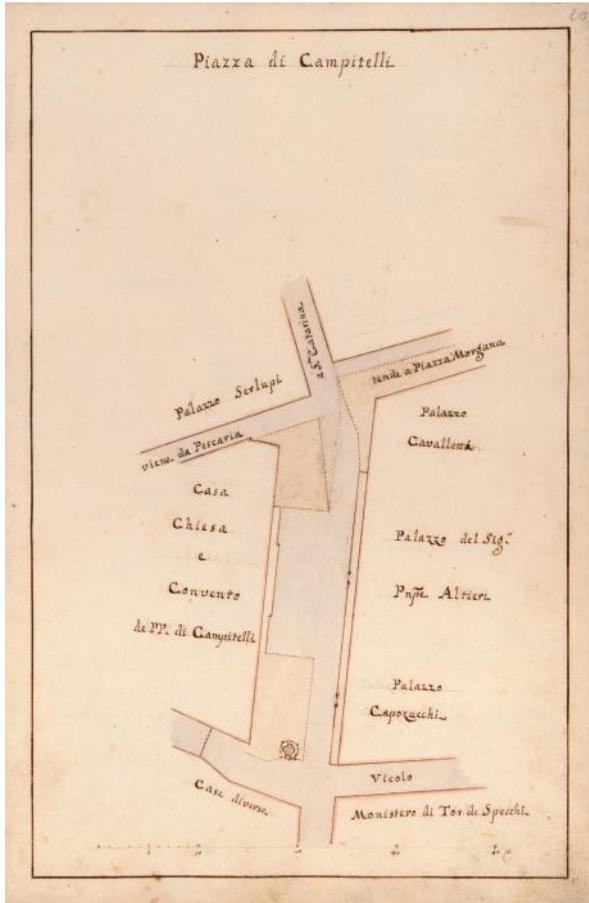
1\_Tommaso De Marchis, rilievo di piazza Campitelli, 1730 ca. Si osserva che la posa della pavimentazione è funzionale alla carrabilità e alla fruizione decorosa del sagrato della chiesa lasciando scoperte le altre aree (ASR, Collezione disegni e piante, cartella 80, f.239).

In altri disegni del medesimo autore è chiaramente specificato che le aree interne all'anima delle piazze sono siti non selciati prefigurando panorami urbani molto diversi dai contemporanei.

2\_Sebastiano Cipriani, rilievo della piazza avanti il palazzo del principe Borghese, 1730 ca. L'autore non specifica la qualità del trattamento superficiale dell'anima della piazza ma indica, in alto a sinistra, la presenza della piazza 'a terreno' posta affianco al palazzo e delimitata da colonnotti che ne definiscono la spettanza alla famiglia Borghese (ASR, Collezione disegni e piante, cartella 80, f.240).

3\_Sebastiano Cipriani, rilievo della piazza dei signori Mignanelli, 1730 ca. La qualità del trattamento superficiale dell'anima della piazza non è specificata ma è interessante osservare che anche in questo caso, come per piazza Borghese, lo spazio antistante il palazzo è delimitato da colonnotti (ASR, Collezione disegni e piante, cartella 80, f.240).

8. ASR, Collezione disegni e piante, cartella 80, f.239 e f.240, a. 1731. Nello stesso fondo sono custodite, in forma sciolta, altre piante di piazze romane fatte nelle diverse epoche; quindi, anche per le piazze dei rioni descritti nel registro 418 esiste in realtà una documentazione grafica se pur non raccolta in forma unitaria.



ancora diffusamente le coltellate di mattoni e ad esempio intorno al palazzo di Chrystofaro Cenci: «coltellata di mattoni, selci, malpicciata di tufo e sterrato avanti». Quasi come se in questo ambiente chiuso ed isolato, il tempo fosse rallentato ed avesse causato il permanere di tecniche costruttive altrove ormai in disuso. Successivamente alla misura delle strade e piazze di Roma, si rese evidentemente necessario precisare con maggior definizione i confini dei rioni che, così come descritti nei registri della Presidenza delle strade, appaiono ancora un po' imprecisi e non sempre coerenti. Essi furono determinati in modo stabile nel 1744 a seguito del chirografo di Benedetto XIV del 18 maggio 1743, per porre rimedio ad incertezze di confine che impedivano la corretta gestione del territorio<sup>9</sup>.

9. I rioni della città affondavano le loro origini nella suddivisione amministrativa d'epoca augustea ed avevano dimensioni molto diverse a seconda della loro maggiore o minore urbanizzazione. La cura di questa ripartizione fu affidata a Bernardino Bernardini, che ne diede conto nella sua: *De-*

## Istruzioni sulle selciature nel XVIII secolo

Nei bandi ed editti promulgati dalla Presidenza delle strade durante il XVIII secolo, si vanno definendo le regole dell'arte della selciatura già in parte annunciate alla fine del secolo precedente.

Si trovano indicazioni sulle dimensioni delle selciate e degli elementi di cui sono composte, ma anche norme sulla corretta posa in opera e sulla scelta del materiale da adoperare.

Già nell'editto del 24 aprile 1702 si trova che le selciate, in calce, debbono avere l'altezza di once nove di palmo (equivalente circa a 17 cm)<sup>10</sup> e che i selci si devono mettere «con la punta all'ingìù, overò in cortello», e che questi siano nuovi e non mescolati con selci vecchi o consumati o di cattiva qualità. Similmente si esprime l'editto del 1712<sup>11</sup>, nel quale si specifica che l'altezza di nove once è da considerarsi nella misura di un'oncia per la calce di allettamento e otto per l'altezza del selcio, con una tolleranza di mezza oncia in più di calce ed in meno per il selcio. Anche qui come nel precedente si specifica che la calce debba essere formata da «buona calce e pozzolana delle cave ordinarie, e non di altra fonte, né di quella dei corsi d'acqua, né con terra».

Intorno agli anni '30 si registra anche in questa documentazione l'introduzione della selciatura a secco e si trova citato il chirografo di Clemente XII già menzionato. Nell'editto del 1734<sup>12</sup> emerge che l'uso dei quadrucci è piuttosto diffuso, si vieta di realizzarli dai selci più grossi provenienti dalle vecchie pavimentazioni stradali e si impone che vengano presi nuovi dalle cave dove siano realizzati con le seguenti proporzioni: lunghezza o profondità (altezza) di 7 once, la testa deve essere piana, quadrata, con lato compreso tra 4 e 5 once, l'elemento descritto è quindi alto 13 cm ed ha la testa di dimensione variabile tra i 7,5 ed i 9,3 cm.

L'uso dei quadrucci in quest'epoca è ormai frequente non soltanto come mate-

*scrizione del nuovo ripartimento de' rioni di Roma, Roma 1744. Il 23 dicembre 1744, Benedetto XIV con chirografo indirizzato al presidente delle strade ordina che sia pagato Pietro Blasi per la posa delle lapidi apposte nei rioni di Roma e che venga assegnato un compenso all'architetto Giovanni Battista Nolli che aveva assistito a tale opera. Nella bella pianta di Nolli datata 1748 sono infatti riportati i confini rionali con delle linee puntinate. Da allora i confini non sono stati più mutati sino al XX secolo, quando per esigenze amministrative furono ritagliati al loro interno quelli ove l'espansione edilizia e demografica era stata maggiore.*

10. Un'oncia equivale ad 1/12 di palmo architettonico romano, se il palmo misura: 22,3422 cm si assume la misura dell'oncia pari a circa 1,9 cm.

11. ASR, Pds, b.446, n.334, 24 aprile 1702, e b.447, n.28, 6 settembre 1712, Editti sopra il modo di accomodare le selciate delle strade e piazze di Roma.

12. ASR, Pds, b.447, n.176, 21 giugno 1734, Editto sopra la qualità de' quadrucci da porsi in opera per le selciate che si fanno a Roma.

4\_Giuseppe Primoli, Ricevimento nei giardini del Quirinale per le nozze d'argento delle LL.MM. Umberto I e Margherita, 1893 (Archivio Fondazione Primoli, inventario 260/B).

Il cortile del Musaico è ancora caratterizzato dalla medesima pavimentazione visibile nella foto storica e già attestata dai documenti del 1726. Il motivo è composto da una sequenza di riquadri, con displuvio centrale, con bordo di quadrucci bianchi e campo interno con quadrucci di selce.



4

riale per le pavimentazioni delle strade ma anche all'interno degli edifici, nei cortili, ove le tecniche tradizionali vengono introiettate sin dai secoli precedenti e ove queste trovano occasione di venir declinate con maggiore originalità di posa, nelle apparecchiature e negli accostamenti con altri materiali. Ne è testimonianza il bel cortile detto 'del Musaico' [Fig. 4] che affaccia sui giardini del palazzo del Quirinale, composto di selcetti ed elementi in forma di quadretti realizzati con marmo bianco: la sua datazione può essere ascrivibile agli anni precedenti il 1726 momento in cui nei documenti<sup>13</sup> relativi ai lavori eseguiti al palazzo del Quirinale si può evincere che il cortile del Musaico sia lo stesso che oggi si presenta con una pavimentazione bicroma poiché si trova sopra le cisterne così come adesso, si annotano dei rappezzi fatti «di mosaico di marmo e selcetti» e la realizzazione nelle immediate vicinanze del cortile di una cordonata pavimentata con mosaico «compartito con riquadri bianchi e neri... lavorato con colla sottile e ben stretto e spianato e pulito». Sia il motivo geometrico che i materiali utilizzati in questa occasione, possono definirsi innovativi del carattere decora-

13. ASR, Camerale I – Giustificazioni di Tesoreria, b.519, fasc.2, conto di Carmine Zoppoli e fratelli compagni muratori, 26 novembre 1726. Si ringrazia Francesco Colalucci per aver suggerito l'indicazione archivistica.

tivo delle pavimentazioni che verrà poi ripreso per ornare ambienti urbani con preminente funzione ornamentale<sup>14</sup>.

Negli editti successivi, nel 1762, nel 1764, si torna a far divieto di utilizzare selci di recupero, a meno che essi siano in tali condizioni da non dover essere affatto rilavorati, e si specifica che le selciate siano da realizzarsi in arena con quadrucci e con al centro la guida di selci grossi posti a mostacciolo con la dovuta pendenza, declivio e proporzione così da accompagnare tutta la selciata tanto da una parte che dall'altra.

Il documento più completo è il bando del Tribunale delle strade del 1778<sup>15</sup>, qui si distingue fra diverse categorie di intervento e si danno le direttive per la corretta esecuzione.

Innanzitutto, si pone la differenza fra gli interventi circoscritti, i rappezzati, ed i rifacimenti completi o le nuove selciature; in entrambe le situazioni si prevede che possano essere eseguite: selciate con quadrucci in arena, selciate con quadrucci in calce e le cosiddette selciate ordinarie ovvero composte di bastardoni con il grassello.

Per quanto riguarda i rappezzati, la raccomandazione principale è che essi siano realizzati in modo tale da integrarsi con la pavimentazione preesistente e che non si crei discontinuità nel piano di calpestio che dovrà risultare uniforme: per ottenere ciò sarà quindi opportuno battere i quadrucci così da calzarli bene ed impedire che il manto risulti cedevole; si prescrive anche che sia curata l'inclinazione per garantire la pendenza di scolo delle acque con le due maniere consuete, l'una verso il centro della strada, l'altra verso il declivio. Qualora poi sia da rifarsi interamente la pavimentazione, oltre alle raccomandazioni già citate, viene fornita, per la prima volta esplicitamente, indicazione circa la tessitura che dovrà essere a 'spina di pesce' con una guida centrale di mostaccioli (quei selci grossi posti 'a mostacciolo' già menzionati negli editti precedenti e che dal tipo di posa vanno evidentemente ad assumere la nomenclatura). L'angolo formato dalle due linee di quadrucci dovrà essere indirizzato verso la linea di pendenza della strada e tutti i quadrucci dovranno essere ben serrati tra di loro e con gli altri elementi della selciata così da unirsi e combaciare perfettamente: il giunto quindi è minimo, quasi inesistente, ed è questa caratteristica, insieme con le altre, garanzia della qualità della lavorazione, come infatti viene ribadito con insistenza dal bando. In caso di selciate in arena, poi, si richiede di asportare completamente l'arena vecchia e si ordina che quella nuova sia composta da breccia di ot-

---

14. Si vedano ad esempio le pavimentazioni bicrome utilizzate da Giuseppe Valadier negli elementi decorativi lungo la passeggiata del Pincio.

15. ASR, Pds, b.450, n.57, 11 luglio 1778, Bando dell'illustrissimo Tribunale delle strade.

tima qualità, forte, distribuita in modo che formi una fondazione solida per i selci e che una volta terminata la posa in opera si ricopra nuovamente il manto con arena che permei all'interno dei vani, se ci sono, fra un selcio e l'altro. Per ciò che concerne le dimensioni si può notare che sono esattamente le stesse già prescritte negli editti di inizio secolo per i bastardoni con grassello e quelle definite nell'editto del 1734 per le selciate ordinarie e per i quadrucci.

Il bando si conclude rinnovando il divieto di riutilizzare i selci vecchi, sia ricavandoli dai selci grossi, sia dal disfacimento di selciate vecchie<sup>16</sup>.

### **L'occupazione napoleonica e le riforme amministrative di Pio VII**

Mentre la giurisdizione durante il XVIII secolo riguardò soprattutto questioni economiche ed amministrative non più entrando nel merito dei compiti e della organizzazione interna alla Presidenza delle strade, l'equilibrio amministrativo ricevette una scossa sul finire del secolo con l'occupazione francese<sup>17</sup>. Già durante la Repubblica Romana (1798-1799) due leggi<sup>18</sup> avevano ridefinito la suddivisione territoriale; successivamente poi al 17 maggio 1809 quando Napoleone decretò Roma città imperiale e libera, iniziò una fase fervida di progetti per il ridisegno della città.

Il 17 settembre 1811 si riunì per la prima volta la *Commission des embellissements*, la cui attività si esplicitò nella redazione di un gran numero di progetti, che rientravano in un programma approvato e reso esecutivo dallo stesso Napoleone e che comprendevano sia proposte miranti ad abbellire la città e a valorizzare i resti archeologici sia una serie di iniziative di promozione del decoro urbano e di pubblica utilità [Fig. 5].

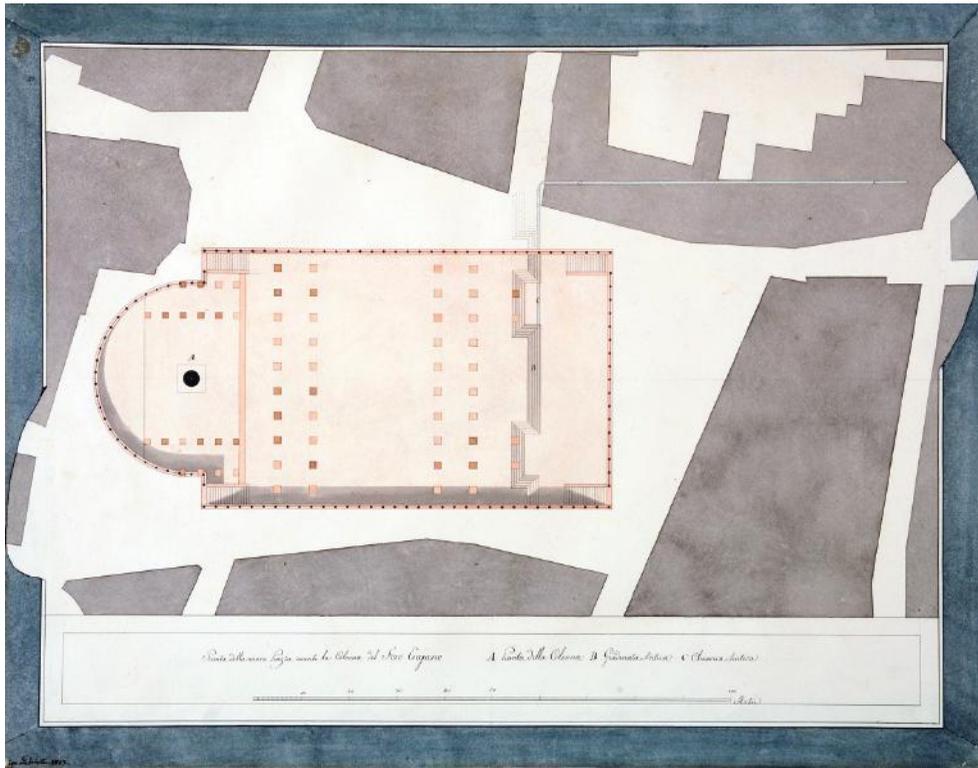
L'urbanistica introdotta a Roma in questo periodo risente della cultura illuminista e introduce ad i grandi cambiamenti che caratterizzeranno il XIX ed in parte ancora il XX secolo quando molti dei progetti rimasti allora sulla carta saranno di ispirazione agli interventi post-unitari.

---

16. Diversamente, nelle strade extraurbane la normativa doveva essere meno rigida, il prezziario del 1784 per i lavori sulle strade consolari prevede l'uso di bastardoni sia in calce che in arena per la realizzazione di selciate ordinarie, ma contempla anche la possibilità di riutilizzare i grossi selci antichi specificando che quelli nei quali non si fosse con il tempo venuto a creare il solco dovuto al passaggio delle vetture potevano essere rimessi in opera, quelli invece 'incanalati' dovevano essere spezzati a comporre le cosiddette 'selciate bastardone'.

17. Attilio LA PADULA, *Roma e la regione nell'epoca napoleonica - contributo alla storia urbanistica della città e del territorio*, Istituto editoriale pubblicazioni internazionali, Roma 1969.

18. La legge del 2 germile (23 marzo 1798), e quella del 21 fiorile (10 maggio 1798).



5\_Pietro Bianchi, Pianta della nuova piazza avanti la Colonna del Foro Trajano, 1812 (Museo di Roma, Album Gabrielli). Il progetto viene approvato l'anno successivo e la sua realizzazione comporterà la demolizione del Monastero dello Spirito Santo e quello di Santa Eufemia.

5

Anche se l'assetto territoriale non risultò efficiente, anche se dopo la partenza dei Francesi si ritornò in pratica alla situazione precedente, i loro principi sembrarono tanto validi che vennero in parte riconosciuti e applicati anche con il ritorno al governo pontificio.

Già il provvedimento di Pio VII del 19 marzo 1801 (durante la prima restaurazione) aveva costituito un'importante innovazione con l'introduzione della 'dativa reale' e cioè di una imposta diretta, o imposta fondiaria sui beni immobili, oltre che una 'dativa personale' dovuta da tutti i sudditi. Per l'identificazione dei beni tassati era stato compilato il catasto daziario nel quale erano censiti non soli i terreni ma anche i fabbricati ponendo fine alla secolare esenzione fiscale di Roma e del territorio limitrofo. Il censimento effettuato in quella occasione era però uno strumento descrittivo affidato alle dichiarazioni dei possessori senza rilevazioni dirette e senza grafici allegati.

Fu successivamente, con il *Motu proprio* del 6 luglio 1816 con il quale Pio VII ordinava i suoi stati che l'intenzione di ricondurre ad unità la molteplicità e dare uniformità all'azione di governo, giovandosi dell'esempio francese, portò alla scelta di disporre la redazione del catasto generale «a misura e stima, con un modulo comune», affidandone la realizzazione ad un organismo centrale contestualmente istituito, la Congregazione dei catasti, la cui attività venne disciplinata

da un accurato e minuzioso «Regolamento sulla misura dei terreni e formazione delle mappe» emanato il 22 febbraio 1817. Per quanto riguarda il catasto urbano di Roma, la redazione fu affidata agli architetti Gaspare Salvi e Giacomo Palazzi e, ultimata nel 1822, entrò in vigore il primo gennaio 1824<sup>19</sup>.

Le azioni intraprese sotto il pontificato di Pio VII e la guida del segretario di stato Ettore Consalvi, spinte dalla necessità di una riorganizzazione dello Stato secondo criteri più moderni e più simili a quelli degli altri paesi europei, comportarono inevitabili ripercussioni anche sul funzionamento della magistratura stradale che inizialmente ricostituita il 21 maggio 1814 fu poi riorganizzata con il *Motu proprio* del 23 ottobre 1817<sup>20</sup>. All'interno della nuova Presidenza riunificata di acque e strade, vennero istituiti due consigli: uno amministrativo e uno d'arte, con competenze diverse. Le strade dello Stato pontificio vennero in quell'occasione classificate in nazionali (già consolari), provinciali e comunali e la loro cura e il controllo dei lavori vennero affidati, dando seguito a quanto già avvenuto durante il governo francese, ad un corpo di tecnici professionisti: gli ingegneri pontifici.

Nel 1833 fu poi istituito il nuovo organismo della Prefettura generale di acque e strade che ereditava le funzioni della Presidenza delle strade<sup>21</sup>.

L'opera dell'abate Nicola Maria Nicolai<sup>22</sup> fornisce un quadro esaustivo, sia in merito alla storia di questa giurisdizione sia riguardo lo stato dell'arte, illustrando gli interventi ed i programmi di Pio VII.

Si evince che la redazione del catasto pontificio si era resa funzionale anche alla nuova legislazione riguardante la cura delle strade. La consuetudine di attribuire ai proprietari dei fondi urbani la facoltà di restaurare, a propria cura e spesa, i tratti di strada prospicienti i loro edifici e di concorrere alla sistemazione delle piazze<sup>23</sup>, fu abolita con il *Motu proprio* del 10 dicembre 1818 che esentò i proprietari e incaricò in loro vece la Presidenza delle strade, istituendo una tassa, la tassa per le strade urbane, a carico dei possessori dei fondi esistenti dentro le mura della città. Ragione per la quale, di corredo alle planimetrie del catasto, non meno importanti sono i brogliardi nei quali per ogni

---

19. Luigi LONDEI (a cura di), *L'assetto urbano di Roma nel catasto gregoriano*, ASR, Roma 2009.

20. Daniela SINISI, Monica MECCOLI, *Bandi ed editti della Presidenza delle strade nell'Archivio di Stato di Roma (1759-1825)*, Gangemi, Roma 2010.

21. La Presidenza delle strade viene abolita con il *Motu proprio* di Pio IX dell'1/10/1847. Le sue competenze, che erano precedentemente sotto la giurisdizione della Camera Apostolica, passano, al pari di quelle della Commissione consultiva di antichità e belle arti, all'istituito Ministero dei lavori pubblici.

22. Nicola Maria NICOLAI, *Sulla Presidenza delle strade ed acque e sua giurisdizione economica*, stamperia della rev. Camera Apostolica, Roma 1829.

23. Consuetudine confermata anche da Benedetto XIV con chirografo del 23 dicembre 1744.

singola particella catastale viene descritta la consistenza edilizia e la relativa rendita.

Nicolai osserva come infatti lo stato precedente fosse iniquo, poiché veniva calcolata solo l'estensione dei prospetti degli edifici senza tener conto della profondità del lotto e dell'elevazione in altezza del fabbricato e quindi della sua effettiva dimensione, e portasse sovente ad una mancanza di manutenzione delle strade o ancora ad interventi dissimili tra di loro e non simultanei così da compromettere non solo l'aspetto ma anche la corretta fruibilità delle strade poiché composte da tratti disomogenei<sup>24</sup>.

È previsto che il provento delle tasse andasse a porre rimedio a questa situazione e che:

«se con le economie da farsi progressivamente, o con altri mezzi vi sarà nella cassa un sopravanzo, sarà questo di mano in mano impiegato nel lastricare gli sterrati, che si trovano nella città; nell'incanalare fino a terra le acque delle grondaie, che per mezzo dei cosiddetti canoni si precipitano dall'altezza dei tetti sulle strade, ed in altre operazioni di comodità, e di utilità pubblica riguardanti le strade urbane»<sup>25</sup>.

La città fu divisa in quattro riparti ognuno controllato da un cavaliere maestro delle strade, un ingegnere ed un aspirante.

### **La tecnica stradale romana nell'800**

Contestualmente alle attività di modifica dell'assetto amministrativo e di gestione, si svolge in questi anni anche una attività di ricerca e di studio sulle tecniche costruttive stradali che documenta il progressivo evolvere della materia.

---

24. Già Cornelio Meyer aveva suggerito che la Magistratura delle strade assumesse il compito di prendersi cura della manutenzione delle strade, e di imporre ai proprietari degli edifici il pagamento di una quota da stabilirsi in relazione a quanto essi ricavano dalla pigione. Egli affermava che quest'uso, già in essere in altre Provincie, sgravava i proprietari dall'onere di dover provvedere direttamente ai lavori ed in più era garanzia di un miglior risultato complessivo.

25. NICOLAI, *Sulla Presidenza*, cit., t. I, cap. X. Per ciò che attiene l'obbligo di incanalare le acque piovane, questo fu prescritto dall'editto del 9 maggio 1826 nel quale si raccomanda che: «i canali di latta dal tetto dovranno portarsi sino al piano della strada, restando a carico della Presidenza di condottarli». Questa disposizione, istituita con i due editti (del 9 maggio e del 22 giugno 1826) non introduce però un argomento nuovo, esso era infatti già stato espresso nelle proposte avanzate da A. Gerli nel 1788 e ripreso poi da G.A. Tedeschi nel 1827. A questo proposito si veda Francesco GIOVANETTI, Susanna PASQUALI, *Ornato pubblico e rinnovo delle fabbriche, 1826-1870*, in *Architettura e urbanistica. Uso e trasformazione della città storica*, Roma Capitale 1870-1911, Marsilio, Venezia 1984.

Intorno agli anni '30 dell'Ottocento sono documentate ricerche rivolte sia all'approfondimento delle conoscenze relative alle tecniche costruttive antiche sia viceversa allo studio di nuove soluzioni più adatte alle esigenze contemporanee. Giuseppe Valadier nel suo trattato<sup>26</sup> dedica un capitolo «alle diverse maniere usate dagli antichi e dai moderni per la costruzione delle strade», riprendendo sostanzialmente quanto già pubblicato a inizio secolo da Jean Baptiste Rondelet<sup>27</sup>, egli si sofferma sui contenuti storici e fornisce indicazioni generali per la realizzazione delle pavimentazioni.

Per comprendere però la situazione delle pavimentazioni a Roma e della regola dell'arte di costruirle, le opere cui è più utile fare riferimento sono principalmente il testo di Nicola Maria Nicolai ed il manuale di Nicola Cavalieri di San Bertolo.

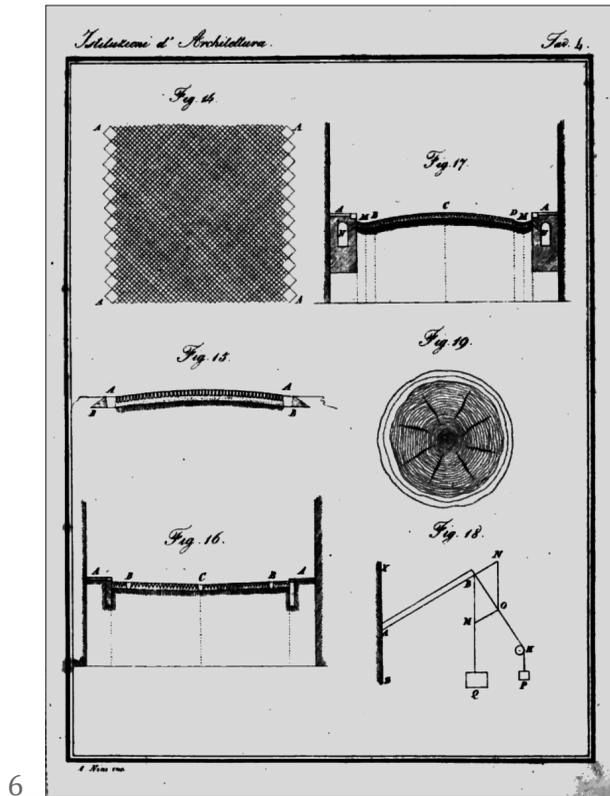
Nicolai, infatti, che aveva rivestito il ruolo di presidente delle strade, oltre ai temi riguardanti la storia e l'amministrazione di questa disciplina, inserisce nella trattazione l'indicazione e misura metrica di tutte le strade di Roma: organizzate in tabelle vengono qui descritte le quantità relative alle diverse categorie di sistemazione stradale presenti per ogni singola strada e piazza dei vari rioni. Le categorie previste sono: quadrucciata in arena, bastardoni in calce, quadrucciata in calce, sterrato, cordonata, coltellata, grandi guide, imbrecciata, gradinata e massicciata. È una descrizione sintetica ma nei contenuti comparabile con il lavoro di misurazione redatto un secolo prima. È da osservare che ancora nel 1829 risulta che le piazze interamente pavimentate fossero solo 75 su 148, tanto che nel capitolo conclusivo dell'opera dedicato a «sinopsi e desideri», il Nicolai, fornendo indicazioni circa le possibilità di riuso dei materiali, afferma che

«[...] è desiderabile che si faccia una prudente scelta circa i materiali da porsi in opera, adattandoli alla qualità dei luoghi, a cui si destinano. Anche i selci vecchj, e i bastardoni possono impiegarsi nelle piazze, essendo meno soggette al frequente attrito de' carri: e sarebbe anzi un dispendio inutile l'adoprarvi selci nuovi. È anche da avere avvertenza al modo di lastricare. È un vero errore quello di lastricare le strade frequentate e battute in calce essendo soggette in questa guisa a scomporsi, e guastarsi facilissimamente. Preferibile senza dubbio è l'uso di selciare in arena, la quale ottimamente si insinua fra i selci, e li tiene aderenti, e ben collegati».

---

26. Giuseppe VALADIER, *L'architettura pratica dettata nella scuola e cattedra dell'insigne accademia di san Luca*, Società Tipografica, Roma 1832.

27. Giovanni RONDELET, *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare*, prima traduzione italiana a spese della Società editrice, coi tipi di L. Caranenti, Mantova 1832-1835. L'edizione originale, Parigi 1802, era nota a Valadier che la cita espressamente. A sua volta Rondelet per quanto attiene alla storia delle tecniche costruttive romane, cita Nicolas BERGIER, *Histoire des grands chemins de l'Empire Romain*, C. Morel, Paris 1622.



6\_Cavalieri di San Bertolo, le diverse maniere di realizzare le strade urbane: figg.14, 15 pavimentazione con profilo a schiena, la selciata centrale è composta da quadrucci e lateralmente vengono disposte due file di guide (A) cui sono accostati due rinfianchi a mò di contrafforte (B); 16 pavimentazione con profilo a culla, al centro si dispone una fila di mostaccioli (C), talvolta queste strade presentano due marciapiedi laterali (A) in assenza dei quali bisognerà realizzare un'area pavimentata in calce in corrispondenza dello stillicidio dei tetti che si separerà dalla selciata a secco centrale con due filari di guide (B); 17 soluzione suggerita per le strade più ampie, con profilo a schiena e cunette laterali per la raccolta delle acque piovane, lungo le quali frequenti bocchette formate nei fronti dei marciapiedi vanno a scaricare nei sottoposti condotti o chiaviche (N). (da CAVALIERI DI SAN BERTOLO, *Istituzioni di architettura*, cit. vol. 1, tav. 4).

Nel dettaglio delle caratteristiche che vengono richieste alle pavimentazioni romane, l'autore innanzitutto ci informa che per ovviare alla crescente necessità di materia prima fu allora prevista l'apertura di apposite cave di selci nella tenuta dell'Acqua acetosa presso il Tevere e che furono aperti dei grandi magazzini per il deposito del materiale nei pressi di Testaccio. Fornisce poi precise indicazioni riguardo le dimensioni che dovevano avere i selci, che l'autore distingue in: quadrucci, mostaccioli, guide e bastardoni.

Cavalieri di San Bertolo<sup>28</sup> la cui opera è di poco successiva, è ancora più esauriente nella descrizione tecnica e dimostra la raffinatezza raggiunta nella posa delle pavimentazioni e la diversificazione degli elementi che, se già avviata nel secolo precedente, egli descrive puntualmente così come l'apparecchiatura degli elementi e le differenti configurazioni dei profili stradali [Fig. 6].

Dimensione e posa degli elementi:

- quadrucci: ciascun pezzo ha la figura di piramide tronca alto 18 cm con la testa

28. Nicola CAVALIERI DI SAN BERTOLO, *Istituzioni di architettura statica e idraulica*, tipografia Cardinali e Frulli, Bologna 1826-1827.

quadrata e con il lato di 9,5 cm con la tolleranza di 1 cm in più o in meno in altezza ed in uno dei lati della testa, di solo mezzo centimetro nell'altro lato; la coda del quadruccio deve avere il lato di 5 cm.

- bastardoni: sono i quadrucci le cui dimensioni non rientrano nei limiti tollerati, sono utilizzati nelle selciate in calce per le strade di minor riguardo e non devono essere meno alti di 15 cm ed avere la testa con lato non inferiore ai 7 cm.

- guide: sono pietre di dimensioni maggiori che vengono utilizzate come rinfiato delle selciate disposte in fila, sono alte 28 cm ed hanno il lato della faccia superiore di 28 cm di quella inferiore di 19 cm con una tolleranza di 1,5 cm sui lati e di due per l'altezza.

- mostaccioli: sono quegli elementi che nelle strade a culla definiscono la linea di mezzo e determinano l'intersezione di due piani inclinati, questi sono alti quanto i quadrucci (ragionevolmente per facilitare la realizzazione di un piano di allettamento uniforme), hanno però il lato della faccia a vista di 22 cm, il lato della faccia inferiore di 15 cm.

Prevede selciate sia a secco sia a calce: per entrambe le soluzioni fornisce specifiche norme per la corretta esecuzione sia del fondo che dell'allettamento, composto nel primo caso da 5 cm di brecciola o ghiaia molto sottile e poi 14 cm di arena, nel secondo da 14 cm di malta.

Descrive con cura anche la posa in opera degli elementi e afferma che la disposizione a spina sia la più vantaggiosa

«perché la ruota di una vettura nel passarvi sopra non può premere una sola fila di quadrucci, come potrebbe accadere se le file fossero parallele all'andamento della strada, ma ne preme due o tre insieme, e quindi resistendole una base più ampia, può difficilmente generare solcature o rotaie».

Per le strade urbane suggerisce il profilo a culla, indicando la possibilità di realizzare dei marciapiedi laterali, ed in assenza di questi prevede un'area laterale alla strada, in corrispondenza dello stillicidio dei tetti, ove la selciata sia in calce così da essere più resistente all'acqua. Se queste fasce laterali si inseriscono in selciate a secco, saranno da queste separate con due filari di guide. Mentre per strade più ampie ritiene più comodo l'utilizzo del profilo trasversale a schiena ove lo scolo delle acque laterali comporta la realizzazione di due cunette in cui si raccolgono le acque, le quali per mezzo di frequenti bocchette inserite nel fianco dei marciapiedi rialzati, vanno a scaricare nei sottoposti condotti o chiaviche.

Le disposizioni descritte dovevano essere utili a portare avanti un vasto programma di rifacimento e completamento delle pavimentazioni di Roma in parte già avviato e documentato dall'abate Nicolai il quale riporta l'elenco dei principali interventi fatti dalla Presidenza delle strade con la nuova legislatura, in con-



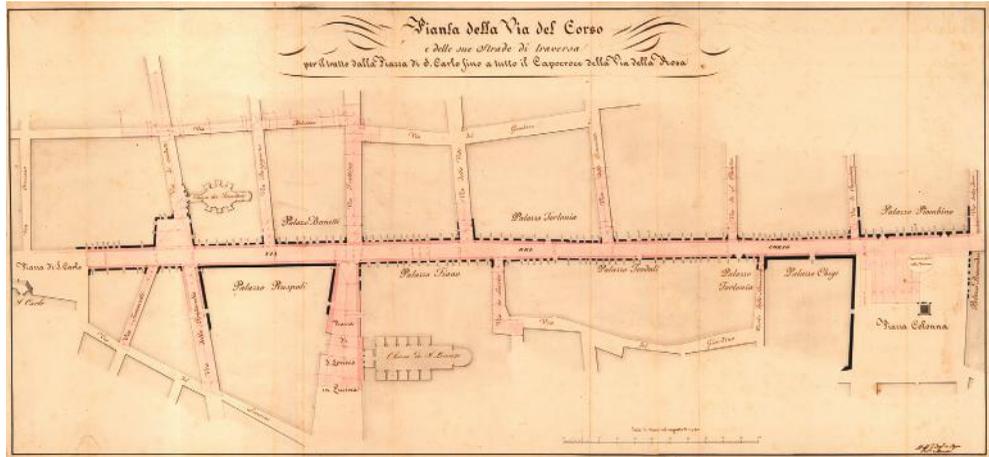
7

clusione del quale egli annota la previsione di compiere una importante impresa, che per necessità di portare avanti lavori più urgenti si dovette posporre, ovvero la rinnovazione della via del Corso «da eseguirsi con tutti i necessari adiacenti lavori per presentare una strada in tutte le sue parti comoda, livellata in piano uguale, e conveniente allo splendore di questa Capitale».

In quella occasione e per i motivi addotti fu completamente trasformato l'originario assetto della via e delle strade ad essa traverse; la via del Corso, considerata via di prima classe e nazionale, viene realizzata dandole un profilo convesso, 'a schiena', sui lati vengono realizzati marciapiedi rialzati sul fianco dei quali si aprono le caditoie per convogliare le acque ai sottostanti condotti. La strada viene interamente selciata e vi si ritrovano impiegati tutti gli elementi delle dimensioni uniformi stabilite [Figg. 7-10]. Ancora una volta via del Corso rappresenterà un modello che verrà successivamente ripreso e ampiamente diffuso nelle importanti trasformazioni che interesseranno il centro storico di Roma soprattutto a partire dalla sua nomina a Capitale d'Italia.

7\_Luigi Moneti, pianta della via del Corso e delle sue strade di traversa per il tratto dalla piazza di S. Carlo fino a tutto il Capocroce della via della Rosa, sulla quale si vede segnata la diramazione delle chiaviche attuali, e nuove, ed il giro delle cunette da costruirsi sotto i marciapiedi, 1830-1833 (ASR, Collezione I disegni e mappe, cartella 82 f. 366).

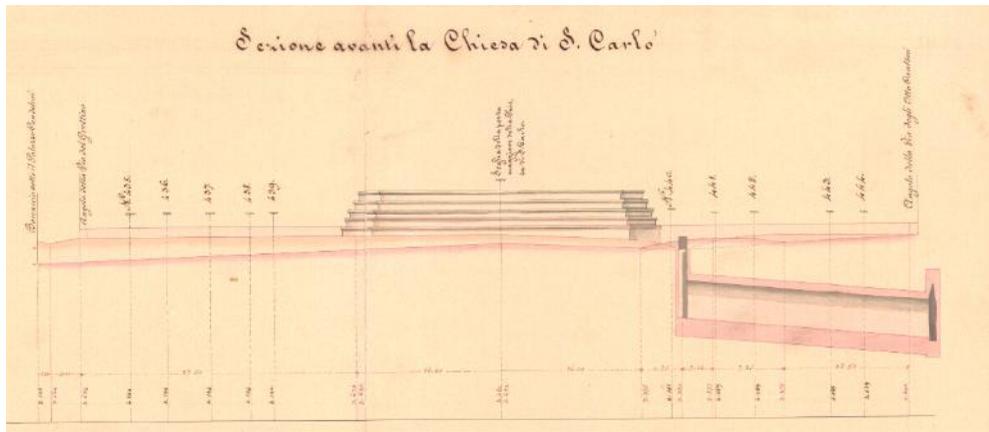
8\_Luigi Moneti, pianta della via del Corso e delle sue strade di traversa per il tratto dalla piazza di S. Carlo fino a tutto il Capo croce della via della Rosa, 1830-1833 (ASR, Collezione I disegni e mappe, cartella 82 f. 366).



8

9\_Giovanni Bassani, sezioni delle strade di traversa a destra, ed a sinistra della via del Corso, 1830-1833, dettaglio (ASR, Collezione I disegni e mappe, cartella 82 f. 366).

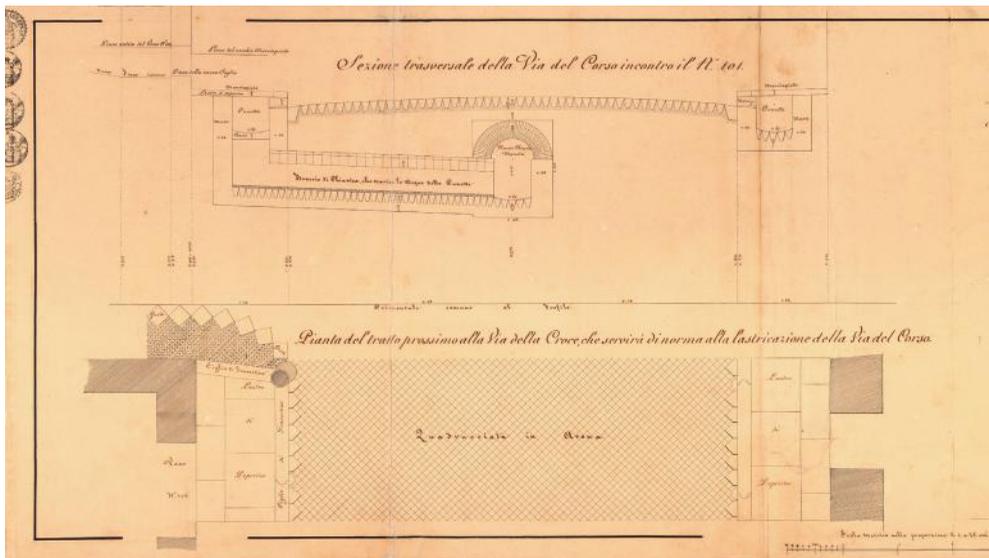
La sezione davanti la chiesa di San Carlo dimostra l'impegno dedicato all'intervento di livellazione della strada che comportò come conseguenza un ridisegno puntuale degli attacchi a terra di tutte le fabbriche coinvolte nell'operazione che dovettero essere adattate al nuovo piano stradale. Gli interventi allora furono eseguiti in perfetta mimesi con le architetture preesistenti tanto da essere oggi del tutto indistinguibili.



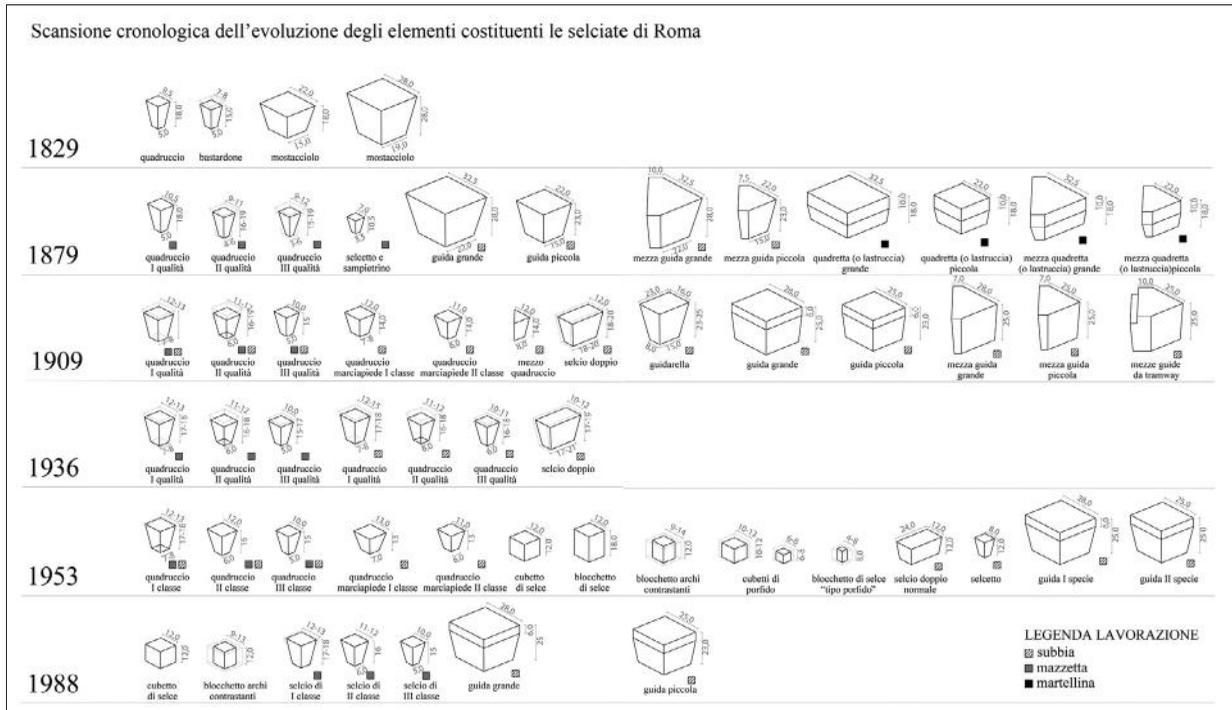
9

10\_Cesare Vagnolini, pianta, sezioni e profili della pavimentazione di via del Corso e sue traverse, 1830, dettaglio (ASR, Collezione I disegni e mappe, cartella 82 f. 366).

Dopo la costruzione della nuova chiavica, il tratto corrispondente all'incrocio con via della Croce servirà da modello all'intera via. La carreggiata è lastricata coi quadrucci allettati in sabbia e delimitata da guide a norma delle dimensioni stabilite dalla Presidenza delle strade. I marciapiedi sono di lastre di peperino e cigli di travertino.



10



11

## In conclusione

La cultura tecnica e materiale messa a punto persiste e si rinnova.

I numerosi interventi per la trasformazione di Roma Capitale comprendono sistematici lavori di pavimentazione delle piazze e strade più rappresentative, per poi estendersi a tutta la città con l'amministrazione Nathan e svilupparsi, tra gli anni '20 e '30, a seguito dei numerosi interventi sugli spazi pubblici promossi dal Governatorato. Viene implementata la declinazione formale degli elementi e della posa in opera come documentano il capitolato del 1879 e quello del 1909 [Fig. 11], ma già la tariffa dei prezzi del 1936 registra una contrazione introducendo peraltro l'uso del calcestruzzo per l'allettamento. E se la tariffa del 1953 sembra smentire questa tendenza, essa viene viceversa ribadita nel 1988 e confermata nell'evidenza della prassi costruttiva che sta proponendo l'utilizzo di selci provenienti non più da cave autoctone, lavorati con strumenti non idonei e apparecchiati con tessiture pavimentali omogenee e omologanti i diversi ambienti urbani. Rare sono ormai le pavimentazioni testimoni della storica varietà [Fig. 12]. Sembra dunque urgente contrastare la pratica corrente anche introducendo, attraverso la cultura tecnologica contemporanea, espedienti di meccanizzazione in grado di riprodurre la qualità materiale e formale delle pavimentazioni storiche e ridurre l'impatto della manodopera, allo scopo di restituire valore a questa significativa componente urbana e conservare l'identità dei luoghi.

11\_Scansione cronologica dell'evoluzione degli elementi costituenti le selciate di Roma a partire dalle indicazioni fornite da Nicola Maria Nicolai e i seguenti capitolati e prezzari (elaborazione grafica di Valerio Ciaccia, Leandro Cristofaro e Luca Di Carlo). Si osservi come da un iniziale arricchimento delle forme e delle dimensioni dei selci e quindi delle conseguenti disposizioni degli elementi risultanti a seguito dell'unità d'Italia, si sia andati verso una semplificazione sia delle declinazioni formali che delle annesse lavorazioni.

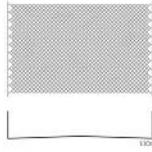
12\_Per un repertorio delle pavimentazioni del centro storico di Roma: selezione dei rilievi realizzati in alcune vie della città (elaborazione grafica di Valerio Ciaccia, Leandro Cristofaro e Luca Di Carlo).

1. Via di Monte d'Oro
2. Via di Campo Marzio
3. Via di Trionfo
4. Via del Mestre
5. Via di Monte Giordano
6. Piazza dell'Orologio
7. Piazza S. Apollinare
8. Via del Pavaglione
9. Via Guastone
10. Via del Collegio Romano
11. Via A. Spiochi
12. Via di S. Chere
13. Via dei Cappellari
14. Via della Barchetta
15. Vicolo del gallo
16. Via dei Turchi
17. Via del Mascherone
18. Via dei Giubbatori
19. Via del Monte della Fama
20. Via di San Salvatore in Campo
21. Via dei Delfini
22. Monte di Carlo
23. Via di Sant'Agelo in Boscareia
24. Via della Takanza di Campitelli
25. Piazza di Campitelli



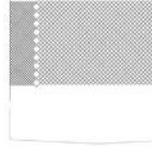
**QUADRUCCIATA CON MEZZE-GUIDE AI BORDI**  
Via del Pavaglione

Tipologia di salicita con le mezza guide, elementi portogammi in cui i due lati ad angolo retto sono di 25 cm, come ogni lato della guida interna. Sono usate genericamente ai margini delle strade, in presenza di marciapiedi rialzati, per arricchire la semplice tessitura a spina, ma in alcuni casi isolati vengono accoppiati con guide.

**QUADRUCCI DISPOSTI A SPINA CON GUIDE E SAMPIETRINI**  
Via del Mascherone

L'apparecchiatura a spina abbinata alla definizione del marciapiede a raso tramite guide e sampietrini è lo schema considerato più elegante risalente al XIX secolo. Il percorso pedonale è definito dai sampietrini, elemento di selce piccoli (20x10) cm, usati per pavimentare platee, cortili, marciapiedi, e derivanti spesso dalla lavorazione di questi ultimi: recuperati e riempiti.

**QUADRUCCIATA CON GUIDE**  
Via di San Salvatore in campo

Il percorso pedonale è definito da quadrucci che sono spesso di forma e dimensioni irregolari, detti bastardine.

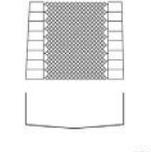



**IMBRECCHIATA DI SELCE**  
Via monte dei carni



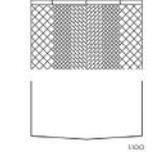

**QUADRUCCIATE CON MEZZE-GUIDE AI BORDI**  
Via dei delfini

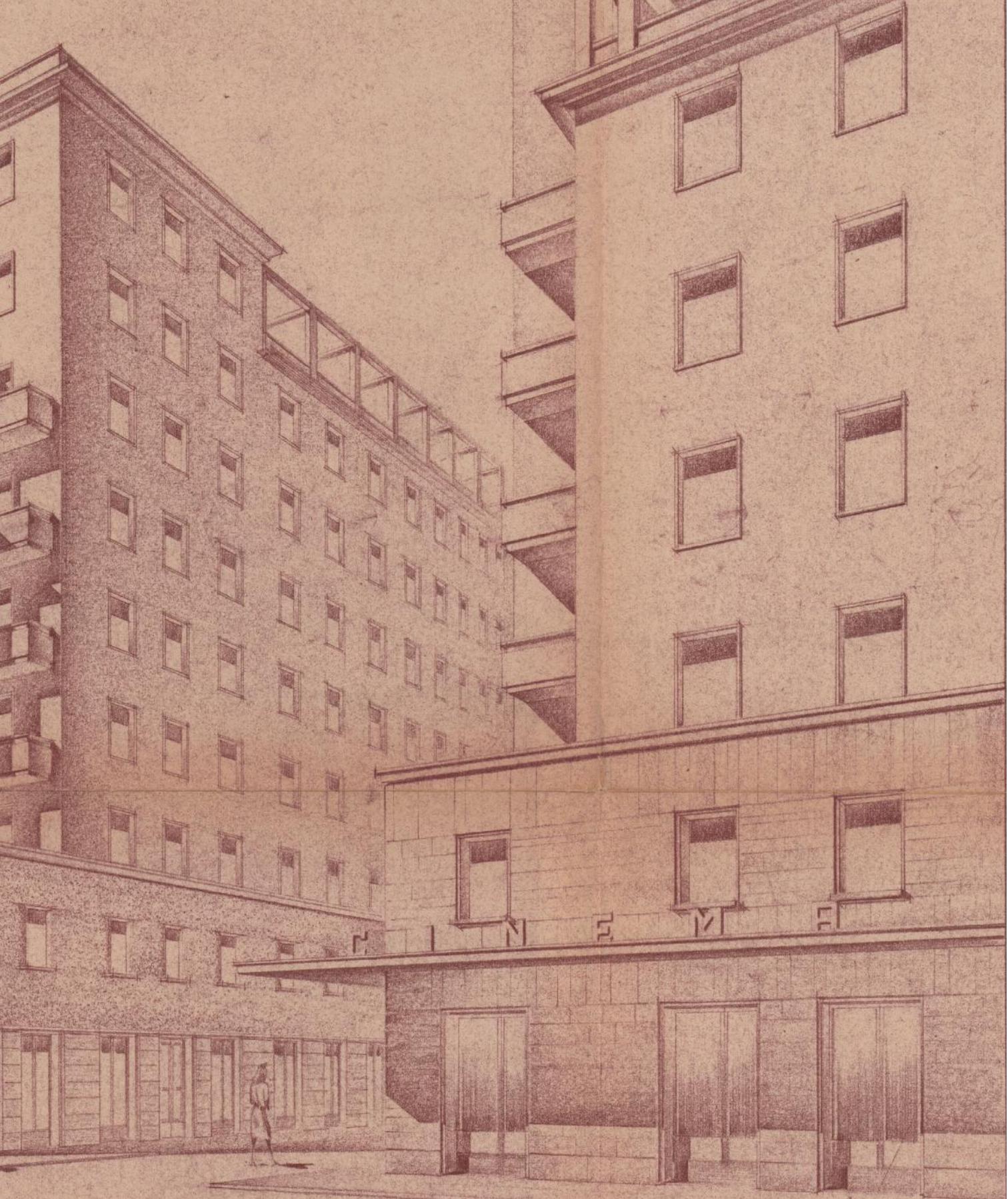
Caso in cui le mezza guide definiscono il limite tra carreggiata e marciapiede a raso realizzato con lastre di peperino poste parallelle o ortogonali all'asse stradale, a seconda della larghezza del marciapiede che regolarizza il percorso.

**SPINA DI SELCI DOPPI E QUADRUCCI CON GUIDE LATERALI**  
Via del Pantheon

Caso di tessitura complessa con la compresenza di marciapiede a raso di guide quadrucci, selci doppi che delimitano la fascia centrale di selce delle arcate. Questo tipo di apparecchiatura è di recente realizzazione e si trova nelle strade nei pressi del pantheon via del Pantheon, via della Colonnella, via degli Orfani via Mitrera, via dei Certari, via della Maddalena.



# **SUPERSTITI, CONTROFIGURE, FANTASMI URBANI. I CINEMA DI ROMA E L'IMMAGINE DELLA CITTÀ TRA XX E XXI SECOLO**

*Survivors, Body Doubles, Urban Ghosts. Cinemas in Rome  
and the Image of the City Between the XX and XXI Centuries*

DOI: 10.17401/su.16.vml11

**Vincenzo Maria Lacolla**

Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Architettura (DArc)  
vincenzo.lacolla@uniroma3.it

## **Parole chiave**

Roma contemporanea, architetture per lo spettacolo, tipologia edilizia, patrimonio edilizio dismesso, paesaggio storico-urbano  
*Contemporary Rome, Architecture of Entertainment, Building Typology, Disused Building Heritage, Historical-Urban Landscape*

## **Abstract**

Elemento distintivo della metropoli contemporanea, la sala cinematografica ha trovato nella Capitale un ideale contesto di diffusione, proliferando, nel giro di pochi decenni e in forme mutevoli, dai tessuti consolidati alle aree di nuova espansione. Negli ultimi anni, questo patrimonio edilizio è stato oggetto di crescente attenzione da parte degli studiosi che si sono opportunamente focalizzati su alcuni esempi notevoli, sulle figure di progettisti attivi nel settore o sul tema della conservazione e del riuso degli immobili. A partire dalle prime risultanze di una ricerca in corso che include anche un nuovo e aggiornato censimento, il presente intervento mira a illustrare in che misura i cinema – non tanto come singole emergenze ma come rete di presenze riconoscibili nella città – abbiano inciso sullo stratificato e policentrico paesaggio di Roma e quanto tale rappresentatività sia percepibile a tutt'oggi. A questo scopo, è offerta una panoramica, sintetica ma il più possibile sistematica, tanto delle principali logiche insediative con le quali il tipo edilizio si è inserito nei diversi scenari urbani, quanto delle sue forme di permanenza (e rimozione) nella mutata situazione attuale, suggerendo ulteriori strumenti conoscitivi e percorsi d'indagine.

*A distinctive element in the contemporary metropolis, the movie theater has found an ideal environment in Rome, spreading from historical fabrics to newly expanded areas. In recent years, part of this built heritage has been the topic of increasing attention by scholars, who have appropriately focused on notable examples, on designers active in the field, or on the issue of preservation and reuse of buildings. Based on the initial results of an ongoing research that includes a new updated census, this paper aims to illustrate how movie theaters, as a network of recognizable presences in the city, have influenced Rome's stratified and polycentric landscape and which of these features are still currently perceptible. For this purpose, a systematic synthesis is presented regarding the main settlement patterns of the building type in different urban contexts and the logics of permanence (and removal) of cinemas in current conditions, suggesting additional research approaches and possibilities for further investigation.*

### Le invarianti urbane di un'architettura 'trasformista' e 'paradossale': considerazioni preliminari

«Non posso mai, parlando di cinema, impedirmi di pensare 'sala', più che 'film'». In un folgorante scritto<sup>1</sup>, Roland Barthes faceva coincidere la forma d'arte e il luogo della sua fruizione, come se l'una non solo *dipendesse* dall'altro, ma vi si *identificasse*. È noto, a dire il vero, che la proiezione filmica ha anticipato di diversi anni l'istituzionalizzazione di una precipua sede architettonica, presentandosi all'inizio come attività ambulante o 'invadendo' i contesti di ben più tradizionali esercizi (*café-chantant*, sale da concerto, teatri) con i quali ha continuato lungamente a convivere. Eppure, ben prima di guadagnarsi la piena autonomia tipologica, sin dalle aurorali sperimentazioni del *Cabinet Fantastique*, il cinema ha postulato una nuova idea di spazio: un ambiente reale circoscritto che, nella percezione di chi lo frequenta, dovrebbe scomparire per essere sostituito da quelli, finzionali e potenzialmente illimitati, riflessi dallo schermo. Proprio questa caratteristica paradossale – «il 'nero' del cinema», sempre Barthes – lo distingue dagli altri edifici per lo spettacolo, doppiamente connessi all'azione umana, davanti e dietro le quinte. Al contrario, esso si lega al mero espletamento di una prestazione mediale e tecnologica per una platea; ma poiché tanto il pubblico (per composizione, numero, gusto, abitudini) quanto il *medium* (per dispositivi, supporti, tecniche; si pensi solo al passaggio dal muto al sonoro) cambiano costantemente, la sala cinematografica non può che configurarsi, fin dalla nascita, come un'architettura instabile, in perenne mutazione. Il solo carattere di relativa permanenza va ravvisato nel suo rapporto con la città, in termini di innesto fisico nei diversi tessuti – tutt'altro che trascurabile, per via del bisogno di un 'vuoto' sufficientemente ampio – nonché di riconoscibilità e di evidenza: così come deve 'svanire' all'interno, intende 'apparire' dal di fuori. Da ciò dipende quell'esteso repertorio di soluzioni inerenti alle strategie di localizzazione, alle gerarchie spaziali con gli ambiti di prossimità, alle modalità di inserimento e articolazione dei fronti che hanno reso il cinema una componente distintiva della metropoli contemporanea. Se a quanto detto si somma la coincidenza cronologica tra le fasi di massima affermazione del mezzo e le stagioni di più febbrile

---

1. Roland BARTHES, *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Einaudi, Torino 1988, pp. 355-359.

attività edilizia nella storia della Capitale – i decenni di passaggio tra XIX e XX secolo prima, il secondo Dopoguerra poi –, si può intuire quanto profondamente essa sia stata condizionata dalla sua proliferazione. Roma non solo offre un campionario vasto ed esaustivo pressoché di ogni variante, ma consente pure di valutare come un tipo marcatamente moderno si sia inserito nel sostrato di un luogo, per definizione, policentrico e stratificato.

Questo contributo non intende, pertanto, ripercorrere le vicende romane della sala cinematografica<sup>2</sup>, ma si limita a dimostrarne la centralità nella ridefinizione di certi caratteri del paesaggio urbano, proponendo alcune chiavi di lettura utili a cogliere sia l'*impatto* dovuto alla sua affermazione – protrattasi a lungo, seppur in modo discontinuo – sia l'*eredità* nel mutato scenario attuale. A tale scopo si è scelto di seguire una linea metodologica meno frequentata: se la letteratura scientifica, che nell'ultimo quarantennio sta dedicando al tema sempre maggiore attenzione, predilige comprensibilmente un approccio selettivo, focalizzandosi su edifici notevoli, sull'operato di progettisti e artisti particolarmente attivi in ambito, sulle innovazioni architettoniche e strutturali, nonché sulle complesse questioni relative al restauro e al riuso degli immobili<sup>3</sup>, in questo caso si è partiti da una osservazione complessiva, documentando e localizzando tutte le sale comparse nella Capitale dall'invenzione del cinematografo a oggi<sup>4</sup> [Fig. 1]. Un tentativo simile era stato già in parte compiuto, al principio degli anni Ottanta, nel quadro di una fertile ricerca sui luoghi della teatralità a Roma dal Cinquecento in poi<sup>5</sup>; questa e altre rilevazioni, effettuate in tempi recenti su iniziativa di enti ufficiali e autonomi<sup>6</sup>, hanno costituito materiale di partenza indispensa-

1\_ Stralcio esemplificativo della mappatura delle sale cinematografiche attestate entro il GRA dall'invenzione del cinematografo ai giorni nostri, distinte rispetto alla condizione d'uso attuale. In alto sono indicate le zone urbanistiche con il maggior numero di esemplari.

2. Operazione, in sintesi, già efficacemente condotta da Clementina BARUCCI, *Cinematografi romani del Novecento*, in Maria Grazia Turco (a cura di), *Dal teatro all'italiana alle sale cinematografiche. Questioni di storia e prospettive di valorizzazione*, Quasar, Roma 2017, pp. 109-116 e Antonio FIORE, *Architettura e ingegneria nelle sale cinematografiche storiche di Roma*, in Giuseppe Imbesi, Ruggero Lenci, Marina Sennato (a cura di), *Nella ricerca. Annali. Dipartimento di architettura e urbanistica per l'ingegneria*, Gangemi, Roma 2008, pp. 271-284.

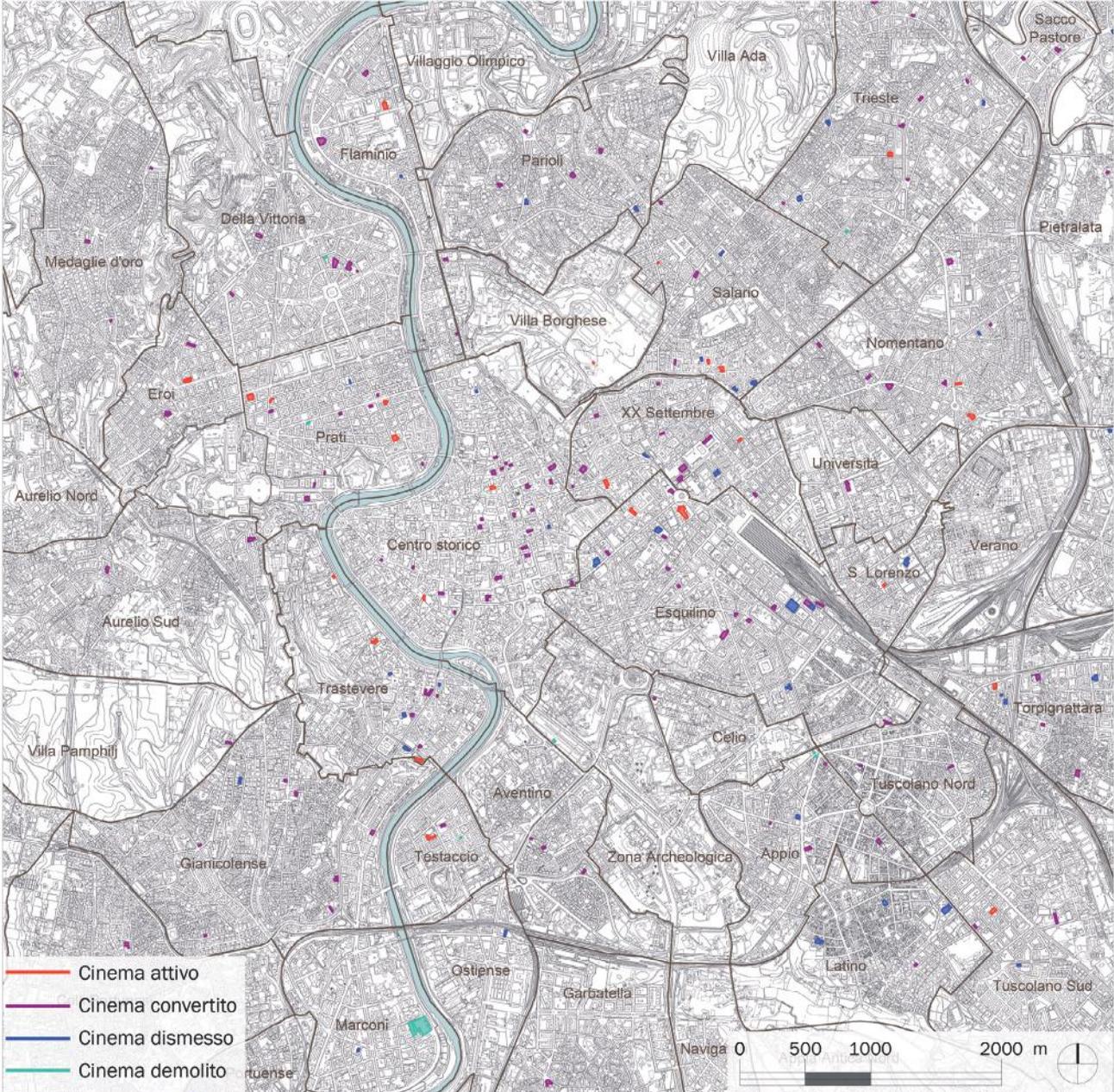
3. Temi sviluppati, da ultimo, in TURCO, *Dal teatro all'italiana*, cit. (al quale si rimanda anche per le bibliografie specifiche) e sollevati dalla seminale pubblicazione *I cinema nella città: mostra documentaria sulle sale cinematografiche di Roma*, Clear, Roma 1984.

4. Secondo i metodi perfezionati dal gruppo di ricerca sull'Atlante dinamico di Roma e della sua area metropolitana coordinato dal prof. Antonio Pugliano presso il DArc di Roma Tre. Cfr. Antonio PUGLIANO (a cura di), *Forme organizzate di conoscenza e conservazione attiva del Patrimonio e del Paesaggio*, «Ricerche di storia dell'arte», 134, Carocci, Roma 2021.

5. Fabrizio AGGARBATI, Rino COSTACURTA, Carla SAGGIORO, Marina SENNATO, *L'architettura dei teatri di Roma 1513-1981*, Kappa, Roma 1987, pp. 147-167.

6. Si segnalano i dati raccolti da ANEC Lazio con Roma Capitale nel 2012, in [http://www.agisanec.lazio.it/pdf/romacittadeicinema/dati%20cinema%20Lazio\\_slides.pdf](http://www.agisanec.lazio.it/pdf/romacittadeicinema/dati%20cinema%20Lazio_slides.pdf) [02/06/2024], nonché l'elenco di cinema romani tra gli anni Cinquanta e Settanta stilato da alcuni appassionati, in

Centro storico	28	Trieste	12	Appio	7	Monte Sacro	5	Medaglie d'oro	4
Esquilino	21	Salario	10	Della Vittoria	7	Colli Portuensi	4	Primavalle	4
Prati	15	Gianicolense	9	Centocelle	6	Farnesina	4	S. Basilio	4
XX Settembre	15	Nomentano	9	Parioli	6	Garbatella	4	Tuscolano Sud	4
Trastevere	12	Torpignattara	9	Flaminio	5	Latino	4	Tuscolano Nord	3



bile, seppure eterogeneo, per una nuova indagine<sup>7</sup>, coerentemente con quanto da tempo auspicato anche in sedi istituzionali<sup>8</sup>. In corso di ampliamento, il presente regesto verifica, implementa e aggiorna le liste disponibili, attingendo a ulteriori indagini archivistiche<sup>9</sup>, ai periodici d'epoca e alla più recente letteratura in argomento e indicando, per ciascun esercizio, la fisionomia originaria, una cronologia essenziale, la rilevanza storico-artistica, l'eventuale attribuzione, le odierne condizioni e destinazioni d'uso<sup>10</sup>.

### **L'impatto: note di tipologia**

Trattandosi di un fenomeno che ha riguardato indifferentemente la città consolidata entro le mura al termine del XIX secolo, i quartieri edificati sino al primo trentennio del Novecento e le aree di espansione sorte a partire dal secondo dopoguerra, la semplice informazione quantitativa su ciascuna zona urbanistica<sup>11</sup> permette di individuare quadranti e assi stradali più connotati da questa presenza, tenendo conto dei fondamentali caratteri di omogeneità storica e morfologica, ma non di coglierne le ricadute architettoniche. Allo stesso modo, la consueta distinzione funzionale (tra cinema-teatro, mono e multisala) o basata sul tipo di pro-

---

tesio-episteme.net/cinema.htm [02/06/2024], sul quale si basa la geolocalizzazione a cura del progetto MACINE, in <http://www.macine.net/p/cinema-chiusi.html> [02/06/2024], e il docufilm del 2013 *Fantasmii urbani. Inchiesta sui cinema chiusi di Roma*, a cura del prof. Silvano Curcio, Silvia Sbordoni e Christian Ciampoli, composto da brevi documentari su 13 sale cinematografiche abbandonate, in <https://www.youtube.com/@fantasmiiurbani> [02/06/2024].

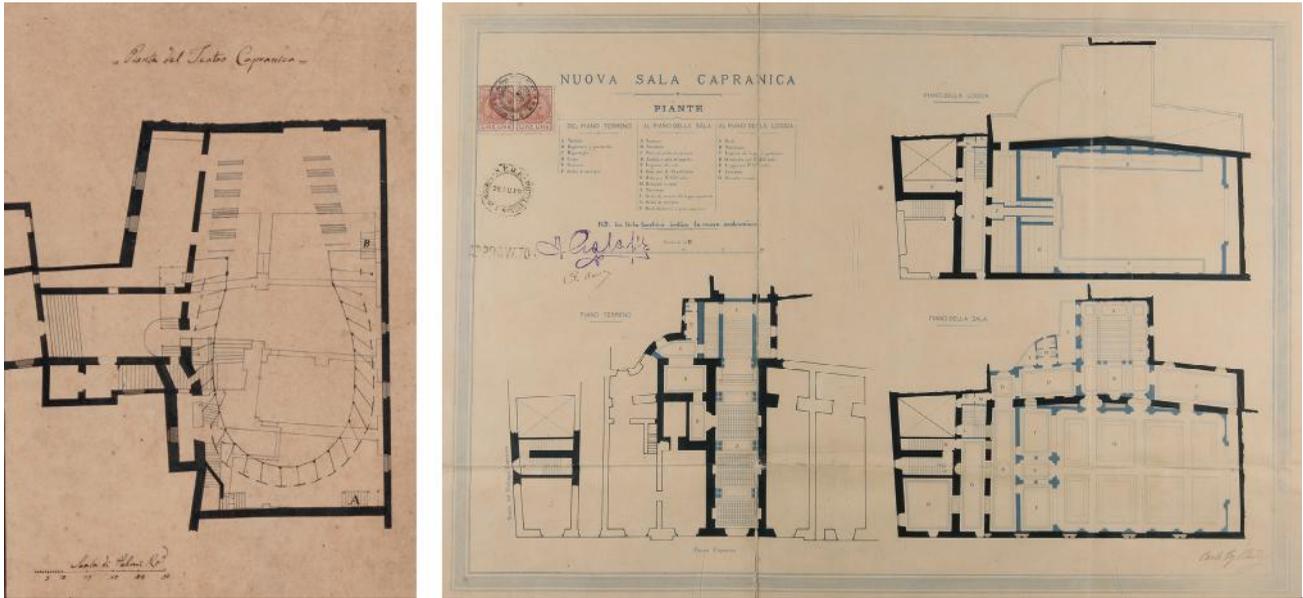
7. Avviata nel 2018, nell'ambito del corso di "Cultura e progetto del patrimonio" del DArc di Roma Tre, su iniziativa di chi scrive insieme all'arch. Teresa Liguigli, con la supervisione della prof.ssa Francesca Romana Stabile.

8. Oltre alla direttiva sul censimento dei cinema storici emanata dall'allora MiBACT del 27/08/2014, in <https://www.beniculturali.it/comunicato/direttiva-sul-censimento-dei-cinema-storici> [02/06/2024], si ricorda anche il censimento partecipato dei cinema chiusi a Roma promosso dal Comitato per la riapertura del cinema Galaxy con l'Ordine degli Architetti di Roma, Rete degli spettatori e Slc-Cgl, lanciato nel 2018 (del quale non sono ancora stati resi pubblici i risultati), in <https://ordine.architettilroma.it/ultime-notizie/luci-sulla-citta-censimento-dei-cinema-chiusi-roma/> [02/06/2024].

9. Principalmente, "Titolo postunitario" e "Ripartizione V Lavori Pubblici" dell'Archivio Storico Capitolino documentano gran parte delle sale comparse entro il primo trentennio del Novecento, mentre il fondo "Sale Cinematografiche (CS)" del Ministero del Turismo e Spettacolo, presso l'Archivio Centrale dello Stato, raccoglie le pratiche relative all'edificazione e/o ristrutturazione dei cinema in tutti i comuni italiani tra il 1945 e il 1998.

10. Attualmente il censimento conta 310 cinema, non tutti trattati con lo stesso grado di approfondimento.

11. Come definite dalla Delibera consiliare 2983 del 29-30/07/1977.



2

2. A sinistra, pianta del Teatro Capranica (campito in nero) e dei sottostanti ambienti al piano terra (non campiti) disegnata da Francesco Paccagnini (copia di un originale redatto dagli architetti accademici Giulio Camporese e Raffaele Stern, presente nell'Archivio dei pubblici spettacoli) e datata 12 agosto 1818 (ASR, Disegni e Mappe, Collezione I, 89-625/1; su concessione del Ministero della Cultura, n. 2807-P/2024). A destra, pianta del progetto di trasformazione in cinema del 1919 con indicazione delle preesistenze in nero e delle nuove costruzioni in azzurro (ASC, Ispettorato Edilizio, prot. 2897/1919, su concessione della Sovrintendenza Capitolina – Archivio Storico Capitolino).

grammazione (dalle prime alle terze visioni, dalle pellicole d'*essai* a quelle a luci rosse) è poco indicativa, vista la frequenza di tali cambiamenti d'assetto, spesso privi di conseguenze rilevanti a scala urbana. Per tradurre i dati raccolti in una panoramica degli effetti della sala cinematografica sulla forma della città pare necessario, piuttosto, concentrarsi su due variabili tipologiche fondamentali: il principio insediativo e le condizioni di percepibilità nello spazio circostante.

Sorvolando su ambulanti e locali 'di fortuna' agli albori<sup>12</sup>, il primo modo in cui il cinema si è stabilizzato nel contesto edilizio è stato *occupando ambienti interni a edifici di altra natura*, senza variarne l'ingombro. Nella città storica, questo ha riguardato soprattutto le fabbriche nobiliari, proseguendo una longeva tradizione che, fin dalla metà del Seicento, adibiva vani di dimensioni variabili a usi teatrali, spesso su iniziativa dei proprietari. Molte volte quegli stessi ambienti, riconfigurati a più riprese, avevano poi acquisito la fisionomia del cinematografo, non di rado a seguito di mutazioni strutturali rilevanti. Tra gli esemplari più magniloquenti di 'conversione' può citarsi il *Capranica*, risalente al 1679, su due livelli dell'omonimo palazzo, trasformato per ultimo da Gaspare Servi nel 1853 e convertito definitivamente in cinema nel 1922 con una capienza di 941 posti<sup>13</sup> [Fig. 2]. Alla stessa ca-

12. Si rimanda alle ricerche di Aldo Bernardini, stando alle quali la prima proiezione pubblica documentata in Italia avvenne proprio a Roma, dal 12/03 al 10/05/1896, nello studio di Henri Le Lieure in via del Mortaro, 19, non lontano dall'attuale Teatro de' Servi, a due passi dal Corso (cfr. Aldo BERNARDINI, *Cinema italiano delle origini. Gli ambulanti*, Cineteca del Friuli, Gemona 2001, p. 153).

13. AGGARBATI *et alii*, *L'architettura dei teatri*, cit., pp. 12-13.

tegoria sono riconducibili il *Majestic* (al piano terra di Palazzo Odescalchi, ristrutturato prima da Virgilio Marchi nel 1925 e poi da Riccardo Morandi nel 1930 e nel 1946<sup>14</sup>), il *Modernissimo* poi *Imperial Cine I e II* (realizzato da Cesare Bazzani nel 1914 in Palazzo Salviati-Mellini, prima della trasformazione in uffici progettata da Ludovico Quaroni nel 1970<sup>15</sup>) e ancora il *Nuovo Olimpia*, il *Capranichetta*, il *Trevi*. Se i grandi complessi palaziali finirono per 'incorporare' molte sale, neutralizzandone l'impatto volumetrico, la loro visibilità era interamente affidata alle facciate sulle quali l'aggiunta di componenti tradizionali (pensiline, avancorpi, portali, rientranze) si combinava con nuovi e appariscenti complementi 'pubblicitari' (espositori, tabelloni, insegne luminose). Temporanei per natura e in larga parte scomparsi, questi attributi non erano certo appannaggio esclusivo dei cinematografi, ma vi trovarono forse le applicazioni più vistose, sovrascrivendo alle forme cristallizzate ed emblematiche dell'architettura storica, gli elementi «simbolici e antispaziali»<sup>16</sup> propri della nascente società dei consumi e generando una singolare 'coesistenza semantica' che, pur con ovvie differenze, perdura tutt'oggi [Fig. 3].

Questa 'solubilizzazione' nel tessuto urbano, ottenuta rifunzionalizzando vani interni a immobili di altro genere, non ha riguardato solo i tessuti consolidati del centro: la stessa logica di inserimento adattativo, pur in forme completamente dissimili, può infatti riconoscersi nelle numerose sale cinematografiche installate in più recenti costruzioni di altra natura quali uffici, sedi associative e soprattutto complessi parrocchiali. Nonostante questi popolari presidi, decisivi per raggiungere tutte le fasce di pubblico, punteggiassero quartieri più e meno periferici, la loro impronta sulla città è sostanzialmente impercettibile: soltanto pochi, resisi indipendenti, sono attivi ancora oggi (il *Greenwich* a Testaccio, il *Tiziano* nel quartiere Flaminio), mentre i più hanno chiuso senza lasciare traccia, tornando ad essere generici spazi di ritrovo collettivo.

Un altro tipo di configurazione, il più ricorrente, prevede la *sala come un volume autonomo*, dalla stereometria leggibile, sebbene *incluso in una compagine edilizia più estesa*. Tale schema è stato applicato sia come soluzione a posteriori, tramite l'occupazione di quel 'tessuto molle' fatto di cortili secondari, stalle e pertinenze di servizio nella città storica, sia mediante l'annessione del cinema ai grandi bloc-

---

14. *Teatro Odescalchi a Roma*, in «L'architettura italiana», 1, C. Crudo & C., Torino 1926, pp. 1-5; Marina PUGNALETTI, *Innovazione tecnologica e progetto nelle grandi sale di Riccardo Morandi*, in TURCO, *Dal teatro all'italiana*, cit., pp. 136-137.

15. Antonella GRECO, Gaia REMIDDI (a cura di), *Guida alle architetture romane di Ludovico Quaroni*, Palombi, Roma 2003, p. 9.

16. Rifacendosi a Robert VENTURI, Denise Scott BROWN, Steven IZENOUR, *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 21-42.

3\_La facciata del Majestic (ex Odescalchi, ex Dei Piccoli) in via dei SS. Apostoli, 20 nel 1962 (Istituto Luce, Archivio fotografico, Fondo Dial, D127-70).

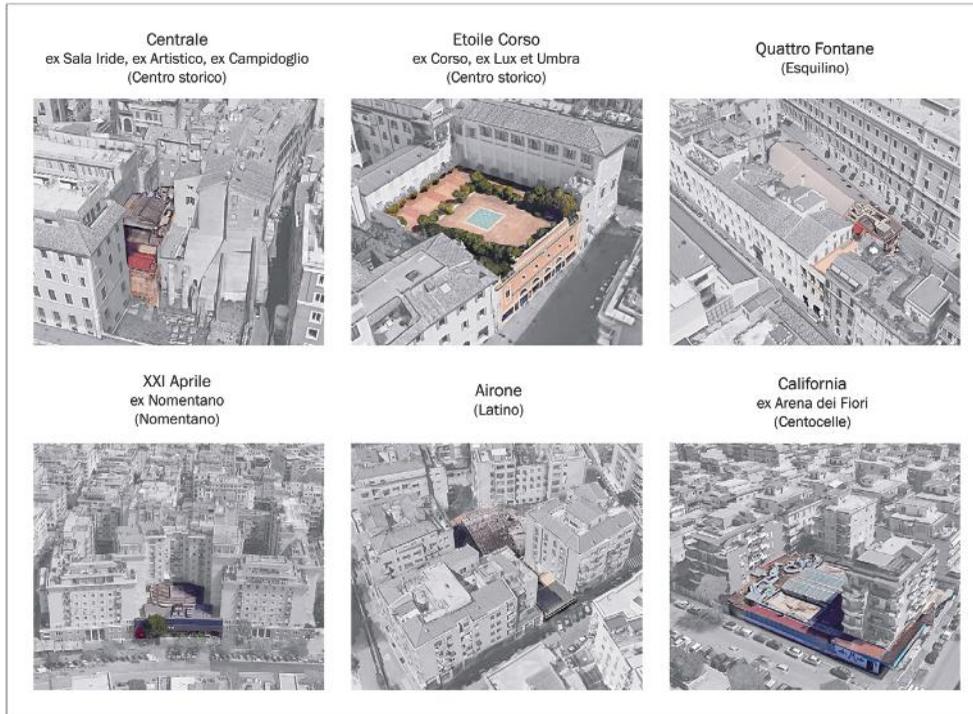


3

chi residenziali concepiti dagli anni Venti del Novecento, quindi a palazzine e a fabbricati intensivi [Fig. 4]. Rientra nel primo ordine di questa classe quello che, secondo alcuni, fu il più antico cinematografo romano in senso stretto, ossia *l'Iride* poi *Campidoglio* o *Centrale*<sup>17</sup>: inaugurato nel 1900 dalla famiglia Cocanari<sup>18</sup>, disponeva di due accessi affiancati al piano terra di Palazzo Celsi, mentre il corpo della sala si sviluppava in un'area racchiusa dagli attigui palazzi Montemarte e Ginnasi e destinata al ricovero delle carrozze [Fig. 5]. Tale disposizione,

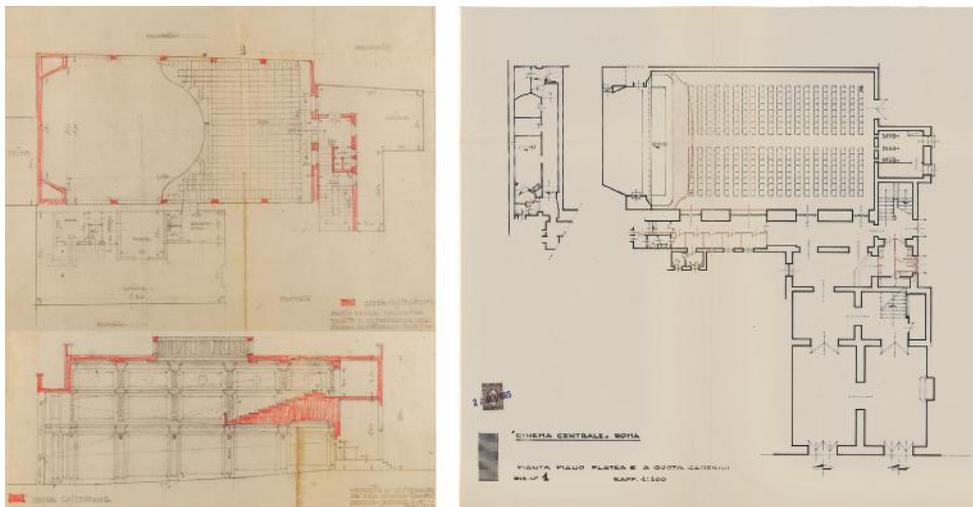
17. Cesira PAOLINI, *Le sale cinematografiche nella prima metà del Novecento a Roma*, in TURCO, *Dal teatro all'italiana*, cit., p. 118.

18. Giampiero BRUNETTA, *Cinema italiano. Una storia grande 1905-2023*, Einaudi, Torino, 2024, p. 509.



4 Esempi di sale cinematografiche volumetricamente autonome ma integrate in più ampi complessi preesistenti o di nuova costruzione (fonte: Google Earth).

4



5\_A sinistra, pianta della galleria e sezione del cinema Centrale (ex Sala Iride, ex Artistico, ex Campidoglio) secondo il progetto di ristrutturazione redatto nel 1925 dall'ing. Francesco Pollastri con indicazione, in rosso, delle opere di nuova costruzione (ASC, Ispettorato Edilizio, prot. 26492/1925, su concessione della Sovrintendenza Capitolina – Archivio Storico Capitolino). A destra, pianta della platea al piano terra nel progetto di ristrutturazione del 1965 (ACS, Ministero del Turismo e dello Spettacolo, Direzione generale dello spettacolo, CS 25473; su concessione del MiC, n. 3016/2024).

5

nonostante le revisioni operate nel tempo e l'alternanza di usi prevalentemente teatrali e cinematografici, non è mutata ed è ancora visibile. L'interfaccia con l'esterno di questa modalità insediativa dipendeva, quindi, dalla posizione dello spazio residuale occupato: se completamente intercluso, come per il suddetto esempio, l'effetto era del tutto assimilabile a quello descritto per i cinematografi ricavati in ambienti preesistenti; se invece posto su un margine visibile dell'iso-

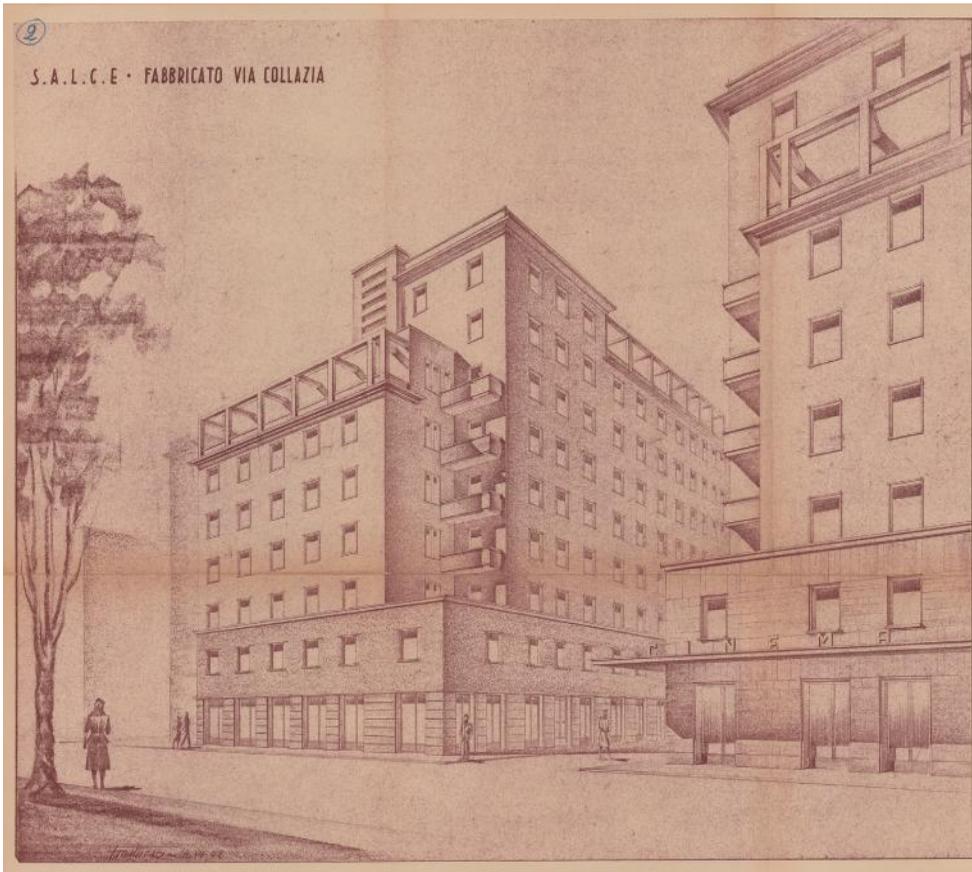
lato, implicava l'introduzione di un nuovo elemento sulla ribalta della scena urbana. È il caso, celeberrimo, dell'*Etoile-Corso* che, commissionato nel 1916 dal principe Ruspoli in sostituzione di due altre sale già presenti nel giardino di aranci del palazzo di famiglia, a ridosso di piazza S. Lorenzo in Lucina (*Lux et Umbra*, aperta nel 1906 e *Select*, nel 1912), provocò grandi polemiche per via dell'articolazione poco 'concinna' del fronte di Marcello Piacentini, poi costretto a modificarlo a proprie spese<sup>19</sup>.

Venendo all'integrazione 'a priori' del cinema nella residenza plurifamiliare, avviata nel primo ventennio del Novecento per massimizzare l'utilizzo dei lotti edificabili, il novero di soluzioni è quanto mai cospicuo, sebbene lo schema di base si proponga in due principali varianti. Laddove il possente volume della sala è anteposto all'edificio residenziale, diviene elemento monumentalizzante – peraltro in linea con la retorica di regime che propagandava il cinema come «l'arma più forte»<sup>20</sup> – determinando i rapporti gerarchici sia della circostante organizzazione urbana sia del disegno del fronte, come si osserva per l'*Universalcine* nel Dopolavoro Ferroviario di Angiolo Mazzoni (1925-26), il *Palladium* di Innocenzo Sabbatini (1927), il *Nomentano* di Mario De Renzi (1931-37). Più di sovente, il cinema è ubicato nelle retrostanti aree di affaccio delle unità abitative e spesso parzialmente interrato, venendo celato dalla massa del complesso edilizio: in tal caso, la facciata può 'minimizzare' il suo impatto su strada, uguagliandolo ai contigui esercizi commerciali, per poi sorprendere il visitatore nella scoperta dell'imponente cavità interna (l'*Airone* di Adalberto Libera è forse l'attestazione più programmatica di tale orientamento), oppure esteriorizzare la sua presenza fino al parossismo (oltre al *Maestoso* di Riccardo Morandi nel 1956-57, si guardi all'*Impero*, risalente al 1938-40 e ristrutturato quindici anni dopo da Ildebrando Savelli e Francesco Pennisi<sup>21</sup>). È di notevole interesse rilevare quanto questi paradigmi abbiano variamente ispirato persino la produzione edilizia più modesta, anche attraverso progetti disattesi o non realizzati: le vedute prospettiche per una sala da 1100 posti da realizzarsi in via Collazia, mai costruita [Fig. 6] o i prospetti originariamente redatti per il *California* a Centocelle [Fig. 7], poi edificato in forme nettamente semplificate, dimostrano come, a metà del secolo

19. Saverio SALAMINO, *Architetti e cinematografi: tipologie, architetture, decorazioni della sala cinematografica delle origini, 1896-1932*, Prospettive, Roma 2009, pp. 102-112.

20. Monica DALL'ASTA, *Il cinema, l'arma più forte*, in Umberto Eco (a cura di), *Storia della civiltà europea. Il Novecento. Comunicazione, teatro e cinema*, vol. 74, EM Publishers, Milano 2014.

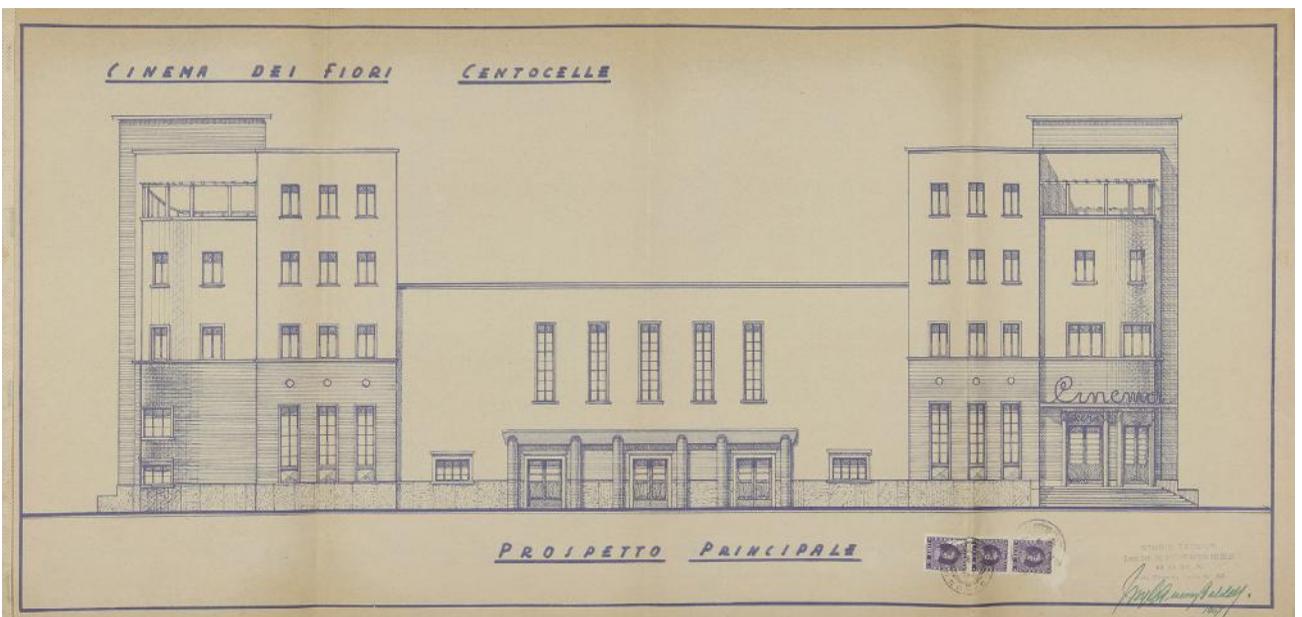
21. Maria Grazia ERCOLINO, *Il cinema Impero a Roma: esiste un futuro per i cinematografi*, in *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, Atti del XXV convegno "Scienza e beni culturali" (Bressanone, 1-5 luglio 2019), Arcadia Ricerche, Venezia 2019, pp. 581-590.



6\_Veduta prospettica allegata al progetto di una palazzina d'appartamenti con cinema al piano terra da realizzarsi in via Collazia per conto della società S.A.L.C.E. del 1948 (ACS, Ministero del Turismo e dello Spettacolo, Direzione generale dello spettacolo, CS 3355; su concessione del MiC, n. 3016/2024).

7\_Prospetto laterale del cinema dei Fiori, poi California, a Centocelle, nel primo progetto redatto dall'ing. Giuseppe Guerra Baldelli nel 1947 (ACS, Ministero del Turismo e dello Spettacolo, Direzione generale dello spettacolo, CS 659; su concessione del MiC, n. 3016/2024).

6



7

scorso, il cinema rientrasse tra i principali veicoli di qualità diffusa, specialmente in ambiti periferici.

Per l'ultimo, e più sporadicamente applicato, modello tipologico – quello delle sale cinematografiche concepite come *edifici in parte o del tutto isolati* – la mole ha ricadute determinanti sulle valenze urbane ben più che per le altre categorie passate in rassegna. Manufatti sorti in aree libere, in forma di padiglioni o di ridotti capannoni industriali quasi richiamano i primitivi tentativi di stabilizzazione di un'attività nata come itinerante: oltre allo scomparso *Imperiale* a Porta S. Giovanni, risalente al 1908<sup>22</sup>, è curioso il caso del *Topolino* poi *dei Piccoli*, realizzato nel 1934 a Villa Borghese e ancora attivo, guadagnatosi il primato mondiale per le sue minime dimensioni. Al contrario, le strutture di maggiore entità si impongono strategicamente come fondali di piazze o come elementi d'ordine in snodi nevralgici, fino a declinare, in certe occasioni, con i dovuti adattamenti linguistici, l'archetipo statunitense del *movie palace*. Sale così conformate sono più rare in quartieri centrali, entro i quali – oltre all'*Adriano* e al *Brancaccio*, nati come teatri e divenuti cinema solo in un secondo momento – potrebbero riconoscersi il *Quirinale* in via Nazionale (1927) o il *Barberini* di Marcello Piacentini (1930), nonostante il profilo basso e l'incasso su due lati nel terrapieno dell'omonimo palazzo<sup>23</sup>. Prevedibilmente, esse compaiono con maggiore facilità in zone più esterne: il *Jolly* di Francesco De Intinis (1947) al Nomentano, l'*Aquila* al Pigneto, l'*Alfieri* a Torpignattara o, dirigendosi verso il raccordo, l'*Oriente* all'Alessandrino e il *Reno* a S. Basilio si stagliano come polarità fortemente distinguibili, a prescindere dalla dignità architettonica e dalle differenti connotazioni stilistiche [Fig. 8].

Per completare il quadro, nel frangente aureo degli anni Quaranta e Cinquanta, alla composita costellazione di cinema 'costruiti' si affiancava un buon numero di arene estive, a volte munite di recinti architettonicamente qualificati o di coperture provvisorie, che eccezionalmente evolvevano in strutture stabili, come per l'*Arena dei Fiori* [Fig. 9] poi soppiantata dal già annoverato *California*, o addirittura, in ossequio alle fortunate esperienze d'oltreoceano, il *Metro Drive-In*, unico «cineautoparco» romano, realizzato da Eugenio Galdieri nel 1957, il cui gigantesco schermo ancora si erge al chilometro 21 della Cristoforo Colombo<sup>24</sup>.

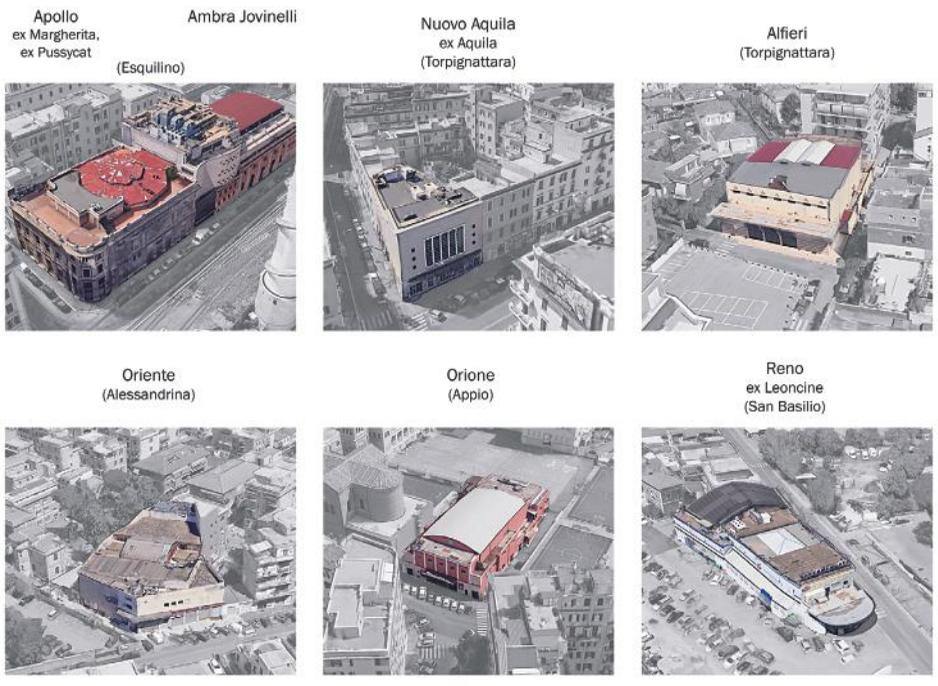
22. AGGARBATI *et alii*, *L'architettura dei teatri*, cit., pp. 61, 98, fig. 49.1.

23. PAOLINI, *Le sale cinematografiche*, cit., pp. 124-126; *Il Cinema-Teatro Barberini in Roma*, in «Architettura e arti decorative», vol. 1, 10, Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma 1928, pp. 477-498.

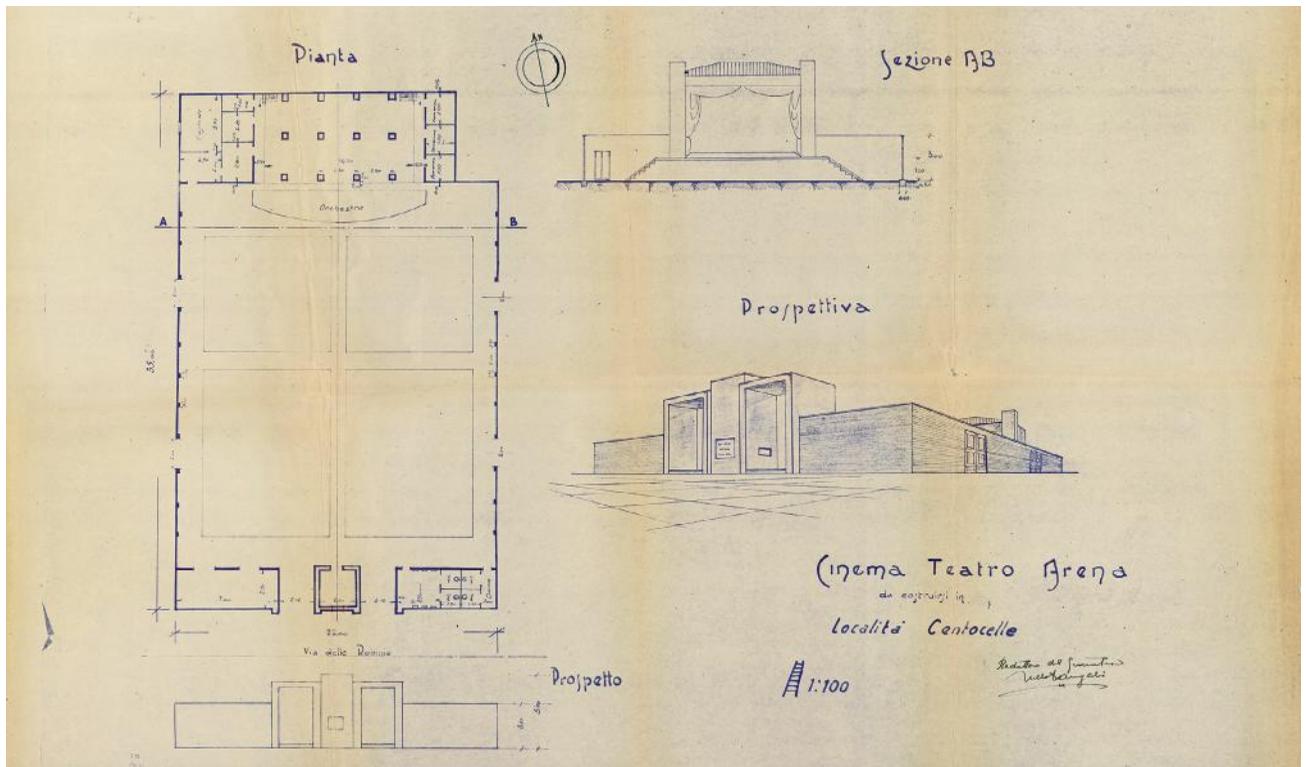
24. Cfr. ENRICO MANDOLESI, *I cinematografi*, in Pasquale Carbonara (a cura di), *Architettura pratica*, vol. III, UTET, Torino 1958, pp. 591-596.

8\_Esempi di sale configurate come fabbricati totalmente o parzialmente isolati (fonte: Google Earth; elaborazione grafica dell'autore).

9\_Progetto per l'arena dei Fiori a Centocelle del 1946, poi sostituita dal cinema California a Centocelle (ACS, Ministero del Turismo e dello Spettacolo, Direzione generale dello spettacolo, CS 659; su concessione del MiC, n. 3016/2024).



8



9

## L'eredità: verso un'archeologia del contemporaneo

La crisi del settore, conclamata a partire dagli anni Settanta ma retrodatabile già a un decennio prima<sup>25</sup>, costituisce oramai l'ordinaria condizione di esercizio e non pare destinata a frenarsi. I motivi di segno economico, derivanti soprattutto dallo squilibrato rapporto tra sale e spettatori, sono stati aggravati in Italia da strumenti normativi poco accorti<sup>26</sup>, mentre le ragioni socioculturali, legate a quell'inarrestabile processo di propagazione massmediale ancora in atto che profeticamente Paul Valéry definì «diffusione della Realtà Sensibile a domicilio»<sup>27</sup>, valgono, senza differenze, su scala globale. Se a questo scenario aggiungiamo congiunture al limite dell'imponderabile, come la recente emergenza pandemica, lo stato di sofferenza risulta ancor più manifesto<sup>28</sup>. Nella Capitale e altrove, il cinema è di fatto un'architettura inattuale: a parte pochi colossali *multiplex* sorti nei satellitari *junkspace* del consumo, sintomi a propria volta di una «marginalizzazione»<sup>29</sup> della funzione dal suo ambiente di vita, da decenni la costruzione di nuove sale è fuori discussione. Resta allora da capire cosa rimane di questa figura topica nel contesto romano allo stato attuale e quali valori e significati essa continui a veicolare. Le testimonianze tangibili, disseminate per tutto il territorio metropolitano, compongono un mosaico palese, specie se relazionate in comparti uniformi: il centro storico, dove erano aperti tra il 1945 e il 1970, solo negli isolati a ridosso del Corso, nove importanti cinema (pressoché uno ogni 150 metri) [Fig. 10]; le zone Esquilino e XX Settembre, unite dalla direttrice delle vie De Pretis-Quattro Fontane-Sistina lungo la quale si succedevano, a breve distanza, ben cinque grandi sale (*Supercinema*, *Orfeo*, *Quattro Fontane*, *Barberini* e *Sistina*) [Fig. 11] o, *extra moenia*,

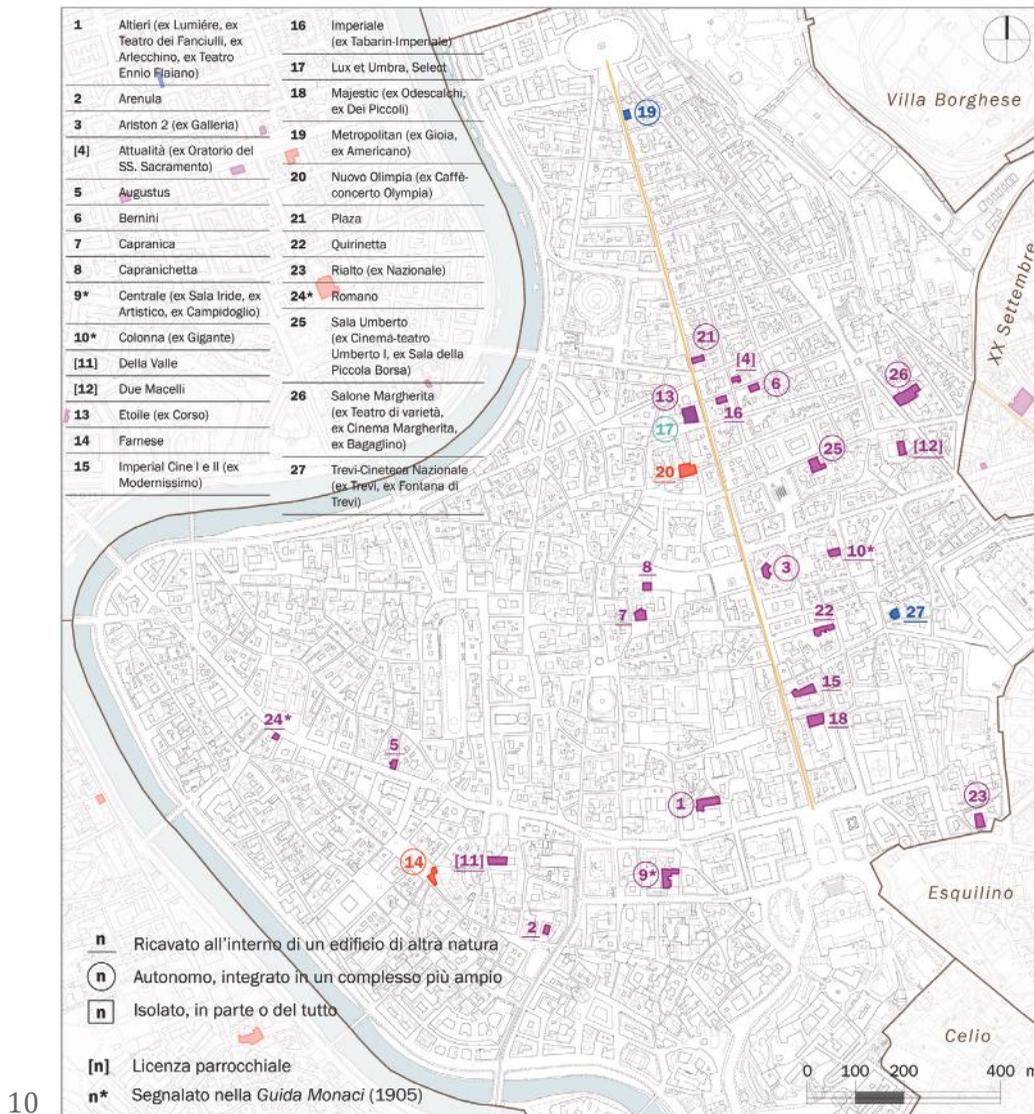
25. Cfr. Barbara CORSI, *Con qualche dollaro in meno. Storia economica del cinema italiano*, Riuniti, Roma 2001, p. 64 e BRUNETTA, *Cinema italiano*, cit., pp. 475-486 per un'aggiornata selezione di dati sull'esercizio cinematografico in Italia.

26. Cfr. Samuel ANTICHI, Luca PULEO, *La legislazione sulla sala cinematografica: uno sguardo d'insieme*, in Samuel Antichi, Luana Fedele, Damiano Garofalo (a cura di), *Romarcord. Ricerche di storia sociale del cinema a Roma (1945-75)*, Bulzoni, Roma 2023, pp. 141-149.

27. «Come l'acqua, il gas o la corrente elettrica entrano grazie a uno sforzo quasi nullo, provenendo da lontano, nelle nostre abitazioni per rispondere ai nostri bisogni, così saremo approvvigionati di immagini e di sequenze di suoni, che si manifestano a un piccolo gesto, quasi un segno, e poi subito ci lasciano». Paul VALÉRY, *La conquête de l'ubiquité* (1928), in *Scritti sull'arte*, Abscondita, Milano 2017, pp. 121-123.

28. Tra la prima rilevazione nel 2018 e la data attuale sono stati chiusi ben 14 esercizi cinematografici. Per un quadro generale, cfr. Silvano CURCIO, *Buio in sala: SOS per i cinema*, in «Micromega», 2021, in <https://www.micromega.net/buio-in-sala-sos-per-i-cinema> [31/07/2024].

29. Susanna CACCIA, *Il cinema sta perdendo le sue cattedrali*, in «ANANKE», 67, Altralinea, Firenze 2012, pp. 84-93.

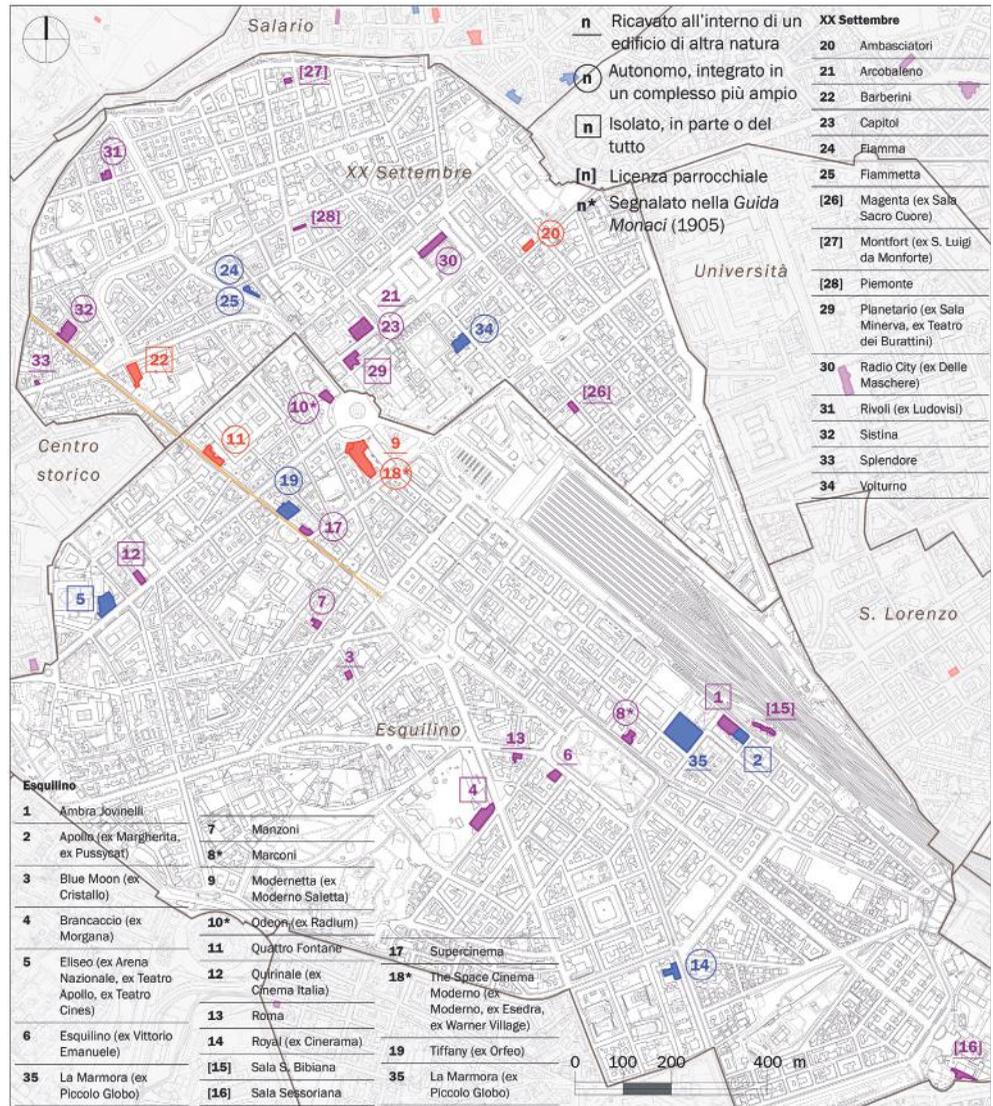


10\_Mappatura delle sale cinematografiche attestate nel centro storico con indicazione della condizione d'uso attuale (in rosso i cinema attivi, in viola quelli convertiti in altre attività, in blu i dismessi e in verde acqua le sale demolite) e riconoscimento del principio insediativo.

l'ampio quadrante Appio-Latino e Tuscolano, privo di disposizioni assiali prevalenti, ma omogeneamente cosparsa di strutture cinematografiche a tutte le scale [Fig. 12]. In questi e altri possibili 'saggi topografici' possono riconoscersi le tre condizioni di permanenza evocate nel titolo del presente scritto.

La netta minoranza di 'superstiti', ovvero di sale che hanno mantenuto la destinazione originaria, quasi in nessun caso è scampata a modifiche sostanziali degli assetti nativi, sia per generici aggiornamenti funzionali o estetici sia per il frazionamento in multisala. Quest'ultima tendenza, in atto già da diversi anni e ra-

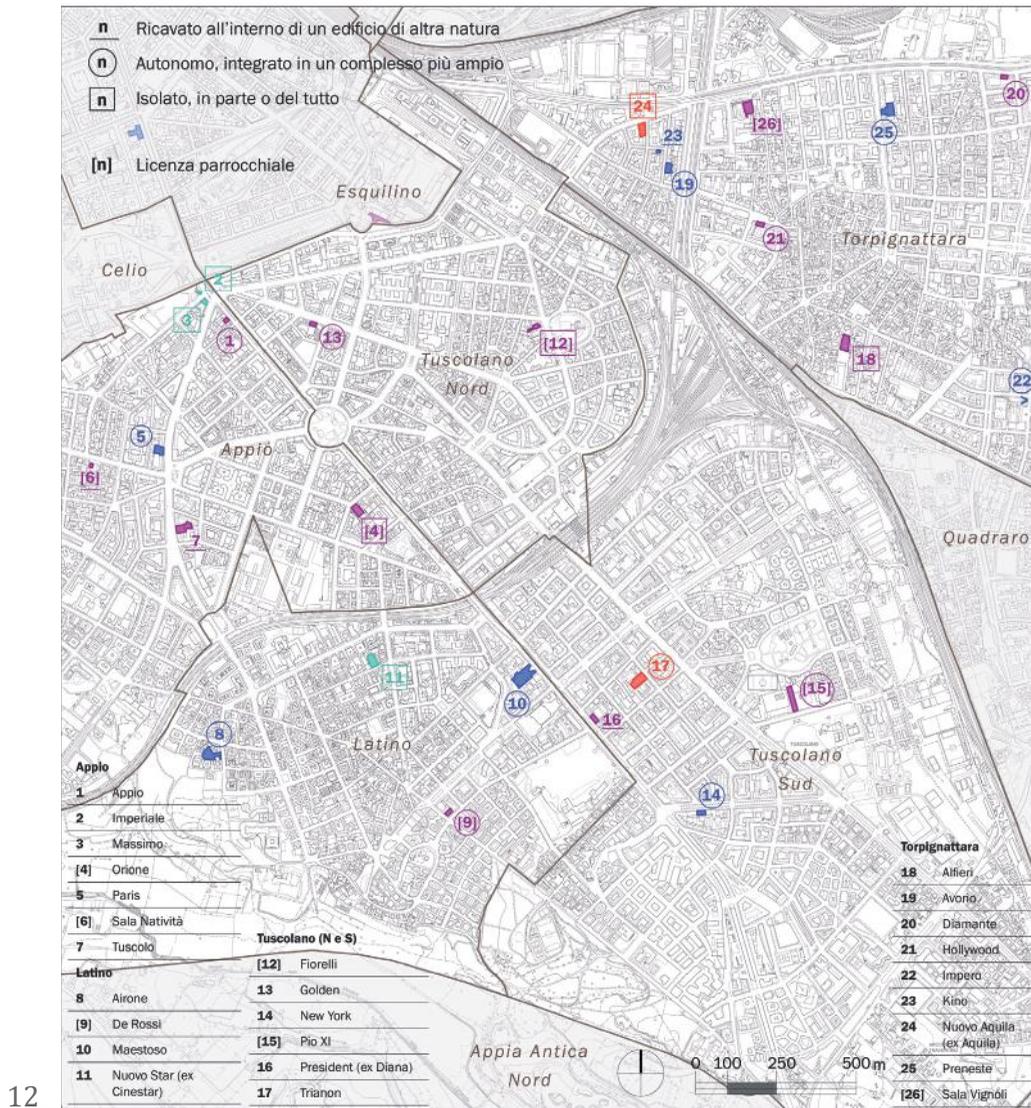
11\_Mappatura delle sale cinematografiche attestate nelle zone urbanistiche Esquilino e XX Settembre con indicazione della condizione d'uso attuale (in rosso i cinema attivi, in viola quelli convertiti in altre attività, in blu i dismessi e in verde acqua le sale demolite) e riconoscimento del principio insediativo.



11

ramente perseguita con scelte architettoniche rispettose<sup>30</sup>, è allineata con le mutate abitudini di fruizione, poiché consente di differenziare l'offerta per platee ristrette e di programmarla su più estese fasce orarie. Ristrutturazioni recentissime come quelle del *Barberini* o del *Quattro Fontane* paiono inoltre rivendicare l'alterità della

30. A titolo di esempio, cfr. Tullia IORI, *Cinema Jolly. Cronaca di una morte annunciata*, in «Do.Co.Mo.Mo. Italia. Giornale», 1, Associazione italiana per la documentazione e la conservazione degli edifici e dei complessi urbani moderni, 1997, p. 7. Le principali strategie di trasformazione sono ben sintetizzate in FIORE, *Architettura e ingegneria*, cit.



12\_Mappatura delle sale cinematografiche attestate nelle zone urbanistiche Appio, Latino, Tuscolano e Torpignattara con indicazione della condizione d'uso attuale (in rosso i cinema attivi, in viola quelli convertiti in altre attività, in blu i dismessi e in verde acqua le sale demolite) e riconoscimento del principio insediativo.

visione in sala, rispetto a forme più distratte di consumo dell'audiovisivo, e assegnare al cinema la dimensione di 'evento', puntando soprattutto sullo studio della programmazione e sul confort degli spazi. A questo proposito, merita una menzione il *Troisi*, nell'ex casa della GIL di Luigi Moretti, riaperto nel 2021 come monosala affiancato da altri ambienti ausiliari con incoraggiante riscontro di pubblico, a seguito di un intervento non proprio ispirato a criteri filologici e conservativi<sup>31</sup>.

31. Paolo VERDESCHI, *Moretti preoccupato. Dopo la GIL Trastevere, quale restauro per Casa delle Armi?*, in «AR Web. Rivista dell'ordine degli architetti PPC di Roma e provincia», 2022, in

Per via della capienza, della versatilità e del posizionamento strategico, l'insieme più considerevole è però quello dei cinema convertiti in altre attività. Rispetto alle opzioni di reimpiego più frequenti, già messe a fuoco dalla letteratura<sup>32</sup>, ci si limita a sottolineare la basilare distinzione tra una quota più contenuta di sale destinate in via esclusiva a teatro, musica ed eventi dal vivo e, pertanto, rimaste in quel ciclo naturale di rifunzionalizzazione che ha da sempre contraddistinto gli edifici per lo spettacolo, e, sul fronte opposto, forme di riuso di tutt'altra natura. Eppure, anche le trasformazioni più irriguardose in esercizi commerciali, sale bingo o parcheggi coperti, difficilmente hanno cancellato alcuni elementari ma inequivocabili caratteri di riconoscibilità che tradiscono l'originaria vocazione di questi spazi, ridotti a 'controfigure' di sé stessi. I medesimi segni distintivi risultano ancor più manifesti nella fitta schiera di sale dismesse, presenze 'fantasmatiche', spesso imponenti, rimaste a testimoniare una stagione, per quanto breve, così impetuosa e cruciale per la storia recente della Capitale. A queste andrebbero infine aggiunte le strutture demolite – fortunatamente una minima parte, in virtù della scarsa convenienza economica dell'operazione – non più percepibili nell'ambiente urbano neppure come frammenti allusivi<sup>33</sup>. In conclusione, nel bene o nel male, le vicende dei cinematografi romani sembrano oscillare tra due costanti identitarie del paesaggio dell'Urbe: l'effimero e la rovina. Il primo, come si accennava dapprincipio, è un dato quasi iscritto nel codice genetico del tipo edilizio, al punto che, viepiù per quanto concerne le spesso pregevoli sistemazioni interne, «i cinema, nella loro originaria configurazione, possono essere ricordati soltanto analizzando i disegni di progetto e le foto dell'epoca di costruzione e, paradossalmente, possono essere accomunati nel loro destino a quelli semplicemente progettati e non realizzati»<sup>34</sup>. Al contempo, le ma-laugurate sorti di gran parte di queste strutture hanno prodotto una impressio-

---

<https://www.architettriroma.it/ar-web/argomenti/conservazione/moretti-preoccupato-dopo-la-gil-trastevere-qual-restauro-per-casa-delle-armi-di-paolo-verdeschi/> [01/08/2024].

32. Maria Grazia TURCO, *Teatri e cinema storici. Alla ricerca di un'adeguata compatibilità*, in *Dal teatro all'italiana...*, cit., pp. 206-208.

33. Sebbene dal suddetto censimento risulti un numero relativamente ridotto di sale demolite (16 in totale), solo nell'ultimo quinquennio sono state rimosse tre importanti strutture per lasciare spazio a nuove palazzine d'appartamenti: a Labaro il cinema *Harlem* (2021), ai Parioli l'*Archimede* di Giulio Sterbini nel piano interrato del Duke Hotel, presso l'Appio-Latino il *Nuovo Star-ex Cinestar* (entrambi distrutti nel 2022). Inoltre, vale la pena di citare il caso, particolarmente grave, del *Rex* in corso Trieste: la notevole architettura, risalente al 1939, fu rasa al suolo negli anni Novanta per far sorgere, al suo posto, un modesto edificio privo di ogni qualità (a tal proposito, l'Archivio Storico Capitolino conserva un'«interpellanza urgentissima» rivolta al Sindaco di Roma da Renato Nicolini il 13 novembre 1990, con una copia dell'iniziale progetto per un fabbricato destinato ad autoremessa da realizzarsi su quel lotto; cfr. ASC, Archivio Renato Nicolini, Carteggio, b. 54, fasc. 14).

34. PUGNALETTO, *Innovazione tecnologica*, cit., p. 145.

nante sequela di 'relitti del contemporaneo', a loro modo perfettamente calati nella più vasta e remota storia delle rovine che da sempre hanno contrassegnato l'immagine di Roma e determinato le sue logiche di rappresentanza<sup>35</sup>.

Se dunque è sacrosanto introdurre strumenti normativi adeguati o, meglio ancora, attivare quelli esistenti<sup>36</sup> per salvaguardare sul piano funzionale e, ove possibile, materiale questi luoghi, incentivandone il recupero, non si può pensare che l'intero patrimonio, in larga parte già compromesso, sia indifferentemente tutelabile o, ancor meno, restituibile alla sua destinazione primitiva, semmai illudendosi di poter fissare priorità, criteri operativi e rimedi universalmente validi. A prescindere dalle concrete occasioni d'intervento, ciò che pare doveroso, rispetto a questo complesso sistema di segni e presenze significanti, considerato nella sua interezza e per la propria innegabile singolarità, è quasi una lettura archeologica: un'operazione ricognitiva sistematica che, giovandosi anche di indirizzi di ricerca nuovi, come quelli recentemente elaborati in seno agli *audience studies* e alla storia sociale e materiale<sup>37</sup>, lo interpreti come uno degli ultimi processi di ridisegno globale della città innescato dalla diffusione di un fenomeno culturale, serbandone la memoria.

---

35. Sul vastissimo argomento, si segnala soprattutto Antonio GIULIANO, *Roma decore nudata prostrata iacet*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2002.

36. Oltre ai dispositivi già prodotti a livello nazionale e locale (e alle relative criticità), discussi in TURCO, *Teatri e cinema storici*, cit., pp. 204-205, è significativa la pronuncia del Consiglio di Stato n. 5 del 13/02/2023, che ha imposto il mantenimento della destinazione di uno storico esercizio di ristorazione a Roma, fondato nel 1908 (come segnalato dal prof. Ugo Soragni). A tale proposito, cfr. Marco CAMMELLI, *Adunanza plenaria CdS 5/2023: chiusura del cerchio o apertura possibile*, in «Aedon. Rivista di arti e diritto online», 1/2023, Il Mulino, Bologna 2023, pp. 20-23 (l'intero numero è dedicato al vincolo culturale di destinazione d'uso e offre un panorama aggiornato sulla progressiva estensione della tutela anche alla componente immateriale dei beni culturali).

37. Alcune recenti ricerche stanno muovendosi proprio in questa direzione; cfr. ANTICHI, FEDELE, GAROFALO, *Romarcord. Ricerche di storia sociale*, cit.; Silvano CURCIO, *Fantasmî urbani. La memoria dei cinema di Roma*, Palombi, Roma 2024 o, più in generale, Giuliano DE FELICE, *Archeologie del contemporaneo. Paesaggi, contesti, oggetti*, Carocci, Roma 2023.

Finito di stampare  
nel mese maggio 2025  
presso la Tipografia Lussografica - Caltanissetta